

CARD. GIUSEPPE HERGENROTHER
STORIA UNIVERSALE DELLA CHIESA

VIII volume

QUARTA EDIZIONE

RIFUSA DA MONSIGNOR G. P. KIRSCH

Professore all'Università di Friburgo (Svizzera)

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA
DEL P. ENRICO ROSA S. I.

FIRENZE

LIBRERIA EDITRICE FIORENTINA

1904

PARTE SECONDA.

LA CHIESA DI FRONTE AL NAZIONALISMO GIURIDICO E AL COMMERCIO MONDIALE;
RINVIGORIMENTO INTERNO DELLA VITA RELIGIOSA E LOTTA CONTRO L'INCREDOLENZA.

(Dall'anno 1848 fino al presente;

CAPO PRIMO.

Il pontificato di Pio IX.

SOMMARIO. - Elezione di Pio IX (Giov. Maria Mastai-Ferretti) nel 1846: politica d'indulgenza da lui seguita; amnistia e riforme, sintomi rivoluzionari negli stessi festeggiamenti fatti al Pontefice; istituzione della guardia civica e mene del circolo romano, del Mazzini e dei ribelli graziati, nel 1847. - Torbidi del gennaio e febbraio 1848; costituzione romana del marzo, e pretensioni dei rivoluzionari che il Papa muova guerra all'Austria: il Papa vi si ricusa, e la rivoluzione si scatena su Roma; assassinio di Pellegrino Rossi, e fuga del Papa a Gaeta; l'anarchia spadroneggia e proclama la repubblica romana. - Il Papa invoca l'aiuto delle potenze, escluso il Piemonte favorevole alla rivoluzione; congresso di Gaeta per la questione

romana; ritorno di Pio IX in Roma (12 aprile. 1850); spirito rivoluzionario potente in Italia e fomentato dal Piemonte, centro delle cospirazioni, per opera di Camillo Cavour; guerra mossa contro l'Austria nel 1859, torbidi suscitati nelle Legazioni, nella Toscana, a Parma e Modena e loro incorporazione al Piemonte nel 1859, delle Marche e dell'Umbria nel 1860; conquista di Napoli nel 1860 e proclamazione di Roma capitale del nuovo regno d'Italia fino dal 1861. - Nuove accuse e cospirazioni contro Roma papale: convenzione del 1884 tra Francia o Italia, e trasferimento della capitale a Firenze; vittoria delle milizie pontificie a Mentana (1867); occupazione di Roma, il 20 settembre 1870; legge delle guarentigie, votata il 15 maggio 1871, e non mantenuta; condizione violenta del Pontefice minacciato nella sua necessaria indipendenza di capo supremo della Chiesa. - Operosità ecclesiastica di Pio IX, meravigliosa e molteplice; definizioni di questioni controverse; enciclica dell'8 dicembre 1864 e il sillabo, condanna del falso liberalismo e dei cattolici liberali; definizione della Concezione immacolata di Maria SS. (8 dicembre 1854); gran concorso di vescovi a Roma in questa occasione, e di poi per la festa di canonizzazione dei martiri giapponesi (pentecoste del 1862), per il 180 centenario del martirio dei principi degli Apostoli (29 giugno 1867) e per il giubileo sacerdotale (aprile 1869) ed episcopale (maggio 1877) dello stesso Papa. Morte di Pio IX dopo il più lungo pontificato (7 febbraio 18(8)

CAPO SECONDO.

Il Concilio Vaticano (ventesimo ecumenico).

SOMMARIO. - Disegno lungamente maturato e grandi preparativi di un concilio ecumenico; speciale commissione di cardinali, centrale o dirigente, per ciò costituita; bolla di convocazione del primo Concilio Vaticano (29 giugno 1868), e opposizioni molteplici, suscite da varie parti; contegno di riserbo verso i principi secolari, non invitativi espressamente, come verso gli scismatici foziani e i protestanti. - Lavori preparatori del concilio: operosità della commissione centrale e delle speciali commissioni da essa costituite (per il dogma, la disciplina, le questioni di politica ecclesiastica, per i regolari, per il rito orientale e le missioni, infine per le ceremonie); speranze frammiste a timori per le molte difficoltà del Concilio, - Pio IX l'apre solennemente (8 dicembre 1869); prime sessioni, e difficoltà intorno al regolamento delle discussioni, simile nella sostanza alla procedura del Tridentino; lungo e faticoso lavoro intorno allo schema della fede. - La questione dell'infallibilità del Papa, definitiva ex cathedra, esclusa prima dallo schema concernente il Romano Pontefice, introdotta poi dalla grandissima maggioranza dei vescovi, contrastata da forti oppositori dentro e fuori del Concilio; sforzi della minoranza contraria alla trattazione, e rimozione della maggioranza. - Terza sessione pubblica e promulgazione della costituzione *Dei Filius*, le questioni disciplinari, come quella del catechismo piccolo e uniforme, posposte alle questioni dogmatiche; discussione generale intorno allo schema sul Romano Pontefice, e discussioni speciali protratte in molte congregazioni; difficoltà mosse e loro pronte soluzioni. - I pochi vescovi oppositori se ne partono e la quarta sessione solenne (18 luglio 1870), promulga la costituzione del Romano Pontefice, *Pastor aeternus*, con piena unanimità di fatto; sospensione del Concilio dopo l'occupazione di Roma.

CAPO TERZO.

Il pontificato di Leone XIII e i primi anni del pontificato di Pio X.

SOMMARIO. - Libertà del conclave, e pronta elezione di Leone XIII (Gioacchino Pecci); governo del nuovo Papa e suo indirizzo di prudente moderazione nelle relazioni coi poteri civili; suo contegno rispetto al regno d'Italia; suoi sforzi con la Germania per l'abolizione delle disposizioni avverse alla Chiesa; a pro del Belgio e della Svizzera; riguardi speciali verso la Francia; condiscendenza usata con altri governi e frutti seguitine di migliori condizioni per la Chiesa. - Leone XIII, maestro dei popoli con le sue dotte e numerose encicliche; promotore di sana filosofia, di bella letteratura, di scienze e di arti; sue provvide disposizioni, intorno all'archivio vaticano, alla biblioteca vaticana, alla specola ecc. - Sforzi particolari di Leone XIII per il ritorno dei cristiani dissidenti, particolarmente della cristianità orientale, all'unità religiosa

con Roma; ampliamento della gerarchia e sollecitudini a pro delle missioni; studio di promuovere i vantaggi religiosi fra i cattolici e negli studi e nella vita; grandi doti di Leone XIII, che muore fra l'ansia universale il 20 luglio 1903. - Pio X (Giuseppe Melchiorre Sarto) gli succede, il 4 agosto; sue prime cure a coltivare la vita schiettamente religiosa tra i fedeli, particolarmente fra il clero, a mantenere pura la dottrina della Chiesa, a introdurre utili riforme ecc.; suo chiaro intuito e serena fermezza nel difendere la libertà e i diritti della Chiesa, particolarmente contro la Francia; esempio di forti e operosi pastori della Chiesa da lui ricordato nelle sue encicliche; suoi provvedimenti per gli studi e le scienze, a pro del clero massimamente; singolari doti di bontà e provvidenza del Pontefice, ammirate anche dai nemici della Chiesa.

CAPO QUARTO.

La Chiesa in Germania, il così detto Kulturkampf.

SOMMARIO. - Libertà della Chiesa promessa a parole, negata in fatti, dopo il 1848, e massime dopo l'erezione del nuovo impero protestante tedesco sotto Guglielmo I di Prussia, nel 1871; rifiorimento di vita religiosa, di operosità sociale, di associazioni varie fra cattolici in mezzo alle persecuzioni; società cattoliche di operai, fondate da Adolfo Kolping; lega della carità, unione popolare ecc. - Vicende della lotta contro la Chiesa, iniziata dalla Prussia (Kulturkampf) nel 1869, inasprita nel 1813, particolarmente con le leggi di maggio; vigorosa resistenza di vescovi, clero e popolo; formazione del partito del centro, e vittoria dei cattolici sul Bismarck; il quale avvia pratiche con Leone XIII e viene mitigando le leggi di persecuzione; condizioni diverse dei cattolici nell'Hannover, nello Slesvig-Holstein, nel Brunsvig e sotto altri governi protestanti. - Stato religioso della Baviera sotto Massimiliano II, succeduto a Luigi I (1848); memoriale di richiamo dei vescovi, solo parzialmente esaudito; più gravi conflitti con l'episcopato sotto il re Luigi II; istanza dei vescovi al reggente Leopoldo nel 1887. - Atti del prode arcivescovo Ermanno von Vicari e dei suoi suffraganei a difesa della Chiesa, nella provincia ecclesiastica dell'alto Reno; sua prigionia e sua liberazione; il governo del Baden costretto a trattare con Roma e convenzione da esso conchiusa, ma rigettata dalle Camere; opposizioni fatte alla Chiesa cattolica anche nel Wurtemberg, nell'Assia elettorale, in Nassau, nei principati Hohenzoller, nell'Alsazia e Lorena.

CAPO QUINTO.

La Chiesa nell'Austria-Ungheria.

SOMMARIO. - Principio dell'autorità ecclesiastica mantenuto, anche dopo l'abdicazione di Ferdinando (2 febbraio 1848) e l'avvento di Francesco Giuseppe; riunione dei vescovi in Vienna nel 1849; concordato del 18 agosto 1855, e difficoltà mossegli contro dai nemici della Chiesa; il concordato messo quasi in tutto da parte nel 1870, e poi soppresso col ritorno del giuseppinismo nelle leggi ecclesiastiche del 1874; leggi simili alle austriache, promulgate nell'Ungheria, e spirito rivoluzionario diffusovi potentemente; moto soversivo e irreligioso del Los-von-Rom, promosso in Austria con i mezzi più abbietti e sfruttato largamente dai protestanti di Germania.

CAPO SESTO.

La Chiesa nella Svizzera.

SOMMARIO. - Oppressione del *Sonderbund* e con esso della libertà religiosa dei cattolici; il preteso «concordato dei cinque» (cantoni di Ginevra, Friburgo, Vaud, Berna, Neuenburg), e resistenza fattavi dal Papa e dal coraggioso vescovo, Stefano Marilley, perciò imprigionato ed esigliato; altri conflitti nel Canton Ticino; ingerenze del governo nella Chiesa e opposizione contro la giurisdizione dei vescovi lombardi; persecuzione contro il Mermillod, ausiliare del

Marilley, nel cantone di Ginevra. - Condizioni simili di oppressione dei cattolici nella Svizzera tedesca, nel cantone di S. Gallo, nella diocesi di Basilea; governi tirannici di Argovia, di Berna e di Zurigo ecc. - Ingiustizie del consiglio federale verso i cattolici; rimostranze di Pio IX e cacciata dell'internunzio; sforzi vani del radicalismo per schiantare dalla Svizzera la vita e i sentimenti cattolici, che vi rifioriscono sempre più intensi; numerose associazioni cattoliche e università di Friburgo fondata nel 1889

CAPO SETTIMO.

La Chiesa in Italia.

SOMMARIO. - Condizioni diverse della Chiesa nei singoli Stati prima dell'unità nazionale; in Napoli sotto Ferdinando, che vi volle avere troppa ingerenza e soverchie pretensioni; in Toscana ove seguitavano le leggi leopoldine e si favorivano i liberali; nel regno lombardo - veneto, ove dominava il giuseppinismo; e peggio nel regno di Sardegna, ove si cacciavano i gesuiti, si facevano leggi ostili alla Chiesa, si perseguitavano vescovi e sacerdoti fedeli. - Con la *unificazione* dell'Italia sotto la dinastia di Savoia la persecuzione del cattolicesimo si estende dal Piemonte a tutta la penisola, e vi si favoreggia la propaganda protestantica senza frutto; l'anticlericalismo prevalente con nuove leggi e disposizioni contro la Chiesa, sotto Pio IX, Leone XIII e Pio X.

CAPO OTTAVO.

La Chiesa nella Spagna e nel Portogallo.

SOMMARIO, - A. Spagna, Governo del Narvaez, con cui ritorna Cristina (1843) e si riaprono negoziati con Roma; concordato del 1845, respinto a Madrid; opera benefica del nunzio Brunelli e convenzione da lui condotta a termine, onde un nuovo rifiorire del cattolicesimo. La rivoluzione torna ad arrestare la ristorazione religiosa della Spagna; ritorno dell'Espertero e dei progressisti al governo nel 1854, del Narvaez nel 1856, e altre rapide successioni di ministeri e svariate vicende, ora prospere ora avverse alla Chiesa; rivoluzione dopo la morte del Narvaez e fuga d'Isabella in Francia (1868), breve regno di Amedeo di Savoia (1871-1873) e breve repubblica, indi breve governo di Alfonso XII, figlio di Isabella (1875-1885), reggenza di Maria Cristina fino al 1902, e governo del figlio di lei, Alfonso XIII, prima favorevole, poi avverso ai diritti della Chiesa. - B. Portogallo. - Tentativi falliti in favore di Don Miguel; regno di Don Pedro V e di Luigi I, col predominio del padre loro, Ferdinando di Coburgo; prepotenze del governo e debolezza dei vescovi, biasimata da Pio IX; relazioni migliorate sotto Leone XIII, e nuovo rigoglio di vita religiosa, fino alla rivoluzione dell'ottobre 1910.

CAPO NONO.

La Chiesa in Francia.

SOMMARIO. - Luigi Bonaparte, presidente della repubblica, e poi imperatore col nome di Napoleone III (2 dic. 1852) mostra da prima di favorire la Chiesa; ripresa dei sinodi provinciali; il gallicanismo, ancora radicato, viene sempre più combattuto dalla cattedra e dalla stampa cattolica; nuovo impulso di vita cattolica e operosità indefessa nei cattolici francesi per la religione; loro gravi lotte, massime negli ultimi anni di Napoleone III voltatosi contro la Chiesa. - Terza repubblica, dopo la caduta di Napoleone III nel 1870, fattasi dal 1876 persecutrice della Chiesa con una serie di leggi e di violenze, agevolata dalle divisioni politiche dei cattolici e continuata sino al presente; soppressione delle numerose congregazioni, difficoltà provocate dal governo francese col Vaticano su la nomina dei vescovi, e infine legge di separazione della Chiesa e dello Stato, approvata nel 1905 e vigorosamente condannata dal Papa; mirabile obbedienza ed accordo dell'episcopato e di tutto il clero inferiore.

CAPO DECIMO.

La Chiesa nel Belgio, nell'Olanda e nel Lussemburgo.

SOMMARIO. - A. Belgio. - Contrasti frequenti fra cattolici e liberali; tentativi di questi ultimi contro la libertà d'insegnamento mandati a vuoto dai cattolici; rottura con la S. Sede e legge scolastica anticlericale voluta dal ministero liberale Frère-Orban; caduta del ministero liberale nel 1884 e maggioranza dei cattolici nel parlamento fino al presente. - B. Olanda. - Condizioni dei cattolici migliorate col re Guglielmo II (1840); gerarchia ricostituita da Pio IX, progressi di vita cattolica; reliquie della scisma giansenistico superstiti, ma di niuna importanza. - C. Lussemburgo. - Sue vicende politiche ed ecclesiastiche; il vicario apostolico Laurent costretto a ritirarsi nel 1842; gli succede un pro-vicario che ne diviene primo vescovo nel 1870.

CAPO UNDECIMO.

La Chiesa nella Gran Bretagna e nell'Irlanda.

SOMMARIO. - A. Inghilterra. - Propensione verso la Chiesa, rinforzata dal *movimento di Oxford*; operosità del Pusey e del Newman; conversione di quest'ultimo, che ne trae seco altre molte. - Gerarchia cattolica ricostituita da Pio IX; tempesta perciò suscitata dai protestanti; manifesto del Wiseman, e altre opere egregie del gran cardinale e del successore di lui, Ed. Manning; altri progressi del cattolicesimo, aiutati anche dalla persecuzione mossa ai ritualisti; la questione della validità delle ordinazioni anglicane, risolta negativamente da Leone XIII. - B. Irlanda e Scozia. - Movimento popolare irlandese; fondazione dell'università libera di Dublino: esemplarità del clero; popolazione scemata di due milioni per l'emigrazione; concilii irlandesi dopo il 1850. - Fedeltà dei pochi cattolici nella Scozia; aumento cagionato dalla emigrazione degli irlandesi; ricostituzione della gerarchia cattolica nel 1878

CAPO DUODECIMO.

La condizione dei cattolici nei regni scandinavi.

SOMMARIO. - Progressi consolanti e conversioni numerose in Danimarca; missione permanente in Islanda; condizione dei cattolici, alleggerita prima in Norvegia, più tardi e più scarsamente nella Svezia, ove Occorrono maggiori i pregiudizi e minore il numero delle missioni.

CAPO TREDICESIMO.

Le condizioni ecclesiastiche e religiose nella Russia.

SOMMARIO. - Alessandro II continua i propositi del padre, Niccolò I, a danno de' cattolici, con l'arte e la violenza; sforzi di *russificare* anche la Polonia; sollevazione di questa, repressa col sangue e seguita da feroci persecuzioni contro il clero e il popolo polacco; rottura aperta della Russia con Roma, e aggravata oppressione dei cattolici. - Tirannide dello czar verso tutti i dissidenti dalla sua Chiesa di Stato, anche verso i raskolniki e altre sette russe; predominio assoluto dello czar in ogni affare ecclesiastico, e fino nella canonizzazione dei santi. - Opera di distruzione contro la Chiesa greco-unita, condotta con le più spietate crudeltà sotto Alessandro II, mitigata sotto Alessandro III (1881-1894) e Niccolò II; setta dei mariaviti, sorta in Polonia e condannata nel 1906 e 1907.

CAPO QUATTORDICESIMO.

Le condizioni religiose negli Stati della penisola balcanica; il patriarcato di Costantinopoli e le chiese nazionali scismatiche; la condizione dei cattolici.

SOMMARIO. - Il patriarcato scismatico di Costantinopoli, schiavo della Porta e impassibile alla persecuzione mossa contro i cristiani, sempre più indebolito e diviso per le dichiarazioni d'indipendenza delle chiese greca, serba, bulgara ecc.; stato di oppressione dei cattolici latini nella Turchia. - Vicende diverse delle Chiese scismatiche di Serbia e del Montenegro staccatesi dal patriarcato bizantino; restrizioni dei cattolici latini in questi paesi e indipendenza dei greci non uniti nell'impero austriaco. - Ostilità persistente dei bulgari contro i greci, loro lotte contro il patriarca bizantino e costituzione dell'esarcato bulgaro con una chiesa scismatica, nemica dei cattolici latini e degli uniti. - Conflitti della Moldavia e della Valacchia, riunite nel principato di Rumenia, con la Porta e col patriarcato bizantino; condizione dei cattolici e gerarchia cattolica ricostituita nella Bosnia e nell'Erzegovina. - I greci uniti soggetti all'Austria, ruteni della Galizia, Transilvania e Ungheria, in contrasto coi latini, massime con quelli di origine polacca. - Rancore e sollevazione della Grecia contro la dominazione turca; proclamazione della indipendenza della chiesa ellenica dal patriarcato di Stambul; autonomia scismatica e gerarchia cattolica nelle isole ionie.

CAPO QUINDICESIMO.

Le cristianità Orientali e le loro relazioni con la Chiesa.

SOMMARIO. - Persecuzioni contro i cristiani, non attenuate dal protettorato francese divenuto inefficace, massime dopo la legge di separazione; provvedimenti salutari dei Papi a pro dei cristiani orientali uniti; vicende complesse delle cristianità unite nel secolo XIX, controversie fra i caldei e conflitto del patriarca Giuseppe Audu con la S. Sede; patriarcato dei siri cattolici, cresciuto in numero di fedeli, e costanza dei maroniti. - Casi diversi degli armeni cattolici, perseguitati ed oppressi da russi e da turchi; discordie sorte fra gli armeni a proposito del patriarca, e scisma fomentato da monaci; patimenti del patriarca e poi cardinale Hassun. - Serie continuata dei patriarchi greci-melchiti, e dottrine giansenistiche dell'arcivescovo Germano Adam; divisione dei monaci basiliani; condizioni anche più tristi della Persia e opera dei missionari intralciata. - Colonie dei cattolici latini nell'Asia, e fatiche di ordini religiosi nella Turchia asiatica, particolarmente in Siria e in Terra Santa.

CAPO SEDICESIMO.

La Chiesa nell'America centrale e meridionale.

SOMMARIO. Paesi dell'America latina o romanica; si sottraggono alla dominazione spagnola ma cadono nell'anarchia, con grave danno della Chiesa; sollecitudini dei Papi per rimediarevi; concilio plenario dei vescovi sud-americani, tenuto in Roma nel 1899. Vicende di guerre civili e di persecuzioni contro la Chiesa nella repubblica di Nuova Granata, poi Stati uniti e infine (1886) repubblica della Colombia, fino al concordato di Leone XIII; simili casi di lotte e di pace nelle altre repubbliche: Venezuela, Guiana, Equatore, Bolivia, Paraguay, Uruguay, Argentina, Cile e Perù. - Impero del Brasile, come il Portogallo, spadroneggiato dalla setta massonica e persecutore della Chiesa; è rovesciato dalla repubblica nella rivoluzione militare del 1889, con vantaggio della Chiesa. - I cinque stati dell'America centrale (Guatemala, Nicaragua, San Salvador, Honduras e Costarica) e loro concordati con la S. Sede, non sempre osservati. - I molti e gravi rivolgimenti del Messico, e come impero e come repubblica; persecuzione del feroce dittatore Juarez, e intervento delle armi francesi; Napoleone III fa eleggere imperatore e poi abbandona l'arciduca Ferdinando Massimiliano di Austria, che finisce giustiziato dal Juarez; costanza e spirto di sacrificio dei cattolici nelle persecuzioni. - Condizioni religiose delle isole appartenenti alle Indie occidentali: repubblica di S. Domingo, Antille spagnole e Antille francesi, ecc.

CAPO DICIASSETTESIMO.

La Chiesa nell'America settentrionale.

SOMMARIO. - A. Stati Uniti. Incremento della Chiesa dopo la separazione dall'Inghilterra (1789) nell'America del Nord; libertà di religione negli Stati Uniti; nuove diocesi, concili plenari americani e sinodi provinciali; numero dei cattolici sempre crescente per le immigrazioni; forte appoggio prestato ai vescovi dagli ordini religiosi. - Gli indiani sempre più respinti e sterminati dallo Stato; sono protetti dalla Chiesa, mediante l'opera dei missionari; benemerenze del gesuita belga, Pietro de Smet, e di altri nel Missouri, nella California, nel Texas ecc.; simili progressi delle missioni fra i negri. - B. Canada. Oppressione dei cattolici e fermezza dei vescovi nel difenderne i diritti; nuove condizioni di libertà religiosa e larghi progressi del cattolicesimo.

CAPO DICIOTTESIMO.

La Chiesa in Australia.

SOMMARIO. - Splendidi trionfi della Chiesa, fra gli assalti di anglicani e di metodisti; erezione di nuove diocesi, di seminari, di scuole e collegi cattolici; opere e frutti di parecchi ordini e congregazioni religiose; concilio plenario dell'Australia e nuovo ampliamento della gerarchia; stato fiorente delle sei province ecclesiastiche dell'Australia

CAPO DICIANNOVESIMO.

Gli Ordini e le congregazioni religiose. Le pie società.

SOMMARIO. - Nuovi incrementi della vita religiosa; modificazioni recate da Leone XIII ad alcune famiglie religiose; operosità nuova di ordini antichi, fra le molte persecuzioni. - Nuove congregazioni, maschili e femminili, sorte nella seconda metà del secolo XIX, come in Italia i preti delle sacre Stimate e i Salesiani. - Associazioni cattoliche di varia forma per soccorrere a tutti i bisogni della vita moderna; società operaie fiorenti specialmente in Germania; congressi generali nelle diverse nazioni.

CAPO VENTESIMO.

La teologia cattolica.

SOMMARIO. - Progressi della scienza cattolica fra le crescenti difficoltà opposte alla Chiesa dalla persecuzione dei tempi moderni; condizioni diverse nei diversi paesi. - Studi predominanti e scrittori insigni nelle varie nazioni: Irlanda, Olanda, Francia, Spagna, Italia, benemerite in varie parti della scienza. - I paesi di lingua tedesca, nonostante particolari traviamimenti, si rivendicano per molti rispetti il primato nella letteratura cattolica.

CAPO VENTUNESIMO.

Controversie dottrinali e falsi indirizzi nella teologia.

SOMMARIO. - Sistema dell'ontologismo, sorto in Francia, diffuso anche in Belgio e in Italia, condannato dal S. Officio. - Controversia su lo studio dei classici greci e latini in Francia, decisa da Pio XI. - Dottrine erronee dell'Oischinger, del Frohschammer, del Michelis e di altri in Germania, particolarmente su le relazioni tra scienza e fede; congresso degli scienziati a Monaco, nel 1863, riprovato dal Papa, non meno che da altri scienziati cattolici. - L'americanismo e i suoi principii, attribuiti al P. Hecker, condannati da Leone XIII; il

cattolicesimo riformista e le dottrine di E. Schell in Germania, infiltrazioni degli errori kantiani e protestantici fra i cattolici, origine del modernismo e sua condanna in tutte le sue multiformi e soppiate aberrazioni.

CAPO VENTIDUESIMO.

Il culto e la disciplina ecclesiastica.

SOMMARIO. - Incremento di parecchie pie devozioni e nuove salutari ordinazioni intorno al culto, particolarmente nella glorificazione dei santi e celebrazione delle feste. - Disciplina del clero migliorata; parrochi amovibili e inamovibili in Francia; mitigamento di censure, massime verso i laici; riprovazione di abusi e nuovi ordinamenti fatti da Leone XIII e da Pio X.

CAPO VENTITREESIMO.

La vita religiosa.

SOMMARIO. - Molteplici indizi di rinnovamento della vita religiosa fra i cattolici nel secolo XIX; gran numero di santi e di altri personaggi benemeriti ed insigni, fra le classi più diverse e in tutte le parti del mondo. - Moltitudine ed efficacia di convertiti al cattolicesimo; fenomeni soprannaturali che confondono il materialismo e l'ateismo del secolo: soffio perenne dello Spirito che aleggia su la Chiesa.

CAPO VENTIQUATTRESIMO.

L'arte e la poesia religiosa.

SOMMARIO. - Vicende di progresso e di regresso nell'arte cristiana: pittura, scultura e musica sacra in ispecie; speciale decadimento in Italia e altrove; migliore sorte della Germania, seguita poi da una crescente laicizzazione dell'arte, ma rialzata infine dagli sforzi della «società tedesca per l'arte cristiana». - Condizioni varie della poesia e della musica, particolarmente in Germania; zelo di Pio X per la riforma della musica sacra, e suoi buoni frutti, anche in Italia.

CAPO VENTICINQUESIMO.

Il vecchio cattolicesimo ed altri moti eretici e scismatici.

SOMMARIO. - Opppositori del concilio Vaticano, chiamatisi «vecchi cattolici», in verità nuovi protestanti; loro mene e speranze fallite; primo loro congresso in Monaco e dissidi sorti fra essi in ogni cosa, fuorché nell'odio al Papa. - Agitazione del Friedrich e di altri; secondo loro congresso in Colonia e terzo in Costanza; loro conferenze in Bonn per l'unione con gli anglicani e i greci scismatici, cadute a vuoto. - Opposizione fattasi in Austria e più violenta nella Svizzera, assai minore in Francia e nell'Italia, dove la «chiesa nazionale cattolica italiana» cadde tosto nel discredito. - Setta fanatica sorta recentemente nella Polonia russa, col nome di mariaviti.

CAPO VENTISEESIMO.

Il movimento anticristiano dell'incredulità, materialismo, socialismo e libero pensiero.

SOMMARIO. - Seme di incredulità diffuso largamente, anche fra le moltitudini, fondamento del socialismo; indifferenza religiosa, incredulità pratica e speculativa; filosofi e scrittori empi, massime della scuola hegeliana e poi della materialistica, fino al più abietto positivismo. -

Socialismo e comunismo voluto introdurre nella vita dopo il Saint-Simon; la lega operaia internazionale e i suoi crescenti progressi; altre aberrazioni diverse, come in Italia la setta del Grignoschi, le società dei liberi pensatori, dei massoni, ecc.

CAPO VENTISETTESIMO.

Il protestantesimo in Germania.

SOMMARIO. - A. Le condizioni del protestantesimo in Prussia; le unioni protestanti. - Federico Guglielmo IV si adopera a favore dell'indirizzo positivo del protestantesimo credente; doppio indirizzo della teologia di accomodamento e della teologia neo-luterana; tentativi di conferenze ecclesiastiche o sinodi generali, e cresciuta divisione degli animi, particolarmente rispetto alle formule di confessione. - Società Gustavo Adolfo e altre simili, istituite specialmente a danno del cattolicesimo; lega e conferenze delle chiese aiutate dall'alleanza evangelica, nata in Inghilterra per la lotta contro «Roma». - Fallimento delle unioni protestantiche, e soppressione pratica della vecchia ortodossia; vana resistenza dei luterani più rigidi; nuova «lega evangelica» fondata nel 1887 all'intento poco evangelico di attizzare l'odio contro la Chiesa ed i cattolici; il moto del «los von Rom» sostenuto dalla lega in Austria. - Scadimento della vita religiosa fra i protestanti e vani sforzi per avivarla; morte del protestantesimo dei riformatori e sopravvivenza del protestantesimo degli increduli. - B. Le condizioni del protestantesimo negli altri stati tedeschi. - Razionalismo trionfante in Sassonia; lotte ecclesiastiche nel Baden; prevalenza del «partito medio» nel Wurtemberg; degli altri partiti radicali, liberali, razionalisti, nella Baviera, del luteranesimo più rigido nel Meklemburgo-Schwerin, del razionalismo nella Sassonia-Weimar; costituzione democratica nell'Oldenburgo; contrasti fra religione luterana e riformata nell'Assia elettorale; pace esteriore nel granducato di Assia; scompiglio delle cose ecclesiastiche dappertutto.

CAPO VENTOTTESIMO.

Il protestantesimo fuori di Germania.

SOMMARIO. - Tristi condizioni delle chiese protestantiche nella Svizzera tedesca e nella francese, interamente asservite al potere civile; fondazione di una «chiesa libera» dello Stato, che fallisce nell'intento. - Il protestantesimo in Francia, risparmiato dalla rivoluzione ma sempre più disgregato si internamente; prevalenza del razionalismo e inutili sforzi di riunione, fatti dal Guizot e da altri a favore di un credo positivo. - L'ortodossia calvinistica tramontata in Olanda, solo superstite l'odio contro i cattolici; le quattro scuole dei predicatori fra loro discordi; scadimento religioso del protestantesimo, e incredulità maggiore nel clero. - Supremazia regia in Inghilterra; dipendenza dei vescovi protestanti e opposizione di partiti: evangelici, anglo-cattolici o trattariani anglicani genuini ecc.; sette molteplici di dissidenti e loro propaganda nell'Inghilterra, come nella Scozia, dove le condizioni morali e religiose vanno sempre più peggiorando. - Dissoluzione del luteranesimo ortodosso che viene cedendo al razionalismo, in Danimarca, in Norvegia e nella Svezia; vano rimedio del clero che fa concessioni al liberalismo; recente agitazione religiosa nella Svezia. - Condizioni diverse dei protestanti nelle province del mar Baltico nell'Austria e nell'Ungheria. - Gran numero di sette negli Stati Uniti dell'America del Nord, e loro crescenti divisioni. - Tentativi delle missioni protestantiche in Europa e fuori, numerosi ma sterili; loro propaganda abbieta sostenuta dal governo, da preti apostati e da massoni in Italia; simile propaganda ereticale nella Spagna, nel Portogallo e da ultimo in Austria.

CAPO VENTINOVESIMO

La teologia protestante.

SOMMARIO. - Prevalenza della sinistra hegeliana; nuova scuola di Tubinga, che insiste nella parte storica, ma trascorre egualmente al pieno razionalismo; gran numero di scrittori e di maestri, intenti a distruggere o a falsare il sentimento cristiano; la scuola teologica di Alb. Ritschl razionalistica e soggettiva, seguita da Ad. Harnack, che vuole togliere anche il valore obbligatorio del simbolo apostolico; suo trionfo nelle scuole protestantiche. - Autori famosi del protestantesimo e loro studi i nell'esegetica, nell'archeologia, nella storia ecclesiastica, nella teologia pratica ecc.; confusione della loro teologia e abbandono dei libri simbolici, anche delle formule dogmatiche più fondamentali.

CAPO TRENTESIMO.

Nuove sette del protestantesimo.

SOMMARIO. - Sette inglesi e americane penetrate in Germania; diffusione del pietismo nel Wurtemberg, nella Svizzera, nella Prussia e altrove; sue svariate e morbose manifestazioni in sette e conventicole immorali. - Altre nuove sette in Ungheria, Olanda, Svezia, Norvegia, Inghilterra, America; spiritismo sorto dal sonnambulismo magnetico e dal mesmerismo; suoi gradi e fenomeni molteplici, commercio con gli spiriti; tentativi di comunismo in parecchie sette, specialmente dell'America settentrionale.

CAPO TRENUNESIMO.

Le missioni cattoliche nei paesi non cristiani.

SOMMARIO. - Incremento delle missioni straniere nel secolo XIX; fondazione di seminari e di collegi per loro sostegno. - A. A sia. Torbidi continuati nelle Indie per la controversia sul patronato del Portogallo e l'ostinato scisma di Goa; operosità dei vicari apostolici; nuove divisioni di vicariati nelle varie parti delle Indie, affidate a diversi ordini e congregazioni religiose. - Missioni penose del Siam, della Birmania, dell'Annam, del Tonchino e della Coccinella; rinnovate persecuzioni contro i cristiani in questi paesi. - Difficoltà e persecuzioni anche più gravi e continue nella Corea e nel Tibet. - Numerosi martiri nelle sollevazioni dei *taiping* e dei *boxers* della Cina; floride speranze della cristianità cinese. - Il Giappone riaperto ai missionari, che vi trovano i resti dell'antica cristianità; la gerarchia stabilita da Leone XIII, e concorso di nuovi missionari. - B. Africa. Progressi del cristianesimo, inferiori alle fatiche; frutti raccolti nell'Algeria, dopo la conquista francese, e in altre province africane; ritorno di copti alla Chiesa in Egitto; stato delle missioni di Abissinia, dell'Africa centrale e del Sud, delle isole Borbone, Maurizio e Madagascar. - C. Oceania, Australia, America. Missionari di congregazioni diverse; aumento e nuove circoscrizioni di prefetture e di vicariati; opere e frutti di conversioni particolari nella Nuova Zelanda, Nuova Caledonia, ecc.; diversa condizione delle missioni nel continente australiano e in quello americano

EPILOGO

SOMMARIO - I contrasti acuti nella storia con temporanea della Chiesa: rivoluzione profonda e restaurazione fittizia; asservimento della Chiesa e assolutismo dello Stato, pretesi dai governanti gelosi; rilassamento della religione e della morale e incremento delle società secrete, favorite dai governi; razionalismo mascherato di liberalismo e comunismo pullulato dal liberalismo; panteismo trascendentale e materialismo brutale nella scienza e nella vita; divinizzazione dello Stato e depressione della Chiesa; progressi spaventosi dell'empietà e dell'anarchia; pericolo di nuovi rivolgimenti sociali e fermezza inconcussa della Chiesa, confermata dalla storia, secondo la promessa divina.

PARTE SECONDA

La Chiesa di fronte al nazionalismo giuridico e al commercio mondiale; rinvigorimento interno della vita religiosa e lotta contro l'incredulità*(Dall'anno 1848 fino al presente)*

CAPO PRIMO.

Il pontificato di Pio IX.

§ 1.

I torbidi suscitati durante il pontificato di Gregorio XVI negli Stati della Chiesa e il moto rivoluzionario, che percorreva l'Europa, facevano temere dopo la morte di questo Papa (v. sopra, p. 440) una nuova sommossa. Fra i prodromi di furiosa tempesta, ai 14 di giugno del 1846, cinquanta cardinali si adunavano a conclave nel palazzo del Quirinale, e ai 16 avevano già compiuto l'elezione. Ne usciva eletto il cardinale Giovanni Maria conte Mastai-Ferretti, nato in Sinigaglia il 13 maggio 1792, stato in missione al Cile, indi alla direzione dell'ospizio di S. Michele in Roma, creato arcivescovo di Spoleto da Leone XII nel 1827, trasferito a Imola nel 1832 e promosso cardinale del titolo dei SS. Pietro e Marcellino ai 14 dicembre 1840. In memoria di Pio VII, stato del pari vescovo di Imola, prese nome di Pio IX. «Egli portò sul trono le più pure intenzioni e la più illimitata devozione di sacrificio alla sua missione, e come sua missione riconobbe quella di essere un riformatore nel governo nazionale e un riconciliatore dei sudditi coi regnanti».

Seguendo il suo cuore nobile e affettuoso, Pio IX volle tentare la politica della indulgenza: creò segretario di Stato, in luogo del Lambruschini già troppo odiato, il cardinale *Pasquale Gizioni*, stato nunzio nella Svizzera e nel Belgio, e dette tosto, ai 17 di luglio, un'amnistia amplissima per i delitti politici, la quale fu accolta da per tutto con entusiasmo. Con una prontezza, che a molti parve pericolosa, venne poi accordando libertà e concessioni, le quali erano accolte con infinito giubilo in Roma, anzi in tutto il mondo. Molti degli antichi rivoluzionari si videro in sembianza di pentiti ai piedi del papa, ma non pochi dei graziani erano ipocriti che già pensavano al tradimento. Costoro cercavano, con una serie di festeggiamenti senza fine, di travolgere le moltitudini e cullare nella sicurezza il mite Pio; istituivano collette di danaro, fondavano associazioni popolari e giornali, massimamente dopo che fu concessa una maggiore libertà alla stampa (il 12 marzo 1847). E già *sintomi rivoluzionari* erano scoppiati nella stessa processione trionfale dell'8 settembre 1846, indi nella convocazione dei notabili delle province ad una riunione della Consulta di Stato il 19 aprile 1847, nella formazione di nuove commissioni di riforma, di un consiglio ministeriale e di nuove rappresentazioni comunali. Ma i sintomi si fecero ancora più numerosi, tanto che vennero dal cardinale segretario di Stato gravi ammonizioni di porre un termine a quel festeggiare, già troppo simile ad un'ebbrezza. E da ciò fu chiaro che il magnanimo papa vedeva con la più ansiosa inquietudine le mene dei suoi entusiastici ammiratori e ipocriti panegiristi. Tutti i viva, tutti gli inni al principe più celebre di Europa non dovevano servire ad altro che agli intenti dei congiurati radicali, di cui erano

zimbello i liberali più moderati, i politici fanatici e gli utopisti (1). La rivoluzione, lungamente vagheggiata, andò differita per i provvedimenti fatti dal Pontefice e costretta a tenere altra via. Ma essa non perdetto punto di mira il suo intento e i più svariati mezzi pose in opera, secondo gli avvisi del Mazzini, per sommuovere a mano a mano tutti i fondamenti dell'ordine sociale.

Le ammonizioni paterne del Gizzi furono attribuite al partito austriaco, gregoriano, reazionario, sanfedistico. La menzogna, diffusa ad arte, di una congiura ordita da questo partito (15-17 luglio 1847), menzogna sostenuta con ostentazione dalla stampa sempre più sfrenata e da innumerevoli libelli, fu pretesto a perseguitare molti personaggi odiosi ai demagoghi, ed anche ad istituire, per supposta difesa del festeggiato Pontefice, la *guardia civica*. Questa fu messa in piedi con tutta fretta, senza osservare le norme prescritte, e doveva concorrere a togliere ogni forza al governo. Non restava più che di guadagnare alle idee degli anarchici l'esercito regolare; il che si procurava con chiassose feste di fratellanza, con la corruzione e con la rimozione degli uffiziali retrogradi. Su Roma si aggravava il disordine dei circoli, o club, soprattutto del *Circolo romano*, diretto dal Ciceruacchio, i quali infanaticivano il popolo, perturbavano l'ordine per ogni dove e sempre più si usurpavano il potere. Il cardinale Gizzi, già divenuto impopolare e mal contento del corso degli avvenimenti, rassegnò l'ufficio di segretario di stato (10 luglio 1847) allo zelante e valoroso cardinale Ferretti, cugino del papa, il quale riuscì per un mezzo anno ancora, col suo credito personale, a tenere in freno gli spiriti bollenti della rivoluzione. Ma questi ricevevano sempre nuovo fomento e dai viaggi di lord Mintos, e dalla sollevazione di Toscana, e dalla lotta contro l'Austria, e dai rumori, mandati in giro, di congiure reazionarie. Già i rivoluzionari menavano trionfo della vittoria dei radicali nella Svizzera; già il Mazzini scriveva al papa da Parigi (il 25 novembre 1847), sollecitandolo di mettersi alla testa del moto nazionale, che, diversamente, si sarebbe staccato dalla croce e messosi per una via sua; ma egli ebbe dal papa un vigoroso diniego: il papa non intendeva di cedere se non in ciò che la coscienza gli consentiva; fuori di questi limiti era risoluto di non lasciarsi trascinare, anche a costo della morte. Le preghiere dei ribelli si erano voltate in minacce, le suppliche in comandi: pareva ormai che tutto dovesse rinnovarsi ciò che si era veduto in Francia tra gli anni 1789 e 1793.

§ 2.

Allo gennaio 1848 fu messa in moto da Ciceruacchio una dimostrazione per rappresentare le «richieste del popolo». Il giorno appresso, dalle costui orde si fece strepito contro i ministri, la polizia, i gesuiti: il nome del papa andava ancora rispettato, ma se ne osteggiava tanto più il governo. Il cardinale Bofondi tenne il ministero per solo un mese (dal 7 febbraio), l'Antonelli tre mesi, il Ciacchi ventisette giorni. La notizia della costituzione data in Napoli, indi la rivoluzione del febbraio in Parigi, i richiami su la lentezza dell'armamento della guardia civica aggiungevano fiamma all'incendio.

Tra queste circostanze fu data la *costituzione* del 14 marzo 1848. In essa, riservando la sua piena sovranità in tutti i negozi concernenti la Chiesa, il papa ammetteva una rappresentanza popolare, non solamente consultiva ma deliberativa, ripartita in due camere, l'una di sua nomina, l'altra fatta per elezione: il collegio dei cardinali sussisteva come corporazione indipendente, insieme e al di sopra delle due camere.

Ma già, ai 13 marzo, era scoppiata la rivoluzione in Vienna: la Lombardia si levava contro la dominazione austriaca; il settentrione e il mezzogiorno dell'Italia erano in sobbolimento; Roma stessa, agitata da molte sommosse contro l'ambasciata Austriaca e contro i gesuiti. Di questi ultimi Pio IX aveva preso le difese con un suo decreto (del 29 febbraio); ma non si trovò più in grado di proteggerli dal furore della rivoluzione e consigliò loro egli stesso di abbandonare la città (30 marzo). Allora si pretese che il papa dichiarasse la guerra all'Austria; ma il papa negò recisamente, giusta il dovere del suo ministero (allocuzione gel 29 aprile). Quindi la sua rottura con la demagogia divenne irrimediabile, e nei circoli si discusse persino di dichiarare traditore il papa, finora levato a cielo.

Il diniego del papa servì di pretesto a spogliarlo di ogni potere e imporgli il ministero del conte Terenzio Mamiani (4 maggio). L'agitazione fu accresciuta anche dal viaggio trionfale del filosofo Gioberti, il quale era chiamato «il Mirabeau dei preti», e col suo cattolicismo democratico e le sue violente accuse contro i gesuiti aveva traviato pure non pochi ecclesiastici.

Ai 5 di giugno le Camere furono aperte, e si vide ben presto che erano un mero zimbello: ogni potere stava nel *Circolo popolare*, e a lui più che al suo sovrano sottostava il ministro Mamiani.

Costui pensava che il papa non dovesse far altro se non pregare, benedire e perdonare, scuotendo da sé ogni sollecitudine di cose temporali; e quelli del Circolo già gridavano alla repubblica. La religione si vedeva pubblicamente oltraggiata da molti furiosi demagoghi, e già si era osato affiggere alle porte delle chiese l'iscrizione: «Morte a Cristo! viva Barabba!»

Intanto le vittorie degli austriaci nella Lombardia, i prosperi successi della reazione in Napoli, l'opposizione dei conservatori nelle camere romane contro il Mamiani, odioso a tutti i buoni, parevano rialzare la causa dell'ordine. Nel settembre del 1848, dopo il conte Odoardo Fabbri, fu creato ministro il conte *Pellegrino Rossi*, stato già ambasciatore francese e, dopo la caduta di Luigi Filippo, ritiratosi a vita privata in Roma: con rara forza e risolutezza egli prese a frenare la rivoluzione, che già trascorreva troppo oltre. Ma i capifazione del disordine, lo Sterbini, il Ciceruacchio e compagni, decretarono l'assassinio del ministro pericoloso, gli aizzarono contro la stampa, corruppero parecchi uffiziali, e tirarono a sé i legionari tornati dalla Lombardia. Ai 15 di novembre, il Rossi doveva con un elaborato discorso riaprire le camere prorogate dal giorno 26 agosto: salendo le scale del palazzo della Cancelleria, fu accolto con fischi e clamori assordanti e cadde sotto il pugnale di un sicario. Costui fu celebrato allora dai radicali spadroneggianti e dalla stampa rivoluzionaria come un secondo Bruto. Il giorno dopo, i sommovitori andarono armati contro il palazzo del Quirinale, per strappare dal papa un nuovo ministero al tutto democratico, e altre siffatte disposizioni. Essi assediarono Pio IX nella sua propria residenza, vi drizzarono contro il cannone, uccisero di una moschettata il prelato Palma, affacciatosi ad una finestra, e si gettarono a tutti gli eccessi del furore, quando il Santo Padre n'ebbe rigettate le domande. I pochi soldati svizzeri, che difesero il palazzo con valore, sarebbero ben presto stati sopraffatti dalla violenza, e già si metteva il fuoco alle porte, quando infine il papa, a tarda sera, per evitare maggiore spargimento di sangue e protestando contro la forza fattagli, in presenza degli ambasciatori accorsi a sua difesa, consentiva ad una parte delle domande, e le altre rimetteva alle camere. Allora la «società popolare» radicale, condotta dallo Sterbini, afferrò le redini del governo; gli svizzeri furono disarmati; la guardia civica posta a custodia del palazzo; il papa prigioniero dei suoi sudditi. Era forza quindi ricuperare la libertà con la fuga. Il vescovo di Valenza inviava al papa la pisside, in cui già Pio VI aveva portato il Santo Sacramento, esprimendogli il sentimento che quel dono riuscirebbe forse prezioso a lui, erede dei patimenti, come delle virtù, del grande paziente. Pio IX, dopo avere concertato studiosamente i particolari della fuga con l'ambasciatore di Francia e con quello di Baviera (conte Spaur), si risolvette alla partenza: il 24 novembre toccava il territorio di Napoli e trovava un asilo in Gaeta. Tutta la cristianità ne mostrò il più vivo sentimento, con numerose protestazioni e coi sussidi dell'amore figliale (2). Molti cardinali erano già fuggiti da Roma prima del Papa; altri li seguirono, salvo il vecchio Mezzofanti: il vicegerente monsignor Canali, patriarca di Costantinopoli, restò con virile coraggio a dirigere il clero, dell'avvilita capitale del mondo cristiano.

In tutto lo Stato pontificio, ma particolarmente a Roma, spadroneggiava fra tanto mostruosa l'anarchia. Al seggio presidenziale della futura repubblica romana aveva aspirato prima il napoleonide Carlo Luciano, principe di Canino; ma egli, come il suo rivale Pietro Sterbini, non lavorava se non in favore del Mazzini. Questi con istruzioni assai minute (15 novembre) aveva propagato le sue idee sopra l'assemblea costituente e antivedeva a ragione che il partito estremo prenderebbe il sopravvento. I ministri della rivoluzione, intanto, conducevano gli affari, rigettavano la commissione di governo istituita dal Papa, e inviavano deputati a Gaeta per sollecitare il ritorno del papa senza condizioni. Agli 11 dicembre 1848 era insediata una giunta di Stato provvisoria, ai 29 convocata un'*assemblea costituente*, la quale doveva constare di 200 deputati di tutto lo stato e riunirsi ai 5 di febbraio. Nelle elezioni dominò il terrorismo dei rivoluzionari; il partito costituzionale ne uscì del tutto sconfitto. Ai 9 di febbraio la costituente proclamava già l'abolizione della sovranità temporale del Papa e l'*introduzione della repubblica*, rigettando «le menzogne costituzionali». L'avvocato Armellini, ministro dell'interno, incensava al popolo «unico sovrano, vero Dio». Alla commissione esecutiva, composta dell'Armellini, del Salicetti, del Montecchi, seguiva, il dì 29 marzo, il triumvirato di *Giuseppe Mazzini, Aurelio Saffi e Armellini*. Una fazione di anarchici di tutti i paesi, ingorda di bottino, gonfia di frasi vuote, teneva così nel terrore e smungeva, sotto nome di repubblica democratica, il popolo «sovranò»: saccheggiate le chiese, gli ordini religiosi e il clero vessati, molti, come avvenne presso S. Callisto, ignominiosamente trucidati, in Campidoglio celebrate orge infami.

Nella festa di Pasqua il Mazzini fece celebrare i divini uffizi in S. Pietro dall'abate Spola, dal teatino Ventura e dal famoso Gavazzi, mentre egli occupava il trono del papa. I beni di manomorta furono dichiarati beni nazionali e posti a ruba. Intanto il Mazzini e i compagni protestavano innanzi al mondo, che i padri della repubblica non avrebbero ceduto mai a nessuno intervento straniero e fattisi piuttosto seppellire sotto le rovine di Roma. Ma si affrettarono a trasferirsi in sicurezza a Londra coi tesori rapiti, nonostante che Roma fosse difesa dal *Garibaldi*, appena si parlò sul serio dell'*avvicinarsi dei francesi*, guidati dal generale Oudinot (2 luglio 1849). Così ebbe fine la repubblica non ancora giunta ad un mezzo anno di vita.

§ 3.

Già dal 21 dicembre 1848 il governo spagnolo aveva invitato a congresso le potenze cattoliche, per deliberare sui mezzi onde rimettere la sovranità pontificia in Roma. Il *Gioberti*, ministro di Sardegna, voleva trattato l'affare quasi meramente italiano, esclusa l'ingerenza straniera, particolarmente dell'Austria, compiuta la restaurazione da milizie piemontesi, mantenuta in Roma la costituzione (6 gennaio 1849). Ma egli moveva da un falso presupposto che negli stati della Chiesa fosse assai forte il partito costituzionale, e teneva un procedere, massime rispetto alla Toscana che mostrava di volere occupare, sommamente ambiguo e per nulla rassicurante. Il papa invocò (ai 18 febbraio) l'aiuto da Austria, Francia, Spagna e Napoli, escluso n Piemonte, il quale poco appresso, toccata la sconfitta di Novara (23 marzo), si trovò profondamente umiliato; il re Carlo Alberto abdicò il trono a suo figlio *Vittorio Emanuele II* e morì indi a poco, come un esule, ad Oporto (26 luglio); il ministero del Gioberti era già rovesciato sin dal 21 febbraio.

Il *congresso per la questione romana* fu tenuto a Gaeta dal 30 marzo al 22 settembre del 1849. Presto si mostrò gelosia fra le potenze, perché la Francia che voleva da sola la gloria di compiere la restaurazione, impediva anche spagnoli e napoletani di avanzare, e solo non poté impedire all'Austria di prendere Bologna. Si parlò anche molto d'imporre condizioni restrittive al pontefice, ma non si venne a ciò: i diplomatici dovettero riconoscere che il papa, ripagato della più nera ingratitudine, aveva fatto ogni cosa per il bene del suo popolo ed era pronto ancora a tutte le riforme salutari. Pio IX non volle rientrare nella sua capitale, se non come *sovrano indipendente*: egli istituì una commissione governativa di tre cardinali, a cui il generale Oudinot, il 1º agosto, rimise il potere; promise riforme nel governo e nel settembre dette un'amnistia, ristretta solo da poche e inevitabili eccezioni.

Finalmente, il 12 aprile 1850, il papa fra il giubilo del popolo *rientrò in Roma*, e col suo segretario di stato, il cardinale *Giacomo Antonelli*, durato poi in quella carica fino alla sua morte (6 novembre 1876), si pose all'opera di risanare le ferite che la rivoluzione aveva fatto al paese, particolarmente gravi rispetto alla finanza. Le leggi sull'amministrazione provinciale e municipale del 22 e del 24 novembre 1850 appagarono in tutto le ragionevoli richieste; il *debito*, che alla caduta della repubblica mazziniana montava a due milioni e mezzo, si venne continuamente attenuando, finché nel 1858 fu spento del tutto. L'istruzione, alla quale porsero l'opera, appena tornati, anche i gesuiti, andò notabilmente migliorata; riordinato il piccolo esercito pontificio, in quanto si poté senza aggravare il bilancio. Solo, per l'agitazione fomentata di continuo dal di fuori, non fu potuto rinunciare al presidio francese in Roma e all'austriaco nelle Legazioni. Di ciò si fece abuso per ricantare le vecchie accuse contro il governo dei preti, sebbene anche la Toscana fino al 1855 e Modena si sostenessero in tutto con milizie austriache.

Lo *spirito rivoluzionario* in Italia era divenuto troppo forte, né si poteva sperare in una stabile quiete. Nel regno lombardo-veneto, come nei ducati, l'*odio contro l'Austria*, riceveva sempre nuova fiamma e scoppia nelle occasioni più diverse. A Parma il duca Carlo III fu trucidato sulla pubblica piazza, il 26 marzo 1854; in Napoli Ferdinando II, come troppo assoluto, trovava inaspriti sempre più gli animi, mentre Inghilterra e Francia vi fomentavano le speranze dei rivoluzionari.

Ma il centro di tutti gli intrighi stava nel *regno di Sardegna*: esso proseguiva senza posa i suoi disegni d'ingrandimento, offriva un asilo ai demagoghi di tutta la penisola, lavorava a gettare il discredito con la stampa giornaliera e con molti prezzolati scrittori su gli altri legittimi governi. Vi continuava il governo costituzionale; né i ministri liberali, spalleggiati dalla maggioranza della camera, esitavano punto ad osteggiare la Chiesa.

Gli antichi concordati furono rotti formalmente; e solo per apparenza e con slealtà richiestine altri a Roma; le decime abolite, l'istruzione sempre più scristianeggiata, soppressi gli istituti ecclesiastici, particolarmente i conventi; molti beni di Chiesa rapiti, parecchi vescovi sbandeggiati. Invano protestavano i vescovi e i ferventi cattolici con la Santa Sede. Pio IX alle allocuzioni del 1850, 1852 e 1853 fece seguire nel gennaio 1855 un disteso memoriale politico, mostrando tutte le ingiustizie fatte alla Chiesa. Il Piemonte pensò alla vendetta. Il ministro *Camillo Cavour*, che partecipando alla guerra di Crimea si era guadagnato il favore delle potenze di Occidente, mise in campo nel congresso di Parigi del 1856 la «questione italiana» e mosse contro il governo pontificio le più violente accuse, le quali caddero accettissime a tutti i nemici della Chiesa. Gli argomenti invece recati a favore del Papa dall'inviato francese, conte Rayneval, nel suo memoriale del 14 maggio 1856, passarono inavvertiti. I grandi successi poi ottenuti da Pio IX nel suo viaggio trionfale a Bologna e in altre città l'anno 1857, vennero da nuove macchinazioni attenuati. L'Inghilterra stava per un ampliamento del Piemonte, e il monarca francese, Napoleone III, stato nella sua giovinezza del partito rivoluzionario italiano, si vedeva richiamato spesso e pubblicamente alle sue antiche promesse, e infine anche con le bombe dell'Orsini (il 14 gennaio 1858). Nel luglio del 1858 il Cavour concertò con lui a Plombières la *guerra contro l'Austria* e il conseguente ingrandimento della Sardegna. Presto si mostrarono i suoi agenti segreti nelle diverse città, e le parole rivolte negli augurii del nuovo anno all'ambasciatore d'Austria iniziarono quella guerra del 1859 così decisiva per l'Italia e per il Papato, mentre il partito nazionalista italiano sorgeva sempre più audace al grido dell'*unità politica d'Italia* (3).

Minacciandosi un incontro politico di due potenze cattoliche in vicinanza dello stato pontificio; il papa richiese, ai 22 febbraio 1859, il successivo sgombro delle milizie straniere dai suoi stati e ai 26 di aprile il riconoscimento della neutralità di essi da parte delle due potenze. Ma solo l'Austria vi aderì pienamente; gli inviati del Piemonte in Firenze e in Roma avevano organizzato i loro circoli, i Napoleonidi nella Romagna, i Pepoli e Rasponi in Bologna e nelle vicinanze preparato ogni cosa per la rivoluzione. Nella vicina Toscana scoppiò fino dal 27 aprile la sollevazione, prima ancora che gli Austriaci il 29 aprile avessero passato il confine del Piemonte. Ai 12 di maggio, Napoleone, alleato del Cavour, si trovava in Genova, ai 23 il principe Napoleone, tutto della rivoluzione, a Livorno; ai 4 luglio gli austriaci erano battuti a Magenta, indi Napoleone III entrava in Milano. Allora, partiti gli austriaci da Bologna, si levò in questa città la rivoluzione (il 12 giugno) e invocò la *dittatura di Vittorio Emanuele*. Il simile successe in Ravenna, Ferrara, Forlì e in altre città delle *Legazioni*; ai 14 di giugno anche Perugia, e ai 18 Ancona si levarono a novità. Il Santo Padre nella sua enciclica del 18 e nell'allocuzione del 20 giugno accertava come l'imperatore dei francesi avesse dato le più risolute assicurazioni quanto al mantenimento della sua sovranità temporale, ma l'alleato di lui le aveva conciliate in modo che offendeva tutti i diritti delle genti, onde pronunziava scomunica contro gli usurpatori. Senza gran pena le genti del papa ridussero Perugia all'ubbidienza della Santa Sede (20 giugno); indi a poco, si sottomise Ancona. Dopo la battaglia di Solferino restò circoscritta la ribellione alle province di Ferrara, Ravenna, Bologna e Forlì, ma anche qui mantenuta solo da milizie e danaro sardo. Il Piemonte, mediante un suo inviato straordinario (il D'Azeglio), esercitava in queste province la suprema autorità del governo (dagli 11 di luglio). L'assemblea nazionale, apertasi il 1° settembre, decretò la deposizione del papa in queste province e l'*incorporazione al Piemonte*. Agli 8 dicembre Parma e Modena, le quali, come il governo provvisorio di Firenze, avevano già prima (dai 16 ai 22 agosto) votato la deposizione dei loro duchi e l'annessione al Piemonte, furono unite insieme col nome di Emilia. Le stipulazioni *della pace di Villafranca* (11 luglio) e di *Zurigo* (10 novembre) restarono lettera morta; le protestazioni di Napoleone III e di Vittorio Emanuele si chiarirono menzognere. In Roma l'ambasciatore sardo abusava del suo grado a tal segno che convenne mandargli il passaporto (1° ottobre). Lo smembramento degli stati della Chiesa era avviato: al primo passo ben presto seguirebbe il secondo.

E già, ai 6 febbraio del 1860, Vittorio Emanuele confortava il papa ad accettare per le *Marche* e per l'*Umbria* quello che si era fatto per le *Legazioni*, e già parecchie incursioni in quelle province erano state respinte dalle milizie pontificie. Avendo il papa, a consiglio della Francia, cominciato a levare un valoroso esercito, sotto la condotta dell'esperto Lamoricière, questo fu soprattutto dalle milizie piemontesi presso Castelfidardo e presso Ancona (il 18 e il 30 settembre 1860). Ai richiami ufficiali della Francia contro l'invasione dei piemontesi, contraria a tutti i diritti delle genti, rispondeva il generale Cialdini nell'amichevole colloquio con Napoleone

a Chambery, e sotto colore di attraversare al Garibaldi il passo nell'Italia meridionale e rimettere l'ordine nell'Umbria e nelle Marche, il governo torinese usurpava anche queste province e ne disponeva allo stesso modo che di Bologna. Il nuovo latrocínio fu, come il primo, confermato nel parlamento di Torino. Indi con la conquista della Sicilia e di Napoli, dove Francesco II combatté qualche tempo per il suo trono, essendosi fondata l'unità nazionale, fu proclamata, fino dal 29 marzo 1861, *Roma capitale del nuovo regno d'Italia*. Con ciò si dichiarava pubblicamente che si pensava ad annettere anche l'ultimo resto degli Stati pontifici. Per finta di protesta contro tali atti della corte di Torino contrari al diritto delle genti, Napoleone III ne aveva richiamato il suo ambasciatore (settembre 1860); ma dopo la morte del Cavour (6 luglio 1861) riprese le precedenti relazioni, riconobbe il regno d'Italia e si riservò solo di tenere presidio in Roma, finché il papa si trovasse minacciato e non si fosse *riconciliato* con l'«Italia». Lo stato pontificio andò rimpicciolito di quattro quinti, aggravato anche del debito delle province strappategli, circondato da tutte le parti di nemici accaniti. Solo mediante il sussidio del *danaro di S. Pietro*, che prese allora gran diffusione, fu potuta continuare l'opera del governo spirituale e temporale.

§ 4.

Le accuse e gli intrighi contro Roma papale continuaron da parte dei ministri di Torino Ricasoli e Rattazzi, del pari che gli ipocriti tentativi di conciliazione dell'imperatore francese. Quando tuttavia il Garibaldi si disponeva ad una sua spedizione contro Roma, si rese necessario, per rispetto alla grande agitazione dei cattolici di Francia, inviare rimostranze da Parigi e arrestarne la marcia presso Aspromonte nel 1862. Ma da Torino si continuava a dichiarare, come si fece particolarmente il 27 febbraio 1863, che Roma doveva essere la capitale del nuovo regno. Ai 11 settembre 1864 si stringeva tra Francia e Italia, senza saputa del papa, una *convenzione*: si conchiudeva il trasferimento della capitale da Torino a Firenze, come una tappa verso Roma, e il richiamo del presidio francese da effettuarsi quanto prima, Ma la convenzione in molti punti era ambigua e perciò interpretata in diversa maniera dai due contraenti.

Le cospirazioni seguivano il loro corso: le proposte fatte nella primavera del 1865 dal Vegezzi e nel dicembre del 1866 dal Tonello in Roma non ebbero effetto. Sulla fine del dicembre le milizie francesi abbandonarono lo stato pontificio, sì che questo restò solo difeso da diecimila soldati pontifici, in mezzo a formidabili vicini, avendo l'Austria, sconfitta dalla Prussia, dovuto cedere anche il dominio veneto. Si sperava allora in una sollevazione a Roma, ma il popolo rimase tranquillo; anche il comitato nazionale romano negò, ai 9 di aprile 1867, qualsiasi partecipazione ai tentativi di sommossa allora successi, e per più di nove mesi durò la tranquillità. Si sperava in qualche errore del governo pontificio, ma il governo mostrò senno e vigore; si sperava nel tradimento delle milizie, ma esse rimasero fedeli e respinsero vigorosamente gli assalti del Garibaldi; si sperava nell'approvazione tacita della Francia, ma questa si vide costretta, per la violazione della convenzione del settembre, per la voce dell'onore e per gli altri richiami della pubblica opinione, ad occupare da capo Civitavecchia ed altri punti e a procedere contro i garibaldini, di conserva con le forze pontificie. Roma riebbe anche un presidio francese. Il piccolo stato pontificio fu salvato ancora per poco tempo dalla *vittoria di Mentana* (il 3 novembre 1867), e il governo di Firenze forzato di ritornare alla convenzione di settembre. I negoziati del 1868 col Piemonte non approdarono a nulla: una intesa col Papa apparve impossibile, massimamente che il governo di Vittorio Emanuele oltraggiava da per tutto la Chiesa, scioglieva gli ordini religiosi, introduceva il matrimonio civile e lo scristianeggiamento dell'istruzione, restando esso pure in balia della corruzione morale e dell'angustia finanziaria sempre crescente.

Solo nel luglio 1870, scoppiata la guerra tra la Francia e la Germania, fu richiamato il presidio francese di cinquemila uomini, e tosto si ravvivarono le ingordigie dell'occupazione a Firenze. Dopo la catastrofe di Sedan (2 settembre) le insistenze della sinistra indussero i ministri sardi a dichiarare necessario di passare il confine pontificio (7 settembre); il che lo stesso Visconti-Venosta, ai 19 agosto, aveva rigettato come una violazione del diritto delle genti. Fu deliberato di disdire la promessa del ritorno alla convenzione del settembre, e di sciogliere con la forza delle armi quella «questione romana», che prima si voleva spedire solo per vie morali. Alla violenza si accompagnò l'ipocrisia con una lettera del re, data l'8 settembre. Con l'incoraggiamento dell'ambasciatore prussiano, il d'Arnim, l'esercito invasore di Roma, sette

volte superiore alle milizie pontificie, si mise in marcia, assediò la città, per cinque ore la bombardò, e gettò la sua mitraglia contro il Vaticano, anche dopo che il Santo Padre, per evitare inutile spargimento di sangue, aveva fatto alzare la bandiera bianca. Così Pio IX, ai 20 di settembre del 1870, cadde un'altra volta in potere di nemici. All'esercito invasore tenevano dietro emigrati romani e un'accozzaglia di popolo, raccolta da tutta l'Italia, pronta a rappresentare il popolo romano al di fuori e intimidire coi suoi eccessi gli abitanti: essa prese quindi una parte prevalente nel plebiscito dell'ottobre.

La così detta *legge delle guarentigie*, del 15 maggio 1871, che voleva assicurare al papa onori e diritti di sovrano, con una annua dotazione di tre milioni e un quarto e la estraterritorialità dei palazzi pontifici, fu respinta costantemente da Pio IX e dai suoi successori. Né essa poteva contentare in modo alcuno i cattolici, i quali avevano troppo da soffrire per la profanazione delle cose sante, l'aggravamento delle imposte, le pericolose novità: case religiose e chiese volte a usi secolareschi, invaso il palazzo del Quirinale, imperversante l'orrore della desolazione nel luogo santo. Il papa e con lui la maggioranza del clero e del popolo cattolico perseverarono fermi all'urto della rivoluzione, che moveva dall'alto: numerosi pellegrini da tutte le parti della terra trassero al Vaticano, per offrire i loro omaggi al gran Pio e intendere da lui parole d'incoraggiamento e di conforto.

Dopo il ministero dei così detti moderati (1876), successo quello della sinistra sotto il Nicotera e il Depretis, antichi repubblicani, si vide minacciata anche la libertà di parola del supremo Gerarca, non meno che quella della stampa cattolica. La condizione del papa in Roma si mostrò quindi sempre più mancante, com'è tuttora, delle guarentigie necessarie alla reale indipendenza del supremo capo della Chiesa. Roma e la cristianità cattolica ebbe di continuo a deplorare questa condizione violenta, contraria alla natura e introdotta dalla forza brutale (4).

§ 5.

L'*operosità ecclesiastica* del grande Pio IX apparve meravigliosa. Egli superò i venticinque anni, proverbiali un tempo, del pontificato di S. Pietro e nel giugno del 1871 celebrò il giubileo di 25 anni di pontificato, come già nel 1869 aveva celebrato il cinquantesimo del suo sacerdozio; indi giunse pure a festeggiare, tra il crescente entusiasmo del popolo cattolico, il giubileo episcopale. In mezzo a tribolazioni infinite il papa si affaticò a promuovere per tutto e in modo splendido la vita cattolica e a guarire le gravi piaghe dell'età nostra: fino dalla sua prima enciclica del 9 novembre 1846 spronò senza posa i vescovi alla vigilanza e alla fermezza, alla lotta contro gli errori dominanti, all'educazione coscienziosa del clero, allo zelo dell'azione concorde e unanime; nel che fu egli stesso splendido esempio.

Ma in particolare risplendette la sua operosità apostolica: 1) nell'accrescere le metropoli, le diocesi, i vicariati apostolici per tutte le parti della terra; 2) nel ristabilire la gerarchia in Inghilterra e in Olanda, come anche il patriarcato latino di Gerusalemme; 3) nel ravvivare i sinodi provinciali e diocesani in Francia, nei domini i britannici e in molti altri paesi; 4) nell'istituire nuovi seminari a Roma, particolarmente quelli dell'America del Sud e del Nord; 5) nel promuovere al sacro collegio dei cardinali gli uomini più illustri di tutte le nazioni, come il Wiseman e il Manning d'Inghilterra, il primate Cullen dell'Irlanda, l'arcivescovo Closkey di Nuova-York nell'America del Nord; della Germania Melchiorre von Diepenbrock principe-vescovo di Breslavia, Giovanni von Geissel, arcivescovo di Colonia, il conte Carlo Reisach arcivescovo di Monaco, dell'Austria-Ungheria Giuseppe Otmaro Rauscher arcivescovo di Vienna, il gesuita Franzelin del Tirolo, l'arcivescovo Michele Lewicki di Lemberg del rito greco ruteno, della Croazia Giorgio Haulik, arcivescovo di Agram, della Francia gli arcivescovi Mathieu di Besançon, Donnet di Bordeaux, Gousset di Reims, il benedettino Pitra, e via via; 6) nel conchiudere numerose convenzioni coi governi civili, come nel 1847 con la Russia, nel 1851 con la Toscana e la Spagna, nel 1853 con le repubbliche di Costarica e di Guatemala, nel 1855 con l'Austria, nell'anno 1857 col Portogallo, con Napoli e col Vurtemberg, nel 1859 con la Spagna e col Baden, nel 1860 con Haiti, nel 1861 con l'Honduras, nel 1862 con l'Equatore, con Venezuela, Nicaragua e S. Salvador; 7) nelle vigorose allocuzioni ed encicliche contro le persecuzioni mosse alla Chiesa nei 'diversi paesi; 8) nel gran numero di beatificazioni e canonizzazioni condotte a fine sotto questo pontificato; 9) in una lunga serie di importanti prescrizioni liturgiche, tra cui l'accrescimento del Breviario romano e le avvertenze per la degna celebrazione della Messa; 10) nell'impulso dato all'archeologia sacra (particolarmente

col De Rossi) ed agli studi filosofici e teologici secondo i principii di S. Tommaso; 11) nelle provvide ordinazioni fatte per la riforma dei monasteri (5).

Ma in modo affatto singolare rifulse questo pontificato per numerose *definizioni di questioni controverse* e per condanne di dottrine perniciose alla fede ed ai costumi. Con l'enciclica del dì 8 dicembre 1864 il Santo Padre condannò una serie di false dottrine su la fede e la ragione, la Chiesa e lo Stato, il diritto e la società, e vi unì una raccolta (*sillabo*) di 80 proposizioni censurate, sotto dieci rubriche, concernenti il panteismo, il materialismo, il razionalismo, l'indifferentismo, il socialismo, il comunismo, la massoneria e gli speciali errori del liberalismo moderno. Vero è che per la falsa intelligenza del linguaggio ecclesiastico e delle qualificazioni teologiche, e più ancora per la mala volontà, questo sillabo divenne un vero spauracchio. Ma in sé esso fu un vero benefizio reso alla teologia, alla Chiesa e all'intera società, denunciando il veleno occulto delle false dottrine e destando la universale vigilanza contro di esse: la purezza della dottrina cattolica sfolgorò tanto più viva, quanto fu più difesa e al sicuro da ogni mescolanza straniera (6). E una delle opere precipue di questo pontificato fu appunto lo smascherare e reprimere il *falso liberalismo*. Nella lotta gigantesca fra autorità e libertà, fra Dio e il mondo, la Chiesa ebbe da soffrire sopra tutto per l'acciacamento di quelli tra i suoi figli, che sotto il nome di *cattolici liberali* cercavano di tenere una via di conciliazione, accordando i principii della Chiesa con quelli dei suoi nemici. Questo indirizzo in Francia, in Belgio, in Germania e in Italia prese forme e sfumature le più svariate: esso cercava compromessi tra l'autorità della Chiesa e lo spirito del secolo a lei ostile, trascinava per varie vie all'equivoco ed alla incoerenza, alla confusione e al travimento delle idee, indebolendo da per tutto l'opera degli organi della Chiesa. E a questi gravi danni si oppose appunto Pio IX con indefesso vigore (7).

Questo papa, il quale i vescovi dei diversi paesi venivano, più di frequente che mai, ad informare personalmente, ebbe anche per quattro volte riunito intorno a sé l'episcopato del mondo cattolico. La prima volta fu agli 8 dicembre 1854, quando il papa con dogmatica definizione terminò la controversia così lungamente ventilata intorno alla *concezione immacolata* della Madre di Dio, come già tanti concili provinciali, ordini religiosi e corporazioni ecclesiastiche avevano supplicato, e con ciò dette nuovo impulso al culto di Maria. Pio IX, già da Gaeta il 1º febbraio 1849, aveva richiesto i pareri dei vescovi e dei teologi, prescritto preghiere a tutti i cattolici, e raccolte da tutte le parti le prove teologiche di questa pia credenza. Dopo ciò, alla presenza di più che duecento vescovi, accorsi con gioia da tutte le parti della terra, definì il dogma, che «la dottrina la quale tiene che la beatissima Vergine Maria, fino dal primo istante della sua concezione, per singolare grazia e privilegio di Dio, in riguardo ai meriti di Cristo Salvatore, andò preservata da ogni macchia di colpa originale, e dottrina rivelata da Dio e perciò da credersi fermamente e costantemente da tutti i fedeli»; il che già il concilio di Basilea aveva voluto definire e per quattro secoli migliaia di anime avevano desiderato (8). L'opposizione contro questa definizione dogmatica fu relativamente assai tenue, in quanto si manifestò all'aperto. Solo un prete della diocesi di Passavia, *Tommaso Braun*, con un piccolo seguito, vi fece resistenza. Il giorno dopo la solenne definizione, Pio IX consacrò, presenti i molti vescovi stranieri, la magnifica chiesa di S. Paolo, risorta dalle sue ceneri, e vi fece una commovente omelia.

Un altro invito del papa fu per la festa di *canonizzazione dei martiri giapponesi* e per deliberare su l'attentato smembramento del patrimonio di S. Pietro, nella pentecoste del 1862. Vi corrisposero più di trecento vescovi, i quali in un vigoroso indirizzo al Santo Padre gli espressero la loro gratitudine per il suo sublime coraggio e la costanza sua nel difendere i diritti della Sede apostolica; dichiararono il mantenimento dello Stato della Chiesa necessario nelle presenti condizioni al libero esercizio del supremo officio pastorale. Le proteste poi, venute da tutte le parti del mondo contro la sacrilega guerra fatta alla sovranità pontificia, rinforzarono le voci dei vescovi, che trovarono del pari pieno consenso in tutti i fedeli cattolici. Furono canonizzati allora il confessore Michele de Sanctis, spagnolo, dell'ordine dei Trinitari, morto nel 1625, e venti sei martiri giapponesi, tra cui ventitré francescani e tre gesuiti (1597), esempio bene opportuno da proporsi ai fedeli nelle incessanti persecuzioni (9).

Similmente, per il diciottesimo centenario del *martirio dei principi degli Apostoli* ai 29 giugno 1867, invitò Pio IX i vescovi del mondo cattolico, e l'ascoltarono sopra cinquecento vescovi con diecimila pellegrini, mentre le cento città d'Italia inviavano deputazioni a porgere i loro omaggi al vegliardo Pontefice. Queste dimostrazioni poi si rinnovarono agli 11 di aprile dell'anno 1869

nelle feste del cinquantesimo di sacerdozio e dopo il maggio del 1877 in quelle del giubileo di episcopato (10).

L'attrattiva della persona di Pio IX, piena di maestà e di dolcezza, la forza e la ispirazione delle sue parole infiammavano sempre più l'amore del mondo cattolico verso il Padre comune. Pio IX passò di vita, il 7 febbraio 1878, dopo il più lungo pontificato che conosca la storia.

CAPO SECONDO.

Il Concilio Vaticano (ventesimo ecumenico).

§ 1.

Da gran tempo Pio IX aveva il pensiero ad un rimedio straordinario per gli straordinari bisogni della cristianità di quei tempi, alla convocazione di un *concilio ecumenico*. E già il dì 6 dicembre 1864, sotto strettissimo segreto, egli aveva aperto il suo pensiero ai cardinali, ricercandoli del loro parere dopo matura ponderazione. I cardinali dichiararono che, nonostante le molte difficoltà interne ed esterne che si opponevano alla celebrazione di un concilio ecumenico, esso era sommamente desiderabile, anzi relativamente necessario per la chiara esposizione delle dottrine cattoliche tanto spesso travise e minacciate, non meno che per un maggiore svolgimento, conforme ai bisogni contemporanei, della disciplina, già notabilmente rilassata per le ingerenze specialmente dell'autorità laica, nel clero secolare e regolare, nonché nel popolo cristiano. Fu costituita quindi per i convenevoli preparativi una *speciale congregazione* di scelti cardinali (Patrizi, Reisach, Panebianco, Bizzarri, Caterini, ai quali si aggiunsero poi anche il Barnabò, il Bilio, il De Luca e il Capalти) soprannominata pocia la *commissione centrale o dirigente*. Questa prese a tenere, fino dal marzo 1865, accuratissime discussioni; vescovi eminenti di diverse nazioni furono sollecitati per via confidenziale a designare le materie da trattare, e i loro ragguagli comunicati poi in un limpido riassunto alle commissioni preparatorie, per le quali si erano posti gli occhi su ecclesiastici di diverse nazioni, già convocati per ciò appunto in Roma.

Ai 24 maggio 1866 la commissione dirigente dei cardinali teneva già la sua terza sessione; ma il mondo era allora sopraeccitato dalla guerra che si combatteva in Germania e in Italia, il vessillo francese rimosso da Castel S. Angelo, l'attuazione del concilio sommamente improbabile. Il Papa stesso; lasciato quasi del tutto in balia dei suoi nemici, il 6 dicembre diceva agli uffiziali francesi, che stavano sul partire: «La rivoluzione verrà fin qua»; e il 24 dicembre annunziava ai cardinali «tempi tristi e difficili». Ma egli in mezzo a tutte le lotte ed ai contrasti, che mai non mancano alle grandi imprese, durò inflessibile, risoluto di procedere innanzi e, quando fosse venuto il momento opportuno, iniziare fidente in Dio l'opera grandiosa, ancorché dovesse lasciarne il compimento ai suoi successori.

Così nella allocuzione del 26 giugno 1867 Pio IX aprì ai vescovi, riuniti intorno a lui, il suo proposito accolto con gratitudine e festa; indi ai 29 giugno del 1868 pubblicò la *bolla di convocazione del primo Concilio Vaticano*, simile in più cose a quella di Paolo III del 1542. Il concilio si doveva aprire agli 8 dicembre 1869, sotto la protezione della Madre di Dio, dal Papa stesso nella basilica del Principe degli Apostoli. Di poi, come in simili occasioni avevano fatto altri Papi, furono mandati inviti amorevolissimi anche agli orientali separati (8 settembre), come pure ai protestanti (13 settembre 1868), di ritornare alla cattolica unità, la quale avrebbe avuto in Roma la sua più splendida manifestazione.

Il mondo, quello sopra tutto degli increduli e dei diplomatici, andò tosto a rumore: esso stupiva e si spaventava dell'audacia di una simile mossa, di fronte alla condizione tanto minacciata della Sede apostolica e allo spirito dei tempi. L'annuncio del concilio cadeva nell'anno della splendida mostra o Esposizione internazionale di Parigi. Si voleva trovare il programma del concilio ora in articoli di giornali cattolici, ora in questioni disciplinari proposte da alcuni vescovi nel giugno del 1867. Si presumevano disegni politici soppiatti di una estensione e gravità enorme; si paragonava l'idea del concilio all'ultimo sprazzo della fiamma vitale di un corpo agonizzante. La società inferna riluttava fin da principio contro quel rimedio straordinario. Da una parte si dichiarava per chimera quell'areopago ecclesiastico preseduto

dal Papa, dall'altra si cercava di soffocare fino dal bel primo il temuto concilio, con declamazioni nelle Camere, con note diplomatiche, con velenose notizie della stampa, con minacce e con insinuazioni.

I dotti avversi alla Chiesa, i discendenti dei gallicani e dei febroniani, i maestri del liberalismo vedevano la loro libertà di opinione e la loro scienza minacciate, e imploravano il braccio secolare contro le «macchinazioni di Roma». Si sapeva quanto la politica delle corti avesse un tempo diffidato e angustiato il concilio di Trento; ma da indi in poi le condizioni si erano notabilmente mutate, lo stato cattolico di allora era distrutto, i *principi temporali* non avevano più nessun mandato di proteggere la Chiesa nell'esecuzione delle sue leggi; i loro inviati non avrebbero quasi fatto altra parte in un concilio che quella di un curioso spettatore, di un intruso che si aggira per un mondo straniero e ascolta una lingua straniera.

La più parte dei governi avevano quindi risoluto di tenersi, a rispetto del concilio, in un contegno di quieta aspettazione; ma vi fece eccezione la Baviera col *dispaccio* del 9 aprile 1869.

In Roma i cardinali, fino dal 9 marzo 1865, avevano scansato di rispondere ad una interrogazione previa dei principi temporali intorno al concilio, ma notificato che si sarebbero fatti i passi opportuni dalla S. Sede insieme con la promulgazione della bolla d'indizione; il che seguì nel 1868 per tutti i sovrani che avevano rappresentanti diplomatici in Roma. La questione dell'invito fu discussa unitamente col segretario di stato dalla commissione centrale dirigente; indi ai 23 giugno del 1868 in presenza del Papa stesso. Fu conchiuso di non fare *niuno invito espresso ai principi temporali*, ma neppure di mettere impedimento alcuno alla loro venuta nel tenore della bolla d'indizione, a fine di mostrare che la Santa Sede, anche nei giorni della lotta, non sdegnava la buona intelligenza con l'autorità civile.

Da parte degli orientali invitati, segnatamente dei *foziani*, e da parte dei *protestanti* e dei loro capi ecclesiastici, vennero molte violente proteste contro le esortazioni del Papa. Solo alcuni particolari individui le accolsero con rispetto, come in Germania *Rainoldo Baumstark*, convertitosi poco dopo, in Inghilterra il *Pusey*, in Francia il *Guizot*.

§ 2.

Nonostante gli ostacoli e i clamori, a Roma i lavori preparatori proseguivano il loro corso. La commissione centrale costituì, nel luglio 1867, *cinque speciali commissioni* per le questioni di dogma, di disciplina, per le questioni religiose insieme e politiche, per quelle dei regolari, per il rito orientale e le missioni, alle, quali poi fu aggiunta una sesta per le ceremonie. A sé riservò l'ordine degli affari e la direzione suprema. Essa venne quindi scegliendo consultori confermati dal Papa e obbligati al segreto, che risedevano in Roma, e aggiunse a questi un gran numero di altri dei paesi più diversi. E già quattro di tali commissioni avevano tenuto sessioni e determinato con più precisione i loro lavori, quando, ai 16 di dicembre 1867, la *commissione centrale* riprese le sue consultazioni, state interrotte dalle turbolenze esteriori, e fece molti decreti importanti. Si invitarono quindi al concilio anche i vescovi titolari, i generali degli ordini religiosi, gli abboti generali e abboti *nullius*, ma non i vicari capitolari.

Non vi fu controversia su la necessità di una discolpa legale dei vescovi assenti e su l'opportunità di farsi rappresentare per procuratore; ma bensì intorno alla questione se i Padri avessero il diritto di farsi rappresentare da procuratori. Ai procuratori non fu dato diritto di voto, ma concesso di sedere nelle sessioni solenni e di sottoscrivere gli atti. Furono poi definite le questioni di precedenza; riconosciuto ai primati il diritto di sedere prima degli arcivescovi, salvi per altro i diritti altrui; quanto alla serie dei vescovi, assegnato il posto secondo il tempo della preconizzazione; imposto strettamente il segreto di ufficio; fissata la parte dei teologi del Papa e di quelli dei vescovi; scelti gli officiali del concilio, stenografi in numero di ventiquattro, interpreti per i vescovi orientali ignari della lingua latina; stabilita la istituzione di cinque giudici da eleggersi per votazione segreta dai prelati, a decidere su le discolpe e i richiami; fatti decreti su la professione di fede da farsi dai Padri, sopra il titolo del concilio, su le preghiere pubbliche e il giubileo, intorno al quale uscì il dì 11 di aprile il decreto pontificio, sopra i provvedimenti da prendere nel caso che venisse a vacare la Sede pontificia durante il concilio. Sopra quest'ultimo punto la bolla del 4 dicembre 1869 parlò in tutto conforme all'esempio dei precedenti pontefici.

Grandi e svariati erano generalmente i negozi di questa commissione centrale: essa aveva per segretario l'eruditissimo monsignor *Gianelli*, arcivescovo di Sardi, già nunzio in Napoli (poi

cardinale). Segretario del concilio stesso fu creato dal Santo Padre il dotto vescovo di S. Polten, *Giuseppe Fessler*, il quale giunse in Roma agli 8 di luglio 1869 e agli 11 si trovava già presente alle sessioni della commissione centrale. Ebbe per aiutante monsignor Luigi Iacobini, negli affari del Concilio assai sperimentato. Fra tanto le commissioni speciali proseguivano lavorando con ardore; e i loro comitati ne presentavano alla congregazione centrale i lavori, come relazioni e abbozzi di decreti. La *commissione delle ceremonie*, preseduta dal cardinale Patrizi, regolava le preghiere, il rito, l'ordine delle sessioni; la *dogmatica*, riunitasi sotto il cardinale Bilio, ai 24 settembre 1867, si accordò su certi principii fissi, intorno ai capitoli dottrinali e ai canoni, esaminò gli errori disseminatisi dal concilio di Trento in poi, e compilò parecchi importanti schemi di decreti sopra le verità generali della fede e la dottrina della Chiesa. Prima dell'aprirsi del concilio essa tenne 26 sessioni, e una dopo.

La *commissione dei regolari*, preseduta dal cardinale Bizzarri, che aveva pronti i ragguagli dei generali di ordini e di molti regolari, come pure nuovi salutari ordinamenti già fatti dal Papa, ebbe composto in 17 sessioni quasi un intero codice per i regolari. L'altra per i *riti orientali e le missioni*, soggetta al cardinale Barnabò, dopo che alcune materie furono rimesse agli schemi concernenti i regolari e la disciplina generale, preparò schemi intorno ai riti e alle missioni in generale, e tenne 31 sessioni prima dell'apertura del concilio e sei dopo. La commissione per la *disciplina generale* moveva dai decreti di riformazione del Tridentino, con riguardo alle bolle successive, alle decisioni delle congregazioni, ai nuovi concili provinciali, alle relazioni dei vescovi e alla pratica dominante, e si stendeva quasi a tutte le questioni importanti del diritto canonico in un gran numero di relazioni manoscritte o stampate e di schemi di decreti. Questa commissione, guidata dal cardinale Caterini, fu quella che tenne un maggior numero di sessioni (intorno a 50), e i suoi componenti vi lavorarono con l'operosità più indefessa. Ma ciò nonostante e sebbene per alleggerirla le fosse sottratta la materia della restrizione delle censure, che passò alla congregazione della Inquisizione, dalle cui fatiche uscì poi la bolla del 12 ottobre 1869, tuttavia apparve ben tosto la impossibilità di condurre a termine prima dell'aprirsi del concilio i lavori iniziati con tanta estensione. Del resto, il corso degli avvenimenti fece poi che non si potesse proporre ai vescovi se non una tenuissima parte degli stessi lavori già compiuti. La *commissione ecclesiastica-politica*, per i cui studi il cardinale Reisach che la presedeva, fece un lavoro assai pregevole da valere come fondamento per la conoscenza del materiale, procedette assai lenta e dopo due sessioni non ammise altro protocollo; perché molte materie non si convenivano a definizioni conciliari, e il suo lavoro appariva generalmente molto delicato. Il suo presidente; per causa di malattia, ai 4 ottobre 1869, si recò nella Svizzera, e vi moriva ai 22 dicembre. Sottentratogli il cardinale Capalti, per l'angustia del tempo non si poté avere altro frutto pratico, e il materiale adunato restò così riservato a tempi migliori, il tentativo rinviato a un'età di successivo rinnovamento, quando non solo popoli e principi, ma anche vescovi, i quali allora si trovavano in molti paesi impigliati nei lacci del potere laicale, si fossero mostrati più disposti e maturi per la grande opera riformatrice.

Tanti e così grandiosi preparativi non si erano fatti mai per altro concilio. E anche l'aula conciliare si apriva, magnificamente adattata, nel maggior tempio del mondo, per accogliere la più numerosa adunanza di vescovi che mai si fosse veduta.

Ma le liete speranze andavano frammate a timori per le *difficoltà* che minacciavano il concilio. Molte erano le incertezze, tra le altre perfino queste, se i governi avrebbero consentito ai vescovi di venire al concilio, Se Roma potrebbe dare loro stanza sicura per una lunga durata, se anche fra loro non si troverebbero fazioni perturbatrici, massime sotto l'ingerenza dei sovrani, ai quali molti dovevano la loro promozione, mentre la stampa assordava con lo strepito e i clamori, mettendoli in guardia contro gli intrighi della curia, dei gesuiti e via dicendo, faceva appello al loro sentimento nazionale e gettava nell'inquietudine i fedeli.

La Francia, la Germania e la monarchia austriaca si mostravano le più inquiete, e a capo dell'agitazione stavano dotti per credito assai potenti. Senza niun fermo fondamento gli agitatori se la prendevano contro articoli, che loro spiacevano, dei periodici cattolici, prenunziavano ai vescovi che sarebbero spogliati di ogni libertà per la sola glorificazione personale del Papa e per la fabbricazione di nuovi dogmi; e neppure si davano per contenti delle dichiarazioni dell'episcopato, quali, ad esempio, furono date dai vescovi tedeschi adunati a Fulda il 6 settembre 1869. Quanto più si faceva vicina l'apertura del concilio, tanto peggio cresceva il furore contro il Papa e il concilio presso i nemici occulti e palesi della Chiesa. Alcuni cattolici ne divennero esitanti e timorosi.

Intanto a Roma giungevano vescovi in sempre maggior numero, e anche dall'Asia, dall'Africa, dall'Australia, dall'America del nord e del sud, nonché dai più diversi paesi dell'Europa. Il numero montò fin sopra ai settecento.

§ 3.

Al giorno designato, 8 dicembre 1869, *Pio IX apriva il concilio* con una commovente allocuzione e uno splendido pontificale. Il solenne discorso fu recitato dal Passavalli, arcivescovo di Iconio. Il concilio fu dichiarato aperto e assegnata la prossima sessione al 6 gennaio 1870. In questa, secondo l'antica regola, i vescovi fecero solennemente la professione di fede. Fino a questa seconda sessione si celebrarono sette *congregazioni generali*, presedute da cardinali designati dal Papa; si elessero giudici per esaminare le discolpe e le controversie, e i membri delle tre prime deputazioni; si determinarono molte questioni di formalità, si distribuirono parecchi documenti. Dal dì 28 dicembre si aprì la discussione sul primo schema dogmatico, e vi parteciparono molti oratori. Rimandato poi lo schema alla deputazione della fede, la quale tenne allora parecchie sessioni, nella nona congregazione generale del 10 gennaio 1870 si presero in deliberazione proposte disciplinari. Al 14 gennaio (decima congregazione generale) fu designata la commissione per le missioni, e dal segretario inculcata l'ammonizione di non fare pubbliche troppo presto le proposizioni del concilio e di usare maggiore brevità nei discorsi. Parecchi prelati si sentivano troppo angustiati dalle formalità stabilite nel regolamento; perciò da vescovi francesi prima, da tedeschi e da austriaci poi, furono richieste modificazioni. Ma non essendovi regolamento stabilito autoritativamente da antichi concili ecumenici, né per il gran numero dei sinodali è le mutate condizioni dei tempi sembrando opportuno quello osservatosi in Trento, la commissione centrale aveva già discusso da lungo tempo questo punto. E poiché la diversità delle opinioni e delle usanze dei diversi paesi, come anche gli esempi antichi potevano dar luogo a discussioni senza fine con grave perdita di tempo, essa aveva deciso ai 20 e ai 27 di giugno 1869, che il Santo Padre stesso, facendo uso del suo incontrastabile diritto, avrebbe stabilito da sé il necessario regolamento in forma di costituzione apostolica da promulgarsi innanzi all'apertura del concilio. Così fu fatto col decreto del 27 novembre.

I singoli punti erano stati esaminati scrupolosamente, e infine convenutosi che al Papa spettasse il diritto formale di proporre, ma ai vescovi fosse data libertà e agio di presentare per iscritto proposte opportune e ben motivate, e costituita per l'esame di queste una speciale commissione dal Papa. Nelle congregazioni generali tenute sotto la presidenza dei cinque cardinali delegati, si dovevano discutere gli schemi prima distribuiti, e darne il voto provvisorio; nella sessione solenne dame il voto definitivo e promulgarli. Ognuno degli schemi era stampato e rimesso ai Padri per l'esame. Chi voleva parlare su di esso, doveva avvisarne i presidenti; questi, nel dissenso delle opinioni, rimandavano lo schema a quella delle quattro deputazioni a cui spettava, e la deputazione poteva da capo convocare teologi e consultarli. Nella sostanza erasi ritenuto la procedura del Tridentino: in luogo dei teologi inferiori di Trento si avevano *commissioni preparatorie* e teologi del Concilio; invece del catalogo di questioni sopra una determinata materia, schemi di decreto già studiati; invece delle commissioni create per ciascun decreto dai presidenti in numero arbitrario, *deputazioni* stabili in numero eguale di componenti (24), elette dagli stessi Padri per le questioni della fede, della disciplina, dei regolari e delle missioni.

Essendo poi il Vaticano tre volte più numeroso del Tridentino, dava a temere discussioni interminabili e fastidiose. Ma la commissione centrale, per rispetto alla libertà di tutti, non aveva voluto porre limiti; bensì attendere che le circostanze mostrassero se e come fosse da prescrivere una norma agli oratori. Alcuni tratti di meccanismo parlamentare si rendevano necessari, sebbene i concili non fossero da mettere alla pari con le camere parlamentari.

La maggioranza risoluta dei Padri approvava interamente i provvedimenti della Congregazione cardinalizia, e deplorava le molte lungaggini di non pochi sinodali, le quali apparvero sempre maggiori nelle ventotto congregazioni generali, tenutesi fino al 21 febbraio 1870. La minorità invece si profitava talora in modo ben forte della libertà di parola e cercava di far sentire alti i suoi richiami. Con un decreto, fatto dai cinque cardinali presidenti il 20 febbraio e approvato dal Papa, furono ancora statuite le seguenti norme più precise. I Padri dovrebbero presentare, per iscritto, al segretario del concilio, dentro un termine posto, le osservazioni e le proposte

sopra gli schemi sottomessi al loro esame, e per via del segretario alla deputazione a cui spettavano; questa, tenendone conto, rivedrebbe lo schema, il quale sarebbe poi da capo distribuito con un ragguaglio della deputazione intorno alle modificazioni proposte ed accettate. La discussione si farebbe prima su lo schema in generale, indi sopra le sue parti: gli oratori presenterebbero le loro emendazioni ai presidenti. I componenti della deputazione potrebbero dopo uno o più discorsi prendere la parola; i presidenti reprimere le digressioni degli oratori. La chiusura delle discussioni si farebbe dopo esaurita la lista degli oratori, ovvero dopo proposta di almeno dieci sinodali, per decreto fatto a maggioranza di voti. Nella congregazione generale si voterebbe su le emendazioni proposte, già distribuite a tutti sinodali ed esaminate dalla deputazione, non meno che nel testo stesso degli schemi. In queste votazioni era permessa l'adesione con modificazioni, le quali si dovevano presentare per iscritto (*placet iuxta modum*); ma nelle sessioni pubbliche si votava per sì e no.

Contro questo ordinamento così riveduto risorse opposizione, ma seguita solo da poco più che una sesta parte dei Padri. Si andarono spargendo nuove petizioni, ma queste non trovarono ascolto nella maggioranza dei Padri, e con tutto ciò i sostenitori della minoranza pubblicavano per la stampa che il loro «avviso più retto» doveva trionfare.

Ai 18 di marzo furono riprese le Congregazioni generali, interrotte dal 22 febbraio; lo schema della fede riveduto dalla deputazione dogmatica, la quale aveva in questo mezzo tempo tenuto quattordici sessioni, fu sottoposto a nuova discussione. Questa durò fino al 14 aprile (congregazione generale 46a) e occupò di nuovo quattro sessioni della deputazione. Molti punti furono migliorati, nel lungo e faticoso lavoro, su lo schema che toccava le verità più generali della fede e gli errori più gravi dell'età moderna. Intanto l'eccitazione cresceva ancora, rispetto allo schema concernente il magistero e il supremo uffizio pastorale del Papa, che sempre più veniva messo innanzi.

§ 4.

Vescovi e teologi illuminati vedevano chiaro, fino da principio, che un concilio ecumenico del secolo XIX non poteva lasciare senza condanna il gallicanesimo e il febronianismo, e che doveva in particolare definire chiaramente l'*infallibile magistero del Papa*. Questa antica controversia non era stata menzionata nel 1865 dai cardinali, salvo che da due, mentre veniva messa in rilievo da molti vescovi eminenti della Francia, del Belgio, dell'Inghilterra, della Spagna, dell'Ungheria e della Germania nei loro voti. Nella *commissione dogmatica preparatoria* la cosa fu discussa (11, 18, 25 febbraio 1869); a unanimità convenuto che la infallibilità del Papa definiente *ex cathedra* poteva essere definita come di fede; ma tutti i consultori, salvo uno solo, erano di opinione, che non si dovesse proporre al concilio, se i vescovi non ne avessero dato essi medesimi l'impulso.

Perciò nella preparazione dello schema sopra il Pontefice (22 aprile) si omise al tutto la questione. Ma per il caso menzionato si discusse uno schema speciale, che però non venne condotto a fine. Parecchi vescovi, specialmente il Manning arcivescovo di Westminster, sostenevano, nel 1869, con particolari scritti la necessità di sbandire per sempre dalla Chiesa gli errori gallicani e febroniani, che tante stragi avevano recato con la loro velenosa infezione al corpo della Chiesa, trascinando alla negazione delle più importanti verità e alla diffusione degli scismi; quindi opporre ad essi la formola chiara delle dottrine schiettamente cattoliche, quali i più accreditati teologi e tanti concili provinciali già avevano dichiarate e dimostrate con le definizioni di Lione (1274) e di Firenze, con la Scrittura e la Tradizione. Così, fino dal luglio 1867, in un indirizzo al Papa, un 185 vescovi, fra i quali gli arcivescovi di Parigi, di Reims, di Gran, di Olmutz, di Colocza, di Colonia, i vescovi di Orleans, di Grenoble, di S. Gallo, di Magonza avevano significato ciò abbastanza chiaramente. Così pure, nel dicembre 1869, fu tosto concertata da parecchi Padri una proposta su questa definizione: la proposta contava già, ai 13 di gennaio, molte sottoscrizioni, e dentro il mese stesso, il numero salì fin sopra a quattrocento.

Ma in contrario si levò una *forte opposizione* sia dentro come fuori del concilio. Parecchi vescovi impugnavano solo l'opportunità della petizione, altri pochi, più o meno affezionati ai principii galli cani e febroniani, avversavano la dottrina in se stessa; e la stampa contraria la vituperava in ogni maniera e la svisava.

Già ai 12 di gennaio del 1870 parecchi vescovi di Germania, Austria e Francia rivolgevano due suppliche al Papa, che non permettesse fosse presentata al concilio tale questione. La stessa

domanda fecero (15-18 febbraio) parecchi dell'America del Nord e orientali, considerando la cosa massimamente sotto il rispetto dell'opportunità. La teoria messa innanzi dal *Maret*, vescovo titolare francese, in un'opera sul concilio, che il Papa era obbligato di aderire ai decreti della maggioranza dei Padri, aveva trovato prima molto gradimento; ma l'opposizione allora, vedendosi in forte minoranza, la lasciò cadere interamente e ricorse alla dottrina, non meno teologicamente che storicamente infondata, essere necessaria ai decreti dogmatici una morale unanimità, sicché nel dissenso di una parte notabile di vescovi non si potrebbe fare definizione. Su ciò vennero fuori scritti in gran numero, perché di tutti gli opuscoli diffusi dalla minoranza, la maggioranza faceva seguire pronte confutazioni.

Com'era da prevedere, la commissione deputata all'esame delle proposte rigettò il parere della minoranza, offensiva per la maggioranza del concilio, e approvò la domanda della maggioranza. Perciò, ai 6 marzo, fu distribuito ai Padri, in abbozzo, un capitolo di aggiunta allo schema della Chiesa di Cristo, il quale, riferendosi al secondo concilio di Lione e alla formula di Papa Ormisda, affermava, secondo il concilio di Firenze, l'*infallibile magistero del Papa* nelle cose della fede e della morale, in virtù di un'assistenza divina particolare. Opinione della maggioranza era che, stante l'opposizione violenta contro una tale definizione, si dovesse addirittura prenderla in esame, anteponendola persino a tutte le altre materie. Ma i cardinali presidenti, ai quali l'opposizione aveva esagerato i pericoli che minacciavano, venivano indugiando, sì che parecchi zelanti preti li stimavano troppo accondiscendenti.

I vescovi della minoranza cercavano di trarre in lungo la discussione; sollecitarono e ottennero una dilazione del termine assegnato per preparare le loro osservazioni; richiesero che si mantenesse l'ordine dei capitoli introdotto nello schema intorno alla Chiesa, e presentarono, alcuni da soli, altri a parecchi insieme, pareri e osservazioni in gran numero, sia combattendo la opportunità, sia cercando di snervare gli argomenti favorevoli della infallibilità pontificia, mentre pure si spargevano scritti che talora contenevano opinioni, già per l'addietro censurate dalla Chiesa. Già si tentava di scuotere i difensori delle antiche dottrine delle scuole cattoliche, e si aveva per male che il Papa li lodasse e incoraggiasse, come ad es. per il breve indirizzato all'abbate Guéranger di Solesmes (13 marzo).

La maggioranza pertanto fece rimostranze con questo nuovo appello: «Poiché ogni giorno si pubblicano con zelo violento scritti che impugnano la tradizione ecclesiastica, avviliscono la dignità del concilio, traviano gli animi dei fedeli, accrescono le divisioni tra i vescovi, danneggiano anche più gravemente la pace e l'unità della Chiesa, e oltre a ciò si approssima il tempo in cui forse per i calori estivi si renderà necessario di sospendere il concilio e quindi si corre pericolo di lasciare in sospeso una questione che tanto agita gli animi, noi supplichiamo che lo schema della infallibilità del Papa sia sottoposto senz'altro indugio alle deliberazioni del concilio». Più di 400 vescovi deputarono perciò alcuni di loro ai cardinali ed al Papa stesso, il quale, ai 29 di aprile, dopo uditi i cardinali, accolse la loro domanda. Di che questi vescovi, nel giorno stesso, gli resero grazie tanto più vive, perché erasi opposto un argine al male che dilagava, al trionfo dei nemici della Chiesa, alle ansietà dei fedeli, al pericolo della fede, essendo l'infallibilità del Papa divenuta bersaglio di contraddizione e impugnandosi questo privilegio tanto accanitamente che si assaliva insieme il primato di Pietro e dei suoi successori. Era questa una ragione decisiva per sollecitare.

§ 5.

Fra tanto lo *schema sopra la fede cattolica* riveduto era maturo per la definizione. Ai 24 di aprile (Domenica *in albis*), nella terza sessione pubblica fu accettato solennemente da tutti i Padri presenti, che erano 667 (essendo alcuni tornati alle loro diocesi per Pasqua, altri indisposti, qualcuno morto); indi confermato e promulgato dal Papa. La costituzione *Dei Filius*, dopo una introduzione che si riferisce all'opera del Tridentino e condanna gli errori del panteismo, del naturalismo e del razionalismo, abbraccia quattro capitoli: 1) di Dio creatore di tutte le cose; 2) della rivelazione; 3) della fede; 4) delle relazioni tra fede e ragione: ai capitoli sono aggiunti parecchi canoni con riguardo alle false dottrine di Baio, Bautain, Hermes, Frohschammer e altri. Decreti disciplinari non furono promulgati, perché non era giunto in porto nessuno dei quattro schemi proposti ai Padri e discussi più volte nelle congregazioni

generali (intorno ai vescovi ed ai sinodi, alle sedi episcopali vacanti, alla condotta lodevole degli ecclesiastici ed al piccolo catechismo).

Subito dopo la terza sessione fu ripreso questo ultimo tema, del catechismo, nella 47^a congregazione generale (26 aprile), secondo uno schema riveduto di un *catechismo* piccolo uniforme, come si desiderava in Francia e nell'America del Nord; e se ne trattò fino al 4 maggio (49^a congregazione generale) con relazioni della commissione e discorsi: l'ultimo giorno, su 591 votanti, furono per lo schema 491, contrari 56, mentre 44 facevano ancora proposte di emendamenti, che presentarono per iscritto. Di esse dava conto ai 13 maggio la commissione disciplinare. Ma non si ebbe più nessuna conclusione definitiva; perché la questione dogmatica entrò allora innanzi ad ogni altra, e nel giorno stesso (50a congregazione generale) il Pie, vescovo di Poitiers, riferiva sopra la prima *costituzione intorno alla Chiesa* di Cristo, dopo che la deputazione per le questioni di fede ebbe fatto discutere accuratamente su diverse formole. Parecchi prelati francesi, tedeschi e austriaci avevano presentato, il dì 8 maggio, una protesta ai cardinali presidenti contro l'inversione dell'ordine contenuto nel primo schema per favorire la questione della infallibilità, ben sapendo che nelle circostanze di allora non si poteva più dare corso alla loro protesta senza offesa della maggioranza.

La deputazione della fede aveva lavorato indefessamente, esaminato un gran numero di formule, pesato le obbiezioni proposte,

La discussione generale su lo *schema intorno al Romano Pontefice*, diviso in quattro capitoli, fu aperta il 14 maggio (51 a congregazione generale) dal vecchio cardinale vicario Patrizi: egli allegò le testimonianze della fede della Chiesa romana nella inerranza delle definizioni dottrinali del Papa, e rigettò diverse false interpretazioni di essa.

Parlarono in tutto, nelle tredici congregazioni (52-64), da 65 oratori, alcuni pro, altri contro lo schema. I dispareri scoppiarono ben tosto all'aperto; le due parti combatterono con valore e ardore, scivolando già nella discussione speciale. Per questo e per le numerosi e fastidiose ripetizioni che si facevano, ai 3 giugno, su proposta di più che 150 Padri, fu risoluta la chiusura della discussione generale, a grandissima maggioranza, aderendovi anche degli avversari del decreto, e decretata l'apertura della discussione speciale. Solo 81 sinodali protestarono contro.

La discussione speciale occupò 22 congregazioni generali (65-86, dal 6 giugno al 16 luglio). L'introduzione e i tre primi capitoli dello schema richiesero poco tempo, ma tanto più ne volle il quarto capitolo, nel quale 57 oratori parlarono e oltre a ciò quasi un centinaio di emendamenti furono proposti, in parte dalla maggioranza, la quale voleva con ciò accondiscendere alla minoranza. Molti oratori delle due parti rinunziarono infine alla parola per non ripetere il detto più volte e agevolare la desiderata conclusione delle dispute, massime dopo che fu rigettata la proposta di sospensione del concilio fatta da alcuni sinodali, sebbene permessa a particolari individui la partenza per gravi ragioni.

Ai 13 luglio si fece la votazione su tutto lo schema dai 601 presenti; 451 dettero pieno assenso, 62 con riserva di modificazioni, 88 furono contrari. Tra quei che votarono con riserva, *iuxta modum*, vi furono molti che avrebbero desiderato una formula più recisa; le loro proposte furono ancora discusse nella deputazione dogmatica, e due accettate, fra cui l'aggiunta che le *definizioni dogmatiche* del Papa erano irriformabili *per sé, non per il consenso della Chiesa* (come i Gallicani volevano). Si trattava perciò di determinare con precisione il soggetto della infallibilità della Chiesa, e non lasciare più libero campo alle interpretazioni gallicane.

Il contrasto delle opinioni, che si aveva nella Chiesa, doveva avere un termine, dopo che la teologia liberale era trascorsa a manifestazioni ostili in sommo grado alla Santa Sede e il male mostratosi alla scoperta. Il termine si doveva porre in un concilio ecumenico, e si pose con una matura e libera discussione di tutte le ragioni pro e contro. E su ciò anche i lavori della opposizione serbano il loro pregio; poiché innanzi ai contemporanei ed ai posteri sono una prova che la grande controversia fu esaminata per ogni parte e discussa, né si trascurò niente umano che potesse giovare alla verità.

Ora gli oratori vescovili mettevano innanzi considerazioni generali più alte, ora questioni particolari di erudizione sopra i passi della Scrittura e dei Padri, sopra fatti storici, sopra espressioni teologiche. Anche i vescovi, finché non si ebbe la definizione, valendosi della libertà di opinare, riconosciuta anche dai Pontefici, manifestavano le impressioni della loro educazione, delle scuole da cui erano usciti, dell'indole della loro nazione; partecipavano insomma ai vantaggi ed agli svantaggi del loro tempo.

Fra le molteplici e profonde *discussioni* sono da notare le seguenti: a) La minoranza opponeva: «Non è da fare definizione dogmatica senza esteriore necessità che stringa». - Ma, le si rispondeva, questa necessità appunto si dà ora, impugnandosi il primato stesso con tanta violenza: ciò che si tacciava di inopportuno, erasi reso necessario. - b) «Ciò che Cristo da sé non ha enunciato, non può essere oggetto di un dogma». - Ma in contrario, è dogma che l'Estrema Unzione è sacramento, la Messa è sacrificio, che Cristo è presente nell'Eucaristia per transustanziazione, sebbene non sia nel Vangelo una parola espressa del Signore che l'enunci; che se c) la dottrina impugnata si dice non abbastanza fondata nel Vangelo, vi sono le parole molto precise del Signore, che dimostrano il primato; poiché queste, secondo l'antica interpretazione della Chiesa, dimostrano insieme l'infallibilità di chi tiene il primato; e il passo di S. Matteo (XVI, 18) mostra ad un tempo con l'indefettibilità e infallibilità della Chiesa anche quella del suo fondamento, cioè di Pietro. - d) La pretesa oscurità della tradizione su questo punto è smentita da numerosi passi dei Padri, dei Concili, della formula di Ormisda; la definizione appare qui come uno svolgimento e una dichiarazione di ciò che in più antichi concili i si era detto *implicitamente* e in recenti concili particolari affermato *esplicitamente*. - e) Se la parola infallibile non è biblica, né dell'antico linguaggio della Chiesa, lo stesso si diceva un tempo della parola «homousion»; come questa nel IV secolo, così quella ai giorni nostri era distintivo e tessera dei cattolici - f). «Ma tutte le obbiezioni e difficoltà scientifiche non sono ancora sciolte». - Se si voleva aspettare ciò, non si avrebbe alcuna definizione ecclesiastica, né su la Trinità e Incarnazione, né pure sul canone biblico: e del resto le conclusioni di una scienza qualsiasi, che ripugnano a qualche dottrina comune nella Chiesa, tanto più sicuramente saranno da ritenersi per errori quanto più apertamente quella dottrina sarà dedotta dalle fonti della rivelazione. Tra questa e la scienza vera non può darsi vera contraddizione, come insegnava la costituzione dogmatica, unanimemente accettata, della fede cattolica. - g) Gli esempi addotti di Liberio, Onorio, Formoso e altri Papi non fanno al caso: di nessuna definizione pontificia *ex cathedra* fu dimostrato che insegnasse un errore. - h) La possibilità che non si nega, di un Papa che apostati dalla fede come persona privata, non ha nulla che fare con l'infallibilità del maestro supremo, richiesta dall'ufficio e conferita a bene dei fedeli, onde quegli in virtù della promessa assistenza di Cristo non può sancire l'errore. - i) Questo carisma non è un attributo divino, non è impeccabilità, come si vorrebbe far credere. Come i monoteliti non potevano concepire in *una sola* persona di Cristo una volontà divina ed una umana, perché questa non escluderebbe la possibilità di peccare; così gli avversari della infallibilità non potevano ammettere nella persona del Papa, insieme con la naturale peccabilità umana, la prerogativa della inerranza, ma da quella traevano obbiezioni contro questa; laddove esse appartengono a principii diversi, quella all'ordine naturale, questa al soprannaturale (Valerga). - k) Si dice che col decreto di cui si tratta, divengono superflui i concili e spogliati del loro ufficio di giudici i vescovi. Ma ciò è assolutamente falso; perché il Papa deve usare per la sua definizione tutti i mezzi umani e ordinari, e fra essi in modo affatto speciale sono i concili. I vescovi, che del resto nelle loro diocesi sono giudici più prossimi della fede, vengono da lui uditi e interrogati; di più, possono giudicare indipendentemente, sebbene la decisione finale spetti al Papa, il quale come capo vivente non è separato mai dall'episcopato, preso nella sua totalità. - 1) Si temeva l'esasperazione, proveniente da interpretazioni sinistre dei governi, lo spavento degli orientali e dei protestanti, gli scismi che sorgerebbero nella Chiesa stessa e altri pericoli. Ma questi, secondo l'esperienza di altri vescovi (quelli di Westminster, Utrecht, Malines, il patriarca di Hassun), erano parte esagerati, parte insussistenti; e quando pure vi fossero, non potrebbero compararsi alla grandezza del pericolo di vedere l'autorità ecclesiastica cedere innanzi alle minacce di politici e di letterati, e lasciar pericolare la purità della fede. Anche dopo i concili di Nicea, Efeso, Calcedonia nacquero scismi. Ma la verità e la chiarezza non possono essere una disgrazia.

§ 6.

Il timore dei pericoli che si presupponevano indusse parecchi vescovi della minoranza a supplicare il Papa stesso ad omettere la pubblicazione del decreto ovvero differirla a tempi migliori, quando si potesse promulgare insieme con gli altri decreti intorno alla Chiesa. Essendo questa supplica riuscita vana, alcuni di loro si risolvettero di partire innanzi all'imminente sessione solenne, e così rinunciare al loro diritto di voto. Ai 17 luglio, 55 vescovi di Germania, Austria, Ungheria e America del Nord indirizzarono una lettera al Santo Padre, nella quale

ripetevano i loro voti contrari e notificavano il proposito di *non intervenire alla sessione*, per non avere a ripetere il no al suo cospetto. Con questa protesta l'opposizione si ritirava.

Nella quarta sessione solenne, del 18 luglio 1870, dei 535 Padri presenti, aderirono tutti, salvo due, col *placet alla costituzione del Romano Pontefice*; e anche i due dissidenti, un siciliano e un americano del Nord, si sottomisero immediatamente appresso. Vi ebbe dunque piena unanimità di fatto.

Niun belga, né olandese, né spagnolo, né portoghese, né americano del Sud mancò a questo *placet*; l'Inghilterra, l'Irlanda, la Francia e l'America del Nord vi erano ampiamente rappresentate fra gli aderenti, ai quali di poi si aggiunsero altri duecento vescovi non presenti a Roma. Pio IX, dopo la sanzione della bolla *Pastor aeternus* salutato con acclamazioni, così parlò in una breve allocuzione: «La suprema autorità del Papa non toglie i diritti dei vescovi, ma li sostiene e li corrobora; chi giudica nella commozione, ricordi che il Signore non si trova nel turbamento, ma nella pace e serenità (III Reg. XVIII, 11 s.), e viva memore dell'antica sua professione. Iddio che solo opera cose grandi e meravigliose, illumini e penetri le menti e i cuori, affinché tutti siano *una cosa sola* col vicario di Cristo, il quale tutti li ama ardentemente e desidera di essere unito con loro, per combattere tutti insieme le battaglie del Signore e affrettare il trionfo della verità».

Del corpo diplomatico non si notavano nell'aula del Concilio, se non gli ambasciatori del Belgio, dell'Olanda e di alcune repubbliche dell'America del Sud; assenti gli ambasciatori delle grandi potenze e di altri Stati. Né questa assenza era troppo deplorata da chi ricordava le difficoltà mosse, quasi ad ogni passo, dagli oratori dei governi secolari ai Padri di Trento. Ma veramente confortante era l'entusiasmo dei numerosi fedeli, di cui molti venuti da lontani paesi e che da gran tempo sospiravano questo giorno.

Stante l'oppressione dei calori estivi e scoppiata la guerra tra Francia e Germania, scemò dappoi rapidamente il numero dei vescovi a Roma, non potendosi pensare a lunghe discussioni prima dell'autunno. Ne rimasero tuttavia da 180, la più parte orientali o così lontani che avrebbero dovuto spendere troppo tempo nel ritorno. Ad essi fu distribuito per la discussione un nuovo disegno di legge disciplinare sopra le missioni apostoliche, e così pure su la sede vacante e su la condotta esemplare del clero. Ma non si poté più venire ai decreti. Caduta Roma in mano del Piemonte, il *Papa*, con un decreto del 20 ottobre 1870, *sospese il Concilio fino ad un tempo migliore*, quando potesse godere libertà, sicurezza e tranquillità, e fosse libera la Chiesa da tante perturbazioni.

Il frutto più importante del concilio fu di avere dato il colpo di morte al vecchio gallicanismo, e difesa l'autorità del magistero ecclesiastico contro le pretensioni di una falsa scienza. Anche quei vescovi della minoranza che avevano opposto la più lunga resistenza possibile alla definizione, si sottomisero; né per quanti tentativi si facessero, niuno si lasciò condurre a porsi alla testa di un partito antivaticano; questo partito restò confinato a pochi preti e ai laici aizzati da essi.

CAPO TERZO.

Il pontificato di Leone XIII e i primi anni del pontificato di Pio X.

§ 1.

Papa Pio IX aveva con una propria costituzione dato piena libertà al collegio dei cardinali in ciò che concerneva la celebrazione del conclave, ed espresso il desiderio che fosse sollecita l'elezione del suo successore. Il governo italiano, secondo la richiesta mossagli dai governi stranieri, aveva assicurato la piena libertà del conclave; sicché furono presi i debiti provvedimenti per tenerlo nel palazzo vaticano.

Ai 18 febbraio 1878 fu celebrata la messa solenne dello Spirito Santo, e nel pomeriggio i cardinali entrarono in conclave. Sotto la data del 19 febbraio il collegio dei cardinali indirizzava una lettera ai rappresentanti diplomatici accreditati presso la Santa Sede, notificando l'apertura del conclave ed insieme rinnovando la protesta di Pio IX contro l'usurpazione degli stati della Chiesa e contro tutte le leggi e i decreti con cui si erano conculcati i diritti della

Chiesa e della Santa Sede. Il 20 febbraio, al terzo scrutinio, uscì eletto Papa con 44 voti sopra 61, *Gioacchino Pecci*, e prese il nome di Leone XIII in memoria di Leone XII, ch'egli aveva, fino dalla giovinezza, in particolare venerazione.

Nato il 2 marzo 1810 a Carpineto, educatosi nel collegio dei gesuiti di Viterbo, indi nel collegio Romano e nell'Accademia dei Nobili in Roma, Vincenzo Gioacchino Pecci aveva ricevuto gli ordini sacri il 1837, nel 1838 era delegato a Benevento, nel 1841 legato a Spoleto e poi a Perugia, nel 1843 inviato nunzio a Bruxelles, e consacrato vescovo titolare di Damietta, ai 19 gennaio del 1846 preconizzato vescovo di Perugia, e nel 1856 promosso cardinale da Pio IX, essendo già stato come tale riservato in petto da Gregorio XVI. In qualità di cardinale vescovo, il Pecci aveva lavorato con gran frutto nella sua diocesi, ma si tenne assente da Roma finché visse il cardinale Antonelli, il quale nell'indirizzo politico non si accordava col vescovo di Perugia. Dopo la morte dell'Antonelli il Pecci, nell'estate del 1877, venne per qualche tempo a Roma, e ai 21 settembre di questo stesso anno fu creato camerlengo dei cardinali da Pio IX, sicché alla morte del suo antecessore egli si trovò a capo del collegio cardinalizio ed ebbe a governare durante la vacanza della Sede.

L'universale simpatia, che Pio IX aveva guadagnato nel popolo cattolico, dette modo al nuovo Papa di migliorare con prudente moderazione, accoppiata a fermezza inflessibile nei principii, le relazioni della Chiesa coi poteri civili, e con ciò ottenere parecchi vantaggi per la vita religiosa, ovvero allontanarne inconvenienti. Con questo indirizzo si adoperarono pure i segretari di stato, che Leone XIII si elesse successivamente: il Franchi, il Nina, lo Iacobini, il Rampolla.

Rispetto al *regno d'Italia*, Leone XIII si mantenne quanto ai principii nel contegno medesimo del suo antecessore. Egli non si mosse dal Vaticano, rigettò la legge delle guarentigie, tenne fermo il divieto che i cattolici italiani non partecipassero né attivamente né passivamente alle elezioni politiche, e nella sua enciclica del 21 aprile 1878 affermò la necessità del dominio temporale del papato come guarentiglia della sua necessaria indipendenza. Ma il Papa indirizzava però i cattolici italiani alla più vigorosa azione sociale, come a prendere parte nelle amministrazioni dei comuni. Un'acerba ferita al cuore del Papa furono i festeggiamenti fatti in Roma stessa nel 1889 a Giordano Bruno, in occasione della statua eretta all'apostata in Campo de' Fiori.

Nella persecuzione mossa alla Chiesa in *Germania* si ebbe tosto, dopo il 1878, una mutazione in meglio per le pratiche avviate dal cancelliere imperiale con Roma. Già nel 1878 il nunzio Aloisi-Masella aveva condotto personalmente dei negoziati col Bismarck; nell'anno seguente questi trattava con l'Iacobini; appresso veniva a seguire le pratiche il Galimberti; sicché dal 1880 si ebbe una mitigazione e a poco a poco l'abolizione di quasi tutte le disposizioni ostili alla Chiesa, vigenti nell'impero germanico e particolarmente in Prussia. Nel 1882 furono ristabilite le relazioni diplomatiche del Vaticano con la Prussia rotte fino dal 1872. Nella contesa poi, scoppiata nel 1885 fra l'impero germanico e la Spagna sul possesso delle isole Caroline, ambedue le potenze si affidarono, come ad arbitro, a Leone XIII. Il Papa ricevette pure in Vaticano la visita dell'imperatore Guglielmo II.

Nel *Belgio*, dove il Papa, già nunzio, aveva acquistata chiara conoscenza della vita moderna dello Stato, la parte cattolica nell'anno 1884 ottenne la maggioranza nella Camera, e quindi salì al governo un ministero cattolico. Il Papa promosse con gran larghezza di cuore le imprese del ministero.

Nella *Svizzera* sottentrava pure a poco a poco la stanchezza delle lotte religiose. Il Papa rinunziava alla divisione dei vescovadi di Losanna e di Ginevra: il vicario apostolico di Ginevra, il vescovo titolare Mermillod, era creato vescovo di Losanna e Ginevra nel 1883, e, come i suoi successori, poteva fermare la sua sede in Friburgo. Soppressa poi nel 1885, l'amministrazione apostolica del Cantone Ticino e riunita a Basilea, ma sottoposta ad un vescovo titolare, si riuscì a comporre altresì la controversia del vescovo di Basilea.

Uno speciale riguardo ebbe il Papa alle condizioni ecclesiastiche della *Francia*, dove il governo, dal 1876, cadeva sempre più sotto l'ingerenza della massoneria e secondo il programma delle logge lavorava allo scristianeggiamento della vita pubblica e alla totale separazione della Chiesa e dello Stato. Leone XIII per riunire i cattolici nella lotta: contro la congiura anticristiana, voleva sopprimerne le divisioni politiche e sperava altresì di trarre il governo, mediante una generosa condiscendenza, ad una migliore politica ecclesiastica. Egli quindi ripetute volte, ma specialmente nel 1884 (con la lettera *Nobilissima Gallorum gens* degli 8 febbraio), nel 1890 e nel 1892 richiese da tutti i francesi l'adesione pubblica alla forma di

governo repubblicana e la partecipazione alla vita pubblica secondo la vigente costituzione. Con ciò riuscì a impedire la piena rottura della Francia con Roma.

Anche altrove, come in Irlanda e nell'America del Nord, Leone XIII fece da conciliatore, mostrando al potere civile una aperta condiscendenza nelle questioni che toccavano gli interessi della Chiesa e dello Stato. Il re d'Inghilterra fece egli pure una visita al Papa in Vaticano. Nel 1895 fu concertata una stabile *rappresentanza della Russia* presso la Santa Sede, e si poterono quindi meglio regolare le condizioni ecclesiastiche dei cattolici russi. Con l'Austria e con la Spagna il Papa riuscì a mantenere costantemente buone relazioni. Negli stati dell'America del Sud cercò di promuovere la vita religiosa e rassodare la condizione della Chiesa. Fu conchiuso un concordato con la repubblica della Colombia, e nel 1899 celebrato in Roma stessa un concilio nazionale dei vescovi di tutti gli Stati americani del Sud.

In generale, procurò il Papa di profittare in tutti i paesi di ogni opportunità che gli si offrisse, per avviare con prudenza e condiscendenza amichevoli relazioni, e quindi migliorare le condizioni della Chiesa. Quanto egli vi fosse riuscito, si vide nella celebrazione del suo giubileo sacerdotale, l'anno 1888, in cui tutti i monarchi d'Europa, salvo quelli dell'Italia e della Svezia, e tutti gli altri capi di governo cristiani e anche parecchi non cristiani gli inviarono le loro congratulazioni.

§ 2.

Leone XIII riteneva come parte precipua della sua operosità di pastore supremo l'adempimento dell'ufficio di essere *maestro dei popoli*. Egli aveva acquistato un chiaro e fermo intuito dell'importanza della fede e della vita cattolica per la guarigione dei mali dello spirito, di cui è inferma la società umana. Quindi teneva l'occhio a svolgere le dottrine della Chiesa intorno alle parti più importanti della vita dei popoli e a spronare le classi dirigenti a trarre profitto dalle forze che loro si offrivano. Da questo intento sgorgarono le numerose encicliche del Pontefice, nelle quali anzitutto egli mirava a reintegrare la vita cristiana nella società civile come nella famiglia, nei principi come nei popoli, e a riunire i cristiani separati per la fede o per l'obbedienza dalla Chiesa. Così appunto nella prima sua Enciclica (11) egli addita i mali che opprimono la famiglia umana, e per la loro guarigione i rimedii che sono pronti nella Chiesa (12). In modo particolare premunì contro il socialismo e il comunismo (*Quod apostolici munera*, del 28 dicembre 1878) e dichiarò i principii cristiani sopra la questione sociale, la cui trattazione aveva provocato anche fra cattolici profonde scissioni (*Rerum Novarum*, del 15 maggio dell'anno 1891).

Con promuovere una sana filosofia per fondamento di una più profonda concezione della vita, Leone XIII si proponeva insieme di rialzare gli studi nei seminari e nelle università ecclesiastiche, non meno che di abbattere la filosofia falsa e scredente. Nella enciclica *Aeterni Patris* (del 4 agosto 1879) sopra la filosofia cristiana, il Papa spinse vigorosamente allo studio di S. Tommaso d'Aquino, rappresentandolo come la guida migliore nel cammino della ricerca filosofica. Ma in altre occasioni ancora Leone XIII si adoperò largamente a promuovere gli studi scientifici.

Egli coltivava anche personalmente la poesia latina; era mecenate generoso delle scienze e delle arti, e generalmente ricordava per molti tratti della sua vita il Rinascimento. Uno dei passi più importanti per questo rispetto fu l'*apertura dell'archivio vaticano*, per il libero uso degli studiosi di tutti i paesi. Per questa opera del Papa Roma divenne un gran centro dei lavori di ricerca storica. Similmente in maniera più larga fu regolato l'uso della *biblioteca vaticana*; comprata la biblioteca Borghese; aperta una grande e ottimamente ordinata biblioteca di consultazione (biblioteca Leonina). Storici valorosi furono chiamati a Roma da paesi tedeschi (il cardinale Hergenrother in qualità di primo cardinale archivista pontificio, il P. Denifle dei Predicatori, il P. Ehrle della Compagnia di Gesù), e con altri dotti attuarono le disposizioni del Papa in modo che pienamente corrisposero ai suoi disegni. La specola vaticana fu riordinata; una scuola superiore di letteratura fondata in Roma; eretti collegi per accogliere i studenti di teologia da diversi paesi; istituito il collegio di S. Anselmo dei benedettini, e via dicendo. Anche le università cattoliche dei diversi paesi, come gli *Istituti cattolici* in Francia, le università libere di Lovanio e di Washington, l'università dello Stato di Friburgo nella Svizzera ebbero incoraggiamenti dal Papa, il quale accordò pure l'erezione di una facoltà cattolica di teologia

nella università di Strasburgo. Dappertutto si vide, sotto il suo pontificato, un vivo rifiorire della vita scientifica in mezzo ai cattolici.

Né l'arte ebbe un meno fervido promotore in Leone XIII, come lo mostrano la ricostruzione dell'abside della basilica Lateranense, la restaurazione e l'abbellimento della Galleria dei Candelabri e degli Appartamenti Borgia in Vaticano. Alla sua città natale di Carpineto egli mostrò la sua liberalità, particolarmente col fondarvi istituti d'istruzione e di beneficenza.

§ 3.

Leone XIII dichiarò egli stesso che si proponeva, come una sua missione principale, di procurare l'*unione religiosa* di tutte le diverse comunità cristiane con Roma. In due encicliche (*Praeclara* del 20 giugno 1894 e *Satis cognitum* del 29 giugno del 1896) faceva giungere il grido a tutti i principi e popoli, di ritornare all'unità religiosa, e spiegava in che cosa questa unità consistesse.

Il patriarca scismatico di Costantinopoli rigettò l'invito con una sua scrittura. Ma il Papa non se ne scoraggiò: indirizzò ancora lettere speciali a diverse comunità separate per esortarle a ritornare all'unità della Chiesa (lettera agli anglicani, del 4 aprile del 1895, ai copti, degli 11 giugno 1895 e altre). Con particolare zelo si rivolse poi alla cristianità orientale; istituì una speciale commissione pontificia per promuoverne il ritorno all'unione della Chiesa, l'assicurò della piena conservazione dei riti orientali (lettera del 30 novembre 1894), fondò parecchi collegi, sia in Roma, sia in paesi orientali per la formazione del clero orientale, e a diversi capi di ordini religiosi mandò esortazioni di aiutare con particolare sollecitudine le missioni di Oriente. Parecchi buoni frutti si raccolsero già da questi sforzi.

La crescente diffusione della Chiesa richiede un corrispondente ampliamento della *gerarchia*. Per questo rispetto il pontificato di Leone XIII fa epoca nella storia. Egli ristabilì la regolare gerarchia ecclesiastica nella Scozia, Della Bosnia ed Erzegovina, nell'Africa settentrionale (Cartagine), nel Giappone; regolò la giurisdizione dell'arcivescovo di Goa, onde ebbero fine le lunghe dissensioni con la corona di Portogallo; istituì una gerarchia cattolica copta e creò una lunga serie di nuovi arcivescovadi e vescovadi. In tutto sorsero, sotto il pontificato di lui, da 248 nuove diocesi e archidiocesi, e 48 nuovi vicariati apostolici e prefetture.

Da queste notizie già si vede quali sollecitudini dedicasse il Papa alle *missioni*, le quali, sono ai nostri tempi di crescente commercio mondiale, una delle opere più importanti della Chiesa.

In tutti i paesi pagani sorsero in gran numero nuove stazioni di missione; molti ordini e congregazioni religiose vi si affaticarono con zelo e tutti ebbero dal Papa fervido impulso. Speciali provvedimenti furono ordinati dal Papa contro la schiavitù, e sostenuto vigorosamente il moto che il cardinale Lavigerie aveva destato in questo punto.

Fra tante cure per la dilatazione della Chiesa al di fuori, Leone XIII non trascurava punto i *vantaggi religiosi* della Chiesa al di dentro. La tendenza razionalistica degli studi scientifici presso gli acattolici minacciava particolarmente la *Sacra Scrittura* e il carattere soprannaturale della sua ispirazione. Per allontanare questo pericolo dalla teologia cattolica, il Papa pubblicò la importante enciclica *Providentissimus Deus* (1893), dove sono esposti i principii cattolici degli studi biblici. Nel 1902 fu poi istituita una commissione biblica permanente a fine di guidare la ricerca esegetica degli studiosi cattolici secondo i retti principii della Chiesa, senza pregiudicare al sodo lavoro della scienza.

Leone XIII, che personalmente era di animo profondamente religioso e pio, veniva di continuo esortando alla fervida preghiera per la Chiesa così duramente perseguitata, e prescrisse speciali orazioni da recitarsi a questa intenzione dopo ogni messa privata; stimolava annualmente con nuove lettere alla recita del S. Rosario, in particolare nel mese di Ottobre e andava innanzi egli stesso con l'esempio in questa pia devozione; introdusse una festa propria della Sacra Famiglia e ordinò la erezione di una confraternita per promuovere la vita cristiana della famiglia. Rinnovò il terzo ordine di S. Francesco, al quale apparteneva egli pure, e lo raccomandò come un mezzo eccellente a promuovere una religiosità più soda; e all'intento medesimo propagò la divozione al Cuore santissimo di Gesù.

In un corpo debole Leone XIII albergava un animo grande, acuto, di larghe idee; indefesso al lavoro, modello costante di perfetto adempimento dei suoi doveri, pieno di profonda pietà, di prudenza, di moderazione nel suo operare, ma insieme di limpidezza e di acume nel suo pensare; vera indole di sovrano.

La sincera e profonda venerazione, in che egli fu tenuto, si manifestò nella maniera più splendida durante le feste giubilari che egli poté celebrare nel suo lungo pontificato. Nell'anno 1900 fu celebrato il grande giubileo nella Chiesa: circa un mezzo milione di pellegrini convenne a Roma. Universale fu l'ansia mostrata durante l'ultima infermità del Papa: Leone XIII moriva il 20 luglio 1903.

§ 4.

A successore del defunto capo della Chiesa fu eletto, ai 4 di agosto, il patriarca di Venezia, cardinale Giuseppe Melchiorre Sarto, che si chiamò Pio X. Nato il 2 giugno 1835 a Riese (provincia di Treviso) da una schietta famiglia del popolo, nel 1858 consacrato prete e nominato cappellano a Tombolo, nel 1867 parroco in Salzano, nel 1875 canonico in Treviso, nel 1884 vescovo di Mantova e nel 1893 patriarca di Venezia, tutta la sua vita, prima della esaltazione alla cattedra del successore di S. Pietro, aveva trascorso nella fervorosa pratica della cura pastorale.

Nel conclave il governo austro-ungarico aveva fatto opporre l'esclusiva contro l'ultimo segretario di Stato di Leone XIII, il cardinale Rampolla, ma da essa non fu punto dominata l'elezione (13). Pio X elesse a segretario di Stato il cardinale Merry del Val. Nei sette anni finora trascorsi del suo pontificato Pio X si affaticò sopra ogni cosa a coltivare la vita schiettamente religiosa nella Chiesa stessa; a mantenere pura la dottrina della Chiesa e i suoi principii contro l'indirizzo anticristiano e razionalistico, condannando i travimenti del modernismo (col decreto del Santo Uffizio *Lamentabili sane* del 3 luglio 1907, che rigetta determinati errori (14), con l'enciclica *Pascendi* dell'8 settembre del 1907, col motuproprio del 18 novembre 1907); a riformare l'amministrazione ecclesiastica in Roma (nuovo ordinamento della Curia, semplificazione dell'amministrazione palatina); e ad introdurre opportuni provvedimenti per una migliore condotta nella cura d'anime, nell'istruzione ecc. (visite in Roma e nell'Italia, prescrizioni per la formazione del clero e per l'istruzione del popolo).

Egli insisté vigorosamente per la soppressione di diversi abusi nel clero e nel popolo, inculcò la pratica del genuino canto ecclesiastico, confortò alla frequenza, anche quotidiana, della Comunione col decreto *Sacra Tridentina Synodus*, pubblicò un nuovo decreto sopra gli sponsali, dette nuove istruzioni su gli studi biblici, attese con forza a troncare i mali germogli pullulati nel campo dell'azione sociale in Italia e a promuovere il sano incremento della stessa azione sociale. Quanto alla «questione romana», restò fermo nei principii al concetto dei suoi due antecessori; ma vi fece un nuovo passo in quanto consentì per certi casi ai cattolici di partecipare alle elezioni politiche in Italia. Nella Francia la politica misurata e accondiscendente di Leone XIII non aveva potuto arrestare la tendenza anticristiana della fazione dominante. Nell'aprile del 1904 essendo venuto il presidente della repubblica francese, Loubet, a rendere visita al re d'Italia in Roma, il Papa fece rimprovero contro l'offesa fattagli dal capo di una nazione cattolica: per ciò il governo francese richiamò il suo ambasciatore presso il Vaticano. Il Papa aveva pure chiamato a Roma i due vescovi, di Dijon e di Laval, a rendere conto di sé: il governo pretese che si ritirassero le lettere del Papa, e proibì ai vescovi di muoversi dalle loro diocesi. Il Papa negò di cedere alla pretensione del governo, e questo allora proclamò, ai 30 di luglio del 1904, la rottura delle relazioni diplomatiche, e nel giorno stesso il nunzio Lorenzelli partì da Parigi (15). Contro ogni diritto delle genti l'archivio della nunziatura fu poi confiscato dal governo.

L'anno 1905 il presidente dei ministri Rouvier presentò un disegno di legge su la separazione della Chiesa e dello Stato, con cui era abolito in modo unilaterale il concordato. La Camera ai 3 luglio del 1905, il Senato ai 15 dicembre, approvarono il disegno, e col primo gennaio 1906 la nuova legge entrava in vigore.

Pio X nella sua allocuzione del 15 dicembre 1905 protestò contro, e nella enciclica *Vehementer nos* degli 11 febbraio 1906 condannò la legge stessa come ingiusta contro Dio e contro la Chiesa.

Con chiaro intuito e serena fermezza, Pio X sostenne la libertà della Chiesa nella sua vita interna e la condizione della gerarchia nell'organismo ecclesiastico.

In questo punto, come in tutta l'attività pratica del suo governo, volto all'opera di una intima restaurazione religiosa, egli ricordò l'esempio dei più forti ed operosi pastori della Chiesa, proposto anche in diverse lettere encicliche: *Iucunda sane*; del 12 marzo 1904 per il centenario di S. Gregorio Magno, *Communium rerum*, del 21 aprile 1909 per quello di S.

Anselmo di Aosta, arcivescovo Cantuariense, *Editae saepe*, del maggio 1910 per il trecentesimo anniversario della canonizzazione di S. Carlo Borromeo. Né mancò tuttavia di adoperarsi a promuovere la cultura e le scienze, particolarmente sacre, continuando l'opera del suo antecessore, come nei lavori compiuti per la Pinacoteca, per la Specola, per la Biblioteca vaticana; nella fondazione di parecchi Seminari interdiocesani in Italia e ultimamente (1909) nella erezione di un Istituto Biblico in Roma per gli studi superiori della Sacra Scrittura. In diverse pubbliche calamità, come nei terremoti di Calabria e di Sicilia (1908-1909), fu ammirata particolarmente la bontà e la provvidenza del Pontefice, anche dai nemici della Chiesa. E in questa occasione apparve altresì la generosa confidenza d'i molti cuori cristiani che fecero depositario il Papa delle loro provvide largizioni, come del pari si manifestò la divozione universale dei credenti nell'occasione del suo giubileo sacerdotale (1908).

CAPO QUARTO.

La Chiesa in Germania; il così detto Kulturkampf.

§1.

La rivoluzione francese del febbraio 1848 aveva destato un gran sobbolimento anche in Germania: l'autorità civile appariva irresoluta e senza nerbo di fronte al clamoroso grido di libertà, mentre la Chiesa si dimostrava una potenza veramente conservatrice e moderata. L'*Assemblea nazionale di Francoforte* domandò libertà per tutte le sette, e dichiarava nei suoi statuti che ogni società religiosa si ordina e si governa nei suoi negozi con indipendenza; quindi non poteva negare l'autonomia neppure alla Chiesa cattolica. Ma contuttociò la restrinse, escludendo alcuni ordini religiosi e sopra tutto non dando niuna bastevole guarentigia. L'invocazione della libertà non aveva un significato chiaro se non in bocca alla Chiesa. In una loro *riunione a Wurzburgo* (dal 21 ottobre al 16 novembre 1848) diciannove vescovi tedeschi si consultarono e promulgarono esortazioni ai fedeli ed al clero, come pure una memoria al governo, nella quale rivendicavano la libertà dell'insegnamento ecclesiastico e dell'abbracciare lo stato clericale, il libero esercizio del culto e della beneficenza, la libera amministrazione del patrimonio della Chiesa e la libera comunicazione dei vescovi con la Santa Sede e con i fedeli. Quindi i vescovi, dichiararono i loro speciali postulati in petizioni indirizzate ai propri governi (16).

La dieta della confederazione germanica, ricostituita dopo che la rivoluzione era stata domata, non contentò nessuno; ma in quelle speciali circostanze fu un'istituzione preziosa per l'unità della Germania. La guerra tra la Prussia e l'Austria aveva provocato la esclusione di quest'ultima potenza dalla Germania, e la formazione della lega germanica settentrionale (1866); la guerra tra la Francia e la Prussia ebbe per effetto l'erezione di un nuovo *impero protestante tedesco* sotto Guglielmo I di Prussia (1871). Le speranze, che anche i cattolici avevano riposte nel nuovo regno, non si adempirono; ma piuttosto si verificava il timore di coloro che col cresciuto predominio della Prussia avevano preveduto un rivotamento in peggio nelle condizioni della Chiesa cattolica ed una difficile prova per i fedeli cattolici. Ciò nonostante, dopo il 1846, veniva rifiorendo fra i cattolici una vita più attiva; essi trovavano più facilmente e più spesso di prima una difesa nella stampa; si erano riuniti strettamente gli uni agli altri in diverse associazioni e dal 1848 cominciarono a tenere in parecchie città le loro adunanze generali, che anche ora si celebrano regolarmente ogni anno. Valenti oratori popolari, tanto alle Camere costituzionali, quanto fuori, alzavano la voce per la difesa della coscienza religiosa e per la confutazione delle accuse mosse contro i seguaci della Chiesa. I vescovi si riunivano con frequenza alla tomba di S. Bonifazio in Fulda per consultare sopra i bisogni comuni, pubblicavano ardenti lettere pastorali piene di zelo apostolico, promovevano gli esercizi del clero, le missioni popolari, il rifiorimento delle società religiose, e avevano anche in mira di richiamare a vita l'istituto sinodale. Nel 1859 fu tenuto in Colonia un concilio provinciale; il numero delle società ecclesiastiche cresceva continuamente; la fermezza nella fede, la

devozione e la beneficenza avevano preso dappertutto un incremento così consolante che ben presto i cattolici furono in grado di sopportare anche le prove più dure.

Nonostante le molte persecuzioni, le associazioni cattoliche di operai, fondate dopo il 1846 da *Adolfo Kolping*, un operaio divenuto sacerdote, fiorivano molto, e furono imitate anche fuori di Germania. Così pure ebbero incremento le società di S. Vincenzo e di Santa Elisabetta, quella di S. Bonifazio, le associazioni per le missioni, per la diffusione dei buoni libri, per il riscatto e il battesimo dei fanciulli pagani, i circoli cattolici, la società di S. Raffaele per la protezione degli emigranti. A tutte queste si aggiunse ancora nel 1876 la *Gorresgesellschaft* (società del Gorres), fondata per la diffusione della cultura tra i cattolici tedeschi. All'opposto, l'associazione cattolica di Magonza, istituita nel 1872 sotto la presidenza del barone Felice Von Loe per la difesa della libertà e dei diritti dei cattolici, si sciolse nel febbraio del 1876 per causa delle disposizioni prese dalla Prussia (17).

I cattolici della Germania presero parte con vivo ardore allo svolgimento sociale dei tempi moderni. Sorsero nuove società, stabilite con gran larghezza d'intenti per aver cura degli interessi delle diverse classi della popolazione, sia nei riguardi religiosi come negli economici: fra queste debbono ricordarsi il *Volksverein* (unione popolare), la *Charitasbund* (lega delle carità), l'unione degli operai cristiani, quella degli operai cattolici, ed altre. Dopo la fine del *Kulturkampf*, gli ordini religiosi, particolarmente quelli dedicati a opere di carità e alle missioni straniere, poterono di nuovo applicare l'opera loro con maggiore libertà; la vita cattolica rifiorì rigogliosamente; e i nuovi e gravi problemi, sorti particolarmente dal diritto di libero domicilio e dal miscuglio confessionale delle popolazioni, eccitarono il clero ad una più zelante operosità. Il partito del centro, conforme al suo programma, propugnava al Reichstag l'assicurazione costituzionale di guarentigie per la libertà civile e religiosa e la protezione delle comunità religiose dalla ingerenza usurpatrice della legislazione. Tuttavia sussistevano ancora fra le leggi dell'impero alcune disposizioni che angustiavano la libertà della Chiesa; fra queste la proibizione ai gesuiti di dimorare in Germania, la facoltà discrezionale del governo intorno al permesso di residenza a nuovi ordini religiosi. La lotta iniziata dalla Prussia contro la Chiesa (*Kulturkampf*), subito dopo l'istituzione del nuovo impero, aveva avuto un'eco anche in altri stati e la legislazione se n'era risentita.

§ 2.

Fra i disordini dell'anno rivoluzionario (1848), i vescovi e il clero della *Prussia* avevano tenuto un contegno rigidamente conservatore, e in gran maniera contribuito a quietare gli animi eccitati. Non invano l'arcivescovo di Posen (3 giugno 1848) e tutti i vescovi (luglio 1849) avevano rivolto le loro premurose preghiere al trono; le costituzioni del 5 dicembre 1848 e del 31 gennaio 1850 assicuravano la indipendenza delle congregazioni religiose riconosciute. I vescovi si servivano lealmente dell'ottenuta libertà; gli ordini e le società religiose fiorivano; valorosi cattolici si presentavano animosamente alle Camere. Non si era, è vero, ottenuta ancora piena uguaglianza coi protestanti e restavano sempre parecchie restrizioni, specialmente riguardo all'insegnamento; ma il modo di procedere del governo verso i suoi sudditi cattolici era benevolo, e la condizione di questi si trovava assai migliorata (18). La condizione stessa continuò anche sotto la reggenza che il principe Guglielmo tenne, dal 1858, in luogo del re suo fratello ammalato, come pure sotto il governo del re stesso (dal 1861). Ma già nel 1869 si addensava una tempesta sui conventi; indi la divisione cattolica nel ministero del culto, stabilita da Federico Guglielmo IV, era soppressa nel 1871, nel 1872 proclamata per tutto l'impero una legge di proscrizione contro i gesuiti e le congregazioni affini (redentoristi, lazzaristi, preti dello Spirito Santo, dame del Sacro Cuore), e nel 1873 promulgate per la *Prussia* le leggi di maggio, le quali furono poi ancora peggio inasprite nel 1874. Esse introducevano la soppressione di tutte le leggi favorevoli alla Chiesa, ed una condizione insopportabile per le coscienze cattoliche; stabilivano un tribunale secolare per gli affari ecclesiastici, miravano a ottenere la separazione dal centro della unità e la piena onnipotenza dello Stato, in maniera che non si potesse più opporre la parola apostolica, doversi obbedire piuttosto a Dio che agli uomini.

Le quattro leggi principali, dall'11 al 14 maggio 1873, disponevano: 1° Quanto alla istruzione e alla nomina dei sacerdoti, questi dovevano avere studiato per tre anni in un'università tedesca, sottoporsi ad un esame di stato, e la loro nomina essere notificata al primo presidente; 2° il potere disciplinare ecclesiastico non potesse essere esercitato se non da

autorità cattoliche tedesche e, contro la loro decisione, fosse libero l'appello alle autorità civili; 3° ponevano limiti all'uso dei mezzi ecclesiastici di correzione; 4° disponevano infine che ogni individuo, il quale davanti al giudice dichiarasse di volere uscire da una comunità religiosa, fosse per ciò solo liberato da ogni pena ecclesiastica.

Nel 1874 poi furono ordinate nuove pene contro i contravventori e promulgate leggi sull'amministrazione delle diocesi vacanti. Altre leggi nel 1875 fecero disposizioni sulle prestazioni dello Stato alla Chiesa, rendendole dipendenti dall'accettazione della legislazione per coloro che dovevano riceverle, come pure sul bando degli ordini religiosi, i quali non si occupassero esclusivamente nella cura degli ammalati. Nella dura prova rimasero fermi vescovi, clero e popolo; né le multe e la soppressione delle temporalità, né la prigonia e l'esilio, né la deposizione e la persecuzione poterono vincere la resistenza passiva e ottenere la esecuzione di leggi che anche il capo visibile della Chiesa aveva dovuto solennemente riprovare. Il *partito del centro*, formato da membri cattolici nella camera dei deputati, fra i quali primeggiavano Pietro ed Augusto Reichensperger, il Mallinckrodt, il Windthorst, il Frankenstein, il Lieber, difese con ogni vigore e prudenza gli interessi dei cattolici. Liete del sacrificio molte parrocchie sopportavano la sospensione dello stipendio dei parrochi, anzi la soppressione del culto e dell'amministrazione dei sacramenti; disprezzavano i preti colpevoli di tradimento alloro giuramento sacerdotale e anche quelli che solamente ne fossero sospetti, mentre onoravano altamente quei pastori fedeli al loro dovere, che spesso per qualche denunzia di aver ricusato i sacramenti, non potendo difendersi a cagione dell'infrangibile sigillo della confessione, si dovevano lasciar condannare alla prigonia; insomma sopportavano con meravigliosa pazienza uno stato di cose che poco prima si sarebbe ritenuto impossibile doversi avverare nel secolo XIX (19). Gli arcivescovi e i vescovi di Gnesen-Posen, Colonia, Breslavia, Paderbona, Munster e Limburgo erano stati deposti dal tribunale regio; quelli di Gnesen-Posen, Colonia, Treviri anche incarcerati. Centinaia di parrocchie restavano vacanti.

Ma la vigorosa resistenza del clero e del popolo cattolico, il partito del centro che diveniva sempre più forte e con ciò maggiormente efficace, le condizioni politiche interne, indussero finalmente il governo ad incominciare la ritirata. Il Bismarck approfittò del cambiamento di pontificato per avviare negoziati col nuovo pontefice Leone XIII. Il cancelliere dell'impero trattò personalmente dapprima col nunzio Aloisi Masella in Kissingen (1878) e poi con l'Jacobini in Gastein (1879). Una prima legge supplementare del 14 luglio 1880 mitigò le disposizioni sopra gli ordini religiosi che si dedicavano alla cura degli ammalati, sulle prestazioni dono Stato e sull'esercizio del ministero parrocchiale nelle parrocchie abbandonate. Nell'anno 1882 furono ristabilite le relazioni diplomatiche con la Santa Sede e negli anni seguenti, fino al 1885 poterono di nuovo essere provviste le sedi vescovili della Prussia. Con diverse altre leggi, che si seguirono fino all'anno 1887, fu abolito l'esame di stato per gli ecclesiastici, soppresso il tribunale degli affari ecclesiastici, permesso di nuovo lo studio della teologia nei seminari, concesso il ritorno a vari ordini religiosi, data facoltà ad ogni sacerdote di dire messa piana e amministrare i sacramenti, ma eccettuati quelli appartenenti alle congregazioni religiose bandite con legge dall'impero; mantenuto l'obbligo per i vescovi di dare avviso delle nomine dei parrochi. Più tardi, furono anche resi i conti degli stipendi sospesi ai sacerdoti (1891) e tollerati i redentoristi (1894). Ma gli articoli della costituzione favorevoli alla Chiesa (articoli 15, 16 e 18) non sono ancora stati rimessi in vigore.

Nell'ex-regno dell'Hannover era stata eretta solo nel 1858 la diocesi di Osnabruck, e a reggerla chiamatovi Paolo Melchers, di poi arcivescovo di Colonia (v. p. 501). Col 1866 l'Hannover diventò una provincia prussiana. L'Otdenburgo, si unì alla diocesi di Munster, ma ebbe un proprio ufficio a Vecta. La costituzione del 1852 assicurava il libero esercizio della religione e l'indipendenza ecclesiastica: quanto al conferimento degli uffici ecclesiastici era stato iniziato col vescovo *Giovanni Giorgio Müller* (+1870) un accordo, venuto a conclusione sotto il suo successore *Giovanni Bernardo Brinkmann* nel 1873. Il granducato dimostrò ai cattolici benevolenza e giustizia.

All'opposto, i cattolici nello Schleswig-Holstein furono gravemente oppressi fino al 1863; nel 1867 ricevettero i benefici della costituzione prussiana, e dal 1873 le gravezze delle nuove leggi ecclesiastiche. Al vescovo di Osnabruck, quale vicario apostolico del Nord, fu reso grandemente difficile l'esercizio del suo ufficio tanto in Osnabruck quanto in Amburgo e a Brema (20).

Nel Brunsvig, che apparteneva alla diocesi di Hildesheim, i cattolici fino al 1867 non ebbero alcun diritto parrocchiale; dovevano pagare ai parrochi protestanti i diritti di stola, e sopportare molte angustie. Anche nel principato di Waldeck soltanto nel 1861 fu abolito per i cattolici l'obbligo di pagare i diritti ai pastori evangelici; nel *Lippe Detmold* fu concesso ai parrochi cattolici l'esercizio dei diritti parrocchiali nel 1854. Nel Mecklemburgo-Schwerin e a Strelitz i cattolici rimasero molto stretti e così pure nello Schwarzburg-Rudolstadt fino al 1872. Sotto i governi protestanti, i cattolici dovettero sopportare molti aggravi; spesso sacerdoti cattolici, che viaggiavano per motivi religiosi, erano ricondotti al confine dai gendarmi, come accadde nel Mecklemburgo, l'anno 1852, al cappellano del barone v. d. Kettenburg (l'*Holzammer*, che divenne poi professore) e nel distretto di Meiningen, l'anno 1857, al sacerdote Bader, che da Wurzburgo andava a Hildburghausen. Maggiore tolleranza fu dimostrata nel granducato di Sassonia-Coburgo-Gotha; un conflitto, scoppiato a causa del giuramento da prestarsi dal parroco di Gotha nel 1857, fu in breve composto (21).

§ 3.

In *Baviera*, dopo che il re Luigi I aveva deposto la corona, il 21 marzo 1848 era salito al trono il figlio di lui Massimiliano II, proprio quando la rivoluzione minacciava di farsi pericolosa. Ma la rivoluzione perdette ben presto la sua forza, non senza che vi avesse concorso il clero fedele, come del resto riconobbe anche il re. I vescovi *adunati in Frisinga* (1-20 ottobre 1850) domandarono, con un *memoriale*, rimedii ai loro gravami, particolarmente richiesero l'esecuzione del concordato e l'abolizione dell'editto di religione (vedi p. 480); ma soltanto l'8 aprile 1852 ricevettero una risposta ministeriale che prometteva parziali agevolenze. Per certi decreti pontifici ed episcopali fu richiesto in precedenza il *placet*; per conferire le parrocchie, obbligati i patroni a richiedere il parere del vescovo, per i conferimenti di alcuni altri uffici abolite le confermazioni reali.

Grati delle guarentigie promesse, i vescovi, in un secondo memoriale del 15 maggio 1853, compendarono le più necessarie richieste; ma non fu loro concesso che assai poco, il 9 ottobre dell'anno 1854.

L'arcivescovo di Monaco-Frisinga, Carlo Augusto conte Reisach, e il suo vicario generale erano malvisti: il primo, in cui luogo aveva dovuto venire, mediante un cambio, l'arcivescovo di Colonia, andò nel 1856 cardinale a Roma. Dopo, continuarono ancora i trattati sui seminari e sull'insegnamento, ma senza frutto. Sotto Massimiliano II (+10 marzo 1864) i protestanti della Germania del nord acquistarono una potente ingerenza e cariche eminenti. Ciò contribuì non poco alla divisione della popolazione cattolica, tanto più che anche sacerdoti raggardevoli si lasciarono trarre nella cerchia di quegli uomini e signoreggiare dalle loro opinioni, mentre la maggioranza della popolazione si manteneva aliena.

Sotto il re Luigi II scoprirono più gravi conflitti con l'episcopato, il quale spesso si adunava tutto insieme e portava i suoi lamenti al trono. Ma il 20 novembre 1873 le concessioni del 1852 furono ritirate, e neppure la maggioranza patriottica e cattolica della Camera riuscì a indurre il governo, che aveva alla testa il Lutz, a seguire un'altra via (22).

Nel 1887 i vescovi della Baviera indirizzarono al principe reggente Leopoldo un'istanza, affinché fossero resi alla Chiesa in Baviera la sua libertà e i suoi diritti; ma il ministro Lange rispose negativamente (23). Tuttavia in molte parti della vita ecclesiastica erasi dimostrata una viva operosità, e alla Camera una forte maggioranza cattolica impediva ogni procedimento ostile contro la Chiesa.

§ 4.

Nella *provincia ecclesiastica dell'alto Reno*, subito dopo la tempesta del 1848 (ai 21 marzo), l'arcivescovo Ermanno von Vicari presentò al governo del Baden un memoriale sui postulati della Chiesa; ma non fu preso in esame. Così pure, dopo rigettata la elezione di *Leopoldo Schmid*, e assunto vescovo di Magonza il barone *Guglielmo Emanuele v. Ketteler* (1850), i vescovi della provincia fecero unitamente dei richiami verso i propri governi, e nel marzo 1851 vi aggiunsero un memoriale; ma rimasero lungo tempo senza risposta. Il diniego dell'arcivescovo di far celebrare nella chiesa cattolica un funerale solenne per il granduca Leopoldo, morto il 24 aprile 1852 - come nei tempi di indifferentismo si era praticato, ma poi, conforme ai canoni, proibito dalla Santa Sede - aveva fortemente esasperato la corte di

Karlsruhe; e quantunque di poi si venisse ad un più equo giudizio della condizione vera delle cose, né si concedesse più altra protezione agli ecclesiastici disobbedienti, tuttavia il governo del Baden accolse con freddezza e diffidenza tutti i passi fatti dal metropolitano.

Questi, nel febbraio 1853, convocò i suoi quattro suffraganei ad un'adunanza in Friburgo, e insieme con essi, non avendo ricevuto dal governo se non risposte poco soddisfacenti, il 18 giugno inviò un secondo memoriale con motivazioni precise e con la dichiarazione che dalla noncuranza delle loro proposte i vescovi si sarebbero veduti costretti ad usare effettivamente i diritti loro negati. Già fino dal maggio 1851, il vescovo di Magonza aveva ristabilito nel seminario la cattedra di teologia. L'arcivescovo Ermanno non rimase indietro: egli ammonì i membri del consiglio superiore ecclesiastico del Baden di procedere secondo le istruzioni date loro dai vescovi o di lasciare l'ufficio, minacciandoli in caso contrario della scomunica; di più fece dare gli esami di ammissione al Seminario, senza la presenza di niente commissario del governo. Il ministero nominò, il 7 novembre 1853, il direttore Burger a mandatario del sovrano: senza la sua controfirma tutti i decreti dell'arcivescovo dovessero esser nulli, e gli ecclesiastici obbedienti all'arcivescovo minacciati di severi castighi. Ma l'intrepido arcivescovo fulminò la scomunica contro il Burger e i membri del consiglio superiore ecclesiastico, la fece bandire dal pergamino e pubblicò una lettera pastorale (11 novembre) per raccontare le ingiurie recate nel Baden alla Chiesa e la continua oppressione di essa, e per protestare contro la prepotenza, inaudita nella storia della Chiesa, di porre a capo del governo ecclesiastico un ufficiale subordinato della polizia. Così pure il vescovo di Magonza mise in guardia i fedeli e li esortò a pregare per il vecchio metropolitano perseguitato. E a lui significarono anche la loro ammirazione i vescovi e i fedeli dei più diversi paesi e Pio IX dette lode in due allocuzioni (19 dicembre 1853 e 9 gennaio 1854). Contro i nuovi assalti del governo, l'arcivescovo promulgò un'ordinanza sull'amministrazione del patrimonio ecclesiastico, la quale dette motivo a rigorose persecuzioni nelle parrocchie e ad un processo criminale contro il pastore, imputato di disobbedienza alle leggi dell'impero e di spergiuro verso il sovrano; per le quali accuse egli fu tenuto prigione nella sua propria casa, dal 22 al 30 maggio. In molte parrocchie vi fu lutto ecclesiastico; le preghiere per il metropolitano imprigionato vennero raddoppiando (24).

L'accusa di avere violato il giuramento di sudditanza era mossa vergognosamente contro di lui da una burocrazia statale nel 1848 in più maniere spergiura al sovrano, mentre egli aveva perseverato in una fedeltà incrollabile: ma l'arcivescovo Ermanno si difese, appena riconquistata la libertà (3 giugno 1854). Il governo del Baden, che si era accorto delle pericolose conseguenze dei suoi passi, mandò il conte v. Leiningen, e di poi il consigliere di stato Brunner, a trattare con Roma. I trattati si protrassero a lungo, e finalmente si giunse ad un'intesa sopra gli articoli preliminari, per i quali il processo criminale contro l'arcivescovo doveva sospendersi, i procedimenti penali contro gli ecclesiastici sopprimersi, l'amministrazione del patrimonio ecclesiastico rimettersi nello stato in cui era prima che scoppiasse il conflitto, ma l'arcivescovo fu indotto a non insistere provvisoriamente nell'esercizio dei diritti controversi e a collocare nelle parrocchie vacanti solamente dei sostituti. Il 28 giugno 1859 seguì finalmente la conclusione del concordato con Roma, la quale, pur conservando i principii, mostrò nel resto la maggiore arrendevolezza che si poteva.

Ma l'agitazione dei protestanti e dei cattolici di nome, rinforzata dalla sconfitta dell'Austria in Italia, annunciata violentemente all'assemblea di Durlach, fece sì che nelle camere fosse rigettata la convenzione (marzo e aprile 1860), e in suo luogo sostituita una legge ecclesiastica parzialissima, la quale in nessun modo assicurava la promessa autonomia della Chiesa, anche se si fosse avuto riguardo ad alcune parti della convenzione. Nonostante i numerosi indirizzi dei cattolici del Baden, nonostante le proteste dell'arcivescovo e della Santa Sede, alle quali successe poi un vivo carteggio, la convenzione restò senza effetto. Sull'amministrazione del patrimonio della Chiesa l'arcivescovo si accordò nel 1861 col governo; ma nuovi conflitti scoppiarono, particolarmente a cagione della questione scolastica, e il coraggioso pastore ebbe da combattere fino alla fine. Quando poi egli morì nella vecchia età di 95 anni il 13 aprile 1868, sorse altri dissidi col capitolo a causa della scelta del successore, e anche il vicario capitolare e vescovo suffraganeo, Lotario von Rubel, si vide involto nelle più gravi lotte (25). La sede episcopale rimase vacante per quattordici anni. All'introduzione di un esame di stato per i teologi e del matrimonio civile seguirono nel 1872 la proibizione delle missioni, l'impedimento posto agli ordini religiosi di risedere nel granducato, il divieto fatto alle congregazioni d'insegnare, e nel 1874 la chiusura degli istituti di insegnamento per il clero. Sacerdoti zelanti ebbero da sopportare multe e carceri; la cura delle anime fu gravemente pregiudicata. Dopo il

1876 le cose presero una migliore piega; nel 1882 l'arcidiocesi ebbe un nuovo pastore, l'arcivescovo Orbin, nel 1888 poterono essere riaperti seminari e convitti, le missioni furono permesse, ma non il ristabilimento degli ordini religiosi.

Nel Wurtemberg il vescovo Giuseppe von Lipp aveva conchiuso col governo, il 19 dicembre 1853, un accordo, ratificato poi da ambedue le parti nel gennaio 1854; ma non ottenne il gradimento della Santa Sede, parte a cagione del principio, in esso mantenuto, della tutela dello Stato, parte anche per causa degli affari riservati al Papa. L'8 aprile 1857 si strinse tra Pio IX e il re del Wurtemberg una convenzione, che fu annunziata sotto la riserva dell'adesione degli Stati. Ma la seconda camera, mossa da pregiudizi convenzionali, sopra l'esempio del Baden, rigettava il 16 marzo 1861 la convenzione e propugnava la regolarizzazione della questione ecclesiastica con una legislazione di stato, il che seguì il 30 gennaio 1862. Anche nel Wurtemberg non si tenne conto alcuno delle proteste pontificie ed episcopali; il governo rimase nel giro delle sue leggi, l'ordinariato in quello del concordato. Le condizioni erano tuttavia migliori che nel Baden, la potestà disciplinare della Chiesa mantenuta, e riconosciuta al vescovo, la necessaria autorità sull'educazione del clero. La destrezza del dotto e accorto vescovo *Carlo Giuseppe von Hefele* (dal 1869 al 1893) risparmiò ai fedeli molte gravi lotte (26).

Assai meglio stava il vescovo di Fulda. Sebbene la costituzione del 1851 gli avesse posto parecchie restrizioni, tuttavia dal governo dell'Assia elettorale egli non era stato disturbato nel possesso di molti diritti, che pure venivano contrastati ai vescovi nella provincia ecclesiastica. Dopo che l'Assia elettorale andò unita alla Prussia (1866) - onde passarono dalla Baviera al vescovado di Fulda parecchi distretti cattolici - il vescovo si trovò nella condizione dei vescovi prussiani, e dopo la morte del vescovo Cristoforo Fiorenzo Kott (+14 ottobre 1873) l'elezione di un successore non fu possibile, finché non si venne ad un accomodamento sul Kulturkampf. Col governo dell'Assia-Darmstadt il vescovo di Magonza con chiuse il 23 agosto 1854 una convenzione provvisoria, la quale si restringeva ai punti più necessari, ma che nella seconda camera di Darmstadt fu vivamente impugnata. Il 20 settembre 1866 il vescovo vi rinunciò e il granduca, ai 6 ottobre, la dichiarò senza efficacia. Il ministero liberale, venuto al governo nel 1872, imitò con cinque leggi dell'anno 1875 sul reggimento ecclesiastico le leggi di maggio prussiane, e rese difficili in ogni maniera l'esercizio dell'ufficio pastorale e il progresso della vita ecclesiastica, per la quale il degno vescovo von Ketteler (+13 luglio 1877) era stato instancabile. Dopo che la Prussia ebbe fatto pace con la Chiesa, anche l'Assia l'imitò, e con le leggi dell'anno 1887 e del 1890 cancellò, nella maggior parte, le disposizioni ostili alla Chiesa del 1875.

In Nassau il vescovo. *Pietro Giuseppe Blum* aveva dovuto sopportare, dopo il 1850, molti conflitti e dolori; soltanto nel 1861 avvenne un parziale componimento della lotta. Dopo la riunione del granducato e della libera città di Francoforte con la Prussia, mediante la convenzione del 20 ottobre 1868, fu assegnato il fondo centrale ecclesiastico all'amministrazione del vescovo, migliorata la organizzazione del capitolo, resa più favorevole la condizione del vescovo. Ciò doveva durare soltanto fino alla legislazione del 1872, quando il vescovo, minacciato della deposizione ufficiale, si vide alla fine costretto a trattenersi fuori della Germania (1876), mentre prima vi aveva incontrato il pieno gradimento del potere secolare. I principati degli Hohenzoller, appartenenti all'arcivescovado di Friburgo, erano stati colpiti alla sprovvista dall'ordinanza arbitraria del 30 gennaio 1830, e dovevano sottostare all'oppressione della tutela burocratica. Col trattato politico del 7 dicembre 1849 andarono uniti alla Prussia e ottennero nel 1850 anche i benefici della pace religiosa. Sulla amministrazione dei beni della Chiesa si venne nel 1857 ad una intesa fra il ministero prussiano e l'arcivescovo: questa, nel 1858, condusse poi ad una più precisa composizione di questa faccenda. Ma anche qui la legislazione prussiana mutò grandemente, dopo il 1873, le antecedenti condizioni (27).

Nell'Alsazia-Lorena, anche dopo l'unione con l'impero tedesco (1871), rimase in vigore il concordato francese del 1801: i vicari generali, i canonici e i parrochi cantonali furono confermati dal governo. Mediante le bolle pontificie di circoscrizione del 1874 i vescovadi di Strasburgo e di Metz ebbero nuovi confini, e fu rotta la loro unione col metropolitano, fino allora esistita. Le leggi del Kulturkampf, che furono promulgate per l'impero, colpirono anche l'Alsazia-Lorena; la libertà d'insegnamento fu soppressa nel 1873. Dal 1871 in poi, stante la emigrazione dei protestanti dai territori tedeschi, la popolazione cattolica va scemando di fronte alla protestante.

CAPO QUINTO.

La chiesa nell'Austria-Ungheria.

La rivoluzione del 1848 sopresse anche nell'Austria-Ungheria il sistema, della sovranità ecclesiastica dello Stato. La carta della costituzione del 25 aprile 1848 assicurò piena libertà di fede e di coscienza come pure il libero esercizio del culto. Vero è che questa costituzione fu tosto abbandonata con dichiarazione ministeriale del 17 maggio, che la sottoponeva al *Reichstag*, il quale si sciolse prima della fine dei suoi lavori. Ma anche dopo l'abdicazione di Ferdinando, ai 2 dicembre del 1848, e divenuto imperatore il nipote di lui Francesco Giuseppe, il principio dell'autonomia ecclesiastica rimase inviolato. Il ministero Schwarzenberg invitò ad una *riunione in Vienna* i vescovi di tutti i paesi soggetti alla corona, per i quali avevano valore legale i diritti politici, garantiti dalla patente del 4 marzo 1849, a fine di sentire le loro proposte intorno alla futura condizione della Chiesa di fronte allo Stato. Il 29 aprile ventinove vescovi, ai quali poi se ne aggiunsero altri sei, cominciarono le loro consultazioni, e ai 15 giugno ne sottosposero le conclusioni al ministero. Mediante decreti imperiali del 18 e del 23 aprile 1850 il *placet* fu soppresso, le comunicazioni con Roma rese libere, assicurato il libero esercizio del potere disciplinare ecclesiastico e del culto, come pure la legittima ingerenza dei vescovi sull'istruzione superiore.

Più tardi fra il cardinale *Viale Prelà* e il principe vescovo di Vienna Giuseppe *Otmaro Rauscher* fu sottoscritto, ai 18 agosto 1855, un concordato, che con 35 articoli dava ordine alle questioni più importanti, e venne ratificato dall'imperatore (23 settembre) e dal Pontefice (3 novembre). A questo si unirono altre deliberazioni. Per l'esecuzione del patto, dall'aprile al 16 giugno del 1856, fu tenuta in Vienna una riunione dei vescovi austriaci; e l'8 ottobre ricostituita con patente imperiale la giurisdizione del tribunale ecclesiastico in questioni matrimoniali, poi, nel 1858; stabilito il programma dell'insegnamento teologico in conformità delle richieste episcopali. Dopo il 1859 furono tenuti anche sinodi provinciali (28).

I nemici della Chiesa fecero tutto il possibile per distruggere gli effetti di questo concordato, diffamarlo e rappresentarlo come dannoso. La classe degli ufficiali pubblici, cresciuta sotto altre condizioni, e una parte del clero, ancora informata allo spirito del giuseppinismo, opponevano gravi difficoltà; i protestanti, che nel 1860 e nel 1861 avevano ricevuto le più ampie concessioni, si lamentavano di danni ipotetici e dettero impulso, nel 1863, a nuove negoziazioni con Roma, condotte dal vescovo Fessler, le quali in parte ottennero l'intento. La stampa e il Reichsrat cercarono, mediante leggi civili informate a parzialità, di scemare ancora più la forza al concordato, il quale del resto non aveva avuto piena esecuzione se non in pochi punti. L'imperatore Francesco Giuseppe, il 25 maggio 1868, dette la sua sanzione alle leggi interconfessionali e alla legge scolastica, le quali stavano in grave contraddizione col concordato, il che fu biasimato da Pio IX in una solenne allocuzione. Da allora si proseguì su questa via e nel 1870 il *concordato era quasi interamente messo da parte*. La sconfitta dell'Austria nel 1866, e la politica del ministro von Beust, avevano introdotto il dualismo fra le regioni trasleitana e cisleitana, il che inasprì l'antagonismo già esistente; lotte politiche e religiose di ogni specie scoppiarono; i ministeri e le camere liberali si sforzavano di far rivivere il giuseppinismo, specialmente con le *leggi ecclesiastiche* del 21 gennaio 1874, contro le quali l'episcopato, confortato anche dal Santo Padre, protestò indarno. Il concordato fu del tutto soppresso, attribuito allo Stato il diritto di regolare tutti gli affari della Chiesa non interni. Nell'anno 1885 fu promulgata una legge di dotazione. Quanto più la vecchia monarchia degli Absburgo entrava in lotta con la Chiesa, tanto più i difensori di questa, specialmente il cardinale *Gius. Otmaro Rauscher* (+24 novembre 1875), cercavano di mantenere il più a lungo possibile la pace con lo Stato: il liberalismo, con tutte le concessioni fattegli, non restava mai contento né si dava pensiero dei lamenti delle nazioni oppresse e delle classi sociali più duramente aggravate.

Nell'Ungheria furono promulgate, nel 1868, intorno agli affari ecclesiastici, leggi simili alle austriache, e nel 1870 s'introdusse persino di nuovo il *placet* per impedire la pubblicazione del dogma dell'infallibilità pontificia. Tra gli slavi fanatici alla dipendenza dell'Ungheria, particolarmente fra gli czechi e i ruteni, trovò seguaci il panslavismo, persino con la conversione alla religione degli czar; la massoneria riconosciuta in Ungheria si fece potente

anche al di qua della Leitha, ed in molte parti dello impero si palesò uno spirito rivoluzionario, capace di portare, in circostanze favorevoli, all'aperta ribellione. Ma, a poco a poco il sentimento religioso si aprì di nuovo la via (29). Dopo l'anno 1897, per ragioni meramente politiche, a fine d'indebolire il cattolicesimo, fu introdotto in Austria dal partito radicale pangermanico il movimento separatista dalla Chiesa romana (*Los-von-Rom-Bewegung*). Questo movimento, a favore del quale si adoperano i mezzi più abietti, andò sfruttato dai protestanti per una loro propaganda, la quale ebbe forte appoggio, particolarmente dalla Germania. Ma, dal 1903, è cominciata pure nella popolazione cattolica tedesca una forte reazione.

CAPO SESTO.

La Chiesa in Svizzera.

§ 1.

La soppressione del *Sonderbund* o federazione separata (vedi p. 515), fu nello stesso tempo soppressione della libertà religiosa e grave scadimento della vita cattolica in Svizzera. Il trattato della confederazione del 13 settembre 1848 non conteneva nessuna guarentigia per la Chiesa; la libertà del culto era usata soltanto contro la Chiesa stessa; tutto mirava ad un maggiore accentramento e all'indebolimento della sovranità cantonale. Mentre si dava asilo ai demagoghi di ogni paese, si opprimevano senza vergogna i cattolici nazionali, e il vice presidente Druey dichiarava pubblicamente (3 maggio 1850) che la politica non aveva bisogno di seguire le leggi della morale e del diritto. I cinque cantoni (Ginevra, Friburgo, Vaud, Berna, Neuenburg), che costituivano la *diocesi di Ginevra e Losanna*, stabilirono il 15 agosto 1848 un accordo, da loro chiamato concordato, sulla condizione della Chiesa cattolica di fronte allo Stato, col quale si voleva sottoporre il vescovo alla più severa repressione. Si richiedeva il *placet* per tutte le disposizioni ecclesiastiche; si pretendeva che l'elezione del futuro vescovo fosse fatta dai deputati del governo e che il nominato prestasse giuramento alle leggi di tutti i cinque cantoni; si voleva la modificazione delle costituzioni sinodali secondo le norme delle leggi civili, la partecipazione di commissari secolari agli esami dei candidati al sacerdozio, e si esigevano poi tante altre cose, che sì il Papa come il vescovo, Stefano Marilley, dovettero protestare per un contrasto così aperto del concordato con tutti i principii della Chiesa. Già precedentemente (1820) la Sede pontificia aveva permesso agli ecclesiastici il giuramento di fedeltà alle leggi dello Stato, perché il governo aveva solennemente dichiarato di non volere obbligare il clero a niente che fosse contrario alle massime fondamentali della religione cattolica e agli ordini della Chiesa; ma essa aveva biasimato la convenzione alla quale il vescovo Yenni aveva aderito nel 1844, per quanto assai meno lesiva dei diritti della Chiesa di questo «concordato dei cinque». Il vescovo Marilley dovette pure insorgere contro il disegno di legge di Friburgo, il quale escludeva affatto la Chiesa dall'insegnamento, e promulgò una lettera pastorale (15 settembre 1848) sul giuramento preteso dal clero. Il presidente del governo radicale di Friburgo, Schaller, richiese invano per tre volte che la lettera fosse ritirata. Allora il vescovo fu incolpato di ribellione, a forza condotto via da Friburgo, e tenuto prigione nel castello di Chillon (25 ottobre). La conferenza diocesana friburghese dei cinque cantoni decretò che Stefano Marilley non dovesse più esercitare le funzioni episcopali nelle diocesi, anzi proibì a lui la residenza in qualsiasi dei cinque cantoni; e il consiglio di Stato di Friburgo dette le prescrizioni necessarie per il governo provvisorio delle diocesi.

I tentativi dei cattolici per ottenere la liberazione del vescovo non ebbero esito, e così pure la protesta dell'incaricato d'affari pontificio e i richiami degli altri vescovi alla confederazione a pro del loro intrepido confratello (1850). Questi, incoraggiato da Pio IX, anche dall'esilio continuò a guidare il suo gregge. Solamente col dicembre 1852 i governi di Ginevra e di Friburgo incominciarono a trattare; il Santo Padre, prima di accondiscendere ai negoziati, domandava il richiamo del vescovo e la piena cessazione degli effetti di tutte le leggi ostili alla Chiesa, ma a questa giusta richiesta non si volle aderire. Soltanto nel 1856 il prelato, così duramente

tribolato; poté ritornare a Friburgo (30); il prepotente governo radicale era caduto, e sottentratovi un governo conservatore.

Anche nel *Canton Ticino* erano scoppiati vari conflitti. Il governo, fino dal 1845, si era ingerito nella direzione dei seminari e dei conventi, cacciando dai seminari i superiori postivi dall'arcivescovo di Milano, proibendo ai parrochi nominati da quest'ultimo di assumere il loro ufficio e dando motivo all'arcivescovo di numerose doglianze. La resistenza alla giurisdizione dei prelati lombardi si faceva sempre maggiore e trovava appoggio presso la lega. Così, fino dal 22 luglio 1859, ogni ingerenza giurisdizionale straniera nel territorio svizzero fu dichiarata decaduta, e tentandosi di mettere in esecuzione questo decreto, ne sorsero molte gravi contese. I vescovi svizzeri si offrirono indarno, ai 30 luglio 1865, come intermediari nelle pratiche con la Santa Sede; i capi del governo volevano porre ordine a tutto da sé soli; essi avevano secolarizzato l'istruzione pubblica, posto il culto sotto la rigida vigilanza della polizia, soppresso gli istituti ecclesiastici di educazione, assegnato alle parrocchie la nomina e la deposizione dei parrochi, cancellato ad arbitrio dal calendario giorni festivi, arrogandosi così l'intero governo della Chiesa. Gravi multe furono decretate per chi si recava dal vescovo o corrispondeva con lui, come pure per la pubblicazione dei decreti pontifici ed episcopali. In tutto il cantone continuò la persecuzione, fino a che migliori elezioni non indussero un parziale mutamento nei corpi politici (1876) (31). Il 7 settembre 1888, mediante un'intesa tra il pontefice Leone XIII, il governo federale svizzero e il governo ticinese, fu fondata per il Ticino la diocesi di Lugano e unita a Basilea, sotponendola tuttavia ad un vescovo titolare come amministratore apostolico.

Nel cantone di Ginevra Pio IX aveva creato ausiliare del vescovo Marilley (22 settembre 1864) il parroco di Ginevra stessa, e vicario generale, *Gaspare Mermillod*, predicatore insigne, al quale dette il titolo di vescovo di Ebron. Della nomina il Sommo Pontefice informò il Consiglio di Stato ginevrino, e questo per sette anni lasciò tranquillo il nuovo vescovo ausiliare, quantunque fino dal 1865 la direzione spirituale del Cantone fosse esclusivamente nelle sue mani. Ma dopo che il consigliere di Stato Carteret ebbe il governo del Cantone, non seppe far di meglio che propugnare la chiusura delle scuole cattoliche, l'allontanamento degli ordini religiosi insegnanti e il bando del vescovo Mermillod; e in parte riuscì nei suoi intenti.

Il 30 agosto 1872, il Mermillod ricevette l'ordine di astenersi da tutti gli atti episcopali, il 20 settembre fu dichiarato deposto, anche dalla parrocchia che egli aveva conservato. Dopo che il vescovo Marilley ebbe pienamente rinunziato all'amministrazione della diocesi e al titolo onorifico di vescovo di Ginevra (23 ottobre), la Santa Sede nominò il Mermillod vicario apostolico della stessa diocesi per un tempo indeterminato (16 gennaio 1873). A cagione della comunicazione illegale del breve, si procedé contro il clero e fu ricorso al Consiglio federale. Questo, ai 17 febbraio, decise che il Mermillod dovesse restare sbandito dalla Svizzera fino a tanto che non avesse rinunziato all'esercizio delle funzioni trasmessegli dal Pontefice. Nel medesimo giorno il vescovo fu arrestato e condotto ai confini della Francia, dov'egli si stabilì nella casa parrocchiale di Ferney e fu spesse volte visitato dai suoi fedeli diocesani, i quali protestavano altamente. Il 23 marzo 1873 fu approvata una legge di organizzazione che dichiarò revocabili tutte le nomine parrocchiali, e l'ufficio di parroco da conferirsi soltanto per elezione dei cittadini. Bentosto i sacerdoti che ricusavano il giuramento furono scacciati dalle sedi occupate, e in luogo loro sostituiti preti apostati (come l'ex-carmelitano Giacinto Loysen), ai quali fu persino concessa la chiesa di Notre-Dame, edificata con i denari di tutta la cristianità (32). Nel 1879 il Marilley depose l'amministrazione della diocesi; il Cosandey suo successore morì nel 1882. Allora fu nominato vescovo di Losanna-Ginevra il Mermillod (1883); con questa nomina le due diocesi furono di nuovo riunite e il Consiglio federale revocò il bando già pronunziato contro il Mermillod. A poco a poco molte delle chiese, che nel cantone di Ginevra erano state date ai vecchi-cattolici, furono restituite ai cattolici. Nell'anno 1907 fu poi introdotta a Ginevra la separazione fra la Chiesa e lo Stato.

§ 2.

Né meglio andarono le cose dopo il 1848 nella Svizzera tedesca. Nel cantone di San (fallo la maggioranza radicale opprimeva i cattolici in ogni maniera, anzi, con la forma dei dislocamenti, lo Stato si era arrogato il diritto di deporre dal loro ufficio i parrochi (18 marzo 1848), e questo aveva praticato pure nel 1850, senza interrogare il vescovo, «a cagione di abuso della cattedra e dell'ufficio parrocchiale». Di ciò il vescovo Mirer protestò fortemente. Anche la legge

confessionale del 16 giugno 1855 cagionò gravi pregiudizi. Seguirono quindi compromessi fra i due partiti principali, e quindi uscirono la costituzione cantonale degli 11 ottobre 1861, la legge sull'educazione e l'organizzazione per i cittadini di confessione cattolica del marzo 1862. Il nuovo vescovo, il dotto *G. Carlo Greith* (dal 1863) dové in parecchi memoriali richiamarsi della dura oppression, sotto la quale gemeva la Chiesa, specialmente dopo il 1873.

Ancor più duramente procederono i governi succedutisi nella diocesi di Basilea. Essi proibirono le lettere pastorali che biasimavano lo spogliamento della Santa Sede (Basilea 1861), l'enciclica pontificia dell'8 dicembre 1864 (Turgovia 1865), la fondazione di congregazioni religiose; ordinaroni che i parrochi fossero eletti dagli appartenenti alle parrocchie; disposerò che tutte le leggi della Chiesa fossero sottoposte alla votazione popolare (costituzione di Turgovia del febbraio 1869); prepararono insomma ai cattolici una costituzione ecclesiastica sostanzialmente protestante, nella quale non restava posto per il vescovo (organizzazione della Chiesa in Turgovia del 23 ottobre 1870); e continuarono nelle violente soppressioni delle case religiose (Zurigo 1862 contro Rheinau).

La mancanza di sacerdoti si faceva sempre maggiormente sentire. Il vescovo *Carlo Arnold* (dal 1855) era riuscito finalmente nel 1859 a concludere un accordo per l'erezione di un seminario in Soletta; il quale, per verità, corrispondeva poco alle esigenze della Chiesa, ma per mancanza di migliori istituti ecclesiastici ebbe tuttavia la sua efficacia. A quel seminario il vescovo *Eugenio Lachat* (dal 1863) rivolse tutta la sua sollecitudine; ma alla fine di agosto del 1869 la conferenza ne decise la soppressione e la decretò effettivamente, il 2 aprile 1870, senza interrogare il vescovo. Questi, che si vide tolto il mezzo per la formazione dei sacerdoti, ne volle erigere un altro a sue spese, e annunziò la sua determinazione agli stati diocesani (29 settembre). Ma gli stati gli proibirono di mandarla ad effetto e continuarono sempre più accanitamente la loro violenza, tanto che sembravano avere in mira la distruzione del cattolicesimo.

Il governo di Argovia, nel 1870 e 1871, promulgò manifesti sul giorno di preghiera, i quali oltraggiavano gravemente la fede cattolica; depose i parrochi che non li leggevano o ne accompagnavano la lettura con la critica; soppresso la collegiata di San Martino in Rheinfelden, proibì la pubblicazione delle lettere pastorali per la quaresima, regolò in modo parziale la condizione dei sacerdoti ausiliari, entrò persino nelle cose di fede e condannò il dogma dell'infallibilità pontificia. Nel novembre 1872 la conferenza diocesana, salvo Lucerna e Zug che non vi presero parte, pretendeva che il vescovo si giustificasse di avere accettato e pubblicato il dogma dell'infallibilità, e che ritirasse la scomunica pronunciata contro i sacerdoti che vi si erano opposti; il vescovo Lachat, ai 16 dicembre, si ricusò a questa pretensione. Allora gli Stati diocesani, il 29 gennaio 1873, deliberarono la deposizione del vescovo, il quale, ai 17 aprile, fu cacciato da Soletta e si rifugiò a Lucerna: a ciò seguì lo scioglimento del capitolo, il 23 dicembre 1874. Nel *Giura bernese* i sacerdoti fedeli al vescovo furono incarcerati ed esiliati: in loro vece posti ecclesiastici apostati e scostumati; tolte le chiese ai cattolici, reso difficile perfino l'esercizio privato del culto, ed imposto, nonostante l'opposizione, l'accuartieramento di militari. I governi protestanti di Berna e di Zurigo si mostraroni tiranni; dettero le chiese cattoliche ai vecchi cattolici e ne favorirono in ogni maniera i predicatori ambulanti. I diritti, assicurati ai cattolici dalla costituzione, erano calpestati (33).

§ 3.

Il consiglio federale, al quale i vescovi, l'internunzio pontificio, le parrocchie cattoliche si rivolsero più volte, non fece nulla a vantaggio del diritto conculcato. Già per la legge federale del 1862 le domande di separazione nei matrimoni misti dovevano essere sottoposte a giudici secolari, tolta agli ecclesiastici l'eleggibilità al consiglio nazionale (1855), rinnovate le determinazioni della costituzione per l'espulsione dei gesuiti e degli ordini affini (1874); i ricorsi costantemente rigettati, gli atti tirannici delle autorità cantonali trovati giusti, o tutt'al più sospeso qualche decreto di bando contrario alla costituzione, ma non rivocato. Già in ogni difensore del papa si vedeva uno straniero fastidioso e nemico; tutti i decreti della Santa Sede erano guardati con sospetto. Pio IX aveva spesso esortato tanto i vescovi e i sacerdoti quanto il popolo alla fermezza; nella sua enciclica del 21 novembre 1873 egli pronunziò la più vigorosa condanna delle nuove prepotenze; e da questa si prese pretesto per scacciare l'*internunzio* (gennaio 1874), non ostante la protesta dell'episcopato. Tutti gli sforzi concorrevano sempre più a sciogliere il legame che univa i cattolici della Svizzera alla Cattedra di Pietro, il cui

successore, con l'enciclica del 23 marzo 1875, mostrò quanto a lui stesse a cuore anche questa porzione eletta del gregge di Cristo. Ma il radicalismo poteva ammucchiare rovine su rovine: non riusciva ad estirpare il sentimento cattolico (34).

Soltanto nel 1884 fu ottenuta una parziale pacificazione, allorché il vescovo Eugenio, col titolo di arcivescovo di Damietta, fu nominato amministratore apostolico del Canton Ticino, e il proposto Federico Fiala divenne vescovo di Soletta (35). A Friburgo era già ritornato il Mermillod vicario apostolico, allora preconizzato vescovo di Ginevra e di Losanna, e poteva almeno in una parte della diocesi esercitare il suo ministero (36). Negli altri distretti il *Kulturkampf* radicale non aveva destato alcun eco, poiché la maggioranza radicale era tutta intenta alle nuove questioni politiche e sociali che erano sorte. Nei cantoni cattolici fioriva un'intensa vita religiosa; numerose associazioni erano state fondate, tra le quali la *Pius-Verein*, da cui più tardi provenne l'unione popolare cattolica (*Volksverein*); poi le società operaie cattoliche ed altre. Nel 1889 dal governo del cantone di Friburgo fu fondata l'università cantonale, ed esaudito con ciò un desiderio che da gran tempo nutritivano i cattolici svizzeri, poiché le altre università si trovavano tutte in cantoni protestanti e i cattolici andavano quasi del tutto esclusi dall'insegnamento. Anche nel Giura bernese le condizioni dei cattolici andarono a grado a grado migliorando.

CAPO SETTIMO.

La Chiesa in Italia.

§ 1.

La rivoluzione del 1831 era stata domata dall'Austria, e gli Stati italiani si mantennero, fino a che il Piemonte non si pose al servizio degli sforzi rivoluzionari, i quali avevano per fine l'unità d'Italia. Le condizioni della Chiesa erano diverse nei singoli Stati prima dell'unità.

In Napoli Ferdinando (8 novembre 1830-22 maggio 1859) sostenne con mano ferma tanto la sua indipendenza dallo straniero, quanto la sua sovranità assoluta, minacciata da diversi tentativi di sollevazione. Egli operò molto per innalzare il suo regno; introdusse numerosi miglioramenti, onorò la Chiesa; ma volle anche esercitare su di essa un'ingerenza preponderante e mantenne le antiche tradizioni borboniche, come in particolare i privilegi della monarchia siciliana. I lamenti dell'episcopato non furono ascoltati se non in parte, e soltanto nel 1856 Pio IX poté rimuovere alcuni degli abusi più aperti, e nel 1857 aggiungere qualche articolo addizionale al concordato del 1818. L'intima discordia, la fiacchezza e la incoerenza dei partiti liberali non potevano se non rafforzare il sistema assoluto. Il figlio di lui, Francesco II, circondato per ogni parte dal tradimento, non fu atto a sostenere la guerra condotta dal Piemonte, quantunque dimostrasse un animo eroico nella difesa di Gaeta.

In Toscana, il cui governo spesso seguiva una doppia politica, restavano in vigore le leggi leopoldine: solamente alcuni particolari furono regolati nel 1851 d'accordo col Papa: verso gli sforzi del liberalismo si usò più tolleranza, ma non si guadagnò con ciò nel favore dei suoi seguaci (37). Nel regno lombardo-veneto il governo restava fedele al giuseppinismo, e alcune mitigazioni si ebbero solo nel 1855. Le classi colte e il popolo delle città si mantenevano avversi alla dominazione austriaca; l'aspro e inetto procedere di molti uffiziali governativi aizzava l'odio verso il governo; ma la campagna rimaneva abbastanza quieta. Parma e Modena, senz'altra difesa che la protezione austriaca, erano piene di agitatori. La guerra e la rivoluzione romana del 1848 e 1849 si lasciarono dietro molti risentimenti nell'Italia settentrionale e centrale; la costituzione fu da per tutto revocata; soltanto nel regno sardo fu mantenuta e dopo la sua introduzione (ottobre 1847) vi portò molteplici effetti (38).

Nel regno di Sardegna, sotto Vittorio Emanuele, si eseguì, nel marzo del 1848, l'espulsione dei gesuiti in maniera così barbara che lo stesso *Vincenzo Gioberti* ne fu indignato e domandò: - È questa la vostra magnanimità verso i sacri diritti dell'infelicità? - Il 25 agosto seguì la definitiva cacciata dell'Ordine, come pure la soppressione delle Dame del Sacro Cuore, e vi tenne dietro, il 4 ottobre, la legge sull'istruzione, affatto contraria alla Chiesa. Nel 1849 incominciarono le ostilità contro l'arcivescovo di Torino, Luigi Fransoni, contro il vescovo d'Asti e anche contro il papa; nel 1850, con le leggi Sicardi, andarono sopprese le immunità ecclesiastiche e la

giurisdizione della Chiesa; incarcerati gli arcivescovi di Torino e di Sassari, come pure molti predicatori; nel 1851 regolato in modo parzialissimo l'insegnamento teologico; nel 1852 introdotto il matrimonio civile; nel 1853 totalmente secolarizzato l'economato regio-apostolico. Seguirono poi le leggi sui conventi del 1854, la soppressione dell'accademia ecclesiastica di Superga nel 1855, e, incominciando dal 1856, numerose vessazioni ai parrochi ed ai sacerdoti secolari, come la rapina dei beni di Chiesa.

§ 2.

Con *l'unificazione dell'Italia* in regno, compiuta a grado a grado dopo il 1859, sotto lo scettro della dinastia di Savoia, il cui paese d'origine era stato tuttavia ceduto alla Francia, la costituzione e la legislazione piemontese dominarono su tutta la penisola. Allora, questo cattolico paese vide il favoreggiamiento della propaganda protestantica, la soppressione dei conventi e l'incameramento dei beni ecclesiastici (legge del 7 luglio 1866), l'introduzione del matrimonio civile, l'estensione al clero del servizio militare, l'erezione di scuole anticlericali, le molteplici persecuzioni dei vescovi e dei sacerdoti: soltanto la stampa cattolica godeva libertà maggiore che in altre nazioni soggette a simile governo. I ministeri, che si succedevano, si provarono anche a dar norme intorno al culto, ma n'ebbero più volte severi rimproveri, anche da parte dei tribunali. Si vedevano le più strane anomalie. Così in Sicilia, il dittatore Garibaldi, e dopo di lui il legato del re (ordinariamente un generale), pretendeva persino i diritti di legato nato, in forza dei privilegi della «monarchia siciliana»; dopo il 1860 si vide lo strano spettacolo che egli, in nome della potestà di legato conferitagli dal Papa, combatteva la Chiesa, dichiarava nulli i decreti pontifici e commetteva sacrilegi della più grave enormità. Perciò Pio IX, con bolla del 28 gennaio 1864, pubblicata il 10 ottobre 1867, soppresse del tutto la «monarchia siciliana» e sul fondamento del diritto comune regolò la procedura giudiziaria e le istanze della giurisdizione ecclesiastica. Il governo protestò ed ordinò al giudice ecclesiastico della monarchia, monsignor Cirino Rinaldi, di continuare nel suo ufficio, onde questi si tirò addosso la scomunica (23 luglio 1868). Ma il governo non vi dette poi molto peso, e trovò conveniente, nella legge sulle guarentigie del 13 maggio 1871, di abolire interamente la mostruosa legazione (39).

Per la maniera con la quale era stata formata l'unità italiana, gli elementi anticlericali ebbero il sopravvento. Quindi pure lo svolgimento politico della nazione fu dominato da uno spirito anticlericale, che si palesò allo stesso modo che nei decenni anteriori al 1870, e portò ad estendere in Italia le leggi che il Piemonte aveva promulgato contro la Chiesa. Nel 1887 fu soppressa per legge anche la decima; nel 1890 le pie istituzioni furono secolarizzate e sottoposte interamente all'autorità secolare; il patrimonio ecclesiastico trasformato in patrimonio mobile dello Stato; e neppure i beni della *Propaganda*, che servivano unicamente a intento religioso per paesi stranieri, furono eccettuati. Il codice penale del 1889 comprese anche disposizioni contro il preteso «abuso del ministero sacerdotale» (40).

La parte anticlericale della nazione poté avere tanto maggiore ingerenza, inquantochè i sommi Pontefici Pio IX e Leone XIII, per superiori interessi della Chiesa, proibirono la partecipazione attiva e passiva alle elezioni per gli ordini legislativi. Tentativi di avvicinamento tra il potere secolare e spirituale furono impediti da potenti cricche anticlericali. Con la partecipazione alle elezioni comunali, l'elemento cattolico svolse a grado a grado una forte e benefica operosità; e opere importanti furono compiute pure nel campo sociale. Il papa Pio X mantenne le decisioni dei suoi due predecessori sull'esercizio del diritto elettorale; ma tuttavia negli ultimi tempi, per alcuni casi e a richiesta del vescovo, ha permesso la dispensa per le elezioni (*Certum consilium* dell'11 luglio 1905) a fine d'impedire mali maggiori, come il trionfo dei sovversivi e delle loro leggi più inique. Oltre a ciò, il Papa si studia di ravvivare sopra tutto lo spirito schiettamente religioso nelle popolazioni, e a questo intento venne, promulgando già una serie d'importanti determinazioni (insegnamento religioso, educazione e cultura del clero, organizzazione delle società cattoliche).

CAPO OTTAVO.

La Chiesa nella Spagna e nel Portogallo.

A. Spagna.

§ 1.

Dopo la caduta dell'Espertero, provocata dal generale Narvaez nell'anno 1843 (vedi sopra p. 457) e la dichiarazione di maggiorità di Isabella II, la regina Cristina tornò in Spagna. Il segretario privato della regina, don *Castillo y Ayensa*, fu scelto per rappresentare la Spagna presso la Santa Sede. Il governo del Narvaez cominciò con parecchi atti di giustizia: permesso il ritorno agli ecclesiastici scacciati; data ai vescovi maggiore libertà di azione; tolti gli ostacoli nel conferimento degli uffizi vacanti, nella ordinazione al sacerdozio, nella concessione della facoltà di predicare e di confessare (19 luglio 1844); infine sospesa anche la vendita dei beni ecclesiastici (26 luglio). Intanto, il nuovo agente inviato a Roma riceveva le sue istruzioni, che non furono pronte prima del 30 maggio 1844; e nel luglio apriva negoziati confidenziali col sotto segretario di Stato *Santucci*. Ma vi erano da rimuovere molte difficoltà; tanto più che il ministro madrileno per lungo tempo non comprese il preciso stato della questione. Solamente il 7 gennaio 1845 furono comunicati i tratti preliminari per la formale apertura dei trattati dal cardinale Lambruschini. Dell'accettazione d'Isabella non vi era da dubitare; e le richieste della Sede romana erano d'indole prettamente religiosa.

La S. Sede voleva: 1) una dichiarazione intorno al giuramento della costituzione, che spiegasse come questo non doveva obbligare a nulla di contrario alle leggi di Dio e della Chiesa (come in Francia e in Baviera); 2) promessa che il pontefice avrebbe fin d'allora potuto provvedere all'amministrazione canonica di alcune diocesi vacanti; 3) riconoscimento nella Chiesa del diritto di proprietà e la restituzione dei beni non ancora alienati; 4) assicurazione di una sufficiente, conveniente e indipendente dotazione del culto e del clero; 5) esclusione dalle sedi vescovili delle persone riconosciute indegne dal Santo Padre; 6) riconoscimento della libertà ecclesiastica dei vescovi; 7) avviamento alla ricostituzione degli ordini religiosi. Lo stesso Castillo portò a Madrid questi preliminari e ne domandò l'accettazione insieme con nuove istruzioni. Ritornato a Roma in qualità di ministro plenipotenziario, poté rapidamente giungere ad una conclusione; e il 27 aprile 1845 fu sottoscritto un *concordato* di 14 articoli (41).

Ma a Madrid con futili pretesti se ne negò, inaspettatamente, la ratificazione: il ministero, parte per gl'intrighi della diplomazia francese, parte per voler ritornare sopra idee già espresse, trovò che il concordato non corrispondeva alle sue intenzioni. L'ambasciatore Castillo, che fino al settembre del 1847 era rimasto in Roma, dopo la mortificazione toccatagli, ebbe la soddisfazione di vedere che per il corso degli avvenimenti fu necessario ritornare alle prime basi. I moderati del 1845, mancando di ogni fermo principio, non volevano aprire una strada, in cui si vedevano costretti a staccarsi per una parte dalle tradizioni del vecchio dispotismo reale, e per l'altra dalle conquiste della moderna rivoluzione; essi volevano barcamenarsi fra i due sistemi. Le leggi del 6 giugno, 6 luglio e 22 settembre 1845 mantenevano rigidamente il *placet*, la costituzione riveduta non era punto migliore. A Roma era già stato designato per nunzio il prelato *G. Fr. Brunelli*, ma la ripulsa del concordato ne aveva impedito il viaggio a Madrid. Il vice gerente del ricostituito tribunale della nunziatura dovette quindi condurre gli affari. Soltanto dopo che il governo ebbe accordato alla Santa Sede, con dichiarazioni scritte, le richieste guarentigie (nel maggio 1847), il nunzio Brunelli se ne venne a Madrid dove fu solennemente ricevuto. Nel 1848 seguì la preconizzazione di molti vescovi. L'ambasciatore spagnolo *Martinez de la Rosa* difese al tempo della rivoluzione romana i diritti del pontefice, e nel 1849 la Spagna mandò milizie contro i repubblicani romani; sicché l'allocuzione del 20 maggio 1850 pose in rilievo i meriti del governo di Isabella II, lodandolo e ringraziandolo (42).

Dopo che una legge dell'8 maggio 1849 ebbe spianato la via e condotto il nunzio Brunelli a nuovi negoziati, si giunse finalmente a con chiudere in Madrid, tra lui e il ministro *Manuel Bertran de Lis*, ai 16 marzo 1851, una convenzione in 46 articoli, la quale assicurava il mantenimento della religione cattolica, la conservazione dei diritti episcopali, una nuova circoscrizione delle diocesi, la soppressione dell'esenzione dei vescovadi, la organizzazione costante dei capitoli, i vecchi diritti di patronato della monarchia spagnola, la ricostituzione dei seminari, il mantenimento del culto e del clero, e la libera facoltà alla Chiesa di esercitare il suo ministero. Dopo alcune controversie, la convenzione fu approvata dalle Cortes e ratificata da

Pio IX (5 settembre 1851). In un'enciclica del 17 maggio 1852 il Papa inculcò istantemente ai vescovi l'unanime cooperazione, la difesa della libertà ecclesiastica, la celebrazione di sinodi provinciali e diocesani, e la scrupolosa vigilanza sopra l'insegnamento. I diversi ordini religiosi poterono fondare nuove case, e il Brunelli, arcivescovo di Tessalonica, nella sua qualità di nunzio apostolico, venne mostrando un'operosità piena di efficacia, fino alla sua promozione alla dignità di cardinale (1853). La memoria di lui è rimasta in benedizione tra i cattolici spagnoli. Le relazioni tra il Papa e la Spagna divennero molto intime; i seminari rifiorirono; la ristorazione religiosa fece rapidi progressi (43).

§ 2.

Ma ben presto essa dovette arrestarsi. Le sfrenatezze della stampa quotidiana, vigorosamente combattute dai vescovi, le tumultuose adunanze delle Cortes, le frequenti mutazioni di ministeri, incominciando dal 1853, furono prodromi di nuove tempeste. Nel gennaio 1854 l'agitazione, tanto a Madrid quanto nelle province, erasi notevolmente inasprita; il 20 febbraio Scoppiava la ribellione, a Saragozza; nel giugno si ribellavano i generali *O'Donnell* e *Dulce*; il 17 luglio la rivoluzione era vittoriosa anche in Madrid. L'Espartero, vecchio nemico della Chiesa, fu richiamato, e formò con l'*O'Donnell*, con l'*Alonso* e con J. Pacheco un nuovo gabinetto. La regina dové sottoscrivere un manifesto simile ad una confessione diffamatoria per lei (26 luglio 1854). I progressisti, di nuovo dominanti, rinnovarono le gesta del 1837 e del 1841, domandarono ad alte grida la soppressione dei gesuiti e dei regolari, la totale abolizione della manomorta, la chiusura dei seminari, l'abolizione del concordato. Seguirono nuove angustie dei vescovi e del clero; le proteste dell'episcopato e del commissario pontificio, A. Franchi, rimasero senza frutto, e a grado a grado furono rimesse in vigore le leggi anticlericali. Pio IX, il 26 luglio 1855, dovette alzare di nuovo la voce in Concistoro contro la proposta vendita dei beni ecclesiastici, la rinnovata proibizione delle ordinazioni sacre e dell'accettazione dei novizi, la trasformazione d'istituti ecclesiastici in secolari e le molteplici violazioni del concordato. Questa volta non si osò di perseguitare penalmente la diffusione dell'allocuzione, come pure non si ricorse alle violenze di altra volta. Le *Cortes* mostravano grande rilassatezza; nelle province basche si ebbero sollevazioni carliste. Dopo il gennaio 1856 aumentarono le speranze di un accomodamento con la Chiesa, e nel luglio l'*O'Donnell*, conte di Lucena, successe all'Espartero. Stante le continue inquietudini, egli voleva rimediare il più possibile alla tirannia del governo che fino allora era stato al potere; iniziò quindi trattati officiosi con Roma; sciolse le cortes, aggiunse alla costituzione del 1845 un atto addizionale di 16 articoli, sospese la vendita dei beni del clero secolare, promulgò un nuovo decreto sul conferimento degli uffici ecclesiastici, restituì ai gesuiti la loro casa in Loyola, e mostrò la volontà di andar d'accordo con la Chiesa e di stabilire col Papa relazioni amichevoli (44).

Quando poi, il 12 ottobre 1856, il *Narvaez* fu un'altra volta a capo del ministero, e si circondò di uomini in maggioranza conservatori, tornò di nuovo in vigore il concordato del 1851 (14 ottobre), fu lasciata ai vescovi la facoltà di ordinare e ai conventi delle religiose la libertà di accettare novizie, e fu soppressa la restrizione dell'insegnamento teologico nei seminari. L'Espartero non aveva permesso in Spagna la pubblicazione della bolla sull'Immacolata Concezione della Vergine, così altamente onorata in quella nazione; ma il nuovo ministro di giustizia invitò i vescovi (10 dicembre) a festeggiare solennemente il primo dell'anno successivo la definizione di quel dogma, tanto glorioso per la Spagna.

Il 4 aprile 1857 Alessandro Mon presentava a Roma le sue credenziali di ambasciatore spagnolo, e il discorso del trono del 1° maggio annunziava il ristabilimento delle relazioni amichevoli con la Santa Sede; ma questa aveva difficoltà di accordare ancora indulti di sanatoria, giacché essi parevano quasi incoraggiare a nuovi spogliamenti dei beni della Chiesa. Il ministero, in molte questioni, mostrava astuzia e doppiezza; nel 1857 il *Narvaez* dava la sua rinuncia; Isabella diveniva trastullo dei ministeri che si andavano succedendo con straordinaria frequenza; tantoché, nel settembre 1858, in venticinque anni, se ne contavano già 47. Infine le cortes furono aggiornate e poi chiuse. La questione della dotazione ecclesiastica non era ancora risolta; e il Papa doveva insistere per la soluzione di quella a preferenza di ogni altra. Quanto più aumentavano il bisogno finanziario dello Stato e la miseria del popolo, tanto maggiormente si parlava del generale benessere; i radicali domandavano la totale abolizione delle manomorte. Fra tanto, il 25 agosto 1859, fu conchiusa in Roma una nuova *convenzione* di 22 articoli, la quale doveva valere come un'aggiunta al *concordato* del 1851. Per il clero

secolare furono destinate iscrizioni inalienabili sul debito pubblico consolidato al tre per cento ed altre rendite, per offrire un qualche risarcimento alle perdite sofferte, almeno in quanto lo permetteva la disagiata condizione dell'erario. La nuova convenzione fu pubblicata il 14 gennaio 1860 come legge dello Stato; ma non si giunse mai ad eseguire interamente i due concordati. La guerra nel Marocco costò di nuovo, nel 1860, somme molto forti (45).

La Spagna voleva sempre più dimostrarsi, una nazione cattolica. I discorsi del trono dell'8 novembre 1861 e del 10 dicembre 1862, le risposte del senato e del congresso, la ripulsa delle proposte di riconoscimento del regno d'Italia, presentate nel 1863 e nel 1864, e accolte soltanto, con molte proteste e perché non era possibile altrimenti, nel 1865, dettero luogo a schiette manifestazioni cattoliche. Una nuova circoscrizione, introdotta dal 1861, e l'aumento delle diocesi, l'operosità degli ordini religiosi, sebbene molto ristretti, e del clero infiammato da nuovo zelo, l'erezione d'istituti ecclesiastici per opera di zelanti laici, riconduissero nel 1865 la chiesa di Spagna ad una maggiore floridezza. Ma i torbidi politici ricominciarono con la sollevazione militare (3 e 4 gennaio 1866); i ministeri andavano rapidamente rovesciati; il 12 luglio 1866, per le dimissioni dello O'Donnell, tornò ad essere primo ministro il Narvaez, il quale nell'agosto 1867 domò la sommosa preparata dal Prim, ma disgraziatamente morì il 23 aprile 1868; sicché il trono d'Isabella perdette il migliore appoggio. Il 19 settembre 1868 seguì una sollevazione in Cadice; dopo la battaglia presso Alcolea (28 settembre) Isabella dovette fuggire in Francia (30 settembre) e il maresciallo Serrano fece il suo ingresso in Madrid (3 ottobre). Anche la Chiesa risenti subito gli effetti della rivoluzione, e già ai 12 ottobre il ministro di giustizia Ortiz sopprimeva le case dei gesuiti. Nel settembre 1869, sotto la reggenza del Serrano, si era fatta un'arbitraria riduzione delle archidiocesi e delle diocesi; e nell'estate del medesimo anno la Spagna aveva ricevuto una nuova costituzione che doveva essere giurata dal clero; ma contro di essa protestarono i vescovi spagnoli radunati in Roma (26 aprile 1870) (46). Le sommosse repubblicane, le guerre civili, i disordini di ogni specie continuarono in quell'infelice nazione, anche dopo il 1871, durante il regno di Amedeo di Savoia, il quale, venuto a Madrid per opera del generale Prim, ebbe spesso a mutare ministero e si vide costretto infine, agli 11 febbraio 1873, ad abdicare. E non meno continuarono durante la repubblica che seguì (47). Sotto il regno del figlio d'Isabella, Alfonso XII, salito finalmente al trono nel gennaio 1875, quantunque egli sembrasse molte volte zimbello dei ministeri e dei partiti, ed avesse un governo assai breve (fino al 1885), si prepararono condizioni migliori. Il ministro *Canovas di Castillo* rafforzò i conservatori cattolici e pose fine nel 1876 alla sollevazione carlista (48).

La costituzione del 1876 dichiarava religione dello Stato la religione cattolica, apostolica, romana e dichiarava pure la nazione obbligata al mantenimento del culto e delle persone che vi sono addette. Nessuno può essere perseguitato per le sue opinioni religiose, o per l'esercizio di un altro culto che rispetti la morale cristiana; ma tutte le ceremonie pubbliche dei culti non cattolici sono proibite. Emissari protestanti si valsero della libertà di culto per propagare i loro errori, ma con poco esito. Durante la reggenza della regina Maria Cristina (dal 1885) e dopo l'innalzamento al trono del figlio di lei Alfonso XIII (1902) la Chiesa ebbe pace e poté dedicarsi, senza gravi ostacoli, alla sua missione. Per accrescere lo zelo religioso e l'operosità sociale dei nazionali furono molto spesso tenute assemblee di cattolici. Nel clero sussiste ancora la grave divisione tra i seguaci della monarchia regnante e i carlisti, sicché il papa Leone XIII dovette parecchie volte invitare il clero carlista ad astenersi da agitazioni di partito in favore di don Carlo.

B. Portogallo.

§ 3.

I tentativi di ricondurre sul trono il legittimo re del Portogallo, don Michele, andarono a vuoto; anche un disegno di unione del Portogallo con la Spagna incontrò viva resistenza. Dopo la morte della regina Maria di Gloria (+15 novembre 1853) salì al trono il figlio di lei, Don Pedro V; durante la Sua minore età ebbe la reggenza il padre, Ferdinando di Coburgo; il quale anche di poi, come pure durante il regno di Luigi I suo secondogenito (dall'11 novembre 18(1), esercitò grande ingerenza. Il Papa Pio IX nel 1850 innalzò alla porpora l'arcivescovo Pier Paolo Figueredo di Evora (+1856), e alla medesima dignità assunse nel 1858 il nuovo patriarca di

Lisbona, Emanuele Benedetto Rodrigues. Tra Roma e il Portogallo nel 1857 fu conchiuso un accordo sui diritti di patronato nell'India e nella Cina. Quando ai vescovi, invitati a Roma dal Papa, fu proibito formalmente il viaggio dal governo, Pio IX (13 luglio 1862) indirizzò all'episcopato del Portogallo una vibrata lettera, biasimandone la debolezza di fronte all'autorità temporale e notandone insieme la lentezza e il difetto di vigilanza nell'adempimento del proprio dovere (49). Ma al Concilio Vaticano furono presenti due vescovi del Portogallo, e la università di Coimbra si espresse pubblicamente in favore dell'infallibilità pontificia. Nel 1877 il patriarca di Lisbona venne a Roma alla testa di un pellegrinaggio portoghese. La stampa cattolica prese un notabile impulso e parecchi valenti pubblicisti combatterono per la libertà religiosa (50). La mancanza di case religiose e la scarsità di sacerdoti era molto dolorosa. Sotto Leone XIII le relazioni tra Roma e Lisbona furono alquanto migliori: mediante la costituzione *Gravissimum* del 30 settembre 1801 si fece luogo ad una nuova circoscrizione e ad una parziale riduzione delle diocesi nel Portogallo (51). Ma anche di poi e molte volte si palesarono tendenze anticlericali. Così nell'aprile del 1901, mentre governava Hintze-Ribeiro, fu proceduto aspramente contro le congregazioni religiose, e il 13 agosto dello stesso anno si ebbe una nuova legge elettorale anticlericale. Solo a poco a poco, in questi ultimi anni, si è manifestato un rigoglio di vita religiosa. Ma la violenta rivoluzione, dell'ottobre 1910, che ha proclamato la repubblica, minaccia nuove e più gravi persecuzioni alla Chiesa.

CAPO NONO.

La Chiesa in Francia.

§ 1.

Carlo Luigi Bonaparte, divenuto presidente della repubblica francese dopo la rivoluzione del 1848, cercò di guadagnarsi il favore del clero con l'intervenire a favore del Santo Padre, con la legge favorevole alla libertà d'insegnamento del 15 marzo 1850, con l'aumentare il contributo dello Stato per il mantenimento degli ecclesiastici, col promuovere l'incremento degli ordini e delle associazioni religiose, e in fine col rallentare i ceppi in cui la Chiesa era stata avvinta da mia legislazione gravemente inquinata di gallicanismo, Fino dal febbraio 1849 il nuovo arcivescovo di Parigi *Sibour*, d'accordo con altri vescovi, aveva rivolto preghiera al Papa, perché permettesse di tenere un concilio plenario di tutti i vescovi francesi, al quale il governo non avrebbe frapposto alcun impedimento. Pio IX rispose da Gaeta (17 maggio), non essere ancora opportuno un concilio di tal fatta, non essendo neppur sicura l'adesione degli altri prelati, desiderabilissima invece la ripresa dei *sinodi provinciali* in tutta la Francia. Subito gli arcivescovi di Parigi, di Reims, di Tours e di Avignone intimarono concili provinciali, che furono tenuti nel medesimo anno; ad essi seguirono nel 1851 quelli di Albi, Lione, Roano, Bordeaux, Sens, Aix, Tolosa, Bourges, e nel 1851 quello di Auch. I decreti promulgati concernevano la gerarchia, i sinodi diocesani, l'unità nella fede e nei riti, gli studi ecclesiastici, i sacramenti, la santificazione della domenica, il contegno degli ecclesiastici nel loro ufficio e nelle questioni politiche, le confraternite e le società, insomma tutte le parti più importanti della vita religiosa, Quando poi, dopo il colpo di stato del 2 dicembre 1852, il presidente, ricostituito l'*impero*, si chiamò *Napoleone III* e si circondò di nuovo splendore, la Chiesa fu ancor più favorita, il Pantheon tornò la chiesa di santa Genoveffa, molti templi furono restaurati o costruiti di pianta, nuove diocesi e parrocchie dotate, meglio curata l'assistenza spirituale dei militari, promossi gl'interessi cattolici in Oriente (52).

Il vecchio *gallicanismo*, nonostante il repentino rivolgimento delle idee e degli avvenimenti, manteneva ancora salde radici nella Francia ufficiale. Il 25 febbraio 1810, Napoleone I aveva decretato che la dichiarazione del 1682 si dovesse ritenere come legge generale dell'impero; i Borboni ascrivevano la dichiarazione medesima alle tradizioni della loro casa, e durante il loro regno, il 3 dicembre 1825, il regio tribunale di Parigi statuiva che essa fosse ritenuta come legge dello stato francese. La dinastia di luglio e il secondo impero la mantennero; il consiglio

di Stato usò l'appellazione contro gli abusi delle lettere pastorali; i giuristi avevano sempre in bocca «le libertà gallicane»; lo Stato si arrogava «un diritto di sopravveglianza e di sovrintendenza su tutto ciò che vi è di temporale nella Chiesa». Il cardinale *de la Luzerne* ed altri difendevano ancora con tutto lo zelo il gallicanismo, a mala pena modificato; ma l'intima vacuità e la laicità del sistema furono, con abbondanza di prove, dimostrate dal De Maistre, dal Lamennais, dal Bouix e da altri. Molti ecclesiastici si accertarono che la famosa dichiarazione, dal giorno in cui era stata proferita, non aveva condotto ad altro che alla restrizione della libertà religiosa: nel 1826 parecchi vescovi si dichiararono in maniera da fare intendere che dei quattro articoli essi accettavano soltanto la dottrina contenuta nel primo intorno alla differenza tra la potestà spirituale e la temporale, con l'indipendenza di questa da quella; ma si protestava contro la nota, data agli articoli, di eretici e di scismatici.

Quando la dinastia di luglio cercò d'introdurre nei seminari il manuale gallicano di diritto canonico del procuratore generale *Dupin*, i vescovi, particolarmente il cardinale *Bonald* di Lione, opposero un'efficace resistenza; e quest'ultimo, sebbene contro la sua lettera pastorale vedesse invocata l'appellazione per abuso (9 marzo 1845), mantenne tutte le sue censure, richiamandosi alla bolla *Auctorem fidei*. Il vecchio gallicanismo veniva sempre più allontanato dall'insegnamento teologico e combattuto dalla stampa; anzi nei sinodi tenuti dal 1849 in poi furono riconosciute esplicitamente la suprema potestà e l'infallibilità del pontefice.

Nella nomina dei vescovi, il governo di Napoleone III non aveva più riguardo ai sentimenti gallicani; né pure opponeva ostacoli ai viaggi dei vescovi a Roma; ma lasciò tuttavia sussistere parecchie leggi di limitazione e specialmente gli articoli organici che furono posti in uso contro i vescovi poco ben visti, come nel 1857 contro il vescovo di Moulins (53).

In Francia la vita religiosa fioriva sempre più rigogliosa; e i sinodi provinciali di Reims, sotto il cardinale *Gousset* (1853, 1857), e quelli di Bordeaux, sotto il cardinale *Donnet* (1853, 1856, 1859 e 1868), le lettere pastorali dei vescovi e dei sinodi diocesani, i periodici religiosi ben diretti, l'operosità piena di abnegazione delle società e congregazioni religiose, per la quale la Francia splendeva sopra tutte le altre nazioni della cristianità, il gran numero di missionari che dava, la inconcussa devozione alla Cattedra di Pietro che si palesò anche nell'accettazione della liturgia romana, vi cooperarono con gran frutto (54). Nelle questioni politiche, tuttavia, non era stato possibile ai cattolici di giungere all'unione; e sussistevano ancora i partiti dei legittimisti e dei bonapartisti, ai quali ultimi per lungo tempo aderirono anche Luigi Veuillot nell'*Univers* ed una parte non piccola del clero, mentre i cattolici liberali nel *Correspondant*, diretto con grand'ingegno dai Montalembert, dal Lenormant, dal de Broglie, dal Cochin, mostravano ben poca inclinazione per un governo che aveva soppresso la libertà. Gli avvenimenti nondimeno impedirono la totale divisione delle forze cattoliche.

L'amicizia di Napoleone verso la Chiesa non durò se non quanto egli fu persuaso di aver bisogno dell'appoggio di lei, e dopo l'attentato dell'Orsini (14 gennaio 1858) e la guerra contro l'Austria del 1859, si voltò apertamente. Napoleone III lasciava insinuare dal Lagueronnière (1860) il pensiero che la sovranità pontificia dovesse andare ristretta al Vaticano e ai suoi giardini; e poiché il *Pie*, vescovo di Poitiers, con una fortissima lettera pastorale, sostenne vigorosamente il contrario (1861), si usò contro di lui l'appellazione per abuso e la lettera fu soppressa. Seguirono provvedimenti contro la società di san Vincenzo de' Paoli, vessazioni verso gli ordini religiosi, assalti contro il Sillabo pubblicato nel 1864; e un contegno poco amichevole col Pontefice, continuamente minacciato dal Piemonte. Solamente la recisa disposizione e il malcontento dei cattolici francesi mossero il governo di Napoleone ad opporsi alle violenze dell'alleata Sardegna contro Roma e ad inviare nel 1867 un corpo ausiliare contro i garibaldini. La corte napoleonica dava poi un triste esempio: favori il lusso e la corruttela dei costumi e promosse contro il concilio vaticano un'opposizione gallicana, la quale trovò un nuovo appoggio nelle lettere e note minacciose del conte *Daru*. Già era preparato uno scisma, quando Napoleone III intraprese la guerra così disgraziata per lui contro la Prussia, e richiamò le milizie che ancora si trovavano negli stati della Chiesa. Ma, il 2 settembre 1870, egli era forzato a sottomettersi al re Guglielmo e il 9 gennaio 1873 moriva esule in Inghilterra.

I cattolici sinceri non restarono mai di lavorare per la causa della religione. Dopo l'annessione di Nizza e Savoia (1860), la Francia noverava 17 province ecclesiastiche con trentasei milioni di cattolici; solamente le diocesi di Metz e di Strasburgo passarono nel 1871 alla Germania. Domenicani, Cappuccini, Gesuiti, Benedettini, Certosini, Trappisti, Lazzaristi, Sulpiziani, Fratelli delle scuole cristiane e numerose congregazioni nuove si affaticavano nella cura delle anime,

nell'insegnamento, nell'assistenza agli ammalati, non meno che nella preghiera e nel lavoro manuale. La maggior parte della gioventù femminile era educata da religiose.

Infinitamente grave era la lotta per i cattolici. Gli avanzi del passato, il rinascere del volterianismo, la frivola letteratura romantica (Giorgio Sand, Alessandro Dumas, Eugenio Sue), il materialismo e il panteismo di molti dotti, il comunismo delle moltitudini, l'irreligiosità di non poche persone colte, alle quali la «*vita di Gesù*» di Ernesto Renan (1863) sembrò un nuovo vangelo, la oscena poesia popolare e il teatro corruttore opposero i maggiori impedimenti al rifiorire del cattolicesimo. Ma esso, ciò nonostante, fu molto ravvivato da speciali manifestazioni della grazia divina, dallo zelo dei predicatori e dei parrochi, dall'esempio di molte anime elette; sicché, come è da sperare, uscirà vittorioso e purificato dalla nuova ed aspra persecuzione scatenata su la Francia.

§ 2.

La Francia era tornata repubblica sotto la presidenza di *Adolfo Thiers*, al quale, nel maggio 1873, successe il maresciallo *Mac Mahon* (fino al 1879). I tentativi per la ristorazione della legittima monarchia erano falliti; ma anche dopo spenta la sollevazione della Comune del 1871, la quale costò la vita all'arcivescovo di Parigi Darboy e a parecchi ecclesiastici (55), rimasero molti elementi anarchici. Questi vennero acquistando un eccessivo potere nella cosa pubblica, e mettevano in pericolo l'armistizio politico, concluso il 20 novembre 1873, nella forma del settennato. Il ricco espandersi della vita ecclesiastica nei primi anni della terza repubblica, il quale si manifestò nel rifiorire delle case religiose e delle scuole cattoliche, nella fondazione di università cattoliche, in numerose società intese a scopi religiosi e caritativi, fu combattuto, dopo il 1876, in maniera sistematica. Gli elementi anticlericali, interamente dominati dalla massoneria, dal 1876 andarono sempre più guadagnando preponderanza, tanto nelle camere quanto al governo, e portarono a lotte continue contro la Chiesa. Le prime leggi furono dirette contro le scuole e gli ordini religiosi. Nel 1880 furono chiusi 74 istituti d'insegnamento diretti da gesuiti, e i religiosi furono scacciati da 211 case; nel 1881 proibito l'insegnamento nelle scuole pubbliche al clero secolare e regolare, e nel 1886 qualsiasi insegnamento religioso fu bandito dalle medesime scuole. Inoltre nel 1882 era stato introdotto il divorzio (56). Ai vescovi e ai parrochi, malvisti dal partito dominante, furono sempre più di frequente sottratte le rendite assicurate loro dal concordato.

La guerra degli uomini irreligiosi contro alla Chiesa fu molto facilitata dalle divisioni politiche esistenti fra la popolazione cattolica, la quale era stimata per lo più ostile alla repubblica. Ciò dette motivo al papa Leone XIII di esortare parecchie volte i francesi, fino dal 1884, ad accettare la costituzione repubblicana, e così opporsi ai partiti anticlericali nelle camere legislative. Ma questo leale procedere del Papa non raggiunse l'effetto sperato, e i nemici della Chiesa non furono disarmati dallo spirito conciliativo del Pontefice. Già fino dal 1900 si era veduto chiaramente che l'intendimento dei partiti giunti al potere mirava alla totale separazione della Chiesa e dello Stato, e nello stesso tempo a promuovere per parte dello Stato l'oppressione della Chiesa e combattere ogni impulso religioso nella vita pubblica. Il primo passo fu fatto con la *soppressione delle numerose congregazioni*, particolarmente di quelle che si dedicavano alle scuole. Sulla legge del 1º luglio 1901, che conteneva le condizioni per il riconoscimento delle congregazioni, circa cinquecento di esse, non formalmente riconosciute, presentarono domanda di riconoscimento; ma tutte le domande furono rigettate dal ministro Combes e le congregazioni sopresse. Gli ordini e le congregazioni, che erano state riconosciute prima, non si crederono toccate dalla legge del 1901 e non fecero alcuna domanda di un nuovo riconoscimento. Ma il presidente dei ministri Combes la riteneva necessaria, sicché, trascorsi i termini; furono senza altro chiuse circa 10000 scuole libere dirette da membri delle congregazioni. In fine, il 7 luglio 1904, fu promulgata una legge che soppresso tutti gli ordini e le congregazioni dedicate all'insegnamento e chiuse le loro semole. In pari tempo si proseguiva con ardore nello scristianeggiamento delle scuole pubbliche; i crocifissi furono tolti dalle aule scolastiche e dalle sale di udienza dei tribunali (1904).

Fra tanto le difficoltà tra il governo francese e il Vaticano divenivano sempre più gravi, nonostante lo spirito conciliativo di cui aveva dato larga prova Leone XIII. Nelle proposte per la collazione delle diocesi vacanti da farsi dal governo, questo voleva senz'altro adoperare la formula *nominavit*, come se si trattasse di una vera e propria nomina di competenza del potere secolare. Roma invece insisteva sulla formula *nominavit nobis*, inquantochè si doveva trattare

soltanto di designazioni di persone. A questo conflitto, scoppiato fino dal 1903, se ne aggiunse un altro, quando il governo riuscì di seguire il metodo, usato fino allora, di una precedente intesa col nunzio pontificio su le persone da nominarsi: il ministro Combes pretendeva che tutte le proposte fatte fossero senz'altro accettate. Così un gran numero di sedi vescovili rimase vacante.

Nel 1904, il presidente della repubblica, Loubet, fece una visita al re d'Italia in Roma, per la quale il Papa protestò. Allora l'ambasciatore francese presso il Vaticano fu richiamato in licenza. Quando poi, poco tempo dopo, Pio X citò a Roma i due vescovi di Digione e di Laval per giustificarsi, il governo mosse difficoltà, e riuscendo il Papa di ritirare l'ordine dato, ruppe le relazioni diplomatiche (30 luglio 1904): quel medesimo giorno il nunzio Lorenzelli lasciava Parigi. Il nuovo presidente dei ministri, Rouvier, presentò la legge per la *separazione della Chiesa e dello Stato*: questa legge fu approvata nel 1905 dalla camera dei deputati e dal senato ed entrò in vigore il 1º gennaio 1906. Ma le associazioni, per il culto da essa previste (*Associations cultuelles*), a disposizione delle quali si dovevano porre le chiese dichiarate dalla legge proprietà dello Stato, furono riprovate dal Papa come antiecclesiastiche e contrarie ai diritti di vini della gerarchia. Tutto l'episcopato francese e il clero inferiore hanno accolto le istruzioni e disposizioni pontificie, e conforme ad esse hanno cominciato a ordinare le loro relazioni ecclesiastiche.

CAPO DECIMO.

La Chiesa nel Belgio, in Olanda e nel Lussemburgo.

A. Belgio.

La costituzione belga del 1831 assicura la libertà di culto e d'insegnamento, come pure il diritto di associazione. Essa non ammette alcuna ingerenza governativa nell'amministrazione ecclesiastica, nessuna nomina di vescovi, nessun *placet* per decreti pontifici od episcopali; i vescovadi sono conferiti da Roma. Ma con questa separazione della Chiesa e dello Stato, nella libertà generale, spesso sorgevano forti contrasti fra cattolici e liberali; questi ultimi, in maggioranza massoni, imbevuti delle massime della rivoluzione francese, promovevano in ogni maniera l'incredulità; da loro nacquero i *solidari*, che riuscivano con grande ostinatezza tutti i conforti religiosi. Il re Leopoldo I, principe di Sassonia-Coburgo (1831-1866), indifferente in materia religiosa, cercava di mantenere l'equilibrio tra i due partiti.

Quando il 19 aprile 1839, con l'accettazione dei 24 articoli da parte dell'Olanda, il giovane stato poté conseguire la piena indipendenza politica, garantita dalle grandi potenze, il re cercò sempre più di liberarsi dall'ingerenza dei due partiti, ma non vi riuscì del tutto.

Il ministero *Devaux-Rogier* (dall'aprile 1840) dopo un anno dovette cedere il potere al ministro cattolico *Nothomb*, e la libertà d'insegnamento fu mantenuta. Come già altra volta (1837), la stampa atea, prendendo occasione dalla scomunica lanciata ai massoni dal vescovo di Liegi, infierì violentemente contro la Chiesa; e così accadde pure per la tempesta sollevata dalla legge di beneficenza del 1857. Tumulti popolari seguirono alla rinuncia del ministero cattolico; processi scandalosi (come il processo del de Buck nel 1864) furono proseguiti con ardore; la gioventù educata nelle università liberali ostentava pubblicamente la sua indifferenza religiosa e le più riprovevoli massime, come si vide nel 1866 al congresso degli studenti in Liegi. Contro gli assalti di ogni fatto i cattolici si difendevano con vigore, tanto nella stampa quotidiana quanto nelle Camere, dove erano loro guida il de Theux, l'Anethan, il Nothomb, il Dechamps, il Malou, ed altri valorosi.

Il congresso cattolico del 1863, tenuto in Malines, dimostrò i consolanti progressi della vita ecclesiastica (57). Con futili pretesti in occasione della questione scolastica, il ministero liberale Frère-Orban (dal 1878) ruppe le relazioni diplomatiche con la Santa Sede. Questo ministero promulgò una legge scolastica anticlericale (1879), che fu riprovata dai vescovi cattolici. Per ogni dove si fondarono scuole cattoliche libere e così s'ingaggiò sulla questione delle scuole una lotta vivace, terminata con la caduta del ministero liberale (1884). Da quel tempo il partito cattolico ha la maggioranza nel parlamento e la nazione è retta da un ministero cattolico. Per

questa vittoria elettorale cattolica le relazioni diplomatiche con la Santa Sede furono ristabilite (58).

B. Olanda.

In Olanda la condizione dei cattolici andò migliorando con l'avvento al trono del re Guglielmo II (7 ottobre 1840). Furono aperti negoziati, nel 1841, col nunzio Capaccini ed eretti tre vicariati apostolici; Herzogenbusch per il Brabante settentrionale, Breda e Limburgo. La nuova costituzione del 1848 assicurava la libertà d'insegnamento, e nel 1851 il ministero olandese dichiarava che non avrebbe posto alcun ostacolo all'ordinamento delle diocesi. Ma poi, quando Pio IX nel 1853 ricostituì la gerarchia (l'archidiocesi di Utrecht, le diocesi di Harlem, Herzogenbusch, Breda, Roermond), sorse così da parte del governo, come da parte dei calvinisti fanatici, una violenta opposizione. Essa tuttavia fu ben presto quietata.

I vescovi olandesi, nel 1865, tennero un concilio provinciale. Più che altro, essi avevano da dolersi della legislazione scolastica del 1851 e del 1863, la quale escludeva dalle scuole dello stato ogni insegnamento confessionale, e costringeva quindi i cattolici alla fondazione di scuole private, mentre avevano da contribuire alle spese per l'insegnamento di stato. La vita cattolica fiorì splendidamente: furono edificate numerose chiese e fondate scuole cattoliche. Dal 1889 in poi le scuole inferiori ebbero una sovvenzione dallo Stato, e così pure le scuole superiori dal 1905. Già antecedentemente era stato permesso ai religiosi il domicilio nel regno e l'accettazione dei novizi; sicché le loro case crebbero di numero. Anche la emigrazione dei religiosi dalla Germania, al tempo del così detto *Kulturkampf*, condusse alle fondazione di molte floride case religiose e di scuole aperte nelle case stesse grazie all'ospitalità della terra olandese (59).

Lo scisma giansenistico intanto continuava. Pio VII condannò nel 1802 la consacrazione del vescovo di Harlem fatta dall'arcivescovo *Giacomo von Rhyn*, riprovato da Pio VII nel 1797. Nel 1858, nel quale anno si noveravano 5429 giansenisti, morì l'arcivescovo Giovanni van Santen, vecchio di 85 anni: gli successe il 7 luglio Enrico Loos, parimente riprovato dalla Santa Sede. Questi giansenisti protestarono contro le definizioni ecclesiastiche dell'anno 1854 e del 1870; ma non riuscirono ad altro che a provocare nei cattolici olandesi una più risoluta adesione ad esse (60).

C. Lussemburgo.

Dal congresso di Vienna (1815) il Lussemburgo era stato innalzato a granducato sotto la sovranità del re Guglielmo I di Olanda. Dopo la rivoluzione belga del 1830 la maggior parte di esso rimase al Belgio; la parte minore a oriente, nel 1839, tornò all'unione personale con Guglielmo I di Olanda; nel 1890, dopo la morte di Guglielmo III, ne diventò granduca Adolfo di Nassau. Ecclesiasticamente quel paese apparteneva già per la maggior parte alle diocesi di Treviri e di Liegi; col concordato del 1801 fu unito a Metz; dal 1823 fu amministrato da Namur, e nel 1833 la città ebbe un proprio vicario apostolico, la cui giurisdizione fu estesa nel 1840 a tutto il granducato.

Giovanni Teodoro Laurent, vescovo titolare di Chersonea, nominato nel 1842 vicario apostolico del Lussemburgo, dovette essere richiamato dal Papa, a cagione dei tumulti eccitati da un partito anticlericale; si ritirò ad Aquisgrana, e nel 1856 depose l'ufficio (61). Il provicario apostolico *Adames* prese allora l'amministrazione della diocesi. Nel 1870 il granducato fu eretto a diocesi propria e il primo vescovo di Lussemburgo fu quegli che n'era stato provicario fino allora. Nel 1873 la diocesi fu riconosciuta anche dal potere secolare (62).

La Chiesa nella Gran Bretagna e nell'Irlanda.

A. Inghilterra.

§ 1.

La propensione verso la Chiesa, che si era fatta sempre più notevole in Inghilterra dopo l'emancipazione dei cattolici (1829), fu rinforzata dal *movimento ritualista di Oxford*.

Parecchi membri dell'università di Oxford, nel 1833, mossi dallo spettacolo della corruzione dello straricco clero episcopale e dal razionalismo che andava sempre più prevalendo, vennero nel pensiero di promuovere una riforma nell'Alta Chiesa, mediante il ritorno all'antichità cristiana, e scansando gli estremi tanto dell'ultra protestantesimo liberale quanto del romanismo. Mediante la preghiera, la più frequente partecipazione alla santa Cena, il buon esempio, le prediche e gli scritti, essi volevano ridestare il sentimento religioso, portare alla conoscenza di tutti molte antiche verità cristiane, che non erano conosciute o non bastevolmente pregiate, mantenersi fedeli all'ordinamento apostolico dei vescovi e del clero loro soggetto.

Con una sua predica tenuta in Oxford, il 14 luglio 1833, sopra l'«apostasia nazionale» e poi pubblicata per le stampe, *Giovanni Keble* dette l'inizio ad un ampio movimento, il quale dai «trattati contemporanei» (90 in tutto, fino al 1841), pubblicati da *Giovanni Enrico Newman* e dai suoi amici, ebbe il nome di *trattariano*, e dalla operosità del professore *Ed. B. Pusey* quello di *puseismo*.

In molti dogmi costoro si avvicinavano alla Chiesa cattolica, cioè intorno alla tradizione, alla giustificazione, alla presenza reale di Cristo nell'Eucarestia, ad uno stato di purificazione nell'altra vita, alla venerazione dei santi, delle reliquie, delle immagini; solamente essi pretendevano che questi dogmi fossero stati sfigurati nella Chiesa romana, e deturpati con l'aggiunta di molte deformità, laddove nella loro comunità anglicana trovavano la vera Chiesa cattolica con i veri vescovi ed i veri sacramenti. Ma ben presto in molti di questi studiosi sorse il dubbio su la stabilità dell'anglicanesimo, onde si avvicinavano ancor più al cattolicesimo, sebbene cercassero di sfuggirlo, tacciandolo di romanismo superstizioso e di papismo. Ma la forza delle conseguenze spinse a quel che si voleva evitare, e cominciando dal 1838 parecchi seguaci di quel movimento passarono alla Chiesa cattolica.

Il *Pusey* e il *Newman*, i più autorevoli fra i trattariani, cercarono di impedire queste conversioni; il *Newman* anzi si sforzò a dimostrare che i 39 articoli dell'Alta Chiesa erano dottrine antiche della Chiesa cattolica, e in tutto conformi alle definizioni del Concilio di Trento. Ma contro questo trattato (90) sorsero molti oppositori; i vescovi anglicani, uno dopo l'altro, si dichiararono in senso contrario; il vescovo di Oxford, anzi, provocò la soppressione dei «trattati contemporanei».

Il *Newman* incominciò a dubitare della sua chiesa anglicana, quando i vescovi condannarono il suo tentativo amichevole di mostrare le concordanze della dottrina anglicana con la romana, e al tempo stesso, per la fondazione della diocesi anglo-prussiana in Gerusalemme, li vide entrare in comunione ecclesiastica con i protestanti «eretici». Nel 1843 si ritirò dalla sua parrocchia, e il 9 ottobre 1845, dopo nuovi studi, si convertì in Roma alla Chiesa cattolica, diventò nel 1847 sacerdote ed oratoriano e da quel tempo lavorò con grande efficacia per la difesa del cattolicesimo.

La sua conversione ne trasse seco molte altre; come quella del *Faber* e di altri, che divennero ornamento della Chiesa cattolica. Il *Pusey*, al contrario, non volle separarsi dall'anglicanesimo, sebbene nel 1842, con diffuse circolari, avesse difeso il *Newman*, e nel 1853 biasimato fortemente le mene scismatiche del *Gobat*, vescovo protestante di Gerusalemme, il quale voleva convertire ai protestantesimo greci ed armeni scismatici; onde per questo e per altre ragioni il *Pusey* era inviso alla gerarchia anglicana, e di più vedeva con dolore l'accrescere dell'incredulità fra gli anglicani, anzi tollerarsi errori manifesti dalla Chiesa dello Stato. Fatto accorto dal *Manning* (1864) della sua incoerenza, egli nel 1866 dichiarò che, secondo il suo sentimento, la chiesa anglicana, la romana e la greca erano tre parti separate della Chiesa cattolica; la loro riunione essere possibile e da promuoversi dalla chiesa d'Inghilterra, quando però la Chiesa romana avesse ristretto il papismo e il culto della Vergine. Molti altri ecclesiastici si accostavano alla Chiesa cattolica, ma aspettavano dal tempo la *cattolicizzazione* della chiesa

di Stato. La tendenza ritualista verso il cattolicesimo si mantenne sempre in progresso, sebbene combattuta continuamente dalla tendenza razionalistica e anche mal vista dalla maggior parte dei vescovi. Ma a poco a poco novecento dei più colti trattariani ritornarono all'antica chiesa, sì che questa rifioriva di continuo per nuove conversioni di eminenti personaggi (63).

§ 2.

Già fino dal 29 settembre 1850, Pio IX aveva ricostituito la gerarchia cattolica in Inghilterra con 12 (oggi 15) vescovadi e con l'arcivescovado di Westminster. Questa ultima dignità fu conferita insieme con la porpora cardinalizia a Niccolò Wiseman, nato nel 1802 a Siviglia da una famiglia irlandese, nel 1818 alunno e quindi rettore del collegio inglese in Roma, dal 1840 vicario apostolico, uomo che aveva meriti straordinari, sia come dotto sia come direttore delle anime.

La disposizione pontificia eccitò in estremo la collera dei protestanti fanatici; numerosi discorsi furono tenuti, diffusi scritti, messi su tumulti popolari al grido: «Niente papismo!» Il parlamento promulgò nel 1851 un *bill* speciale sui titoli, sul vestiario e sui conventi; e proibì ai cattolici i titoli vescovili col nome di città inglesi, e di portare in pubblico l'abito ecclesiastico proprio. Ma la tempesta passò senza gravi danni; la gerarchia stabilita continuò ad esistere in pace, e dopo venti anni il *bill* fu soppresso. Il cardinale Wiseman pubblicò un dignitoso manifesto al popolo inglese che fece grande impressione; le conversioni divennero anche più numerose che nei tempi anteriori; nel 1851 si convertirono trentatré ministri anglicani, tra i quali *Enrico Eduardo Manning*, *l'Henry*, e *Roberto Wilberforce*. Nel 1852, il Wiseman convocò un concilio ad Oscott, al quale ne fece seguire altri due (1855 e 1859). Con le sue pubbliche conferenze e i suoi scritti egli ottenne gran frutto; promosse la stampa cattolica, e fu in ogni parte operosissimo. Morì il 15 febbraio 1865.

Gareggiò con lui in celebrità il suo successore *Enrico Eduardo Manning*, dal 1874 anch'egli cardinale. Fu molto attivo al concilio vaticano e respinse vigorosamente, insieme con l'oratoriano Newman, gli assalti che il Gladstone aveva mosso alla lealtà dei cattolici e ai decreti del concilio (64).

Il movimento dei *ritualisti*, che si era mantenuto assai vivace, nell'adoperarsi a fare riconoscere il sacramento della penitenza, la vita regolare ed anche le ceremonie ecclesiastiche, promoveva pure la penetrazione vittoriosa delle idee cattoliche. È vero che nel 1869 il consiglio reale segreto e nel 1873 il parlamento erano intervenuti contro i ritualisti inclinati al cattolicesimo; è vero altresì che furono mossi richiami contro l'ecclesiastico Ridschale, di San Pietro in Folkestone, che aveva esposto un reliquiario con un crocifisso e le stazioni della *Via Crucis*, e celebrato l'Eucaristia senza il conveniente numero di fedeli, e che il culto ritualista era stato disturbato da tumulti popolari. Ma la persecuzione fece più risoluti i seguaci di questa tendenza, e molti di essi, nel 1875, si dichiararono con un manifesto contro i vescovi dello stato e il loro cristianesimo. Con la fondazione di una università cattolica libera in Inghilterra (1874), la quale non ebbe peraltro lunga vita, con la composizione di scritti schietti ed edificanti, con l'accrescersi dei giornali cattolici, con l'erezione dei seminari, e il diffondersi delle case religiose si ebbero ancora nuovi progressi del cattolicesimo.

Le controversie sorte tra vescovi inglesi e scozzesi e i regolari furono efficacemente composte, nel 1881, da Leone XIII (65), il quale eresse anche due nuove diocesi, Leeds e Portsmouth (66). Più particolarmente tra gli ecclesiastici anglicani e tra le persone di condizione alta o infima si avevano molte conversioni. Dai propugnatori dell'unione della chiesa anglicana con Roma fu proposta la questione della validità delle ordinazioni anglicane, ma fu risolta nel 1896 da Leone XIII con la bolla *Apostolicae curae* in senso risolutamente negativo (vedi vol. VI, p. 374). Nel 1908 poté essere tenuto in Londra il congresso internazionale eucaristico. Leone XIII eresse in Roma (1898) un collegio per i convertiti inglesi, che si preparavano allo stato ecclesiastico e volevano esercitare la loro operosità nella conversione dei loro connazionali. Floride società cattoliche si affaticano in Inghilterra col più lodevole zelo a promuovere la vita religiosa.

§ 3.

Dopo la morte del grande O' Connell (1847) gli successe nella direzione del movimento popolare irlandese Smith O' Brien (+1864). Grandi meriti nel sollevare le classi inferiori si acquistò il cappuccino *Mathew* (+1856), mediante le sue prediche e le società di temperanza, le quali combattevano con ottimo successo il vizio così diffuso della ubriachezza. Fra tanto il seminario di Maynooth ricevette una dotazione dallo Stato, e la Chiesa, col *bill* dei legati, ebbe facoltà di acquistare beni immobili (1845). Il governo intendeva anche di dotare le diocesi, ma alla condizione di avere una certa autorità nella elezione dei vescovi. Ciò fu riuscito, come pure l'erezione di tre collegi superiori in Irlanda, dai quali si voleva escluso l'insegnamento della religione (1851). Al contrario, fu fondata, ma solo mediante contributi volontari, la libera università di Dublino, e n'ebbe merito particolare *Paolo Cullen*, prima arcivescovo di Armagh, poi (1852) di Dublino, cardinale dal 1866. Di più, furono eretti diversi seminari e scuole secondarie, per la maggior parte dirette da sacerdoti regolari. Con graziosi doni si poterono innalzare molte chiese, e fra queste quella di San Pietro di Little Bray (1838). Il clero, alla cui testa erano 4 arcivescovi e 22 vescovi, eletti dal clero stesso e dal Papa, si mostrava da per tutto esemplare. Fra il clero primeggiarono il vescovo *Doyle* di Kildare (+1834) e *Tommaso Kelly* (primate +1835). Dal 1836, sotto la direzione dell'O'Connell, del Wiseman, del Michael si cominciò a pubblicare una valorosa rivista cattolica, la *Dublin Review*. Come poeta e scrittore si segnalò *Tommaso Moore* (+1852).

A cagione della emigrazione, particolarmente in America, la popolazione discese da 7 milioni a 5 e per essa lavorano 3000 sacerdoti. Il *bill* di Gladstone del 1868, che finalmente mise da un canto, nel 1869, la chiesa di Stato anglo-irlandese, recò grande vantaggio all'Irlanda. Dopo il sinodo provinciale tenuto dall'arcivescovo *Kelly* di Tuam nel 1817 con sei vescovi - il quale aveva trattato dei casi riservati, dell'approvazione per i predicatori ed i confessori, delle conferenze pastorali e dei tumulti popolari contro i sacerdoti non graditi - i *concili irlandesi* erano rimasti interrotti per molto tempo. Soltanto nel 1850 si tenne un concilio plenario a Thurles, principalmente per deliberare intorno alla questione scolastica, e vi parteciparono gli arcivescovi di Armagh, di Dublino, di Cashel, venti vescovi e vari procuratori. Inoltre nel 1853 si tennero sinodi provinciali a Dublino ed a Cashel, nel 1854 ad Armagh e a Tuam, e nel 1858 un altro in questa ultima metropoli. Essi pubblicarono decreti sui sacramenti e il culto, su le parrocchie, i seminari, le scuole (67). Leone XIII e dopo il suo esempio i vescovi dell'isola cercarono con buon successo di quietare i torbidi sorti in Irlanda, i quali vi avevano provocato molti eccessi (68). Il desiderio di ricostituire il parlamento irlandese ha trovato in questi ultimi tempi molto favore.

§ 4.

In Scozia erano pochi i cattolici, ma, nonostante tutte le ostilità dei presbiteriani, restavano fedeli alla loro credenza, e avevano per guida valorosi ecclesiastici, mandati dal collegio scozzese di Roma. Fino al 1827 quella nazione ebbe due vicariati apostolici, di poi tre. Nel 1829 vi erano solamente 51 chiese cattoliche; ma nel 1848 il loro numero era già salito ad 87, e nel 1859 a 183, e di più un istituto superiore nel collegio di Santa Maria (St. Mary) in Blaers. A Edimburgo fu fondata una grande società cattolica, tenute pubbliche conferenze per la difesa delle dottrine e delle istituzioni cattoliche contro le loro contraffazioni, e sì pubblicarono altresì parecchi giornali cattolici. Per l'emigrazione dall'Irlanda il numero dei cattolici aumentò considerevolmente: Glasgow nel 1849 ne contava 30000; Edimburgo 14000. Ai tre vicari apostolici (per la Scozia settentrionale, orientale e occidentale) fu preposto nel 1868 un delegato apostolico nella persona dell'arcivescovo Carlo Eyre di Anazarba, e nel 1878 attuata la ricostituzione della gerarchia (69). La Scozia ebbe due arcidiocesi: quella di S. Andrea-Edimburgo con 4 vescovi suffraganei, e l'altro di Glasgow senza suffraganei. Il numero dei cattolici è anche qui in costante accrescimento.

CAPO DUODECIMO.

La condizione dei cattolici nei regni scandinavi.

In Danimarca la costituzione del 1849 proclamò la libertà religiosa ed eguagliò i cattolici agli altri sudditi: perciò, i pochi cattolici di quella nazione ebbero maggior libertà ed i missionari qualche agevolezza. La Chiesa cattolica fece progressi consolantissimi; a poco a poco furono fondate numerose stazioni di missionari, e nella capitale sorse parecchie cappelle e chiese. Diverse congregazioni religiose (gesuiti, redentoristi, società di Maria ed altri ordini maschili; le suore di S. Giuseppe, le suore di san Vincenzo, le *Filles de la Sagesse* ed altre) presero domicilio in Danimarca; vi furono erette scuole cattoliche, fra le quali un ginnasio diretto dai gesuiti; il numero dei cattolici è in continuo aumento. Anche fra le persone della migliore condizione si ebbero numerose conversioni: tra i convertiti sono da ricordarsi il conte feudatario Holstein-Ledreborg e lo scrittore Giovanni Jorgensen, il quale ha composto diverse opere eccellenti a difesa delle dottrine cattoliche.

La Danimarca, compresovi le isole Faroe, l'Islanda e la Groenlandia, fu eretta nel 1892 in vicariato apostolico, governato da un vescovo titolare residente nella chiesa di S. Ansgario in Copenaghen. Anche l'isola d'Islanda ebbe a godere della libertà religiosa: per i marinari francesi lavorò attivamente in Reykjavik l'abate *Baudoin*. Più tardi, vi fu stabilita una missione permanente, la quale di recente fu affidata ai missionari della Società di Maria.

In Norvegia i cattolici soffrivano dura oppressione; ma nel 1843 ardirono riunirsi in parrocchia a Cristiania. Dopo l'editto di tolleranza del 15 luglio 1845 fecero grandi progressi. Nel 1858 il convertito *Paolo Stub* (dal 1837 sacerdote e barnabita) tornò a Bergen, dove egli si proponeva di fondare una chiesa: nel 1864 fu nominato missionario apostolico in Norvegia. Tredici sacerdoti (quasi tutti belgi), poi fratelli delle scuole cristiane, suore di san Giuseppe e povere suore di Nazareth vi applicarono la loro feconda operosità. Con l'appoggio di Giuseppina, regina cattolica di Svezia e Norvegia, fu edificata in Cristiania la bella chiesa di sant'Ola. Le leggi del 1891, 1892 e 1894 alleviarono ancora la condizione dei cattolici, ai quali non fu più impedito quindi innanzi di concorrere alla maggior parte degli uffici dello Stato. Così pure una legge del 1907 permise ai regolari, eccettuatine i gesuiti, di esercitare in Norvegia la loro missione. Esistono ora colà 13 stazioni di missionari cattolici, con curati a residenza stabile; le suore infermiere vi impiegano la loro opera benefica. Nel 1892 la Norvegia fu eretta in vicariato apostolico, e il vicario consacrato vescovo titolare. Fra i convertiti merita di essere ricordato il dotto Krogh-Tonning, già parroco protestante di Cristiania.

Più a lungo furono mantenute in Svezia le leggi draconiane contro i cattolici; nel 1858 la conversione al cattolicesimo portava ancora agli svedesi la condanna all'esilio e alla confiscazione dei beni. Una mitigazione vi fu solamente nel 1860, coi decreti reali che soppressero le pene poste contro chi usciva dalla chiesa nazionale luterana, e permisero ai dissidenti di formare col regio gradimento comunità religiose e di esercitare il loro culto. Le leggi del 1870 e del 1873 soppressero anche altre restrizioni; ma i cattolici non godono ancora in Svezia la medesima libertà religiosa che in Danimarca, e sussistono tuttavia pregiudizi contro la Chiesa. Ciò nonostante, in questi ultimi anni parecchi nobili svedesi sono passati al cattolicesimo; e le suore infermiere prestano servizio negli spedali. La Svezia fu eretta in vicariato apostolico nel 1892 insieme con la Danimarca e la Norvegia; ma il numero delle missioni stabili con chiesa vi è minore che nelle altre due nazioni.

CAPO TREDICESIMO.

Le condizioni ecclesiastiche e religiose in Russia.

§ 1.

Dopo la morte dello czar Niccolò I salì al trono di Russia il figlio di lui *Alessandro II* (1855-1881). Egli, come suo padre, accarezzava il proposito di sottoporre tutti i suoi sudditi alla chiesa russo-scismatica. Pio IX, il 9 aprile 1855, pregò il nuovo imperatore, che gli aveva notificato la sua assunzione al trono, di usare benevolenza e protezione verso i sudditi cattolici, gli fece conoscere i desideri della Santa Sede, ed ebbe anche dal nuovo ambasciatore v. Kisselew le più rassicuranti promesse. All'incoronazione dell'imperatore in Mosca (7 settembre

1856) si recò, quale inviato pontificio, il principe Flavio Chigi, arcivescovo di Mira; vi fu accolto cortesemente, ma non poté ottenere nulla di essenziale. La lettera di Alessandro II al pontefice non toccava le faccende religiose. La commissione, nominata dall'imperatore per esaminare le questioni proposte dal Papa, era in gran parte avversa ai cattolici; non volle ammettere nessun mutamento nella legislazione russa, né permise altro che il conferimento di alcune poche sedi vescovili e l'esistenza temporanea di alcune case religiose. Dopo nove anni, nel novembre 1856, fu pubblicato il concordato nel giornale di Varsavia, ma mutilato e unito a disposizioni che gli erano del tutto contrarie. Si cercava di diffondere lo scisma nella diocesi rutena di *Chełm* e si mandavano chierici uniti alle università scismatiche per servirsene poi come professori nei seminari. Da Roma furono con gran premura invitati alla vigilanza l'arcivescovo di Varsavia e l'amministratore di *Chełm*; e gli uniti, ai quali erano stati strappati i pastori, furono raccomandati alle cure del clero latino. Ma ogni provvedimento di tal genere fu dal governo russo ascritto a delitto con minaccia di gravi pene, e la minaccia nuovamente insinuata nel 1858. Allorché Pio IX (31 gennaio 1859) si rivolse di nuovo all'imperatore con preghiere e lamenti, ebbe un'altra volta (31 marzo) l'assicurazione generale che l'imperatore si prendeva la massima cura per il *benessere* dei sudditi cattolici romani. Quello che era stato promesso nel 1856, per timore che il congresso di Parigi si immischiasse nella questione della Polonia, non era stato mantenuto; anche le rimostranze dell'episcopato polacco del 1861, come pure le richieste del segretario di Stato, che non si ponesse ostacolo all'elezione di un vescovo degli armeni cattolici, rimasero senza efficacia: sempre più chiaramente si scorgeva l'intenzione di volere *russificare* anche la Polonia.

Quando nell'ottobre 1861 morì l'arcivescovo di Varsavia, *Antonio Fialkowschi*, il governo non riconobbe il vicario eletto dal capitolo, *Antonio Bialobrzeski*, ordinò al capitolo una seconda elezione, incarcò il vicario capitolare, non permise al capitolo di rivolgersi al Papa e fece profanare le chiese dai soldati. Sorse un'agitazione, e di nuovo si trovò necessario di significare a Roma sentimenti amichevoli e di avvertire che non si sarebbe più posto ostacolo alla delegazione di un nunzio nella residenza imperiale; e l'imperatore gradì il conferimento della sede di Varsavia al degno *Sigismondo Felinski* (6 gennaio 1862), il quale era stato preconizzato dal Papa ed ampiamente istruito sugli affari della sua diocesi. Ma le leggi che impedivano la libera comunicazione del nunzio col clero rimasero in vigore; per i polacchi fu istituita una commissione del culto e dell'insegnamento, la quale incominciò una vera persecuzione della nazionalità polacca e del cattolicesimo.

La *sollevazione della Polonia*, attizzata dal comitato rivoluzionario polacco di Parigi, ma provocata più che altro dalle dure e tiranniche vessazioni dei russi e particolarmente dall'oppressione del popolo cattolico e del clero, non poteva altro che peggiorare le condizioni della Chiesa e dei cittadini: ne seguirono scene di violenza ed ammutinamenti.

L'arcivescovo Felinski fu deportato a Jaroslaw (luglio 1863); al capitolo ed al clero proibito di comunicare con lui; molti preti incarcerati ed uccisi soltanto per avere prestato i conforti religiosi ai polacchi feriti in guerra; parecchi conventi cambiati in posti militari; i templi saccheggiati, il clero oppresso da gravose contribuzioni. Nella *Lituania* dal generale *Murawiev* fu condotta una vera guerra di distruzione contro la lingua polacca e il cattolicesimo: il vescovo di Vilna deportato, e in Varsavia affidata dal governo l'amministrazione al coadiutore *Rzewuski* invece che all'arcivescovo. Pio IX nel 1864 lamentò i gravi carichi della Chiesa in Polonia, l'assoluta impossibilità, in molti luoghi, dell'esercizio del culto. Il governo russo rispose con la s'oppressione dei conventi e di molti santuari cari ai cattolici; con terribili prepotenze contro la diocesi unita di *Chełm*, al cui vescovo *Kalinski* fu impedito di farsi consacrare e di esercitare il suo ufficio, con l'esilio del prelato *Rzewuski* da Varsavia (ottobre 1875) e con vessazioni al capitolo di quella città. Nessun lamento era ascoltato; il vescovo di *Chełm* fu trascinato in esilio, una legge del 25 dicembre 1865 sull'organamento del clero cattolico-romano distrusse sempre più l'ordinamento ecclesiastico. Furono proibite le processioni fuori delle chiese, come pure la coadiutoria di altri ecclesiastici nelle parrocchie prive di parroco, l'antica diocesi di *Caminiecz* del tutto soppressa (5 giugno 1866). L'allocuzione pontificia del 29 ottobre 1866 deplorò queste gravi violazioni del diritto; una lettera di stato del 15 novembre aggiunse i documenti dimostrativi. Un ukase del 14 novembre già aveva negato l'obbligatorietà a tutte le convenzioni con Roma; il 22 maggio 1867 furono di nuovo regolate le relazioni dei cattolici con la Santa Sede, poi soppressa la diocesi, il seminario e il capitolo di *Podlachi* a e superate ancora le prepotenze di un Niccolò. Nella sua lettera del 17 ottobre 1867 il Papa fece note queste prepotenze al mondo cattolico.

Già la *Russia aveva pubblicamente rotto con Roma*. L'incaricato d'affari russo aveva offeso (22 dicembre 1866) personalmente il Santo Padre in Vaticano, dichiarando che la Chiesa cattolico-romana era legata con la rivoluzione. Quest'affermazione fu ripetuta dal principe Gortschakof, il quale in una memoria inviata agli ambasciatori della Russia cercò di porre nella luce più favorevole gli atti del gabinetto imperiale, e lodò la *libertà di culto* (!) vigente nell'impero (7 gennaio 1867). La Chiesa romana vi era rappresentata come propagandistica, intollerante, avida di dominazione; la soppressione dei conventi giustificata con la costituzione di Benedetto XIV del 2 maggio 1741 concernente i conventi poco popolati e decaduti, ma prudentemente si taceva che erano stati ridotti con la violenza in quella condizione per avere un pretesto di venire alla soppressione e alla secolarizzazione; l'adempimento delle promesse imperiali fu trovato nella conclusione (non nella esecuzione) del concordato del 1847, la cui abolizione si affermava promossa dal contegno ostile di Roma. La rottura con Roma era da lungo tempo desiderata: molti nobili cattolici furono esiliati, i loro beni confiscati e dati nelle mani degli scismatici; l'uso della lingua russa imposto persino nel culto. Lo stesso nome di Polonia doveva interamente sparire (70).

§ 2.

Quel medesimo imperatore che aveva concesso agli ebrei l'uguaglianza dei diritti civili con i cristiani (1862) e soppressa la servitù della gleba, era nemico e tirannico, per sospetti politici, verso i cattolici e verso coloro che si separavano dalla Chiesa dello Stato. I *raskolniki* passavano presso il popolo per gli unici veri cristiani, la chiesa nazionale con tutto il suo clero di stato per una cosa temporale. I settari facevano perciò notabili progressi; nel 1860 se ne contavano 13 milioni. Il metodo del 1842, di considerarli come ordinari malfattori, rimase senza effetto. Una parte dei raskolniki, che riconosceva le leggi del governo, ma non osservava le rigide prescrizioni della setta, aveva ottenuto, fino dal tempo di Paolo I, col nome di «simili ai credenti, maggiore libertà; i vecchi credenti cercarono più volte di avere un vescovo dal di fuori, come nel 1845 dalla Galizia, e contro di essi si procedé rigorosamente. Fra le altre sette vi erano ancora i *silenziali*, che non riconoscevano né governo né Dio e affermavano la piena indipendenza di ogni individuo; i *nichilisti* puri, la cui grande diffusione apparve chiara da molti processi. Il *clero di Stato*, sia bianco (clero secolare) sia nero (clero regolare), si mostrava impotente contro le sette, degenerato e schiavo dei vescovi, come questi del governo. I popi ammogliati, che formavano un clero spregiato ed ignorante, odiavano gli ecclesiastici regolari, che raramente osservavano le loro regole, e godevano maggior fiducia presso il popolo. I vescovi, provenienti dai regolari, tenevano un contegno ostile verso i loro preti, e fra loro non avevano quasi altro legame che la comune dipendenza dal Sinodo dirigente, ma diretto da laici. Tutto rimaneva sottoposto alla volontà imperiale, persino la canonizzazione dei Santi. Così, per esempio, il vescovo di Woronesch aveva domandato più volte all'imperatore la canonizzazione del suo predecessore Ticone, morto nel 1783: il suo desiderio fu eseguito, su relazione del metropolita di Kiev e su le richieste del Sinodo, da Alessandro II nel 1861. Dal 1868 il conte Tolstoi, come ministro del culto, fece preparare diversi disegni di riforme, per procurare al clero una istruzione più alta ed una maggiore stima, per ricondurre la disciplina nei chiostri, per liberare la predicazione dai ceppi che l'opprimevano: l'obbligo nei candidati al sacerdozio di ammogliarsi prima dell'ordinazione avrebbe dovuto essere soppresso; i popi non esser più presi dai ministri inferiori della chiesa, ma essere istruiti accademicamente. La «Società degli amici della istruzione ecclesiastica» sotto l'arcivescovo *Wassiljev* e il professore *Ossinin*, la quale si era posta anche in relazione con gli scismatici occidentali, servì piuttosto alla penetrazione delle idee protestanti che non a promuovere il ravvicinamento dell'ortodossia, e la maggior parte delle riforme rimase sulla carta o andò ristretta alle due città capitali, Pietroburgo e Mosca (71). Un fenomeno singolare nella chiesa russa è il mistico *Giovanni di Kronstadt* (72).

§ 3.

L'opera di distruzione contro la Chiesa greco-unita fu continuata sotto Alessandro II. Molti preti inclinati allo scisma passarono dalla Galizia nella diocesi di Chelm, il cui vescovo Kalinski fu esiliato nel 1866. L'amministratore Woycieki promoveva le mene scismatiche, il nuovo vescovo Kuziemski (dal giugno 1868) era costretto, nel J 871, ad abdicare, e l'amministratore

Marcello Popiel seguiva in tutto le intenzioni del governo. Le costui ordinanze liturgiche del 20 ottobre 1873 incontrarono da varie parti, nella primavera del 1874, una eroica resistenza, ed anche Pio IX (13 maggio 1874) alzò la voce contro di lui. Infine i cittadini, animati da sentimento cattolico, furono ridotti quasi alla disperazione dagli acuartieramenti, dalle estorsioni e dai mali trattamenti; all'opera della prepotenza si aggiunse l'astuzia e l'ipocrisia. Dopo lunghe preparazioni si ottenne che in Biala, il 24 gennaio 1875, cinquantamila greci uniti, dichiarato per iscritto che accettavano la religione dello czar, fossero accolti nella chiesa nazionale scismatica. Così passarono al sinodo russo 46 parrocchie con 26 sacerdoti.

Molti fedeli spirarono sotto i colpi spietati del *knut*, altri furono uccisi dai cosacchi; molti contadini, malvisti e minacciati nella vita, si lasciarono trascinare di poi ad una sottomissione che rimase puramente esteriore. La diocesi di *Chelm*, per il tradimento del Popiel e la tirannia del ministro Tolstoi, fu pienamente sottomessa. In tal modo operava la Russia verso i suoi sudditi cattolici, mentre si atteggiava a paladina dei cristiani, assai meno oppressi, della Turchia, e per loro moveva alla guerra, secondo il manifesto del 24 aprile 1877 (73).

Dopo l'assassinio di Alessandro II e sotto il suo successore *Alessandro III* (1881-1894), furono di nuovo ripresi trattati con Roma, e la Russia ebbe una rappresentanza diplomatica presso la Santa Sede. Ne risultò un nuovo concordato (1882), col quale fu assicurata l'amnistia ai vescovi polacchi; l'arcivescovo Felinski richiamato alla sua sede in Varsavia, e parve iniziata una condizione di cose più sopportabile per i cattolici polacchi. Ma già nel 1883 il Felinski era nominato arcivescovo titolare di Tarso, e Vincenzo Teofilo *Popiel* suo successore, quale arcivescovo di Varsavia. La disposizione del concordato sulla nomina degli ecclesiastici andò di nuovo soppressa con una legge del 1855. Così si frodava il nuovo accordo con Roma, nella stessa maniera che era accaduto antecedentemente, e l'oppressione dei cattolici continuava nell'impero degli czar.

Niccolò II, successore di Alessandro (dal 1894), vide rovesciarsi sopra il suo regno tremende catastrofi. La Russia sopportò l'infelice guerra col Giappone e gravi torbidi rivoluzionari all'interno, i quali ebbero per effetto l'introduzione della costituzione (1905) e la rottura dei vincoli fino allora posti alla libertà religiosa. Nel 1905 fu pubblicato un ukase di tolleranza delle diverse confessioni religiose, che promise ai cattolici una maggiore libertà (74). Ma la vita interna della chiesa polacca fu turbata dalla setta dei mariaviti, condannata da Roma nel 1906 e nel 1907.

Fuori della patria alcuni russi di nobile lignaggio passarono, anche in questi ultimi tempi, alla Chiesa cattolica. Così nel 1852 la principessa Narischkin, parente dello czar, nel 1856 la madre del principe Baryakinski, comandante nel Caucaso, e nel 1866 la figlia del cancelliere di stato, conte Nesselrode, consorte dell'ambasciatore sassone a Parigi, von Seebach.

CAPO QUATTORDICESIMO.

Le condizioni religiose negli Stati della penisola balcanica; il patriarcato di Costantinopoli e le chiese nazionali scismatiche; la condizione dei cattolici.

§ 1.

Il patriarcato di Costantinopoli conservava la sua ampia giurisdizione temporale e secolare, in ispecie il suo illimitato diritto di riscossione, che conduceva a estorsioni e a simonia. Di più, esso restava strettamente legato al governo della Porta, cui nel 1848 riconobbe persino come giudice delle controversie religiose, e giaceva in tutto sottoposto al dispotismo di quello. Di fronte al patriarca ecumenico di Stambul, gli altri patriarchati per lungo tempo non furono che semplici ombre; gli investiti delle sedi di Antiochia (con 50000 anime) e di Alessandria (con 5000 anime) risedevano nella città capitale, e il patriarca di Gerusalemme, almeno durante l'estate, in quelle vicinanze, all'isola dei principi. Soltanto gli otto membri del sinodo permanente potevano, quando erano concordi, esercitare un'azione sul patriarca; e questi era spesso anche deposto arbitrariamente dalla Porta. L'alto clero greco si trovava a suo agio sotto il giogo laico, il quale gli rendeva possibile il dissanguamento della popolazione e la

dominazione tirannica. Né esso favoriva punto le aspirazioni dei cristiani alla libertà, né i propositi di riforma della stessa Porta, parte preparati da essa medesima, parte impostile dalle potenze europee.

Già il sultano Selim III aveva vagheggiato disegni di riforma; ma egli era stato destituito nel 1807 da una congiura di ulani e di giannizzeri. Mahmud II, nel 1826, soppresse questi ultimi, la cui istituzione era tanto perniciosa, benché non mai combattuta dal clero greco, e introdusse molte migliorie nell'impero. Abdul-Megid (1839-1861) con l'Hatt-i-Scerif di *Gulhana*, il 3 novembre 1839, dette promesse di alleviare la sorte dei suoi sudditi cristiani; ma l'editto non fu osservato per il fanatismo turco e per l'astuzia e l'ipocrisia delle autorità. Anche l'Hatt-i-Humayun, promulgato il 18 febbraio 1856, dopo la guerra con la Russia e per impulso delle potenze occidentali, non fu attuato. Nel luglio 1860 si ebbero spaventose carneficine dei cristiani in Siria, le quali provocarono un intervento europeo; ma neppure il viaggio intrapreso dal sultano Abd-ul Aziz nel 1867 a Parigi, a Londra ed a Vienna, portò un miglioramento nella condizione dei suoi sudditi cristiani. Tumulti scoprirono nell'isola di Creta, in Bosnia e nell'Erzegovina e la «questione orientale» assunse un aspetto sempre più minaccioso. Come l'impero turco, così anche il patriarcato di Costantinopoli si veniva continuamente smembrando, sia per l'urto delle nazionalità, sia per il progressivo scadimento delle signorie musulmane. Così seguirono le *dichiarazioni d'indipendenza* per parte delle chiese serba, greca e bulgara, del metropolita greco (non unito) di Carlowitz in Austria, dell'arcivescovo del Monte Sinai, dei Ciprioti e dei Montenegrini.

Nella Turchia europea i cattolici latini avevano a Costantinopoli (dove si trovavano in numero di 15000 con 9 chiese e 6 conventi) un vicario patriarcale residente e delegato, che era arcivescovo titolare ed amministrava la Tracia con la prossima costa asiatica, poi in Albania le arcidiocesi di Durazzo (affidata ai minori riformati) e di Antivari-Scutari, le diocesi di Alessio, Pulati, Sappa, in cui i francescani specialmente - i quali hanno pure da amministrare il vicariato apostolico di Bosnia, già sotto il vescovo di Diakovar nella Slavonia austriaca - e missionari gesuiti si adoperano con profitto tra i fedeli, diminuiti di numero per la notevole emigrazione, che si fa massimamente verso l'Italia; la diocesi di Nicopoli e il vicariato apostolico di Sofia in Bulgaria (questo affidato ai cappuccini), finalmente il vicariato per l'Erzegovina con sede in Trebinje, dove lavorano pure i gesuiti. Nella Turchia europea si noverano oltre 269000 cattolici, dei quali la metà appartiene alla Bosnia. Essi ebbero da soffrire tanto le persecuzioni degli scismatici quanto il fanatismo dei musulmani, il quale si palesò con l'assassinio del console francese in Salonicco (6 maggio 1876) e si accrebbe sotto l'impressione della guerra del 1877; ma tuttavia sotto il governo della Porta godevano maggior libertà che negli Stati vassalli della Turchia, cioè in Serbi a e Rumenia. L'abiura dell'Islam era punita di morte: e ancora nel 1854 due turchi furono giustiziati per essersi convertiti al cristianesimo. Dopo il 1855 l'esilio fu sostituito alla pena di morte. I cattolici della Turchia, poiché il patriarca latino di Costantinopoli risiede in Roma, dipendono dal vicario patriarcale, che è insieme delegato apostolico. Vi sono inoltre la provincia ecclesiastica di Scutari con tre diocesi, le arcidiocesi di Durazzo e di Ueskub.

§ 2.

Già dal 1830 al 1832 la chiesa scismatica della Serbia si era resa quasi indipendente dal patriarca di Stambul: a lui restava soltanto la nominale confermazione del metropolita di Belgrado, un tributo di 300 ducati e la menzione del suo nome nelle preghiere della chiesa.

Un tempo i serbi avevano il patriarcato di Ipek sulla Bistriza (anche Plec,) ma questo nel 1765-1767 venne sotto Costantinopoli e fu privato del suo titolo. I desideri di autonomia però non cessarono; nel 1815 fu licenziato un arcivescovo greco; e la nazione si sottopose per la dipendenza spirituale al metropolita di Carlowitz, il quale risedeva in territorio austriaco. Sotto il principe Milosch, nel 1830, fu eletto un metropolita indipendente e nel gennaio del 1832 concluso un concordato col patriarca di Costantinopoli. Con le aspirazioni all'emancipazione politica andava di pari passo la propensione verso una Chiesa nazionale. Appresso, nel 1836, l'unione fu anche maggiormente rilasciata; il metropolita serbo non ebbe più bisogno di viaggiare a Stambul; la confermazione non gli poteva più essere negata ed a lui era affidata la confermazione dei vescovi (di Sabac, Negotin e Uschitza con sede in Karanowac).

La gerarchia serba era limitata dal principe e dalla Skupsctina; nel maggio di ogni anno i vescovi si riunivano a Belgrado. L'istruzione teologica, che si dava nel seminario di Belgrado,

restò ad un grado infimo, sinché non fu alquanto rialzata nei tempi moderni. Si contavano, nel 1865, quarantaquattro monasteri di uomini con circa 118 regolari, 319 grandi chiese ed oltre 600 ecclesiastici secolari, dei quali 20 protopresbiteri.

Il Montenegro, già provincia serba, ebbe riunito nella stessa persona il potere civile ed ecclesiastico fino al 1852, cioè fino a che il principe sovrano della famiglia Petrovitsch fu insieme anche vescovo. Questo vescovo (Vladika) riceveva la sua consacrazione, prima dal metropolita di Serbia, poi da quello di Carlowitz, dal quale si fece consacrare Pietro I (1782-1830).

Pietro II (1830-1851) esercitò da sé il potere civile, che i suoi predecessori delegavano ad un governatore, e innalzò per molti rispetti la nazione. La Russia, che spesso aveva avuto i montenegrini per alleati nelle guerre contro i turchi, mandava denaro e libri ecclesiastici e vi aveva una grande ingerenza. Il nipote di Pietro II, Danilo, si recò nel 1852 in Russia per farsi consacrare vescovo; ma poi mutò parere, e col consenso dell'imperatore Niccolò si risolvette di governare soltanto come principe temporale. Il Vladika, che risiede nel convento di san Pietro in Cettigne, è eletto dall'assemblea nazionale dei vescovi e dei preti non ammogliati e riceve la consacrazione in Russia. Sotto di lui stanno 3 arcipreti e oltre 200 preti, la cui dignità è ereditaria, tutti poveri ed ignoranti; gli 11 o 12 conventi hanno ben pochi abitatori. Per l'inimicizia con la Porta, ogni comunicazione col patriarcato bizantino il interrotta. Sotto il principe Niccolò I (dal 1860) l'inimicizia s'inasprì ancora per molte lotte. I cattolici montenegrini sono soggetti all'arcivescovo di Antivari.

Per i latini in Serbia esistono la diocesi riunite di Belgrado e di Semendria - alla quale nel 1858 fu destinato il coadiutore di Segna in Croazia, Venceslao Soix - e l'arcidiocesi di Skoplje, che nel 1854 fu assegnata al minore osservante Dario Bucciarelli. Solo nel 1853 il principe Alessandro Karageorgiewitsch (1842-1855) permise l'erezione di una parrocchia nella capitale Belgrado, ma con molte restrizioni, ed in ispecie con l'obbligo di adottare il calendario giuliano. Il senato era molto avverso alla libertà religiosa, e l'erezione della parrocchia fu ritardata fino al 1855 per varie difficoltà. I molti rivolgimenti politici del piccolo stato vassallo e la guerra, che poi apertamente scoppio contro i turchi, impedirono ogni progresso religioso. Con la pace di Berlino del 1878 la Serbia fu dichiarata indipendente, e nel 1882 ebbe la dignità di regno, ma i torbidi interni vi continuaron. Secondo la nuova costituzione, il metropolita scismatico di Belgrado è il superiore ecclesiastico della chiesa nazionale serba. Tutte le confessioni sono libere di esercitare il loro culto, ma vi è severamente interdetto l'uscire dalla chiesa nazionale. La missione cattolica in Serbia dipende dal vescovo di Djakovar.

I greci non uniti nell'impero austriaco erano affatto separati dal patriarcato bizantino: nel 1834 ascendevano a 2.722.083, nel 1857 erano cresciuti di circa 196000, e dimoravano nella Serbia austriaca, a Woiwodina, nel Banato e nei confini militari, nella Bukowina, in Dalmazia, in Galizia, poi in Ungheria e nella Transilvania. Molti serbi vi erano immigrati col loro patriarca Arsenio IV (1737-1740), il quale si aveva fabbricato una residenza in Carlowitz ed era stato anche dal governo riconosciuto metropolita della Slavonia. L'arcivescovo, eletto dai vescovi e dal convento nazionale e confermato dall'imperatore, era indipendente da Stambul ed aveva dieci vescovi sotto di sé. I greci della Transilvania e gli altri aspiravano all'indipendenza; un decreto imperiale del 24 dicembre 1864 creò il vescovo A. Barone Schaguna di Hermannstadt per metropolita dei rumeni, mentre un sinodo tenuto nell'agosto aveva proposto la separazione della Serbia e della Rumenia in patriarchati diversi. Fra tanto, nel 1865, il patriarca Maschierewics fu riconosciuto patriarca greco-orientale per tutta l'Austria. Il vescovo di Radautz nella Bukowina (dal 1777 provincia austriaca) risiede in Czernowitz, un altro suffraganeo a Sebenico nel circondario di Zara in Dalmazia, altri in Ungheria.

La coltura del clero rimase in un grado molto basso: a rialzarla si sono istituiti il liceo di Carlowitz, il ginnasio di Neusatz e sopra tutto l'università di Czernowitz.

§. 3

Tra i bulgari e i greci persisteva l'antica ostilità nazionale, aggravatasi quando nel 1767, per ordine del sultano Mustafà, fu soppresso il patriarcato bulgaro di Ochrida. L'altissima autorità ecclesiastica e civile dei Fanarioti si disonorò con l'assorbimento e l'oppressione dei bulgari da loro disprezzati; l'uso dello slavo come lingua ecclesiastica fu proibito ai bulgari; il tentativo d'istituire scuole slave respinto; greci indegni e simoniaci, che consacravano vescovi e preti per denaro, imposta loro come metropoliti. I lamenti dei bulgari furono così clamorosi che la Porta

ordinò, il 4 febbraio 1850, al sinodo di Stambul di deliberare sopra le riforme e di fissare le rendite degli uffici ecclesiastici. Ma il sinodo riuscì le riforme come novità contrarie alla Chiesa e dichiarò impossibile un accertamento per la riscossione degli onorari, fino a che la cassa del patriarcato non avesse estinto i suoi sette milioni di debito. Le cose rimasero nello stato in cui erano, fino a che ben presto (1853) non scoppia la crisi orientale. Il greco *Neofito*, metropolitano di Ternovo, l'anno 1856 bruciò nella sua città i monumenti letterari i degli slavi e proibì l'uso di libri slavi. I lamenti dei bulgari non trovarono ascolto né presso i prelati del Fanar né presso i laici liberali, che nel 1859 avevano da deliberare con loro su le riforme. La Russia non aveva bisogno di spinte per nutrire il malcontento di un popolo a lei affine per origine. Nell'aprile del 1860 fa pubblicata, in francese ed in bulgaro, una violenta accusa contro i greci; si domandava una gerarchia nazionale, l'elezione dei vescovi per parte del popolo, l'autonomia dell'amministrazione ecclesiastica dai deputati bulgari. Ilarione, consacrato vescovo in Costantinopoli dal patriarca Cirillo, non menzionò più il nome di costui nella liturgia e si pose alla testa dei suoi connazionali. I Bulgari in Costantinopoli insultavano pubblicamente il patriarca.

In molte città non si accettarono i vescovi mandativi dal patriarca; si rimise in uso nella liturgia l'antica lingua slava e si riuscarono i tributi. Anche il patriarca Gioacchino, eletto dopo il licenziamento di Cirillo, non volle cedere. I bulgari pretendevano un patriarcato proprio (23 novembre 1860); e avuta la risposta negativa, pensarono all'unione con Roma.

Il 30 dicembre 1860, duecento deputati dei bulgari, dopo un'adunanza nella chiesa degli Armeni uniti a Stambul, domandarono al delegato apostolico *Brunoni* di presentare a Pio IX l'atto di unione con 2000 sottoscrizioni e una lettera di sottomissione. Il Papa li ammisse nella Chiesa, con facoltà di conservare il loro rito, e destinò a vescovo dei bulgari uniti l'archimandrita *Giuseppe Sokolski*, il quale fu da lui stesso consacrato (14 aprile 1861) e riconosciuto anche dalla Porta. L'unione faceva rapidi progressi; molti villaggi domandavano missionari cattolici, chiese, scuole, giornali; parecchi ecclesiastici vi aderirono, fra i quali il vescovo *Paisio* di Filippopoli, seguito da *Melezio* di Drama.

Ma ben presto la Russia, la Porta, gli emissari protestanti, gli scismatici di ogni qualità si collegarono ai danni del movimento unionista e gli opposero mille impedimenti. Il vescovo Sokolski sparì il 18 luglio 1861; fu posto sopra un battello russo, inviato ad Odessa e di là confinato in un convento a Kiev. Allora molti bulgari si staccarono dall'unione laddove altri con maggiore fermezza vi aderirono e richiesero al Papa un nuovo vescovo. Dopo un'amministrazione provvisoria, il 4 agosto 1865, fu consacrato vescovo *Raffaele Popoff*, il quale aveva accompagnato, in qualità di diacono, a Roma il Sokolski ed aveva lavorato molto per l'unione. Sotto di lui la chiesa unita dei bulgari si accrebbe in cinque anni fin sopra a 11.000 anime, quantunque egli fosse trattenuto a lungo in Costantinopoli e soltanto più tardi potesse visitare le singole parrocchie (+1876). Il vescovo Nilo di Tessalonica, che aveva veduto tradire la sua nazione dal patriarcato, aderì nel 1874 all'unione, e, benché perseguitato dagli emissari russi, lavorò ad Adrianopoli e in diverse parrocchie unite. In quest'ultima città si affaticavano nelle scuole gli agostiniani; a Tessalonica i lazzaristi; sorsero anche nuovi conventi uniti di san Teodoro Studita. Per arrestare il ritorno verso Roma, dopo uno sfoggio di corruzioni e di prepotenze, dopo un'inutile deliberazione del patriarca scismatico, nel marzo 1864, fu preparato, mediante l'aiuto della Russia, un accordo con i bulgari, accogliendo parzialmente le loro richieste, e a questo accordo venne in parte guadagnato il favore della stampa bulgara, fiorita allora rapidamente. Nell'ottobre 1868 il gran visir significò al patriarca Gregorio che la separazione della chiesa della Bulgaria dal patriarcato era cosa conchiusa; di che i bulgari espressero grandissimo giubilo. Fuad Pascià voleva per i bulgari un esarcato proprio, sinodo e gerarchia propria, e la sottomissione al patriarcato soltanto nelle questioni dogmatiche: e poiché greci e bulgari in diversi paesi vivevano mischiati gli uni agli altri, egli fece al patriarcato proposte per la spartizione della diocesi tra le due parti. Il patriarca rigettò le proposte, e convocò un concilio ecumenico, avanti al quale espone le cose, quantunque non potessero avervi voce se non i greci, e il sinodo russo avesse dichiarato poco opportuno un concilio. Nel marzo 1870, un firmano imperiale riconobbe nei bulgari il diritto all'esarcato indipendente e all'elezione dell'esarca, e stabili che i distretti, nei quali i bulgari formavano le due terze parti della popolazione ortodossa, dovessero essere sottoposti a questo esarcato. Nel febbraio 1871 un'assemblea nazionale bulgara preparò lo statuto di organizzazione e lo presentò nel maggio al gran visir. Il patriarca domandò di nuovo un concilio universale e v'invitò il sinodo russo. Ma anche questa volta il sinodo lo stimò superfluo, perché non si trattava di cose di fede, e perché

esso credeva che i capi delle chiese greca e slava non avrebbero dovuto mostrare al mondo il loro doloroso dissidio. Il patriarca, vedendo che anche la Porta era contraria ai suoi propositi, abdicò (11 giugno 1871). Fu suo successore Antimo, due volte deposto come indegno; egli acconsentì a riconoscere l'autonomia bulgara con la riserva del diritto nel patriarca di confermare l'esarca e di pretendere i contributi annuali; ma mosse obiezioni contro la circoscrizione della diocesi. I bulgari protestarono per la diminuzione dei diritti loro assicurati. Dopo un breve esilio di tre vescovi la Porta cedette, ma pretese di dover nominare l'esarca su proposta del sinodo bulgaro senza partecipazione del patriarca. Il patriarca rigettò questa disposizione; i bulgari ne furono scontenti e, dopo rigettata una prima elezione, elessero esarca il vescovo Antonio di Widdin che il sultano confermò. Il nuovo esarca si chiamò *patriarca della chiesa bulgara-ortodossa* e celebrò solennemente senza la commemorazione del patriarca. Questi tenne allora il suo *concilio* nel settembre, del 1872. Ad esso parteciparono i tre patriarchi già ecumenici, come pure i patriarchi delle tre altre sedi, il primate di Cipro, 18 metropoliti e 8 vescovi. Il decreto diceva, la divisione delle razze e la divisione di nazionalità nella chiesa (filetismo) esser contrarie all'Evangelo ed ai canoni, quindi da condannarsi pienamente: i metropoliti e vescovi Ilarione, Antimo, Panarete ed altri, come propugnatori di una tal divisione, scomunicati e deposti.

I bulgari protestarono (13 dicembre 1872), allegando che essi non domandavano se no, ciò che dal patriarca ecumenico era stato da lungo tempo concesso di buon grado ad altri. Cirillo di Gerusalemme resistette al decreto del concilio, ma fu esiliato dalla Porta; l'esarca Antimo dette pure (gennaio 1873) una fiera risposta. Seguirono conflitti sanguinosi nelle province; le mutazioni e le irresolutezze dei gran visir impedivano ogni stabile regolamento e l'esecuzione dello statuto di organizzazione. Anche il nuovo esarcato dimostrò gran debolezza, specialmente nella risoluzione presa, con 28 voti contro 15, di eleggere l'esarca soltanto per cinque anni. Questa risoluzione tolse all'istituto dell'esarcato ogni stabilità e lo fece simile al patriarcato scismatico, il quale non giunse mai ad ottenere l'inamovibilità del patriarca, sebbene favorita dalla Russia nel 1853. Così anche Antimo VI, il 2 ottobre 1873, dopo aver tenuto il suo ufficio per due anni, fu costretto ad abdicare. Nulla dimostra più la miseria e la depravazione delle chiese scismatiche quanto le pratiche e i tentativi d'ingerirsi nella questione bulgara, fatti da tutti gli interessati. La speranza che l'istituzione dell'esarca bulgaro avrebbe distrutto l'unione con Roma non si verificò; mentre l'esarca si unì più che mai a Costantinopoli e deluse l'aspettazione dei suoi connazionali. Così appunto il vescovo Nilo, da lui insediato, fu di nuovo propugnatore dell'unione alla più antica chiesa madre, quella di Roma. Ma la penetrazione dei russi in Bulgaria (1877) recò da capo dannosi effetti (75). Dopo che la Bulgaria fu divenuta nel 1885 un principato proprio, il cui sovrano nel 1908 prese il titolo di Zar e dichiarò la piena indipendenza del suo Stato dalla Turchia, fu regolata anche la costituzione della chiesa nazionale scismatica. All'esarca bulgaro sottostanno otto metropoliti bulgari e tre della Rumelia orientale. I greci uniti dipendono dall'amministratore apostolico di Costantinopoli e dai due vicariati apostolici di Macedonia e della Tracia. I cattolici latini hanno una diocesi a Nicopoli e il vicariato apostolico di Sofia e di Filippopoli.

§ 4

La Moldavia e la Valacchia, già governate separatamente da principi feudatari (ospodari), furono riunite insieme, nel 1861, col nome di principato di Rumenia, in uno stato vassallo della Turchia con poco più di 3 milioni e mezzo di abitanti, e dal 1881 divennero un regno con circa 6 milioni di sudditi. La nazione ebbe parimente da sopportare molti conflitti con la Porta col patriarcato e molte violazioni nell'ordine spirituale. I metropoliti di Jassy e di Bukarest, l'ultimo dei quali si chiama primate di Rumenia, ebbero numerose controversie; il 30 novembre 1860 il metropolita di Jassy fu deposto dopo un processo di Stato. Il principe Giovanni Alessandro (Cusa), nel giugno 1864, disdegnò di farsi consacrare dal patriarca in Costantinopoli e secolarizzò molti ricchi conventi. Il patriarca Sofronio, nell'inverno e nell'autunno del 1864, promulgò indarno parecchi monitori. Nel gennaio 1865, il principe proclamò l'*indipendenza della Rumenia dal patriarcato* con l'approvazione delle camere, ed un sinodo nazionale, nonostante la protesta del patriarca, la confermò. Fino dal 1853 era sorta una forte agitazione

per ottenere l'uso della lingua russo-slava nella Chiesa, invece della lingua greca, e il ministro del culto vi consentì nell'aprile del 1863.

L'operosità ecclesiastica tuttavia rimase scarsa; mi periodico scientifico (*Revista Karpatzilor*) cessò al principio del 1862 per mancanza di lettori. L'ignoranza del clero, la rozzezza del popolo, i moltissimi divorzi, i torbidi politici impedivano il risorgimento della nazione. Il principe Carlo I di Hohenzollern-Sigmaringen, innalzato al trono dopo la caduta del Cusa nel 1886, ebbe gravi difficoltà ad introdurre un migliore ordinamento nella nazione retta costituzionalmente. La Chiesa era asservita alla burocrazia; da un sinodo del 27 ottobre 1873 fu dichiarato che i seminari, sottratti alla direzione ecclesiastica, non erano in grado di educare sacerdoti idonei. Costantinopoli aveva perduto ogni potere; i russi invece l'acquistavano ogni giorno più. Ma stante la smania di staccarsi tanto dall'antica quanto dalla nuova Roma, e di assodare la propria nazionalità, si rese impossibile alle popolazioni scismatiche dei principati danubiani di avere uno stabile ordinamento in questione di fede e di disciplina, il quale, come molti vedevano, non si può trovare altrove che nella Chiesa cattolica (76).

La gerarchia consta del primato metropolitano di Bukarest, del metropolita di Jassy e di sei vescovi; gl'investiti di queste sedi formano il santo Sinodo per l'amministrazione ecclesiastica dello Stato.

Per i *cattolici*, insieme coi francescani, lavorano dal 1782 i passionisti; per la Valacchia, nel 1863, fu creato amministratore apostolico il passionista *Giuseppe Pluym*, vescovo di Nicopoli nella Bulgaria; nel 1864 ebbe il vicariato della Moldavia il minorita *Giuseppe Salandri*. Nei tempi moderni il vicario apostolico *Ignazio Paoli* fondò in Bukarest scuole e seminario, dal quale uscirono dotti sacerdoti. Dal 1883 in poi i cattolici dipendono dall'arcivescovo di Bukarest e dal vescovo di Jassy (77): quest'ultima diocesi conta il maggior numero di fedeli.

Dopo l'occupazione, fatta dall'Austria, della *Bosnia e dell'Erzegovina*, fu ricostituita la gerarchia cattolica (78). Il paese comprende l'arcidiocesi di Serajewo (primo arcivescovo *Giuseppe Stadler* dal 1881) e le diocesi di Banjaluluka, di Trebinje e di Mostar (79). Nel 1908 la Bosnia e l'Erzegovina furono dichiarate parte integrante della monarchia austro-ungarica, e così separate interamente dalla Turchia. I greco-bulgari ebbero un vicariato a Macedonia.

Lo smembramento del patriarcato proseguiva. Quando, il 5 gennaio 1859, il celebre monaco *Costanzio del Monte Sinai* - monastero che nella chiesa scismatica gode i più grandi onori e ha pure un abate insignito della dignità arcivescovile - dopo essere stato per tre volte patriarcha, morì in età di cento anni e in fama di santità, i monaci di quel convento diventarono così orgogliosi che nel 1860 dichiararono il loro arcivescovo assolutamente indipendente e cominciarono a porlo a lato al patriarca. Quantunque poi in qualche modo si provvedesse, tuttavia l'indipendenza fu mantenuta.

Anche i ciprioti vollero avere un arcivescovado indipendente e procurarono all'ecumenico gravi ansietà con le loro ripetute minacce di staccarsi. La diocesi latina di Famagosta in quell'isola fu soppressa come sede residenziale, mentre si conservarono i vescovi cattolico, maronita ed armeno. Allo stesso modo cessò nell'isola di Rodi l'archidiocesi di ugual nome, che fu riunita nominalmente con la sede vescovile di Malta, sotto il dominio inglese, concessa nel 1857 all'eremita agostiniano *Agostino Pane-Forno*.

§ 5.

Sotto lo scettro austriaco stavano nel 1857 oltre due milioni di greci uniti, i ruteni in Galizia, nella Transilvania e in Ungheria. Maria Teresa e i suoi successori avevano fatto molto per loro, dotandoli anche di chiese, capitoli e seminari. Per l'Ungheria esistevano cinque diocesi greche come suffraganee di Gran: Gran Varadino, Crisio o Kreutz (1771), Munkacs (1771), Eperjes (1816), Fogaras (1721). Quest'ultima (chiamata pure Alba Julia) fu innalzata da Pio IX nel 1853 a metropoli, con sede in Blasendorf, e le furono sottoposte, con la diocesi di Gran Varadino separata dalla provincia ecclesiastica di Gran, le nuove chiese cattedrali di Lugos e Szamos-Ujvar (anche Armenopoli). Poiché Crisio era posta sotto Agram, rimasero a Gran solamente Munckacs ed Eperjes. Per la Galizia esisteva la metropoli di rito greco in Lemberg con la diocesi di Przemysl. I conventi dell'ordine dei basiliani si conservarono per maggior tempo in migliore stato; nel 1860 la Santa Sede ne migliorò le costituzioni in alcuni punti e concesse ai monaci facilitazioni, specialmente in riguardo alla povertà. Poiché i polacchi opprimevano molto i ruteni, questi rimasero a lungo senz'avere scuole popolari proprie, e prestarono orecchio alla propaganda russa. *Michele Kusienski*, canonico della metropoli greca di Lemberg, procurò ai

ruteni l'insegnamento nella loro lingua materna, provvide nel 1845 alla stampa di un libro di lettura ruteno e alla più intima unione dei suoi connazionali, i quali nel 1848 tennero persino un'assemblea generale e si sforzarono a creare una loro propria università. Molte benemerenze verso il loro popolo si acquistarono l'arcivescovo *Michele Lewicki* (+1858), sollevato alla porpora cardinalizia nel 1856, e il vescovo *Gregorio Jachimowicz*, successore di lui nell'arcivescovado. Senonché più volte i governatori, di origine polacca, impedirono il progresso del cattolicesimo, e le controversie col clero latino ebbero perniciosi effetti; ambedue le parti menavano lamenti che l'altra cercasse di fare proseliti. Pio IX dette su questo punto, nel 1862, prescrizioni ed istruzioni precise. Una parte del clero ruteno si avvicinò alle usanze latine; ma una parte ben maggiore inclinava agli scismatici; al che contribuivano molto l'oro russo e il malcontento nazionale (80). Alla riforma dei basiliani fu posto mano nel 1882 (81); e nel 1885 si istituì una nuova diocesi greco-cattolica a Stanislav. Nel settembre 1895 si tenne a Lemberg un sinodo provinciale ruteno, il quale prese opportune risoluzioni per la riforma della vita ecclesiastica tra i ruteni. Nell'archidiocesi di Lemberg, e nelle due diocesi suffraganee di Przemysl e Stanislav abitano ora circa tre milioni di ruteni uniti greco-cattolici.

§ 6.

I greci, specialmente nelle province lontane da Costantinopoli, sopportavano con profondo rancore la dominazione turca. Una società (*eteria*) per il rinascimento intellettuale degli elleni era stata formata nel 1814 e promossa dalla Russia e da altri Stati. Il principe Alessandro *Ypsilanti* spingeva il clero greco alla testa di questa società, a benedire la lotta per la libertà del popolo (1820). Ma i patriarchi di Costantinopoli e di Gerusalemme, come pure ventuno metropoliti, pronunziarono il bando contro gli insorti e pretesero rigida obbedienza al sultano. La lotta dei greci contro i turchi, dichiarata da ambedue le parti guerra di religione, scoppia violenta, ed anche molti vescovi si dichiararono in favore della sommossa. Turchi ed ebrei infuriavano contro i cristiani senza distinzione. Quantunque il patriarca Gregorio avesse condannato recisamente l'insurrezione, tuttavia, come sospetto di accordi occulti coi ribelli, fu impiccato dai turchi il 22 aprile 1821, giorno della Pasqua; molti altri dignitari ecclesiastici incarcerati, parecchi uccisi; sedici chiese nella capitale distrutte.

I cattolici, tolte pochissime eccezioni, non avevano aderito a quei moti, e perciò furono gravemente perseguitati dai greci ribelli, particolarmente nell'isola di Tinos. Il patriarca Eugenio, eletto non canonicamente per le mene di una malvagia donna, ricevette (17 agosto) dalla Porta l'ordine di annunziare l'amnistia, a condizione che i greci si sottomettessero e, ove ricusassero, avrebbero dovuto incolpare se stessi degli effetti della loro ostinazione. Ma le sue lettere pastorali, non meno che quelle del suo successore Antimo (agosto 1822 fino a luglio 1824), non furono neppur lette: sultano e patriarca apparvero egualmente nemici mortali della libertà. Un senato formato in Messenia (27 luglio 1821) proclamò la libertà dell'Ellade; i 28 vescovi del Peloponneso, molti sacerdoti e monaci ne sottoscrissero il manifesto. Un'assemblea nazionale si riunì ad Epidauro (13 gennaio 1822) e stabili governi provvisori. Si fece ricorso anche ai paesi stranieri e numerosi filelleni incoraggiarono il movimento.

Luigi I, re di Baviera, dette molto incitamento alla causa dei greci; e in loro soccorso si affrettarono molti valorosi combattenti. Il congresso di Verona (ottobre 1822) e anche Papa Pio VII, che aveva accolto benevolmente molti elleni fuggiaschi, trovando però un grave ostacolo nella politica dell'Austria, furono supplicati di aiuto. Le grandi potenze esitarono a lungo; ma finalmente, il 6 luglio 1827, si conchiuse il trattato di Londra tra la Russia, l'Inghilterra e la Francia, per il quale i greci dovevano riconoscere la sovranità della Porta, pagarle un tributo annuo ed accordarle una certa ingerenza nel conferimento degli alti uffici.

Ma la Turchia - che poteva intanto vantare la sottomissione di qualche distretto ottenuta per mezzo del patriarca Agatangiolo, perciò molto onorato - respingeva la proposta delle potenze. La Russia allora si apparecchiava alla guerra; e questa fu dichiarata il 14 aprile 1828 e terminò il 14 settembre 1829 col trattato di Adrianopoli. Il *protocollo di Londra* del 3 febbraio 1830 dichiarò quindi la Grecia non esser più una potenza tributaria, ma uno stato monarchico assolutamente indipendente; e il sultano dovette accettarlo il 23 aprile. Dopo nuovi trattati fu chiamato al trono il principe *Ottone di Baviera*, e istituita una reggenza, finché egli, il 1º luglio 1835, non poté da se stesso prendere le redini del governo.

Nella Grecia divenuta libera non si ebbe più alcun riguardo nelle questioni ecclesiastiche al patriarca di Stambul, ma si vide che la disciplina ecclesiastica durante la guerra era molto decaduta. La relazione di una speciale commissione ecclesiastica affermò che, mediante l'*assoluta indipendenza della chiesa ellenica* dal patriarcato dominato dalla Porta, poteva esser possibile un riparo dai mali che l'aggravavano. Per incarico dei vescovi radunati in Nauplia nel 1833, la reggenza dichiarò quindi che la chiesa ortodossa orientale dell'Ellade era indipendente da ogni autorità straniera. Un sinodo permanente, istituito secondo il modello russo, con membri ecclesiastici da nominarsi per cinque anni dal re, e due uffiziali laici, tra i quali un procuratore di stato, doveva reggere la Chiesa sotto la sovranità del re.

Così la chiesa ellenica divenne una pura chiesa di stato; il professore *Apostolides* (di poi arcivescovo di Patrasso) cercò espressamente di giustificarla, ma altri la combatterono con tanto maggior violenza in quanto che molte particolari disposizioni del governo non erano gradite; gli amici dei russi sognavano una più intima unione con la chiesa russa, altri più caldi la volevano col patriarcato di Stambul. Dopo la rivoluzione del 1843 particolarmente promossa dalla Russia, la costituzione del 1844 tolse la direzione suprema della Chiesa nazionale al re che non vi apparteneva, ma pretese che il successore di lui facesse parte della Chiesa; proibì il proselitismo contrario e accordò alle altre confessioni soltanto la tolleranza. Il re doveva nominare il presidente del sinodo sopra proposta dei vescovi; la Chiesa esser più libera anche di fronte allo Stato, su la qual cosa insisté molto *Neofito Ducas* nel 1859. Il patriarcato di Stambul cercava di conservare la sua ingerenza.

Il patriarca Costanzio aveva bensì proclamato che la dichiarazione di indipendenza era l'unica via per rialzare il clero greco e doversi continuare per quella; ma egli era stato deposto, e l'interesse del Fanar richiedeva che si ricostituisse l'antica potestà. Il metropolita di Atene, *Neofito Metaras*, riuscì ad ottenere che il ministero, mediante l'ambasciatore greco presso la Porta, trattasse col patriarca per il riconoscimento dell'autonomia della Chiesa ellenica (estate 1850). Il patriarca Antimo, alla cui elezione contribuirono le mene russe, tenne un sinodo e conchiuse un trattato (*tomo*), col quale riconosceva e confermava il sinodo greco, riserbata solo la notificazione degli atti sinodali di importanza generale e soprattutto la comunicazione col patriarcato ecumenico e l'obbligo di ricevere da esso gli olii santi.

La Russia non voleva in nessun modo vedere la chiesa ellenica indipendente come la russa ed ebbe occasione, per il suo protettorato sopra i sudditi del patriarcato, di immischiarci anche nelle faccende della Grecia. Il governo di Atene pubblicò il tomo, le la prima camera era pronta ad accettarlo, ma la seconda camera vi faceva opposizione. Il professore *Farmakides* criticò aspramente il tomo, combatté il diritto del patriarca bizantino e voleva l'assoluta autocefalia. Il *Maurocordatos* invece e lo *Zampelios* propugnavano i diritti del patriarca. Ma il numero dei seguaci dell'assoluta autonomia era molto più forte. Nel giugno 1852 la chiesa greca ebbe quindi una costituzione che escludeva assolutamente ogni potestà del patriarca; da lui non fu più accettato l'olio santo, né con lui il sinodo corrispondeva più se non per via del governo greco. Il patriarcato si vedeva sempre più avvilito. *Antimo*, che dopo la morte di Germano (1853) era stato di nuovo eletto patriarca, fu deposto per i lamenti della nazione nel 1855; le così vi furono sette ex-patriarchi viventi. *Cirillo di Amasia*, succeduto ad Antimo, fu buttato giù nel 1860 per dissipazione e simonia; e in sua vece eletto, dopo vivaci contrasti, Gioacchino di Cizico. I torbidi aumentarono notevolmente. Al male voleva rimediare un nuovo regolamento elettorale che sopprimeva la gerusia e diminuiva l'efficacia del clero: gli elettori erano in prevalenza laici e la Porta poteva cancellare i nomi dei candidati che non le piacevano. Ma con questo divenne sempre più naturale che il patriarca ecumenico fosse ristretto solamente all'impero turco; tanto più che era eletto solo da sudditi del sultano. Nel novembre 1863 il patriarca *Sofronio* si congratulava per il suo florido stato con la chiesa ellenica, la quale aveva intanto perduto per morte, ai 10 gennaio 1862 il presidente del sinodo *Neofito* e, ai 2 agosto, il suo successore *Michele Apostolides*.

L'odio contro i latini presso i greci tornati in libertà era studiosamente fomentato da monaci fanatici, fra i quali *Cristoforo Papulakis* predicava spesso pubblicamente contro il re cattolico Ottone, che la rivoluzione del 1862 gettò giù dal trono per dargli un successore «ortodosso» nella persona del principe danese Giorgio. Ma l'odio stesso era alimentato pure da molti professori dell'università di Atene, riaperta nel 1837, educatisi negli istituti superiori della Germania protestante, come *Teocrito Farmakides*, il quale aveva studiato in Heidelberg e a Gottinga e curò, dall'anno 1842 al 1847, un'edizione del Nuovo Testamento con commento (+1861); *Alessandro Licurgos* e *Antonio Moschatos*, scrittori di una rivista teologica

(«Hieromnemon» dal 1859). Essi introducevano sempre più nella religione nazionale elementi razionalistici ed eterodossi, la cui diffusione particolarmente fu attribuita al ministro *Tricupis*, al giornale ministeriale «Atene» e al professore *Bambas* (editore dell'«Evangelismo del progresso»). Quindi nel 1844 incominciò una reazione, nella quale si segnalò *Costantino Oikonomos*, pregiato oratore e poeta, accessibile alle idee russe. Nel 1860 il ministero risolvette di non mandar più gli studenti di teologia sussidiati alle università protestanti della Germania, ma in Russia.

Con ciò si allargò ancora più l'abisso fra i teologi e gli eruditi laici. Tra questi *C. Paparrhegopulos* pubblicò una diffusa storia del popolo ellenico in maniera punto conveniente alla ortodossia. La stampa e la letteratura fiorirono ben presto fra l'ingegnoso popolo greco.

Ma se i teologi vi ebbero la loro parte, ben poco contribuì al progresso morale ed intellettuale del popolo la chiesa ellenica, guasta dalla simonia, come la sua chiesa madre, e provvoluta di vescovi da ministri corrotti. In essa tanto l'alto clero, formato da un metropolita, dieci arcivescovi e tredici vescovi, quanto il clero inferiore, sorto in massima parte dall'infima classe della plebe ignorante e scarsamente pagato, vivono in tutto stranieri agli uomini colti, i quali inclinano al volterianismo (82).

Nelle *Isole Ionie*, che sono sotto il protettorato inglese, ciascuno dei sette metropoliti e vescovi esercita, per un giro di trenta mesi, risedendo in Corfù, la potestà di esarca dipendente dal patriarca di Costantinopoli. L'Inghilterra fece sentire la sua potenza anche al patriarca. Quando Gregorio VI (1834-1840) procedette nel 1837 contro il protestantesimo, proibì le traduzioni della bibbia, cercò d'impedire l'introduzione dei matrimoni misti nelle isole Ionie, e protestò contro i missionari protestanti, l'ambasciata inglese a Costantinopoli provocò la sua destituzione. Dal 1863 queste isole vanno unite con la Grecia.

Sul principio sembrò che esse non si volessero separare dal patriarca ecumenico, ma nell'agosto del 1864 anche i deputati ionici ad Atene votarono l'articolo della costituzione che assicura la piena indipendenza della chiesa ellenica.

In queste isole anche i *cattolici* hanno la loro gerarchia: la diocesi di Corfù (dove Spiridione Maddalena lavora con efficacia dal 1860), e le diocesi unite di Zante e di Cefalonia. Nelle isole dell'Arcipelago greco, dove già lavorarono con molto frutto i gesuiti e dopo di loro i lazzaristi e i francescani, si trovano numerosi e zelanti cattolici con l'archidiocesi di Nasso e cinque suffraganei. Come delegati apostolici per la Grecia molto si adoperarono il vescovo di Sira, *Luigi Maria Blankis* (+1851), che parecchi anni lavorò in Levante, e il suo coadiutore e successore *Giuseppe Alberti* di Smirne.

Anche nella parte continentale della Grecia furono erette chiese cattoliche, a Nauplia, nel Pireo, in Atene, a Navarino e altrove. Così per la istituzione di una *gerarchia cattolica* a pro dei 3000 cattolici del regno si avviarono pratiche, ma vi si opposero finora molte difficoltà. Nel 1875 fu eretta la *sede arcivescovile di Atene*, la quale, unita alla delegazione per la Grecia, fu collegata con la provincia di Arta, già appartenente a Durazzo, e si estende ora su tutta la Grecia continentale.

Oltre a quest'archidiocesi immediatamente soggetta alla Santa Sede, sono nel regno di Grecia due province ecclesiastiche: Nasso con le sue cinque diocesi suffraganee e Corfù con la diocesi suffraganea di Zante-Cefalonia.

CAPO QUINDICESIMO.

Le cristianità orientali e le loro relazioni con la Chiesa.

§ 1.

Le determinazioni dello Hatt-i-Sceriffe di Gulhane (1839) e dello Hatt-i-Humayun (1856) sulla condizione giuridica dei cristiani in Turchia (vedi sopra pago 689) si estesero anche ai cristiani della Turchia asiatica. Ma ciò non impedì la sanguinosa persecuzione dei cristiani in Damasco nel 1860, la quale provocò un intervento armato della Francia. Dopo la guerra turco-russa i diplomatici delle potenze occidentali europee pensarono alla condizione dei cristiani nel

territorio turco; ma nel 1890 la furia del fanatismo maomettano irruppe di nuovo contro i seguaci di Cristo; e gli orrori raggiunsero il colmo con le stragi degli armeni cristiani nel 1895 e 1896.

L'alleanza della Francia, già protettrice dei cristiani in Oriente, con la Russia, frastornò ogni efficace provvedimento per assicurare la vita e la proprietà della popolazione cristiana nell'Asia minore. Il protettorato francese dei cattolici in Oriente era tuttavia riconosciuto nel 1898 dalla Sede Apostolica; ma dopo la separazione fra lo Stato e la Chiesa e la rottura delle relazioni diplomatiche della Francia col papato, è divenuto in sostanza inefficace; quindi le potenze europee hanno preso la protezione dei loro sudditi in Turchia. I patriarchi scismatici dei greci e degli armeni, anche per le relazioni temporali, stanno a capo dei loro seguaci nell'impero turco; il patriarca greco di Costantinopoli ha inoltre da governare i greci scismatici e i patriarchati di Antiochia, di Gerusalemme e di Alessandria: Gli armeni scismatici sottostanno al patriarca armeno di Costantinopoli, il cui potere è tuttavia minore di quello del patriarca greco. Cipro, che sta sotto il governo inglese, rimase un'archidiocesi indipendente. Per il riguardo ecclesiastico vi sono ancora nell'impero turco i gruppi autonomi dei siri, dei copti e degli abissini, dipendenti dal patriarca copto.

Ai *cristiani uniti orientali* fu provveduto in modo eccellente da Leone XIII, particolarmente con rialzare l'istruzione teologica e conservare i riti orientali. Furono fondati collegi per gli armeni e i maroniti a Roma, un seminario per i copti al Cairo, due collegi per i riti dei siri e dei caldei a Mossul.

Il papa promosse altresì il noviziato dei cappuccini a Bondia, protesse il collegio di S. Anna a Gerusalemme per i melchiti, dette al collegio greco in Roma una nuova forma (83), e fece anche istituzioni simili per i cristiani orientali della penisola balcanica e per i ruteni austriaci. Con la costituzione *Orientalium dignitas ecclesiarum*, del 30 novembre 1894, fu assicurata l'osservanza dei riti orientali, proteggendoli dalle infiltrazioni latine. Lo studio scientifico dell'Oriente poi viene preparando un maggiore ravvicinamento fra l'occidente e l'oriente cristiano.

La storia dei cristiani uniti orientali si mostra nel secolo decimonono alquanto complessa. Il numero dei caldei cattolici, che nel 1826 saliva a 120000, era sceso nel 1853, per la guerra, le prepotenze dei curdi, il colera e la carestia, a 30000. Con la morte di Giuseppe VI (1828) la serie dei patriarchi col nome di Giuseppe residenti in Diarbekr cessò, e Mar Hama, successore di Elia in Mossul, ebbe il patriarcato dei caldei, la cui sede fu trasferita da Pio VIII nel 1830 a Bagdad (Babilonia). Il patriarcato dei Simeoni ad Urmia trasferito a Kotsianes nel Curdistan turco, si manteneva nel nestorianesimo, e la dignità patriarcale si trasferiva per eredità dallo zio al nipote. I protestanti, che per loro stessa confessione non riuscirono di convertire ai protestantesimo i nestoriani, valsero tuttavia a rattenerli dall'unirsi con Roma. Sotto il patriarca cattolico erano nove vescovi, di cui quattro col titolo di arcivescovo; tra il patriarca e i suoi vescovi scoppiarono parecchie controversie; e perciò Gregorio XVI nel 1835 e nel 1836 prescrisse al vicario apostolico di Aleppo la visita della diocesi.

Nell'aprile 1840, Isaia Jakobi, educato nel collegio di Propaganda, già arcivescovo di Hardirbeg in Persia e coadiutore patriarcale, ebbe il pallio di patriarca; ma avendo egli abdicato nell'anno 1847, fu eletto patriarca di Babilonia Giuseppe Audu (o Audo) e nel 1848 preconizzato nel concistoro. Questi viaggiò anche in Europa, ma di poi venne in conflitto con la Santa Sede per il tentare, che faceva, di estendere la sua giurisdizione anche sopra i caldei dell'India occidentale, stati già, come nestoriani, soggetti al patriarca di Babilonia, e così pure per le sue ordinazioni non canoniche, le quali nel 1869 gli meritaron la proibizione di ordinare vescovi senza l'approvazione della Santa Sede. Sostenuto dal suo clero ambizioso, egli durante il concilio vaticano, al quale intervenne personalmente, cercò di ottenere dal papa il riconoscimento delle sue esorbitanti pretensioni (84).

Non avendo Giuseppe Audu ottenuto quel che desiderava, riuscì di accettare i decreti del concilio e si palesò subito scismatico ed eretico. Si procurò indirizzi dei cristiani di S. Tommaso, i quali gli avevano domandato di consacrare loro vescovi, mandò ad essi parecchi monaci e ruppe ogni vincolo con la Sede romana. Questa inviò a Mossul, come visitatore straordinario della Mesopotamia, per trattare con l'ostinato patriarca, il cappuccino Zaccaria Fanciulli, vescovo di Maronea residente in Oriente dall'anno 1841, il quale ne ottenne il 28 luglio 1872 la sottomissione, ma con la clausola «senza pregiudizio dei suoi diritti» e soltanto in apparenza. Dopo la morte del delegato ordinario Niccolò Castells e dello straordinario Zaccaria Fanciulli (settembre e novembre dell'anno 1873), poiché le sue richieste inviate a Propaganda erano

state un'altra volta: respinte, l'Audu si ribellò da capo alla Santa Sede, allettò e sedusse alcuni vescovi, i patrizi della nazione, e i poco disciplinati monaci di Raban Ormez. Gregorio XVI nel 1845 aveva confermato l'istituto dei monaci di S. Ormisda dell'ordine di S. Antonio abate con parecchie modificazioni alle regole date da Clemente XIII agli antoniani maroniti; ma questi monaci non erano giunti ad estendersi molto.

L'Audu per dispetto al papa consacrò subito (24 maggio dell'anno 1874) nove vescovi, uno dei quali insieme con un altro precedentemente consacrato fu destinato per la costa del Malabar. Né i domenicani, che lavoravano in Mossul dal 1840, né lo stesso nuovo delegato Lyons non approdarono a nulla; furono anzi minacciati di bando.

Nel gennaio 1875 il patriarca tenne ad Alkosch, dove risedeva, una nuova consacrazione di vescovi con partecipazione di giacobiti, di maomettani e de' seguaci di altre credenze. Pio IX scrisse (16 settembre 1875) ammonendo l'Audu e i suoi vescovi; i quali supposero la lettera essere opera dei domenicani e pubblicarono poi manifesti contro di essa, per esprimere la loro risoluzione di volere mantenere «i diritti della loro oppressa nazione».

Il governo turco adoperò la sua forza contro quei preti che non volevano riconoscere i nuovi vescovi; e solo quando si vide gravemente minacciato dal di fuori, assunse un contegno più neutrale. Quando poi il patriarca (29 gennaio 1877) si sottomise al papa, alcuni dei suoi sudditi si sollevarono contro di lui (85). Dopo la morte dell'Audu, fu scelto a successore, il 26 luglio 1878, il vescovo Pietro Elia Eboliona, confermato il 28 febbraio 1879 (85 bis). L'odierno patriarca Giuseppe Emanuele Thomas (dal 1900) risiede in Mossul.

Il *patriarcato dei siri cattolici* continuò del pari, e il numero di questi, che intorno al 1840 fu computato a 30000, è poi cresciuto di assai. Pio VII nel 1808 dové porre un freno all'arbitrio del successore di Michele Giarve (+1800), Ignazio Michele Daher. Quando egli ebbe abdicato nel 1810, lo seguì Simone che pure rinunziò nel 1818: nel 1820 fu eletto Ignazio Pietro Giarve, ma per le controversie scoppiate non fu confermato se non nel 1828 da Leone XII. Il cattolicesimo fece grandi progressi per la conversione dell'arcivescovo Gregorio Hyza di Gerusalemme e del vicario generale Ignazio Antonio Samhiri (1827), le quali ne trassero altre molte dietro di sé, nonostante le persecuzioni dei giacobiti e dei turchi. Il patriarca aveva portato, nel 1831, la sua residenza dal monastero del Libano ad Aleppo; ma ciò provocò disordini nel governo dei monaci e fu recisamente biasimato da Gregorio XVI. Nel 1854 l'infaticabile Samhiri, fino allora arcivescovo di Mardin, fu preconizzato patriarca antiocheno dei siri e per il bene della sua misera chiesa viaggiò anche in Europa.

A lui successe Ignazio Filippo Harkus, già vescovo di Diarbekr (+1874), che nel 1869 venne al concilio ecumenico in Roma. Sottostavano al patriarca otto vescovi, ai quali si aggiunse il vescovo di Madiat, in Mesopotamia, convertitosi nel 1850. Il cappuccino Castells, dall'anno 1860 delegato apostolico nella Mesopotamia, nell'Armenia minore e nella Persia, dal 1866 arcivescovo di Marcianopoli (+1873), riuscì a convertire molti giacobiti in Mardin. Fra i Siri cattolici non si trovano monaci, ma soltanto preti secolari non ammogliati, viventi in comunità. L'arcivescovo siro di Mossul, Cirillo Benahm-Benni (dal 1862), allievo di Propaganda, resistette ai pericoli minaccianti anche la sua nazione per la separazione dei caldei, e sopportò con magnanima costanza le persecuzioni mossegli dalla Porta nel 1875 (86). Nell'anno 1874 divenne patriarca dei siri cattolici Ignazio Giorgio Scelhot. Nel convento Sajide el-Sciarföh fu tenuto nel 1888 un sinodo dei vescovi siriaci, nel quale fu stabilito il futuro assetto delle diocesi. Diversi ordini religiosi cooperarono con gran frutto a coltivare i siri.

I maroniti si mostrarono sempre saldi nella confessione della religione cattolica. Quando il patriarca Giuseppe Tian abdicò nel 1809, il vescovo di Tolemaide *Giuseppe Dolci*, che fu eletto in suo luogo, ebbe la confermazione prima con un autografo da Savona (25 gennaio 1810), poi solennemente con la trasmissione del pallio (19 dicembre 1814). Al voto del patriarca e della nazione per il suo ritorno a Roma, trasmesso dal monaco Giuseppe Assemanni a Pio VII, questi rispose nel 1816 con grande cordialità e nello stesso tempo domandò la soppressione dei doppi monasteri, tanto spesso biasimati. Questa si fece in un *sinodo* (1818) con molta consolazione del pontefice. Egli confermò, con qualche modifica, le decisioni del sinodo, le quali, si riferivano più che altro alle sedi dei vescovi e alla disciplina dei monaci.

Sotto il patriarca *Giuseppe Habaisci* (dal 1823) i maroniti ebbero da sopportare fieri combattimenti con i drusi e i turchi. La Francia che prima li aveva efficacemente protetti li lasciò in abbandono; quindi nel 1841 con minaccia dell'esilio tutti gli uomini atti alle armi furono chiamati alla difesa della patria, la quale era funestata anche dalla propaganda protestantica. Qualche cosa di più fece la Francia nella persecuzione del 1860, ma la

protezione delle potenze europee fu per vari capi dannosa alla nazione. Nessuna delle potenze seppe guadagnarsene la piena affezione; laddove l'amore e la venerazione per la Sede apostolica rimasero inalterati. Di ciò dette parecchie testimonianze anche *Paolo Pietro Masciad*, già arcivescovo di Tarso, eletto patriarca nel 1855 (87). I maroniti, oltre al patriarca, hanno 6 arcivescovi, 2 vescovi e 3 vescovi titolari.

§ 2.

Diversi furono i casi degli *armeni cattolici*. Meglio degli altri stavano i sudditi dell'impero austriaco: i sudditi della Russia erano assegnati all'arcivescovo di Lemberg; ma poiché questi non poteva bastare al bisogno, Pio VII, nel 1809, dette ad essi un proprio vicario apostolico con dignità episcopale. La Russia oppose gravi difficoltà, e anche dopo il concordato del 1847 gli armeni cattolici a lei soggetti dovettero rimanere privi di vescovo.

Già da tempo la Russia aveva tratto profitto dalle vessazioni, che gli armeni soffrivano dai turchi e dai persiani, per tirarli a sé, favorendo più gli scismatici che gli uniti. Molti armeni erano passati a stabilirsi in territorio russo: a Mosca avevano un collegio fiorente.

La sede di Etscmiatzin era soggetta all'ingerenza dei russi, anche prima che l'Armenia persiana fosse ceduta all'impero degli czar (1828). Ai missionari cattolici era proibito ogni tentativo di conversione; la chiesa armena ordinata in modo simile alla russa. In Turchia gli armeni cattolici furono considerati come soggetti al patriarca scismatico della capitale: perfino nelle cose temporali fatti dipendere da lui e da ultimo gravemente perseguitati, specialmente nel 1827 e nel 1828: banditi dalla capitale, derubati dei loro averi, malmenati. Leone XII ordinò pubbliche preghiere per gli oppressi cattolici di Oriente, e domandò all'Austria e alla Francia la loro mediazione: e ciò fece anche Pio VIII nel 1829. L'innocenza degli uniti fu riconosciuta, consentito loro il ritorno e concessa l'indipendenza dagli scismatici. Pio VIII accordò loro nel 1830 un primate arcivescovo, dipendente dalla Sede pontificia, in persona di *Antonio Nurigian*, già allievo di propaganda: il primate risedette allora in Galata ed esercitò la sua potestà spirituale su tutti gli armeni non dipendenti dal patriarca di Cilicia. La Porta dette la dignità di capo civile (patriarca civile) ad un prete mechitarista, Gregorio Enksergian; ma questa spartizione di poteri condusse a molti inconvenienti.

Gregorio XVI dette disposizioni per il mantenimento della concordia (1832). Ad Antonio Nurigian (+1838) successe quale primate *Paolo Marusc*, che per le sue ripetute preghiere ebbe quale coadiutore *Antonio Hassun* con diritto di successione (1842); ed essendo questi, nel 1845, stato eletto dagli armeni anche patriarca civile, riunì dopo la morte del Marusc (1846) i due supremi poteri (fino dal 1848). La Chiesa cattolica fece progressi così notevoli che nel 1850 il pontefice Pio IX commise all'arcivescovo Antonio Hassun l'erezione di sei diocesi suffraganee: Brussa, Angora, Artwin, Erserum, Trapezunta, Ispahan (88).

Dopo Pietro VI e Giacobbe Holas (Pietro VII, 1841-1843) la sede di Cilicia fu assegnata all'arcivescovo Michele di Cesarea, che prese il nome di *Gregorio Pietro VII*, fu confermato il 25 gennaio 1844 da Gregorio XVI, e fu prelato molto insigne per la pietà e lo zelo. Egli (come altri molti armeni) desiderava l'unione della sede patriarcale con la primaziale, e preparò quindi un accordo, per il quale, dopo creato l'Hassun vicario del patriarca, la sede patriarcale si dovesse trasferire a Costantinopoli. La convenzione fu sottoscritta nel 1862 (?), e di poi confermata nei punti principali a Roma. Morto il patriarca Gregorio Pietro VII, ai 9 gennaio dell'anno 1866, i vescovi della sua diocesi riuniti a Bzommar elessero (14 settembre) in patriarca il primate Hassun, il quale fu confermato da Pio IX, il 12 luglio 1867, e prese il nome di *Antonio Pietro IX*. Con una bolla poi fu regolato il conferimento del patriarcato e delle sedi vescovili da farsi per elezione dei vescovi, con esclusione dei laici e sotto riserva della confermazione pontificia; e insieme furono decise diverse questioni di diritto.

Quantunque il patriarca Hassun al suo ritorno da Roma fosse stato solennemente ricevuto, e riconosciuto dalla Porta come capo principale degli armeni uniti anche nel civile, tuttavia ben presto seguirono gravi discordi e, le quali sul principio fecero poco rumore, ma provocarono di poi una formale *separazione*. Parecchi malcontenti affermavano che la bolla pontificia aveva illecitamente allargato l'autorità della Santa Sede e lesò i diritti della nazione, tolto ai laici ogni ingerenza nella elezione dei vescovi contro gli antichi canoni, e via dicendo. Nei giornali si sollevò una protesta contro il papa e il patriarca: il gran visir s'intromise per il buon diritto di quest'ultimo; ne seguirono rimostranze e proteste. Il patriarca riuscì di domandare a Roma modificazioni della bolla. Monsignor *Valerga* di Gerusalemme, quale delegato pontificio, ristabilì

nel 1868 la pace, e ammise anche una certa partecipazione del clero e del popolo all'elezione dei due vescovi assistenti al patriarca.

La Porta ridusse al silenzio i disturbatori della pace; l'Hassun poté visitare la sua diocesi e tenere un sinodo; ma quando egli si recò a Roma al concilio vaticano, i suoi avversari, incoraggiati dall'inviaio francese, gli si ribellarono contro più audacemente; si separarono da lui e dal suo vicario Giuseppe Arakial, vescovo di Angora, affermarono la invalidità della elezione dell'Hassun, ne radiarono il nome dalla liturgia, ma simularono ancora obbedienza alla Santa Sede. Il delegato pontificio, *J. J. Pluym*, non poté con tutta la prudenza e la mitezza ridurre gli ostinati; il 3 aprile 1870 dovette essere pronunziata scomunica maggiore contro 35 sacerdoti; e ne scoppì un aperto scisma (89).

Fautori principali di questo scisma furono i monasteri degli antoniani, molto decaduti e che, sprezzando le esortazioni pontificie, non erano ancora ritornati all'osservanza della loro regola. Il loro abate generale *Kasanghian* si oppose in Roma alla visita, e durante il concilio vaticano fuggì a Costantinopoli. Agli antoniani si aggiunsero parecchi mechitaristi di Venezia e fra i prelati furono sostegno della separazione particolarmente Michele Gasparian, vescovo di Cipro, Ignazio Kalybghian, vescovo di Amasia, e Giacobbe Baltarian arcivescovo di Diarbekr. Quest'ultimo fu eletto dai dissidenti per antipatriarca col nome di Giacobbe Pietro IX; Pio IX lo sospese l'11 marzo 1871, ed egli non accettò l'elezione. Il gran visir Ali Pascià riconobbe le nuove parrocchie; ma trattò anche con monsignor Franchi, arcivescovo di Tessalonica (aprile 1871), mandato da Roma, sebbene poi la morte del gran visir impedì che la convenzione preparata fosse mandata ad effetto.

La lettera paterna di Pio IX del 21 maggio 1870 non aprì gli occhi se non a pochi dissidenti. La maggior parte di costoro trovarono un appoggio in Mahmud pascià, il quale dette bensì parecchie promesse favorevoli agli inviati pontifici, ma non le mantenne e favori ben presto pubblicamente i dissidenti, anzi introdusse violentemente uno dei loro capi, Basilio Gasparian, nel convento patriarcale del Libano, e poi (13 maggio 1872) fece dichiarare nulla l'elezione del patriarca Hassun ed eleggere in sua vece lo scomunicato *Giovanni Pupelian*. Invano gli armeni cattolici, che si volevano costringere a riconoscere il Kupelian, protestarono nel luglio 1872: il patriarca Hassun dovette andarsene in esilio a Roma. Gli armeni scismatici, alla maniera dei «vecchi cattolici» tedeschi, rigettavano il primato di giurisdizione pontificia e il concilio vaticano: s'impadronirono della maggior parte delle chiese e del patrimonio di queste e oppressero in tutti i modi i fedeli a Roma e al patriarca, quantunque a confronto dei cattolici (100000) essi fossero un'infima minoranza (da tre a quattromila). La Porta obbligava gli armeni cattolici a rivolgersi, per i loro negozi temporali, allo pseudo-patriarca e soltanto nel febbraio 1874 permise loro l'elezione di un soprastante (*Wakil*). Di poi, il patriarca Hassun poté tornarsene a Costantinopoli, e la Porta mostrò verso gli armeni cattolici maggiore tolleranza, senza obbligare i dissidenti, protetti dalle potenze straniere, alla restituzione delle chiese occupate: alcune di esse tuttavia, per la pacificazione degli scismatici col patriarca, tornarono di nuovo nelle sue mani. Il Kupelian poi si sottomise personalmente alla Santa Sede in Roma (aprile 1879) (90). L'Hassun fu fatto cardinale nel 1880 e morì in Roma nel 1884; *Stefano Azarian* diventò patriarca col nome di Pietro X. Per gli armeni fu eretto in Roma nel 1883 un proprio seminario (91).

§ 3.

Anche la serie dei patriarchi *grecomelchiti* di Antiochia continuava. Il successore di Atanasio, il vescovo di Haran, *Cirillo Siagi*, fu onorato col pallio nel 1796; uguale onore toccò dopo di lui, nel 1797, ad *Agab Mattar*, arcivescovo di Sidone, poi a *Macario Tavil* e ad *Ignazio Chattan*. Poiché spesso nascevano controversie per il conferimento delle diocesi, i papi se lo riservarono in alcuni casi, come Pio VII nel 1816 si riservò la provvisione di Gerapoli, Leone XII nel 1828 quella di Berito. Il patriarca amministrava l'archidiocesi di Damasco; i vescovi a lui soggetti (10-12) avevano in parte il titolo di arcivescovi, come quelli di Tiro e di Emesa (Homs). Un sinodo del 1812 propose l'erezione di un seminario comune per tutta la nazione, e tale decisione fu confermata dalla Propaganda.

Più volte furono insinuate false dottrine, in ispecie per gli scritti dell'arcivescovo di Gerapoli, Germano Adam, amico di Scipione Ricci e tutto intento a promuoverne i disegni, ma in gran credito presso i suoi. Pio VII ne proibì ripetutamente gli scritti (1816, 1822), in particolare il catechismo che doveva soppiantare quello del Bellarmino, e condannò pure la proposizione di

lui che la consacrazione non si effettuasse con le parole di Cristo. Già nel 1802 il Papa aveva sollecitato Germano a sottoscrivere la bolla *Auctorem fidei*. Per impulso dello stesso Germano fu tenuto nel 1806 nel monastero di Carcafa nella diocesi di Berito un sinodo che pubblicò molti decreti conformi al sinodo di Pistoia: gli atti in arabo furono pubblicati nel 1810, senza consenso della Sede Romana e, ai 3 giugno 1825, condannati. Pio VII fece di tutto per rassodare nella fede il successore di Germano, *Basilio Haractenghi*, mentre si rivolse anche ai sovrani dell'Austria e della Francia per ottenerne aiuto ai greci-melchiti, gravemente perseguitati dalla Porta per eccitamento del patriarca scismatico di Stambul (1818).

Nella congregazione monastica di san Giovanni Battista avendo i basiliani di Aleppo acquistato, per usurpazione, una supremazia sui loro confratelli del monte Libano, e seguendone molte discordie, il Papa li separò in due famiglie: quella di Aleppo e quella baladitica. Ciò fu confermato poi da Gregorio XVI nel 1832. Dopo la morte d' Ignazio Chattan, questo Pontefice preconizzò patriarca greco melchita *Massimo Mazlum*, il quale promulgò in un sinodo venticinque canoni disciplinari.

Morto anche lui (22 agosto 1855), Pio IX nel 1856 confermò Clemente Bahus, già vescovo di Tolemaide, il quale era stato eletto sotto la presidenza del delegato pontificio Paolo di Taro. Avendo poi il Bahus abdicato, fu eletto e confermato nel 1865 *Gregorio Jussuf*, il quale nel 1870 intervenne al concilio ecumenico in Roma (92). Più di recente sorsevano controversie su la giurisdizione del patriarca residente in Damasco; onde Leone XIII in una lettera all'episcopato greco melchita fece severi ammonimenti perché fosse reintegrata la concordia e riconosciuto il patriarca, ordinando pure che vi si celebrasse un sinodo (93).

La Persia, sconvolta in un profondo disordine e scarsissima di popolazione, andava cadendo sempre più sotto la dominazione russa. I cattolici non vi furono mai in gran numero. Nel 1834 il padre *Deuberia* (Derderian), superiore della missione armena, riuscì ad avere una lettera regia di protezione; a Tauride, nella Persia occidentale, il benemerito Eugenio Borè aveva eretto fino dal 1838, con l'aiuto dell'Europa, una casa di missione; e oltre a ciò in parecchi luoghi lavoravano alacremente i lazzaristi.

Nel 1866 l'arcivescovo di Marcianopoli, *Niccolò Castells*, dell'ordine dei cappuccini (+1873), fu destinato delegato apostolico della Persia, della Mesopotamia e dell'Armenia minore con sede in Mardin; dopo di lui ebbe la delegazione per la Persia il lazzarista *Agostino Clusei*, arcivescovo di Eraclea. Per gli europei fu eretta in Teheran una parrocchia propria; fra i nestoriani della parte sud-ovest della provincia di Aserbaigian lavoravano zelanti missionari. Il vescovo *Guriel Ardiscei*, metropolita di Urmia, già avversario dei cattolici, si convertì; l'arcivescovo di Salmas, *Agostino Bar-Scinu*, si adoperò in Europa per ottenere soccorsi ai poverissimi cristiani caldei.

I nestoriani, gli armeni eretici, i russi ed i protestanti, alla pari dei maomettani, intralciarono l'opera dei missionari.

Il 7 ottobre 1875 Pio IX ricevette, per mezzo di un inviato, una lettera della Scià, con l'assicurazione che i suoi magistrati sarebbero stati avvertiti di non disturbare l'esercizio della religione cattolica (94).

§ 4.

In mezzo ai diversi riti orientali cattolici sussistono nell'Asia anteriore diverse colonie di *cattolici latini*. Nella Turchia asiatica si ha l'archidiocesi latina di Smirne, alla quale fu preposto nel 1862 *Vincenzo Spaccapietra*, della congregazione delle Missioni, che fu pure vicario apostolico dell'Asia minore. Tanto colà, come nel vicariato apostolico di Aleppo, lavorano con frutto parecchie *congregazioni religiose*. I gesuiti eressero a Gasir, sei ore al nord da Beirut, nella provincia di Kesroan, un collegio ed un seminario; di più università e stamperia in Beirut; i lazzaristi vi fondarono un istituto, e residenze in Beirut, Tripoli di Siria e Damasco; anche i francescani vi hanno casa e vi attendono alla cura di anime; i cappuccini hanno la parrocchia latina in Beirut e nei dintorni; i carmelitani lavorano sul monte Carmelo e a Tripoli. Le suore di san Vincenzo, le suore di Nazareth e altre congregazioni tengono ospedali e scuole per le donne, ed hanno istruito anche arabe a far da maestre.

I francescani conservano a Gerusalemme l'importante loro posto, anche dopo che Pio IX ebbe nominato un patriarca residente in *Giuseppe Valerga* (1847-1872), il quale amministrò pure il vicariato di Aleppo e fu delegato apostolico per la Siria. Questi, che si trovava come missionario a Mossul fino dal 1841, fondò nove parrocchie, un seminario e un orfanotrofio,

convertì molti greci scismatici, chiamò altre congregazioni femminili e promosse in gran maniera l'insegnamento religioso.

Il suo vicario generale, e poi coadiutore, *Vincenzo Bracco*, diventò suo successore nel patriarcato. Nuove istituzioni sorsero ancora, e fioriscono, come un orfanotrofio e un istituto agrario in Betlemme, il convento Ecce-homo delle suore di Nostra Signora di Sion in Gerusalemme, con la filiale di san Giovanni nel deserto, molte scuole delle suore di san Giuseppe, un pellegrinario austriaco, una colonia dell'ordine di Malta a Tentura: gli ospizi dei francescani furono aumentati. Tuttavia mancarono i mezzi per potere andare di pari passo con i russi e i protestanti, aiutati da grosse sovvenzioni di denari; e più volte furono offesi i diritti dei latini sui luoghi santi, dopo l'incendio della chiesa del santo sepolcro nel 1808 (95). In Colonia perciò fu istituita una società del Santo Sepolcro a fine di promuovere gl'interessi cattolici in Palestina, il cui organo «*La Terra Santa*» sussiste dal 1857; e nel 1879 fu istituita ad Aquisgrana un'altra società per la Palestina fra i cattolici tedeschi: ma nel 1895 le due società si strinsero in una e formarono la associazione tedesca di Terra Santa. A questa associazione l'imperatore Guglielmo concesse nel 1898 il luogo della *Dormitio beatae Mariae*, sul quale si viene erigendo chiesa e monastero.

La società costruì anche in Gerusalemme un ospizio per i pellegrini tedeschi. Il più importante istituto scientifico della città santa è ora l'*Ecole biblique*, fondata e diretta dai domenicani, che ha per organo la *Revue biblique*.

CAPO SEDICESIMO.

La Chiesa nell'America centrale e meridionale.

§ 1.

I paesi dell'America del sud, dell'America centrale e del Messico costituiscono un gruppo speciale, che ha uno svolgimento religioso e civile suo proprio, col nome di *America latina o romanica*. Le nazioni dell'America meridionale, eccettuato il Brasile, erano rimaste colonie della Spagna, la quale aveva per gli indiani molte maggiori cure che non le nazioni protestantiche. Ma il mischiarsi degli europei con gli indigeni (creoli) indebolì ben presto gli abitanti inciviliti, e la dominazione spagnola andò gravemente pregiudicata per i vecchi metodi di commercio, l'apertura dei porti alle altre nazioni, i danni derivati dalla cacciata dei gesuiti e dalla penetrazione della massoneria e delle idee predominanti nell'America del Nord.

Già nel 1783 e nel 1806 vi erano sorti tentativi di sollevazione; e questi si accrebbero con l'invasione dei francesi nella Spagna, l'anno 1808: allora i messicani rimandarono senz'altro in Europa il loro nuovo viceré; e tosto gli uffiziali regi furono cacciati da molte città.

La provincia di Caracas si ribellò per la prima; indi tutto il Venezuela nel 1810, il Paraguay nel 1811, e nel 1812 il Messico, il quale promulgò una costituzione, ma riconoscendo ancora per re Ferdinando VII. Senonché, avendo il re, nel 1814, rigettato la costituzione di Cadice, la maggior parte delle colonie si ribellarono contro di lui. Tuttavia, dal 1815 al 1817, l'autorità regia fu ristabilita, salvo poche eccezioni, e a ciò contribuì molto la gelosia delle città. Il Cile, dopo lunghi combattimenti, ottenne la libertà sotto il San Martin (1817-1820), il quale fece eleggere dittatore il suo commilitone O' Higgins. Il Bolivar, il Paez e il Piar prepararono nuove sollevazioni e presero Bogota; il Bolivar riunì il Venezuela e la Nuova Granada con altre terre della repubblica di Colombia, indi con la decisiva battaglia di Ayacucio (9 dicembre 1824) pose fine agli ultimi resti della dominazione spagnola e fu dittatore nella Bolivia, nel Perù e nella Colombia.

Ma, giunto all'apice della potenza, il «liberatore» perdette il suo antico contegno disinteressato e patriottico; con l'avidità di potere e l'egoismo alienò molti da sé. Quindi nel 1827 si separò il Perù, e nel 1828 la Bolivia. Le continue rivoluzioni trascinarono il dittatore all'idea di costituire una monarchia; nel 1829 il Venezuela si separò da lui e dalla Colombia; nel 1830 questi stati si staccarono l'uno dall'altro; e il Bolivar se ne morì quasi disprezzato.

Ma gli stati americani venivano sempre più cadendo nell'anarchia, e di ciò la Chiesa aveva molto da soffrire. La loro storia era una catena di guerre civili o di sollevazioni, di restaurazioni fallite o fugaci, di persecuzioni e di riconciliazioni con la Chiesa. Gli antichi ordini religiosi vi

continuavano a lavorare; ed a quelli che già vi avevano sede, si aggiunsero i redentoristi, introdotti dal padre Didier, e con le loro missioni popolari contribuirono molto a promuovere la vita religiosa.

Il papa Leone XII rivolse alle nuove repubbliche e alle loro vedove diocesi la maggiore sollecitudine. Egli richiese alla corte di Madrid di ridurre alla soggezione le sue colonie, ovvero porre in grado la Santa Sede di provvedere alle nomine delle sedi rimaste vacanti. A Madrid non si fece niente; anzi vi si sdegnarono molto, perché il papa aveva prima posto vicari apostolici, indi perché, non volendo riconoscere ai nuovi governi il diritto di presentazione e intendendo lasciare inviolati i diritti del re, aveva, di sua potestà, nominato vescovi. E sebbene la Santa Sede avesse dichiarato che non intendeva pregiudicare ai diritti altrui, entrando in negoziati coi governi esistenti di fatto su questioni ecclesiastiche, la Spagna non si rappacificò se non qualche tempo dopo.

Nel 1823, Leone XII inviava al Cile il prelato Muzzi come vicario apostolico in, compagnia dell'abate Mastai quale uditore, e gli dette pieni poteri (23 giugno) di consacrare vescovi, con assegnati titoli *in partibus*, due o tre sacerdoti idonei. Il 21 marzo 1827 lo stesso Pontefice provvide alle arcidiocesi di Santa Fé de Bogotà, nella Nuova Granata e di Caràcas nel Venezuela, come pure alle diocesi di Antioquia, di Quito, di Santa Marta e di Cuenca: ma la Santa Sede non riconobbe le nuove repubbliche prima che la Spagna non avesse interamente rinunciato alle sue ragioni (96). Pio IX, che conosceva l'America del Sud per esperienza propria, eresse in Roma uno speciale collegio per i teologi di quelle nazioni, al mantenimento del quale sono obbligate tutte le diocesi. Anche Papa Leone XIII rivolse ai paesi dell'America latina le sue cure pastorali. Egli convocò il 7 gennaio 1899 un *concilio plenario* dei vescovi di quella regione, il quale fu tenuto in Roma dal 28 maggio al 9 luglio. Alle adunanze parteciparono 12 arcivescovi e 41 vescovi. Gli atti contengono, in 16 titoli, una serie di ottimi provvedimenti sopra le diverse parti della vita religiosa per il clero ed i laici.

§ 2.

La repubblica di *Nuova Granata* fu riconosciuta da Gregorio XVI nel 1835. Il papa ricevette un suo incaricato d'affari e v'invìò un nunzio; nel 1836 eresse anche una nuova diocesi, Nuova-Pamplona. Le relazioni della repubblica con la Chiesa si mantennero amichevoli; anche i gesuiti vi furono richiamati. Ma le questioni di parte scoprirono ripetutamente. Nell'aprile 1845 gli ecclesiastici, anche i vescovi, furono sottoposti ai tribunali secolari, e impedito loro in caso di una qualsiasi accusa ogni specie di esercizio delle funzioni sacerdotali, di che Gregorio XVI subito si lamentò col presidente. Pio IX nel 1847 ebbe da muovere gli stessi lamenti ed altri molti ancora. Ne seguirono la soppressione delle decime, il depredamento dei beni ecclesiastici, anche dei seminari, la cacciata dei gesuiti e di molti religiosi, l'allettamento all'apostasia dallo stato religioso, la soppressione di tutte le facoltà ecclesiastiche, le arbitrarie disposizioni per il conferimento delle parrocchie e dei canonicati, la trasformazione del diritto matrimoniale. Nel 1851 fu fatta una nuova costituzione; il paese ebbe il nome di stati uniti di Colombia e appresso (1886) di *repubblica della Colombia*.

L'intolleranza e la mania di persecuzione contro la Chiesa, come scoprirono nella rivoluzione del 1851, mostravano uno strano contrasto con la libertà religiosa e la sfrenatezza della stampa. Nella sua allocuzione del 27 settembre 1852, Pio IX deplorava i gravi dolori della Chiesa nell'infelice nazione, ma lodava l'apostolica fermezza dell'arcivescovo di Santa Fè de Bogotà Emanuele *Giuseppe de Mosquera*, che coraggiosamente contrastava al governo tirannico. A questo invece serviva di strumento il vicario del capitolo di Antioquia che si arrogò le facoltà del vescovo. Avendo quindi il vescovo dichiarati nulli gli editti del vicario, i suoi beni furono sequestrati, ed egli, senza riguardo alla sua malattia, bandito, sicché morì in viaggio verso Roma, il 10 dicembre 1853.

Anche i vescovi di Cartagena e di Nuova-Pamplona, come il vicario capitolare di Santa Marta, rimasero fedeli. Di poi seguì un nuovo ravvicinamento alla Chiesa e una parziale riparazione. Ma a questo si oppose di nuovo la guerra civile del 1859 tra il partito costituzionale e il partito federalista; nel 1861 tutto il paese era in piena rivoluzione; il Panama voleva farsi indipendente e in Bogotà fu annunciata una nuova costituzione per la Colombia, la quale tornò a chiamarsi Stati uniti della Colombia. Si mirava ad assoggettare interamente la chiesa; non soltanto i gesuiti, ma anche i vescovi per la maggior parte furono scacciati, e il Papa dovette

un'altra volta muovere le più forti proteste (30 settembre 1861). Il vescovo *Edoardo Vasquez* del Panamà combatteva ancora coraggiosamente per la libertà religiosa.

Appresso migliorarono le cose: nel giugno 1868 il nuovo arcivescovo *Vincenzo Arbelaes* poté celebrare un sinodo dei sette vescovi che formavano la sua provincia ecclesiastica: e fu fondato anche un giornale cattolico settimanale. Ma troppo mancava tuttavia, perché la Chiesa potesse svolgere liberamente la sua azione.

Nel più meridionale e maggiore dei nove Stati federati, nel Cauca, gli indiani erano privi di ogni ordinaria assistenza spirituale. Invano il vescovo di Pasto aveva domandato alla Camera dei deputati la ricostituzione delle missioni di Mocoa e di Caqueta, dove egli aveva mandato, nel 1872, l'oratoriano Zambrano e il parroco Santa Cruz: i liberali, traboccati di frasi umanitarie, non avevano, là come altrove, sentimento alcuno di pietà per gli indiani e per il loro incivilimento (97). Leone XIII concluse poi, nel 1887, un concordato con la repubblica, e nel 1893 vi aggiunse una convenzione integrante.

Con questa conciliazione l'amministrazione ecclesiastica, le relazioni con l'autorità secolare e la dotazione del clero furono regolati. La Colombia forma una provincia ecclesiastica, quella del Bogotá.

All'est della Colombia si trova la repubblica di Venezuela, non meno funestata e scossa dalle guerre civili dopo la sua separazione dalla Spagna. Domenicani, francescani, agostiniani, gesuiti e cappuccini vi avevano introdotto la civiltà; ma per gli inauditi torbidi e combattimenti, le case religiose e con esse gli istituti di educazione andarono parte distrutti, parte, per la soppressione delle dotazioni, condannati a lacrimevole decadenza. Nelle 565 parrocchie della repubblica, l'anno 1855, non sussistevano che 110 scuole; il popolo era profondamente decaduto; rei condannati si erano impadroniti delle migliori cariche della repubblica. Tra gravi difficoltà l'arcivescovo *Silvestro Guevara* amministrava, fino dal 1852, l'arcidiocesi di Caracas: sul principio egli ebbe da sostenere gravi lotte col presidente, ma poi, sotto un governo più favorevole alla religione, poté, come plenipotenziario di questo, concludere in Roma, il 26 luglio 1862, una convenzione, la quale prese ad esame anche il compenso delle decime sopprese e la conversione degli abitanti ancora pagani, ma non giunse mai ad essere pienamente eseguita. Il generale *Guzman Blanco*, eletto presidente nel 1870, nemico mortale della Chiesa, esiliò il fedele arcivescovo Guevara (settembre 1870) che si recò a Trinidad; e pretese dai vescovi di Mérida, Guayana e Barquisimeto che ne domandassero la deposizione a Roma, col pretesto della non residenza. E poiché i vescovi si ricusarono a questo, furono promulgati contro di loro i più severi decreti (gennaio 1873). Il diritto matrimoniale fu rovesciato; il matrimonio civile introdotto, il matrimonio dei preti permesso; proclamata la deposizione dell'arcivescovo, esiliato il vescovo di Mérida, impedito al delegato apostolico di Haiti, temporaneamente amministratore della diocesi, l'esercizio del suo ufficio, soppressi conventi e seminari, profanate le chiese. Guzman Blanco, che dalla compiacente Camera si era fatto riconfermare la presidenza per altri quattro anni, conferì parecchi canonicati a massoni, e indusse il vescovo di Guiana (Guayana), Giuseppe Manuele Arroyo, ad accettare la nomina dalle sue mani (26 marzo 1874) e a disprezzare tutte le esortazioni del papa. La loggia era strapotente, molti ecclesiastici ebbero prigonia o bando; la rovina del cattolicesimo faceva grandi progressi. Ai sacerdoti fu proibito l'insegnamento, alle chiese la facoltà di ereditare; il bilancio del culto e la libertà di predicazione sopprese. Ma nella popolazione si eccitava fra tanto un forte sdegno; dopo il 1875 l'anticlericale presidente cominciò a piegare e a desiderare la mediazione del delegato apostolico di Haiti. Questi si recò in persona nel Venezuela, e finalmente quietò la lotta. Il governo rivocò le sue ultime leggi, permise il ritorno ai sacerdoti esiliati, e assicurò una pensione annuale all'arcivescovo Guevara, che per non essere d'impedimento alla pacificazione era pronto di rinunciare alla metropoli da lui tenuta per 24 anni. Il 29 settembre 1879 il papa poté preconizzare un nuovo arcivescovo di Caracas ed un nuovo vescovo di Mérida.

Al Venezuela appartiene anche una parte della Guiana con una diocesi propria, mentre un'altra parte appartiene ai governi europei. Vicariati apostolici esistono tanto nella parte soggetta all'Inghilterra, ove dal 1825 era parroco degli schiavi negri il domenicano Hyncks, quanto nella parte sottoposta all'Olanda, ove il padre Grove, durante una spaventosa epidemia, apparve un angelo di carità. Il primo vicariato (Demerary), nel 1858, fu assegnato al gesuita *Giac. Etheridge*, l'altro nel 1865 al redentorista G.B. Swinkels. Nella parte francese (Caienna) vi ha solo una prefettura apostolica; e qui, dal 1852, tornarono a faticare i gesuiti,

e molti vi presero la febbre gialla, portando i soccorsi spirituali ai deportati e salvando molte anime (98).

L'*Equatore*, che per lungo tempo era appartenuto al Perù, poi col Venezuela e la Nuova Granada alla repubblica colombiana, fu esso pure per molti anni spadroneggiato dal liberalismo anticlericale. Anche dopo che esso era divenuto uno stato indipendente (1830), continuarono i torbidi. Fu proclamata la libertà di religione, si aprirono in Quito scuole protestantiche, le società segrete si accrebbero grandemente. Dopo la dissipazione dei beni dei gesuiti, quel paese non ebbe quasi più scuole e soltanto chiese spogliate; non vi erano strade utili, e ogni cosa mostrava la più profonda decadenza. Un vero benefattore della sua patria fu *Garcia Moreno*, educatosi in Europa e già professore di chimica in Quito. Egli, nonostante le molte calunnie dei suoi nemici, che l'accusarono di voler dare la misera repubblica in mano all'imperatore Napoleone III, riuscì nel 1859 a scuotere l'insopportabile giogo della soldatesca condotta dal Robles, dall'Urbina e dal Franco. Dal 1861 divenuto presidente della repubblica, attese con vigore e prudenza a sollevarla moralmente e materialmente; conchiuse, mediante un suo inviato in Roma, un concordato, ai 26 settembre del 1862; zelò la migliore educazione, sollevò gli istituti di insegnamento, chiamandovi anche gesuiti tedeschi; fece venire nell'*Equatore* i redentoristi, aiutò gli zelanti missionari nell'opera di conversione degl'indiani ancora selvaggi, e portò rapidamente lo Stato ad un insperato splendore. Le camere, su proposta di lui, votarono contribuzioni al Capo della Chiesa spogliato dei suoi stati; e l'egregio presidente dette il più splendido esempio di rispetto alla religione. L'arcivescovo di Quito tenne nel 1863 un sinodo provinciale, e un secondo nel 1869. Alle diocesi di Cuenca (1786), Guayaquil (1838) e Riobamba (1848) si aggiunsero ancora le diocesi di Loja e di Ibarra e il vicariato apostolico di Napo. Il popolo era contento e felice sotto questo suo capo veramente cattolico; ma l'odio degli increduli liberali perseguitava il meritissimo uomo, che il 26 agosto 1875 cadde vittima di un assassino; e a questo nefando delitto seguì l'avvelenamento dell'arcivescovo *Giuseppe Ignazio Checa* (dal 1868), avvenuto nel marzo del 1877 (99). Da allora la massoneria spadroneggiò nell'*Equatore*, ed una gran parte della popolazione cadde vittima dell'immoralità e della irreligione. Tuttavia si appiccarono dipoi relazioni con Roma; e ora il delegato apostolico di Lima (dal 1880) rappresenta il papa presso le tre repubbliche dell'*Equatore*, della Bolivia e del Perù (100).

La repubblica della Bolivia ha, sotto la metropoli di Charcas o la Plata in Chuquisaca, le diocesi di La Paz e di Santa Cruz de la Sierra, alle quali, sotto Pio IX si aggiunse ancora la diocesi di Cochabamba, nel 1857 affidata all'indefesso Raffaello Salinas. Gli osservanti francescani vi hanno cura molto estesa. Questo stato incontrò molte calamità all'interno e all'esterno sotto i presidenti Belzu e Cordova, particolarmente per la guerra col Perù, finita con la caduta del presidente Echenique; ma la rivoluzione non poté essere a lungo arrestata.

Dipendeva dalla metropoli di Charcas anche la diocesi di Buenos-Aires nel paese di ugual nome, che Pio IX, sotto il vescovo Mariano Escalda (dal 1854), innalzò ad arcidiocesi per gli argentini, assoggettandole le diocesi di Cerdoba, Juan de Cujo, Salta (dal 1806) e le nuove erette di Paranà, La Plata, Santa Fé e Tucumàn.

A questa nuova metropoli è anche soggetta la diocesi di Asuncion, che si estende nella repubblica del Paraguay: essa, dopo aver sofferto moltissimo sotto il dittatore tirannico Francia (1814-1840) e il presidente Lopez (1844 e seguenti), si rialzò in qualche maniera sotto il vescovo Em. Antonio Palacios, già coadiutore, eletto nel 1865. Molto fecero per il rifiorimento della vita religiosa i due vescovi che successero al Palacios, cioè l'Aponte (1879-1894) e il Bogorin.

L'Uruguay, che per lungo tempo fu conteso tra il Brasile e l'Argentina, divenne poi stato indipendente, ma non poté assodare la sua indipendenza se non con l'aiuto straniero, e più particolarmente del Brasile. Esso mancava di una diocesi propria, quantunque vi si fossero stabiliti molti emigranti cattolici dall'Italia, dalla Spagna e dalla Francia. A Montevideo fu eretta una prefettura apostolica, e nel 1878 una diocesi. Sotto il vescovo Soler si migliorarono le condizioni religiose: la sede di Montevideo fu innalzata a sede arcivescovile nel 1897 ed ebbe due suffraganei.

In nessun altro Stato fu mai minore la sicurezza sia per rispetto alla popolazione, sia per le condizioni interne, quanto negli Stati di La Plata o *Confederazione argentina*, formata da tredici province, le quali si erano unite col trattato fondamentale di san Niccolò. Le mutazioni della forma politica e i torbidi per la costituzione erano frequenti; il dittatore Rosas (1835-1852) aveva grandemente danneggiato, anzi quasi interamente distrutto, la vita ecclesiastica; con la

separazione da Buenos Aires i singoli stati ebbero dei vantaggi che si perdettero nella riunione: dopo che la navigazione fluviale sul Paranà e suoi affluenti fu aperta a tutti i popoli navigatori dall'Urquiza, si fece sempre più forte l'ingerenza straniera. I gesuiti erano ora scacciati ora richiamati: questo è anzi, per la maggior parte degli Stati dell'America meridionale, uno dei principali sintomi dell'indirizzo, o anticlericale o non ostile alla Chiesa. Quando l'arcivescovo Federigo Anairos di Buenos Aires voleva rendere l'antica chiesa dei gesuiti all'Ordine, si sollevò un violento tumulto contro la casa dei gesuiti, e molti vi caddero feriti (28 febbraio 1875). Anche qui il fanatismo liberale cercò di soffocare ogni progresso di vita cattolica (101). Nella maggior parte della popolazione domina l'indifferenza religiosa; e anche il clero lascia un poco a desiderare.

Il Cile, oltre ai francescani e ad altri ordini religiosi, nel 1843 aveva richiamato i gesuiti, stati perseguitati anche in quella nazione, sebbene rimastivi più a lungo che in altri stati. Esso aveva di più un clero uscito dalle migliori famiglie e molto stimato, ed una stampa cattolica assai fiorente. All'arcivescovo di Santiago del Cile sottostanno le diocesi di Concepcion, di Coquimbo o La Serena e di S. Carlos de Ancud nelle isole Ciloè. La repubblica ebbe a guerreggiare spesso col Perù, particolarmente per la signoria della Patagonia, abitata in gran parte da tribù selvagge, ma nel 1866 si unì al Perù nella guerra contro la Spagna. Più volte furono felicemente domate rivoluzioni interne, come quella del 1859 dal presidente *Montt*. Ad un milione e mezzo di abitanti si aggiunsero nella parte più meridionale della repubblica emigranti tedeschi, dei quali hanno cura i gesuiti tedeschi, che fondarono per loro anche scuole. Avendo poi l'autorità secolare accettato nel 1856 una querela di due canonici contro l'arcivescovo in materia ecclesiastica, e volendo procedere contro di lui con l'esilio, si sollevò una così forte indignazione popolare che il governo si vide costretto a piegare e i riottosi canonici a sottomettersi. Ai vescovi che si recarono a Roma pel concilio nel 1869 furono accordati dal presidente e dalle camere tributi in denari; il presidente Federico Erraruriz, eletto nel 1871, manifestò schietti sentimenti cattolici.

Molto più variabili furono le relazioni col Perù, dove sussisteva l'archidiocesi di Lima con le suffraganee Arequipa, Ciaciapoyas o Maynas (1806), Cuzco, Guamanga, Huanuco, Trujillo e Puno. Non tutte le tracce della civiltà cristiana poterono essere cancellate: i peruviani rimasero ospitali, alieni dall'eresia, avidi d'istruzione: vi furono tra loro anche sacerdoti molto insigni, come il P. Plaza, dal 1801 operaio infaticabile nelle Ande, il vescovo Pietro Ruiz di Ciaciapoyas (1858), Ramon Ortiz, l'Esquibias ed altri, ai quali neppure i viaggiatori protestanti poterono negare la loro ammirazione. Gregorio XVI destinò nel 1832 il vescovo Giuseppe Sebastiano di Arequipa a visitatore delle diocesi, allora per la maggior parte vacanti. Ma la guerra con gli stati vicini, il conflitto con la Spagna (1864), la nuova rivoluzione scoppiata per la conclusione della pace (27 gennaio 1865), che fece cadere il presidente *Pezet*, la mancanza di ogni sicurezza nel paese, giunta a tale che persino furono uccisi diplomatici stranieri, la debolezza o l'ostilità dei governi così spesso mutevoli, e poi la grande scarsità di sacerdoti, alla quale non potevano supplire i francescani e i gesuiti, ebbero il più pernicioso effetto per la educazione dei peruanini, quantunque una buona stampa cattolica lavorasse molto alla loro elevazione spirituale. Pio IX nel 1865 poté provvedere di nuovo parecchie diocesi ed inviare nel 1871 un delegato apostolico, il quale vi trovò buona accoglienza (102).

§ 3.

L'impero del Brasile ebbe in sostanza la medesima sorte del Portogallo. Dopo l'abdicazione di Don Pedro I, nell'aprile del 1831, era stato proclamato imperatore il figlio di lui don Pedro II, nato nel 1825, il quale rimase sotto tutela fino al 1840 e fu incoronato il 18 luglio 1841. Leone XII, sul desiderio di don Pedro I, aveva dato di nuovo vescovi alle chiese del Brasile: il popolo (sei milioni e mezzo di cattolici) si mostrò affezionato alla Santa Sede, massime il 1834 nella controversia sopra il conferimento non canonico della sede vescovile della capitale. Dalla metropoli di San Salvador de Bahia (dal 1676) dipendevano nove diocesi, cresciute poi a undici: San Sebastiano o Rio de Janeiro, Olinda (Pernambuco), San Luigi in Maranhao (dal 1677), Marianna, Belem de Parà, Cuyabà, Goyaz (da Gregorio XVI), Sao Paulo, S. Pedro de Rio Grande, Diamantina e Fortaleza (quest'ultima eretta da Pio IX). Alla conversione delle tribù indiane, ancora selvagge, dopo la cacciata dei gesuiti, attesero i lazzaristi, ma non in numero sufficiente. Vi erano circa 800000 indiani che avendo abbandonato la vita nomade

conducevano una vita ordinata sotto Una direzione ecclesiastica, e in parte si dedicavano persino alle arti e alle scienze: si trovavano fratellanze (irmandades) per la fondazione e ricostruzione di chiese, per l'erezione di istituti di beneficenza e per tutte le opere di carità cristiana, le quali, dopo che l'impero ebbe, almeno all'interno, una maggior quiete, dal 1844 progredirono grandemente. Fino dal 1830 abitano nelle parte meridionale del Brasile, in Rio Grande do Sul, colonie tedesche, nella cui assistenza spirituale si occupano gesuiti tedeschi: Sito Leopoldo, il luogo principale, ha dal 1871 un giornale popolare tedesco, una scuola e un convitto; per la gioventù femminile furono chiamate nel 1872 le suore del terz'ordine di san Francesco. Le sette, di tempo in tempo favorite dal governo, avevano scarsa diffusione; ma un ben maggiore incremento vi ottenne la massoneria, riuscendo a penetrare anche nelle numerosissime confraternite religiose e a profanare in ogni maniera il culto cattolico.

Furono guadagnati alla setta anche sacerdoti, i quali tenevano persino discorsi massonici ed erano protetti dalla loggia contro il loro vescovo. Con molto coraggio si oppose loro il vescovo di Olinda, *Vitale Antonio Gonçalves d'Oliveira*, dell'ordine dei cappuccini, nelle circolari del 21 novembre 1872 e del 2 febbraio 1873; egli pronunziò infine l'interdetto per quelle confraternite disobbedienti che avevano eletto a soprantanti noti massoni. Perciò egli fu accusato al consiglio di stato per abuso di potere e invitato a ritirare le sue censure. L'episcopato brasiliano, convocato dal papa, si dichiarò (22 giugno 1873) in favore del perseguitato vescovo: indarno il governo tentò di ottenere da Roma, mediante un inviato speciale, un biasimo contro i vescovi. Il 1º gennaio 1874 il vescovo di Olinda fu incarcerato, e tosto condannato a quattro anni di lavori forzati, che l'imperatore mitigò in quattro anni di prigione.

La stessa sorte incontrò il vescovo di Para, *Antonio da Macedo Costa*. Soltanto per apparenza il governo aveva trattato con Roma, ma qui si era disapprovata la scusa addotta, che la massoneria brasiliana non fosse considerata nelle bolle pontificie contro le sette segrete, e si era lodata la fermezza dei due prelati, ai quali ben presto si unirono molti zelanti cattolici. Questa persecuzione svegliò molti dal sonno e aprì la via a diverse dichiarazioni di fedeltà alla Chiesa. Con la caduta (24 giugno 1875) del ministro massone di Rio Branco insediatosi nel 1871, l'iniziata persecuzione contro la Chiesa fu ridotta in quiete e resa ai vescovi e ai sacerdoti condannati la libertà. Il 26 agosto 1876, il papa dovette ancora ammonire contro le trame delle logge, che all'occasione favorevole si apprestavano a riprendere la lotta con maggior fervore (103). Il 15 novembre 1889 scoppiò una rivoluzione militare, la quale sostituì la repubblica all'impero. Un internunzio pontificio risiede ora in Rio de Janeiro. La nuova costituzione ha tuttavia introdotto la separazione della Chiesa dallo Stato, sicché il clero non ha alcuna dotazione. La condizione dei sacerdoti è per molti rispetti vantaggiosa, e i costumi del clero lasciano troppo a desiderare. Con una lettera del 18 settembre 1899 Leone XIII provvide all'erezione di seminari e dette istruzioni per il loro regolamento. Inoltre dette avvertimenti per procurare ed amministrare i mezzi necessari al mantenimento del clero. Parecchi ordini religiosi hanno aperto le loro case in questi ultimi tempi; e in diverse parti si è iniziata una più viva operosità ecclesiastica. Dal 1892 sono nel Brasile due province ecclesiastiche: Bahia al nord con 7 sedi suffraganee e Rio de Janeiro con 9 diocesi.

§ 4.

L'assemblea costituente dei *cinque stati dell'America centrale* (Guatemala, Nicaragua, San Salvador, Honduras e Costarica), che fu tenuta nel 1823-1824, era invasa da idee rivoluzionarie e recò grave oppressione all'episcopato ed ai sacerdoti. Ma la repubblica dell'America centrale si sciolse nel 1838-39, e in alcuni dei cinque stati la Chiesa ebbe maggiore libertà. Il Guatemala nel 1843 richiamò i gesuiti, permise la ricostituzione dei conventi e, col mezzo del presidente *Raffaello Carrera*, conchiuse col Papa un concordato, il quale assicurava da una parte la libertà delle comunicazioni con Roma, l'insegnamento religioso e la giurisdizione ecclesiastica, e ammetteva dall'altra l'imposta sui beni ecclesiastici, la sottoposizione dei sacerdoti, in cause civili, a giudici secolari, e il giuramento dei vescovi al presidente.

Un concordato del tutto simile fu concluso nello stesso giorno dalla repubblica di Costarica, la quale aveva ricevuto da Pio IX nel 1851 il suo primo vescovo di San Giuseppe nella persona di Anselmo Lorente, che come gli altri vescovi della già repubblica dell'America centrale diventò suffraganeo dell'arcivescovo del *Guatemala*. Questi vescovi sono quelli del *Nicaragua* nella repubblica di egual nome, la quale conchiuse un accordo col Papa nel 1861, quello di

Comayagua nella repubblica dell'*Honduras* e infine quello di *S. Salvador* nello stato libero omonimo, la cui convenzione con Roma reca la data del 22 aprile 1862.

Ma parecchie volte questi concordati rimasero senza esecuzione; l'ingerenza inglese, che si fece sentire anche provocando nel 1859 l'esilio del presidente *Mora* di Costarica, e molte calamità, come il terremoto di San Salvador del 1854 che distrusse anche la cattedrale, v'impedirono il prosperare della vita religiosa. Il Nicaragua, dopo una serie di guerre civili, fu nel 1855 conquistato da un avventuriero nord-americano, *Walker*; costui insediò un nuovo presidente e promulgò parecchi decreti di esilio. Dall'America settentrionale giunsero anche parecchi diffondi tori dell'eresia. D'altra parte si stabilirono a san Tommaso nella baia dell'Honduras, alcuni cattolici belgi con gesuiti per parrochi, e anche altrove sacerdoti zelanti lavoravano alacremente a mantenere la fede cattolica (104). Quando, nel giugno 1871, il governo del presidente *Lerna* nel *Guatemala* fu rovesciato dal partito liberale e il capo di questo, *Garcia Granados*, fu eletto a presidente, i gesuiti furono esiliati, si commisero molti atti ostili contro la Chiesa, e da ciò scoppiarono sollevazioni nelle province orientali. Per quietarle si voleva che l'arcivescovo *Bernardo Pinol* difendesse con una lettera pastorale il governo dall'accusa di anticlericalismo, e poiché egli vi si negò, fu bandito con decreto del 17 ottobre 1871. A questo seguirono altri atti di prepotenza contro i conventi ed il clero, la proibizione dell'abito ecclesiastico, la manomissione di molti beni ecclesiastici, la deportazione del vicario generale dell'arcivescovo in California. La nuova costituzione dell'11 dicembre 1879 accolse tutte le idee care ai liberali. Dopo la morte dell'arcivescovo (ottobre 1881), la Santa Sede prese delle disposizioni per l'amministrazione delle diocesi e avviò negoziati. I tentativi per la ricostruzione della repubblica centrale americana andarono a vuoto, ma cagionarono molte turbolenze.

§ 5.

Anche il Messico incontrò molti rivolgimenti. Il viceré *Apodaca* si riuscì, nel 1820, di accettare la costituzione delle Cortes e dette il comando al generale *Agostino Iturbide*. Costui, il 24 febbraio 1821, dichiarò il Messico indipendente dalla Spagna, costrinse il viceré all'abdicazione e si fece acclamare imperatore col nome di Agostino I. Ma, per l'opposizione di parecchi generali, il Napoleone dell'America del Sud fu costretto nel maggio del 1823 ad abdicare e a partire per l'Europa; il suo tentativo di restaurazione nel 1824 cadde a vuoto e fu annunziata una costituzione simile a quella dell'America del Nord. Una nuova sollevazione nella città capitale (30- novembre 1828) portò alla testa come presidente il generale *Guerrero*: fu decisa la cacciata di tutti gli spagnoli e dal Guerrero, che vinse la Spagna (27 settembre 1829), abolita la schiavitù. Il Bustamente si sollevò contro il governo, ma il 10 dicembre 1832 dovette concludere una tregua e sottomettersi, mentre il generale *Antonio Lopez di Sant'Anna* riceveva la dignità di presidente. La lotta fra la repubblica federale e l'unitaria era scoppiata violentemente; nel 1837 trionfò la prima, nel 1846 l'altra.

I capi-partito e i generali del poco disciplinato esercito furono causa di molte sommosse; intere province si separarono, come l'Yucatan nel 1841; il Texas, il Nuovo-Messico, la California si unirono all'America Settentrionale; il disordine vi era permanente. Anche i regolari, domenicani, francescani, agostiniani, che amministravano le parrocchie, si erano allontanati dalla disciplina cl australe; e già nel 1831 Gregorio XVI aveva destinato per essi un visitatore apostolico nella persona del vescovo Francesco Paolo di Angelopoli, ma il governo non gli permise alcuna riforma. Geloso dell'efficacia del clero, il governo sopprese nel 1833 tutti i conventi, secolarizzò le missioni, confiscò le loro proprietà per lo stato, tolse agli indiani ogni mezzo di cultura e negò obbedienza al papa.

Dopo la caduta del dittatore Sant'Anna (1855), aumentarono ancor più i disordini sotto *Ignazio Comonfort* e *Benedetto Juarez*, o ed ambedue essendo dovuti fuggire, fu eletto nella capitale il generale Felice Zuloaga (1858), al quale presto seguì *Mich. Miramon*: fra il 1858 e il 1861 fu combattuto in Messico e a Veracruz; da ambedue le parti si derubarono i beni della Chiesa e gli averi degli stranieri, il che ebbe per effetto un'alleanza tra Inghilterra, Francia e Spagna per la protezione dei loro sudditi. Il Juarez poté, l'11 gennaio 1861, entrare nella capitale e respinse sdegnosamente le domande delle potenze europee; egli si procacciò l'aiuto degli Stati Uniti nella guerra contro la Francia, promulgò (30 agosto 1862) severi decreti contro il clero e gli proibì persino di portare l'abito ecclesiastico. Il 30 settembre 1862, il Papa aveva già deplorato l'arbitrario esilio dei vescovi, che per la maggior parte erano fuggiti a Roma, le

barbarie usate contro i regolari, il saccheggio delle chiese, c la legislazione dei governanti messicani, ispirata solo dall'odio verso la Chiesa.

Tempi migliori sembrarono sorgere per il Messico col progredire delle armi francesi. Sotto il Forey, i francesi avanzarono da Orizaba e presero nel maggio 1863 l'importante Puebla. Ben presto la capitale dichiarò di arrendersi; e il 7 giugno vi entrava il generale Bazaine. Fu insediata una commissione di governo, alla cui testa erano il nuovo e operoso arcivescovo, *Pelagio Antonio Labastida*, e i generali *Salas* e *Almonte*, formata tutta da uomini di sentimenti cattolici. Stante l'ampiezza delle diocesi di quella nazione, Pio IX, il 16 marzo 1863; fece una nuova *circoscrizione*; innalzò a metropoli due delle dieci diocesi esistenti (Michoacan e Guadalajara) ed eresse sette nuove diocesi, sicché il Messico ebbe tre arcidiocesi e quindici diocesi. La nuova commissione di governo convocò un'assemblea nazionale, e questa, seguendo il desiderio di Napoleone III, propose l'erezione di un impero sotto l'arciduca Ferdinando Massimiliano di Austria (10 luglio). Fra tanto il generale francese Bazaine favoriva i liberali e i protestanti, manteneva le leggi di culto e di spoliazione del Juarez, e fece sì che l'arcivescovo Labastida dovette uscire dal consiglio di reggenza (11 novembre 1863). Subito dopo (26 dicembre) tutti i vescovi messicani mandarono una protesta collettiva ai generali Salas e Almonte. Il 10 aprile 1864 il fratello dell'imperatore d'Austria aveva dichiarato di accettare il trono imperiale, e il 12 giugno, con la benedizione del Santo Padre, era entrato nel Messico,

Ma non si ebbe mutazione essenziale nella politica fino allora seguita; repubblicani e seguaci di Juarez dovevano essere riconciliati a spese della Chiesa con la monarchia e con gli amici dell'intervento, e i credenti francesi contentati col mantenimento della legislazione vigente. L'imperatore Massimiliano ricevette (10 dicembre 1864) il nunzio Meglia; ma, disprezzando le esortazioni pontificie (del 18 ottobre), pretendeva stipulazioni inaccettabili, in particolare il mantenimento delle leggi di culto e di spoliazione promulgate dal Juarez nel luglio 1859, e il ripristinamento dell'antico assolutismo spagnolo in materia ecclesiastica. E poiché il nunzio non conveniva in queste pretensioni, l'imperatore da solo dette fuori le disposizioni corrispondenti (21 dicembre), introdusse il *placet* (7 gennaio 1865) e promulgò alcuni decreti sui beni della Chiesa secolarizzati e la libertà del culto (26 febbraio). Ai vescovi che, come il nunzio, protestavano, il governo imperiale (9 febbraio) rimproverò l'ignoranza delle condizioni dello Stato, e rigettò tutta la colpa sulla lentezza della Santa Sede e il contegno del nunzio. Quest'ultimo, dopo ripetute proteste, partì il 1° giugno 1865. Il giovane imperatore sottostava sempre più alla prepotenza dei liberali e mancava di ogni riguardo verso il clero, mentre la sua condizione andava ognora peggiorando, giacché il Juarez si manteneva potente in una parte del Messico e raccoglieva intorno a sé nuove forze dall'America del Nord. L'impero non aveva né pace, né sicurezza, né mezzi finanziari che bastassero. Napoleone III che lo aveva fondato, quantunque l'imperatrice stessa si fosse rivolta a lui nell'estate del 1866 richiedendolo d'aiuto, lo lasciava in abbandono. Le milizie francesi furono richiamate, il nuovo imperatore sempre più oppresso, a segno che egli pensava seriamente a tornare in Europa e soltanto per le preghiere dei suoi fidi si indusse a restare, ma determinato di convocare un congresso che dovesse decidere sullo stato del Messico. Circondato per ogni parte dal tradimento, cadde in potere del presidente repubblicano Juarez, il quale, senza riguardo all'intercessione della diplomazia straniera, lo fece fucilare, il 19 luglio del 1867. La persecuzione e la spoliazione della Chiesa furono spinte ancora più oltre, sotto il dispotico Juarez (+1872). Dopo una breve quiete si giunse nell'opera di distruzione fino alla totale separazione dello Stato dalla Chiesa, all'abolizione dell'insegnamento religioso nelle scuole, al bando delle suore di carità, e non è merito dei governanti se il cattolicesimo non fu allora interamente estirpato dal Messico.

Il Messico ottenne poi anche l'istituzione di nuove diocesi: Tabasqua nel 1880 e Colima nel 1881 (105). La popolazione cattolica nello spogliamento delle chiese mostrò in modo splendidissimo il suo spirito di sacrificio. Sotto la presidenza di Porfirio Diaz i religiosi poterono tornare nel Messico, anzi vi fu fondata anche la congregazione messicana di san Giuseppe. Al presente vi sono sei archidiocesi e 22 diocesi.

§ 6.

Nelle isole appartenenti alle *Indie occidentali*, i francesi, gl'inglesi, gli olandesi, i danesi e gli svedesi fecero varie conquiste e scacciarono gli spagnoli; furono importati molti negri e la popolazione indigena quasi distrutta. In *Haiti* (Hispaniola, San Domingo) si erano stabiliti alcuni

avventurieri francesi, e nel 1697 la parte più fertile, cioè quella del nord-ovest, fu abbandonata alla Francia. Nella parte spagnola vi era l'archidiocesi di San Domingo con la suffraganea di Portoricco nell'isola di questo nome (con le isole vergini). L'università di San Domingo, eretta sotto il pontificato di Benedetto XIV nel 1747 e affidata ai gesuiti, cadde in rovina dopo la distruzione di quell'ordine. Dal 1885 San Domingo forma di nuovo un arcivescovado.

La *repubblica dominicana*, in cui dominavano i creoli, proclamò, il (lì 8 marzo 1861, sotto il Sant'Anna, la sua unione con la Spagna, ma se ne separò ben presto un'altra volta. Dopo il 1862 l'archidiocesi rimase a lungo vacante; i negri ricaddero nel paganesimo.

Nella porzione francese dell'isola «i diritti dell'uomo» avevano eccitato la ribellione dei piantatori contro il governo, e dei negri e dei mulatti contro i piantatori: ambedue barbaramente sedate dal colonnello Mauduit. Nel maggio 1791 i negri liberi avevano ottenuto i diritti attivi di cittadinanza; quindi vedendo lesi questi loro diritti, si ammutinarono e la sommossa condusse alla rovina dell'isola e spianò la via a nuove ribellioni. Anche le condizioni della Chiesa furono molto turbate. Il prelato *Glori* di Macri, deputato come vicario apostolico, alla visita di Haiti, accusato di torbidi politici dal presidente della repubblica fu scacciato (18-2-1823). Gregorio XVI destinò delegato per l'isola, nel 1833, il vescovo Giovanni England e mandò in visita nel 1842 il vescovo *Rosati*.

Questo stato di negri e di mulatti fu per sette anni un impero soggetto al negro Soulouque, il quale si chiamò Gioacchino I, cercò invano di sottomettere la limitrofa repubblica dominicana e toccò parecchie sconfitte. Egli mostrò desiderio di concordia con la Santa Sede, ma quando il Papa mandò a lui l'arcivescovo Vincenzo (Spaccapietra), egli mise fuori così esagerate pretensioni che la missione, come dichiarò Pio IX il 19 dicembre 1853, fu senza effetto. Essendo poi, dopo la caduta del Soulouque, ricostituita la repubblica, il presidente *Fabre Geffrard* mandò nel 1859 un inviato a Roma, Pietro Foubert, e questi, il 28 marzo 1860, conchiuse una convenzione. In vigore di essa, nella città capitale di Port-au-prince fu eretta un'archidiocesi, la quale ebbe dipoi quattro diocesi suffraganee (Les Gonaives, Les Cayes, Cap-Haitien e Port-de-Paix), di cui due o tre rimasero a lungo sprovvvedute.

Così, del resto, anche la convenzione non andò mai pienamente eseguita. Gravissima era la mancanza di sacerdoti; molte parrocchie restavano senza titolare e soltanto due seminari furono eretti. Per 960000 cattolici non lavoravano più di 85 sacerdoti; le scuole erano irreligiose, la massoneria potentissima fra gli impiegati, largamente diffuse le peggiori pubblicazioni della stampa francese. Il sacerdote tiro lese *Buscher* incominciò, nel 1875, la pubblicazione di un bollettino religioso in Haiti. Le suore di San Giuseppe vi attendono all'istruzione delle fanciulle (106). Francesco Billini, quale presidente della repubblica dominicana, entrò alfine in buone relazioni con la Sede romana (107).

In migliori condizioni erano le *Antille spagnole*, prima di ogni altra *Cuba*, con la metropoli Santiago de Cuba (1803) e la diocesi di Avana nel Nordovest, quantunque negli ultimi tempi, le sollevazioni, le stragi della guerra e anche il pericolo di perdere la ricca isola avessero fatto scadere molto la vita ecclesiastica; poi S. Juan di Portorico con la diocesi suffraganea di Santiago, e infine l'isola *Trinidad* posta sotto la dominazione inglese. In questa ultima esiste l'archidiocesi di Port d'Espagne (Spanish Town) eretta da Pio IX, e qui nel 1854 sotto la presidenza del delegato Spaccapietra, e nel 1867 sotto la presidenza dell'arcivescovo Luigi Giacinto Gonin dell'ordine dei predicatori, eletto nel 1863, furono tenuti concili provinciali, che si applicarono in modo particolare alle prescrizioni concernenti l'amministrazione dei sacramenti e la disciplina del clero. All'ultimo concilio presero parte il vescovo di Roseau nell'isola inglese Dominica (l'eudista Carlo Poirier), il vicario apostolico del Suriam olandese (il redentorista G. B. Swinkels), mentre ne furono impediti i vicari di Curaçao e Demerary. Nel 1899 Cuba e Portorico caddero in potere degli Stati Uniti; il bilancio del culto fu soppresso e per le relazioni tra Stato e Chiesa le isole si trovarono nella medesima condizione che gli Stati Uniti. Nella *Trinità* i domenicani impiegarono l'opera loro anche fra gli indiani ivi emigrati, e nella capitale fu eretto un orfanotrofio cattolico. Nell'isola di *Giamaica* conquistata dagli inglesi, nella quale il cattolicesimo era stato quasi interamente distrutto, i gesuiti, sotto il vicario padre Giacomo Dapeyron, ottennero di nuovo grandi successi, come pure nella piccola isola Barbados.

Nelle *Antille francesi*, la Martinica e la Guadalupa, con 140.000 cattolici furono erette prefetture apostoliche, innalzate poi da Pio IX a diocesi, sotto la metropoli di Bordeaux (108).

CAPO DICIASSETTESIMO.

La Chiesa in America.

A. Stati Uniti.

§ 1.

Negli Stati Uniti dell'America del Nord, dopo la definitiva separazione dall'Inghilterra (1789), la Chiesa si trova in una condizione di incremento al sommo consolante. Per la convenzione del 1787 e il congresso nazionale del 1789 fu stabilito che il governo degli Stati Uniti non avrebbe posto impedimento alcuno al libero esercizio della religione. Già nel 1784 il padre G. Carroll, antico gesuita, era stato creato prefetto apostolico e nel 1789 vescovo di Baltimora; e questa fu la prima diocesi degli Stati Uniti (vedi sopra pago 190). Nel 1808 il papa Pio VII poté innalzare a metropoli la diocesi di Baltimora ed erigere quattro sedi suffraganee: Nuova York, Filadelfia, Bardstown, Boston. Il primo vescovo di Boston fu *G. Luigi Cheverus*, stato scacciato dalla Francia al tempo della rivoluzione; egli convertì molti protestanti e ottenne l'universale venerazione (di poi, nel 1823, fu vescovo di Montauban e morì, nel 1836, cardinale).

L'arcivescovo *Giovanni Carroll* tenne nel 1810 un'adunanza di vescovi, la quale condannò e proibì di nuovo la massoneria, ammonì intorno ai teatri e ai romanzi immorali, distribuì il clero fra le varie diocesi e dette molte salutari disposizioni. Questo primo vescovo nordamericano risplendette come un modello della più alta virtù (+1815). Ben presto si fece necessaria la fondazione di nuove diocesi, tra le altre quella di Cincinnati (1821). Quando l'arcivescovo Giacomo Whitefield tenne nel 1829 il primo concilio provinciale a Baltimora, vi erano già sei vescovi, e due altri indugiavano ancora in Europa: Il concilio successivo del 1833, al quale parteciparono nove vescovi, significò alla Santa Sede il desiderio che si aumentassero le diocesi e si modificassero circoscrizioni e proposte sopra il conferimento delle sedi vescovili e la cura d'anime degli indiani e dei negri, dette norme per un manuale e per testi scolastici. Quasi tutte le domande furono accolte nel 1834 da Gregorio XVI. L'arcivescovo *Samuele Eccleston* celebrò quattro altri sinodi provinciali (1837, 1840, 1845, 1846); all'ultimo erano presenti 22 vescovi, tra i quali gli eletti alle nuove sedi, e questi ebbero di nuovo a sollecitare l'erezione di altre diocesi. Avendo Pio IX innalzato ad arcidiocesi la sede di St. Louis, il nuovo metropolitano, Samuele, tenne nel 1849 il settimo concilio provinciale, e questo richiese al papa l'istituzione di nuove province ecclesiastiche e la celebrazione di un concilio nazionale. Ambedue le richieste ebbero ascolto.

Al primo *concilio plenario* di Baltimora, nel 1852, si trovarono presenti sei metropolitani: oltre all'arcivescovo *Francesco Patrizia Kenrick* di Baltimora, che presiedeva come delegato apostolico, gli arcivescovi di S. Louis, Nuova Orleans, Nuova York, Cincinnati e Oregon City; 26 vescovi si unirono a loro e sottoscrissero le venticinque importanti decisioni dell'assemblea. Un altro di questi concili plenari, paragonabili agli antichi africani, fu tenuto nel 1866 sotto la presidenza dell'arcivescovo *Martino Giovanni Spalding* di Baltimora e con la partecipazione di un settimo metropolitano (di san Francesco in California); e i suoi numerosi decreti riguardarono quasi tutte le questioni importanti per la vita cattolica: di più fu domandata l'erezione di due nuove province ecclesiastiche Filadelfia e Milwaukee, come pure di nuove diocesi e di alcuni vicariati apostolici.

I concili plenari non interruppero i sinodi provinciali: la provincia di Baltimora tenne l'ottavo nel 1855, il decimo nel 1869: il suo metropolitano ebbe la precedenza su tutti gli altri, senza riguardo al tempo di promozione. Anche nelle province di Cincinnati (dal 1855), di Nuova Orleans (1856 e 1860), di Nuova York (1854 e 1861), di St. Louis (1865 e 1858) e di Oregon City (1848) furono tenuti tali sinodi. Lo zelante episcopato trattò più volte degli inconvenienti che sussistevano, quali erano, in particolare, il numero ancora troppo scarso di seminari e di professori, le esagerazioni di certi predicatori troppo poco istruiti, l'accettazione di sacerdoti immorali e ignoranti provenienti dall'Europa, l'occuparsi di alcuni preti in professioni aliene dal ministero ecclesiastico, la troppa facilità di contrarre debiti per la costruzione di chiese o per altri intenti, la caccia ansiosa delle ricchezze, la mancanza di disinteressato amore del prossimo, il difetto di ospizi per i preti bisognosi e l'ancor più grave mancanza di istituti scolastici, la diffusione di giornali e libri cattivi e manuali di preghiera non approvati, il pericolo

di travimenti, di vessazioni e di cattivi esempi per gli emigrati, le difficoltà poste dalle bizzarre e tiranniche disposizioni del governo alla conversione degli indiani.

A tutto pensarono i vigilanti pastori, con attenta sollecitudine; con scarsissimi mezzi ottennero frutti grandiosi e magnifici, estirparono la zizzania che era cresciuta sul loro campo di lavoro e poserò mano all'erezione d'importanti istituti d'insegnamento, chiamarono volenterosi religiosi e religiose, dettero vita a molte società e riuscirono a infervorare anche i laici. Per onorare l'episcopato nordamericano, Pio IX innalzò alla dignità cardinalizia, nel 1875, l'arcivescovo *Closkey* di Nuova York ed eresse le metropoli di Filadelfia, Milwaukee, Boston e Santa Fé nel Nuovo Messico. A questi undici metropolitani sottostanno 45 vescovi e 11 vicari apostolici (109).

Il 9 dicembre 1884 fu aperto in Baltimora il *terzo concilio plenario americano*. Vi erano 12 arcivescovi, 60 vescovi, 7 abati mitrati, 35 superiori di ordini religiosi; ma la gerarchia era ancora ben lungi dall'essere quella che è al presente, dopo che altre diocesi sono state istituite (110). Nel 1886 fu creato cardinale l'arcivescovo *James Gibbons* di Baltimora. In questi ultimi anni andarono ancora istituite molte nuove diocesi.

Il numero degli abitanti cattolici è in continuo e forte accrescimento. Washington nel 1873 ne noverava, tra 114.000 abitanti, 34.000, divisi in dieci parrocchie con 19 sacerdoti; Nuova York nel 1876 tra 376 chiese e oratorii ne aveva 55 cattolici, Filadelfia 45. Mentre verso la fine del secolo XVIII si contavano 23000 cattolici, di poi per l'emigrazione, particolarmente dall'Irlanda e dalla Germania, come anche per, l'acquisto di nuovi territori, ascesero a sei milioni. Per la Pentecoste del 1871 erasi già tenuta in Baltimora la decimoesta adunanza generale della società centrale cattolica, con i deputati di quasi 130 società, le quali attendono anche alla protezione degli emigrati. In modo splendido poi si mostrò la forza della Chiesa cattolica nella prima festa centenaria della fondazione della prima diocesi degli Stati Uniti nel 1889. Dove cento anni prima era una diocesi con circa 18000 cattolici, vi aveva ora 14 arcivescovi, 73 vescovi, 10000 preti secolari e regolari e circa dieci milioni di cattolici. Per conclusione di questa festa giubilare fu fondata *l'università cattolica di Washington*, fortemente aiutata da Leone XIII. Questo pontefice eresse, nel 1892, una *delegazione apostolica* fissa in Washington, e fu primo delegato il *Satolli*, poi cardinale. Il delegato apostolico ha soltanto poteri ecclesiastici, ma nessuna relazione ufficiale col governo centrale degli Stati Uniti.

I vescovi dettero il maggiore appoggio agli ordini religiosi. Il benedettino tedesco *Bonifazio Wimmer* fondò, dal 1846 al 1848, l'abbazia di san Vincenzo in Pennsylvania, ove abitano irlandesi e tedeschi; furono uniti a quella un istituto, una biblioteca e una stamperia, poi fondate colonie in Carrolltown, in St. Marie (diocesi di Erie), a Newark nello stato della Nuova Gersey, a St. Cloud sul Mississippi (stato di Minnesota), a S. Luigi sul lago (1866 abbazia); l'abate divenne nel 1876 primo vicario apostolico del Minnesota settentrionale. Seguirono molti priorati, particolarmente Atchison (stato del Kansas), il cui priore *Luigi Fink*, nel 1871, diventò coadiutore del vescovo del Kansas. Anche Einsiedeln e altri monasteri benedettini vi fondarono priorati; nel 1875 si contavano cinque abbazie e due priorati indipendenti con 160 sacerdoti. I gesuiti vi impiegano la loro multiforme operosità; in Georgetown nel Maryland eressero casa, collegio e noviziato; un secondo noviziato a Witt-Marsh presso Washington; ed a queste seguirono altre case e collegi in gran numero. Il padre *Point* ne fondò uno a Grand Coteaux nello stato di Luisiana; più tardi (1855) il gesuita tedesco *Corrado Widmann* vi aprì una scuola apostolica. I gesuiti piemontesi, cacciati d'Italia dalla rivoluzione fondarono pure case e collegi nella California (S. Francisco, S. Clara ecc.) e nelle Montagne Rocciose. Anche gli agostiniani, i domenicani, i francescani, i redentoristi, i lazzaristi e altri ordini religiosi di uomini mostraron grande zelo per le scuole e l'insegnamento; ma in ciò anche i laici fecero molti sacrifici. Nel 1875 i cattolici dell'America del Nord avevano 18 scuole teologiche con 141 professori e 1288 studenti, più che ogni altra confessione religiosa: dietro loro venivano i battisti. Nel 1900 i cattolici avevano 30 istituti teologici, diretti da pre1tti secolari e 79 da sacerdoti regolari, 178 scuole medie per fanciulli, 662 pensionati femminili, 3811 scuole parrocchiali cattoliche. Il numero delle chiese è in continuo aumento: nel 1900 se ne contavano 10.339. Fino al 1880 i cattolici avevano fondato agli Stati Uniti 87 ospedali e 220 altri stabilimenti di beneficenza, per la più parte diretti da suore; nel 1900 vi erano già 1078 fondazioni di beneficenza (111).

§ 2.

Ma gli indiani, come prima dagl'inglesi, così ora dagli americani, mediante compre ingannatrici, astuzia e prepotenza, furono sempre più respinti dai loro territori e a poco a poco

quasi del tutto sterminati; quelli che non avevano sacerdoti cattolici rimasero pagani e si dettero all'ubriachezza ed a ogni vizio; sicché, nel 1858, il loro numero era sceso a 314.622. Dove, prima dell'annessione della California, si neveravano ancora nella repubblica più di 370 tribù indiane differenti, nel 1875 non vi restavano che reliquie di 28 tribù. Si comperavano le loro terre, si usavano soperchie, si eccitavano gli infelici alla guerra per poterli poi sterminare. La maggior parte degli uffiziali metodisti del governo si facevano leciti inganni scandalosi, offrivano cibi insoffribili e rubando sul peso; vendevano i terreni a speculatori senza coscienza, e ne scacciavano poi gli indiani con la prepotenza, come successe ancora nel 1875 ai Temecula nella California. La più potente delle tribù indiane, quella dei Sioux, che una volta possedeva la larga distesa di terra che forma ora i paesi di Wisconsin, Iowa, Minnesota e il territorio Dakota, era già stata ristretta in uno spazio angustissimo, nel 1830, 1837 e 1851, con trattati ingannevoli e non mantenuti; nuovi atti di prepotenza e il bisogno stringente li spinsero nell'agosto del 1862 ad una sollevazione, nella quale le case degli europei furono distrutte e molti di loro assassinati; di che furono puniti durissimamente. La città di Neu-Ulm, fondata dai liberi pensatori tedeschi, i quali ne avevano escluso tutti gli ecclesiastici, era stata preda dell'incendio; quando fu ricostruita si fecero venire sacerdoti cattolici: Questi erano i soli che valessero a guadagnare la fiducia degli indiani.

Il gesuita belga, *Pietro de Smet*, che dal 1821 lavorava negli Stati Uniti, iniziò nel 1838 la sua opera fra gli indiani delle praterie; percorse nel 1838 tutto lo stato del Missurì, traversò nel 1841 dalle Montagne rocciose all'Oceano Pacifico e ne tornò poi indietro; nel 1849, passò nel Belgio a raccogliere elemosine per i suoi indiani. A questi egli si sacrificò interamente fino alla sua morte (23 maggio 1873), e anche dal governo di Washington fu sovente deputato a condurre trattati di pace. Nell'Oregon si trovavano 100.000 indiani cattolici; anche ad oriente dell'Oregon nelle Montagne rocciose furono convertite parecchie tribù. Nel territorio indiano della diocesi di Little Rock incominciarono anche i benedettini un lavoro fruttuoso; ma sopra tutto vi lavorarono i gesuiti, cui l'episcopato altresì aveva designato, nel 1833, come i più adatti a quest'opera.

Nello stato del Missurì si fece grandemente benemerito degli indiani il padre *Ferdinando Maria de Helias* di Gand (+1874) e fra i convertiti Cippemays *Francesco Saverio Goldsmith*.

Le riduzioni degli indiani in California, guidate con molte cure dai francescani, particolarmente dal padre *Peyri* (1798-1832), furono per la sollevazione del Messico contro la Spagna condotte quasi alla rovina, dall'avidità dei repubblicani nel 1834 interamente distrutte: la rivoluzione americana e la scoperta delle ricche miniere d'oro (1848) portarono pocia una popolazione nuova nel paese, mentre le tribù indiane per la maggior parte andarono sterminate. Gesuiti e francescani lavorarono con gran successo qui, come nel Nuovo Messico, congiunto agli Stati Uniti fino dal 1848.

Il Texas aveva l'unica diocesi di Galveston, il cui vescovo *Odin* (1849) con l'aiuto di gesuiti, lazzaristi ed altri ordini religiosi raccolse ottimi frutti. Nel 1874 Pio IX separò la maggior parte di questa diocesi e ne formò la diocesi di Sant'Antonio (nella città omonima, grandemente decaduta con due chiese rovinate, dopo la cacciata dei francescani) ed un vicariato apostolico, Rio Grande all'Ovest e al Sud, abitato in gran parte da tribù indiane, a cui vantaggio faticavano zelanti missionari. Per aiutare le missioni indiane negli Stati Uniti fu fondata a Washington una associazione di pie donne (112). Una propria congregazione, quella delle suore del Santo Sacramento, fu pure istituita per la conversione degli indiani e dei negri dalla ricca e benefica miss *Drexel*. Sopra i circa 195.000 indiani ancora superstiti, ve ne erano, nel 1900, presso a 81.000 cattolici.

Anche le *missioni presso i negri* fecero importanti progressi, e i concili si adoperarono con efficacia per il miglioramento della loro sorte. Nella guerra tra gli Stati del Nord e gli Stati del Sud (1861 e 1862), i due governi erano guidati da principii liberali, anticattolici. Negli Stati settentrionali, l'abolizione della schiavitù era un pretesto per la distruzione dell'autonomia locale e la istituzione di una repubblica unitaria su fondamento radicale; negli Stati meridionali invece si rigettava e si misconosceva l'amore cristiano del prossimo e la naturale uguaglianza di tutti gli uomini e si dichiarava per voce del vero e del giusto l'opinione pubblica dominante. Per la vittoria del Nord i negri si trovarono all'improvviso del tutto liberi, senza poter fare un uso convenevole della libertà; ma, come per l'addietro, essi continuarono ad essere evitati dai loro liberatori protestanti, sicché neppure in chiesa questi volevano trovarsi insieme coi loro fratelli neri. I vescovi, riuniti a Baltimora nel 1866 e nel 1869, deplorarono i danni derivati dall'immediata ed imprudentemente eseguita emancipazione dei negri; ordinaroni la

fondazione di chiese e di scuole per i negri, in generale molto accessibili alla fede, come pure la raccolta di denari per i loro bisogni, e dettero anche particolari norme secondo le necessità locali, per impedire nuovi eccessi contro la povera gente di colore, divenuta ad un tratto libera insieme e mancante di ogni provvedimento ed aiuto (113). Il numero dei cattolici negri ascende a circa 150.000; nel 1900 nelle scuole cattoliche, istituite per i fanciulli negri, ve n'erano 7911.

Agli Stati Uniti appartengono dal 1898 anche le Filippine, quel gruppo d'isole dell'Asia orientale che fino allora era stato sotto la dominazione spagnola. Gli abitanti si sono conservati fedeli al cattolicesimo; la gerarchia ecclesiastica consta di una archidiocesi con tre sedi suffraganee; la popolazione, che è sopra agli otto milioni, è interamente cattolica. Con la lettera *Quae mari sinico* del 17 settembre 1902, papa Leone XIII dette norma alle relazioni religiose dall'isola in riguardo alla loro nuova condizione politica; ma nel 1903 i monaci spagnoli delle isole furono costretti a vendere i loro beni fondiari (114).

B. Canada.

§ 3.

Anche nell'America settentrionale, rimasta sotto la signoria inglese, la Chiesa aveva preso un notabile impulso. Parecchi sacerdoti, scacciati dalla rivoluzione francese, se ne andarono al Canada e vi rimasero missionari. L'oppressione dei cattolici per parte dei protestanti continuava; ma il vescovo *Plessis* con la sua fermezza e prudenza trovò modo di salvarne i diritti. La diocesi di Québec fu nel 1844 eretta a metropoli, con tre sedi suffraganee, alle quali ben presto se ne aggiunsero altre. L'arcivescovo *Pietro Flaviano Turgeon* tenne nel 1851 il primo concilio provinciale con sette vescovi, nel 1854 il secondo con otto vescovi. Nel 1852 fu fondata l'università di Laval per il Canada. Pio IX eresse tre altre metropoli: Halifax (dove il metropolita *Guglielmo Walsh* tenne nel 1857 un concilio provinciale), Toronto e san Bonifacio. In Québec nel 1863 e 1868 furono tenuti altri sinodi provinciali. Alle quattro province ecclesiastiche si aggiunsero ancora due vicariati apostolici, del Canada settentrionale e di Mackenzie, come pure due diocesi esenti. Nella parte occidentale esiste la diocesi di Vancouver, il cui vescovo *Sighers* ottenne molte conversioni fra le tribù indiane, ancora pagane. Queste nel Canada inferiore appartengono tutte alla Chiesa, nel Canada superiore la maggior parte. Tra i missionari più operosi debbono essere ricordati il *Burke* (1827) nella Nuova Scozia, il *Flemming* (1831), *Guglielmo Frazer* (+1840), *Giovanni Patrizio Farrel* (+1873), *Guglielmo Walsh*, vescovo e poi arcivescovo di Hamilton. In numero considerevole vi lavorano le religiose; e i canadesi danno prova di sentimenti profondamente cristiani e di una grande devozione alla Santa Sede. Tanto qui come nell'America del Nord re conversioni dei protestanti furono numerose (115). Leone XIII, smembrando la diocesi di Québec, eresse le diocesi di Chicoutimi (1883) e Nicolet (1885), e il vicariato di Pontac nella provincia di Québec, e nella provincia di Toronto le diocesi di Peterborough (1882) e di Alessandria (1890). Montreal fu innalzata ad archidiocesi nel 1886 ed ebbe per suffraganee S. Giacinto, Sherbrooke e più tardi (1893) anche Valleyfield. Una nuova provincia ecclesiastica, Ottawa, era stata fondata nel 1886, con la diocesi suffraganea di Pembroke (eretta nel 1898). Leone XIII assunse al cardinalato, nel 1886, l'arcivescovo di Québec, *Tascherau*. Nel 1903, fu eretta in arcivescovado Vancouver, con le due diocesi di Nuova-Westminster e di Mackenzie, e finalmente nel 1904 per la Terranova fu creata l'archidiocesi di Havre-de-Grace con le due diocesi di s. Giovanni e di s. Giorgio. Così esistono ora nel Canada e in Terranova 9 arcidiocesi, 21 diocesi, 3 vicariati apostolici e una prefettura apostolica.

CAPO DICIOTTESIMO.

La Chiesa in Australia.

Nonostante i violenti assalti degli anglicani e dei metodisti, la Chiesa ottenne in *Australia*, fino dal 1820, splendidi frutti. I primi missionari, dipendenti dal vicariato di Maurizio, lavorarono

nella Nuova Zelanda, nella terra di Vandiemens e nell'isola di Norfolk, nelle colonie penitenziarie inglesi, e aprirono scuole e chiese. Grandi meriti si acquistarono in modo particolare i benedettini inglesi, *W. C. Ullathorne* (nel 1832 vicario generale di Sidney, nel 1850 vescovo di Birmingham) e *Giovanni Beda Polding*. Quest'ultimo fu creato da Gregorio XVI nel 1835 vicario apostolico e nel 1842 arcivescovo di Sidney; chiamò preti inglesi ed irlandesi per le missioni dell'Australia, introdusse per le detenute e per gli orfani le suore della carità e vide il numero dei cattolici aumentare continuamente, parte per l'emigrazione dall'Irlanda, parte per la conversione di protestanti e d'indigeni. Con i suffraganei di Adelaide (per l'Australia meridionale) e di Hobart Town (per la Tasmania), sottopostigli da Gregorio XVI, l'arcivescovo Polding tenne nel 1844 il primo concilio provinciale australiano. Nel 1845 in quelle nuove province della Chiesa si contavano 56 preti, 25 chiese, 31 scuole. Ben presto l'incremento della Chiesa richiese l'erezione di nuove diocesi: Perth per l'Australia occidentale (1845), Melbourne per Victoria (1847), Port Victoria per la parte più settentrionale del continente (1849), Brisbane per il Queensland (1859), Bathurst e Maitland (1865), Goulbourne (1866), Armidale (1869). In una riunione di vescovi a Sidney, nell'agosto del 1866, fu deliberato su la questione scolastica, sui matrimoni misti, su la fondazione di seminari, il mantenimento del clero e la conversione degli indigeni.

A quest'ultimo intento faticarono, particolarmente nel nord, i passionisti italiani, nel sud i preti del S. Cuore di Maria; nell'ovest i benedettini dell'abbazia e prefettura della Nuova Norcia, le fatiche dei quali si meritaron benanche la piena approvazione dei protestanti. Nel 1869 l'arcivescovo Polding tenne il secondo sinodo provinciale con sette vescovi, due procuratori ed amministratori, il provinciale dei gesuiti e il provinciale dei maristi: si tennero anche, in ordine a quello, parecchi sinodi diocesani. Furono fondati monasteri ed istituti d'insegnamento, fra i quali il collegio di santo Stanislao di Bathurst, aperto nel 1873. Il 4 maggio 1874 la diocesi di Melbourne fu innalzata a metropoli ed ebbe per suffraganee le diocesi allora istituite di Ballarat e di Sandhurst in Victoria e tre più antiche (Adelaide, Perth, Hobart Town), mentre sei diocesi rimasero sottoposte a Sidney, il cui vecchio cardinale Polding (dicembre 1873) ricevette un coadiutore nella persona del suo fratello *Baughan*, che ne diventò successore nel 1877. Per i cattolici tedeschi, emigrati il 1848 nell'Australia meridionale con due padri gesuiti, la cura d'anime fu presa da quest'ordine, e fu fondato anche il collegio di Sevenhill. Il padre *Giovanni N. Hinterrocker*, venuto dall'Austria nel 1866, insegnò quivi scienze naturali, imparò la lingua degli indigeni, fondò per essi una piccola colonia, convertì oltre cento acattolici, predicò in inglese e in tedesco, e morì, pieno di meriti, mentre predicava gli esercizi in Tasmania, l'anno 1872, grandemente onorato anche dai protestanti (116).

Nel giugno 1884 la Santa Sede gradì che fosse tenuto un concilio generale dell'Australia (117), e nel 1885 innalzò alla porpora cardinalizia l'arcivescovo di Sidney, *Francesco Patrizia Moran*, che fu il primo cardinale australiano. Già nel 1882 era stata eretta la diocesi di Rockhampton, e nel 1884 fu dato agli eremiti agostiniani irlandesi il vicariato del Queensland (118). Al concilio plenario del 1885 si attiene un nuovo svolgimento della gerarchia ecclesiastica. Nel 1887 furono aggiunte nuove diocesi: Grafton (di poi chiamata Lismore), Wilcannia, Sale e Port Augusta; Adelaide e Brisbane furono insieme innalzate ad archidiocesi, e l'anno seguente anche Hobarttown.

Un nuovo concilio plenario fu tenuto nel 1897, e nel 1898 fu aggiunta la diocesi di Gecaldton. Così oggi l'Australia comprende le 6 province ecclesiastiche di Sidney (con sei diocesi suffraganee), Melbourne (con tre suffraganee), Brisbane (con una diocesi suffraganea e un vicariato apostolico), Adelaide (con quattro diocesi suffraganee e un vicariato apostolico), Wellington nella Nuova Zelanda (con 3 suffraganee), Hobart Town nella Tasmania (ancora senza diocesi suffraganee); e vi è da aggiungere Nuova Norcia come abbazia *nullius e* prefettura apostolica. I due congressi cattolici di Sidney (1900) e di Melbourne (1904) fecero manifesta una vita cattolica rigogliosa. Quanto all'insegnamento, i cattolici possono mostrare ottimi successi, ed una fiorente letteratura indigena, la quale propugna gli interessi della Chiesa.

CAPO DICIANNOVESIMO.

Gli ordini e le congregazioni religiose. Le pie Società.

§ 1.

La vita regolare, che aveva ricominciato a fiorire così rigogliosamente dopo gli orrori della rivoluzione francese, si svolse ancora maggiormente a dispetto degli ostacoli che in parecchie nazioni le contrapponevano le leggi anticlericali. Il papa Leone XIII si studiò di adattare la costituzione interna di parecchie famiglie religiose alle nuove necessità dei tempi, e particolarmente di dar loro un organamento centrale.

I *benedettini*, in parecchie abazie della Baviera, come a Beuron, erano giunti ad una floridezza piena di speranze. Beuron fu la casa madre di una nuova congregazione. Per ottenere una più stretta unione delle singole congregazioni dei benedettini fu tenuta in Roma nel 1893 un'adunanza plenaria di abati, la quale promulgò le norme corrispondenti. Un abate primate, che risiede in Roma nell'abazia primaziale di sant'Anselmo nell'Aventino, dove si trova anche una facoltà dell'ordine per la filosofia e la teologia, è come il centro di tutte le congregazioni e abazie, senza che perciò vada pregiudicata l'indipendenza di queste ultime. Parecchie nuove congregazioni di abazie, oltre quella di Beuron, si erano formate nei secoli precedenti. Così l'americana-cassinese (1855), l'americana-svizzera (1881), la subiacense (1872), due austriache ed una ungherese (1889). Un ramo, destinato particolarmente per le missioni fra i pagani, risiede a Sant'Ottilia. I cistercensi, i premostratensi, gli eremiti agostiniani e i carmelitani, aprirono in molte nazioni nuove case, e sono in continuo accrescimento.

I *figli di san Francesco*, che costituivano i quattro rami degli osservanti, riformati, recolletti e discalzati, sotto un unico generale, furono da Leone XIII nel 1897 interamente uniti nel grande ordine dei frati minori, i quali ebbero poi anche (nel 1909) la denominazione dall'*'Unione Leoniana*. Anche i conventuali e i cappuccini poterono fondare nuovi conventi; e i cappuccini in particolare s'impiegano in molte missioni con fruttuosa operosità.

La *Compagnia di Gesù*, sotto il generale *P. Pietro Beckx* (1853-1887), come pure sotto i successori di lui, *Anderledy* (+1892) e *Martin* (+1906), si diffuse rapidamente nella maggior parte delle nazioni tra molte vicissitudini e persecuzioni, e dette di nuovo in gran numero celebri missionari, predicatori, professori e dotti, tra i quali l'astronomo *Secchi* in Roma si acquistò fama mondiale. L'Ordine confutò vittoriosamente le innumerevoli calunnie dei suoi nemici, i quali continuarono a combatterlo con la prepotenza brutale, gli eccessi della plebe, i decreti di esilio. Nell'Inghilterra, nel Belgio, in Francia, in Italia, per breve tempo anche in Spagna, in Germania e in Svizzera, esso poté svolgere la sua azione, che nel promuovere le scienze e nello zelo per le missioni straniere ha nei tempi recenti in parte agguagliato, in parte superato i migliori sforzi degli altri ordini (119). Come ordine religioso, i gesuiti sono tuttora banditi dalla Svizzera (fino dal 1847), dalla Germania (dal 1872) e dalla Francia (dal 1901); nella Spagna si poterono stabilire di nuovo. Tuttavia sussistono ancora per il governo le cinque assistenze della Compagnia (Italia, Germania, Francia, Spagna e Inghilterra).

In molti paesi, specialmente nell'impero austriaco, gli antichi conventi erano bisognosi di riforma; e i papi vi attesero con gran cura, inviando visitatori e facendo nuove disposizioni. I tentativi di riforma, fatti in Austria e in Ungheria sotto Pio IX, dal 1852, avevano giovato soltanto ad una parte dei chiostri che ne abbisognavano. Dopo le disposizioni pontificie del 1857 e del 1862, fu prescritto per gli ordini maschili che alla fine del noviziato fossero pronunziati solamente i voti semplici e soltanto dopo trascorso tre anni si facessero i voti solenni; la professione tacita, che prima era ammessa, fu abolita, e già fino dal 1848 furono stabilite norme precise nell'esame che aveva da precedere l'ammissione al noviziato. La dignità dello stato religioso, così violentemente osteggiata dal mondo, fu con opportune leggi meglio pregiata. Le controversie, prima così scandalose tra sacerdoti secolari e regolari, non cessarono veramente del tutto, ma diventarono molto più rare e più ristrette, sia per cagione delle minacce comuni che si fanno alle due parti dai nemici della Chiesa, sia per i freni posti dalla legislazione ecclesiastica, per il senno dei vescovi e dei superiori degli ordini, e per la cognizione infine che l'operosità dei regolari in sostanza serve ad aiutare i parrochi nella cura delle anime.

Così molti parrochi presero a invitare da sé cappuccini, gesuiti e redentoristi a tenere *missioni al loro popolo*. I redentoristi, accolti in Austria, in Germania, in Francia ed in Spagna si diffusero anche nelle due Americhe, e il loro numero si accresce di continuo (120).

Nell'America del Nord parecchi convertiti, uomini d'ingegno, come J. T. Heker, F. A. Baker, A. F. Hewit, D. Tellotson, nel 1869 si unirono a formare la congregazione dei *paolisti*, la quale è una imitazione dell'ordine dei redentoristi (121).

L'esilio dalla Germania condusse anche molti redentoristi in Inghilterra, dove, oltre ai benedettini, ai domenicani, ai passionisti e ai gesuiti, trovò pure molto accoglimento la congregazione dell'oratorio di san Filippo Neri.

Anche parecchi ordini che per le mutazioni dei tempi sembravano divenuti inutili, si destarono a nuova operosità. Così i *trinitari* in Italia, i quali si dedicarono con zelo, dal 1853, all'opera del canonico genovese *Olivieri* per la compera e la liberazione delle schiave negre. Il padre *Andrea di sant'Agnese* ottenne dal capitolo dell'ordine la decisione, gradita anche da Pio IX, di dedicarsi soltanto al secondo degli scopi dell'Ordine (liberazione degli schiavi negri), poiché il primo (liberazione degli europei prigionieri) per le mutate condizioni dei tempi era stato già in sostanza adempiuto o quasi interamente soppresso.

La maggior parte degli Ordini giunse ad un grande splendore e si esercitò nei più svariati ministeri; come la cura delle anime, l'assistenza ai poveri e agli ammalati, le missioni tra i cristiani e nei paesi pagani. Molte case nuove si fondarono; le controversie fra gli ordini si fecero più rare o rapidamente si accomodarono; le aberrazioni e i trasmodamenti vennero raffrenati. Così accadde con Lotario Oelbekke ed altri alcantarini della Slesia, i quali opposero un'ostinata resistenza al principe vescovo di Breslavia, e finalmente dopo la sentenza del pronunzio di Vienna e lo scioglimento del loro convento si sottomisero (novembre 1855) (122). Nelle molte persecuzioni delle case religiose in Svizzera, nei paesi di lingua spagnola, in Italia, in Germania e in Francia, la maggior parte dei regolari si mostrò fedele ai suoi voti e piena di profondo spirito religioso; onde essi contrastarono animosamente alle lusinghe del mondo anche nel più estremo abbandono.

Ma un grave colpo per la vita regolare fu la soppressione, seguita in questi ultimi anni, di molte case religiose e la cacciata dei religiosi stessi dalla Francia.

§ 2.

Anche dopo la prima metà del secolo XIX sorsero in parecchie nazioni, particolarmente in Francia, nuove congregazioni (123), fondate di solito per corrispondere a necessità pratiche nella vita della Chiesa.

Due ebrei convertiti, i fratelli Ratisbonne, fondarono in Parigi e a Gerusalemme l'opera per la conversione dei giudei, e dettero vita anche alla congregazione femminile di *Nostra Signora di Sion. I missionari del Sacro Cuore*, fondata nel 1854 a Issoudun, ebbero case anche in Germania e lavorano particolarmente nelle missioni. Altre congregazioni sorte in Francia sono i *preti del Santissimo Sacramento* (fondati nel 1856), i *preti del Sacratissimo Cuore* (fondati nel 1878), le *oblate di san Francesco di Sales* di Troyes (fondate nel 1872).

Per le missioni di Africa esistono due società: il *seminario per le missioni africane* di Lione, istituito dal vicario apostolico Marion de Brésillac (1856) e i *padri di nostra Signora d'Africa* (Pères blancs), fondata nel 1868, dal Lavigerie, divenuto poi cardinale.

Fra le *congregazioni femminili*, esistenti in Francia, sono ancora da ricordare le *suore ausiliatrici delle anime del purgatorio*, fondate da Eugenia de Smet (Maria della Provvidenza, nata a Lilla nel 1825, morta il 1871 in Parigi), le quali dirigono anche pensionati e orfanotrofi, in Europa e fuori, persino in Cina (124).

Nel Belgio sono da menzionare le *Suore della Provvidenza* sotto la protezione di Maria Immacolata (1851).

Anche in Italia fiorì grandemente la vita religiosa. In Roma si estesero le *Suore dell'adorazione del preziosissimo Sangue*, il cui istituto fu approvato nel 1855 dalla congregazione dei regolari: e similmente le *Suore insegnanti di santa Dorotea*, fondate dalla V. Paola Frassinetti presso Genova. Livorno ebbe le figlie del Crocifisso e le serve della carità, quelle riconosciute da Roma nell'anno 1853, queste nel 1860; Lucca le serventi degli ammalati (1850), e molte altre città simili istituti di religiose.

Nel Veneto sorsero i preti delle Sacre Stimate (*Stimatini*, approvati nell'anno 1855), e nel Veneto pure la congregazione di Maria per l'insegnamento dei sordomuti. La società dei

sacerdoti di san Francesco di Sales, fondata ad Annecy in Savoia, fu confermata in Roma nell'anno 1860. Molte benemerenze si acquistò nella sua patria, Lovere sul lago di Iseo, la giovane *Bartolomea Capitanio*, morta in età di 26 anni nel 1866 e già proclamata venerabile (125), fondatrice di una congregazione italiana di suore della carità; la quale da Bergamo si diffuse largamente in altre parti. Un'altra religiosa, parimente morta in fama di grande pietà il 10 gennaio 1875, Maria Luisa di Gesù, fondò tre case di oblate della Madonna Addolorata e di santa Filomena in Roma, le quali si mantennero in vita fino ai tempi nostri, fra molte angustie.

In Torino lo zelante sacerdote *Giovanni Bosco*, il quale accolse ed allevò un gran numero di fanciulli abbandonati, fondò la *pia società dei Salesiani*, operosa non solo in Italia, ma anche nelle altre parti d'Europa e del mondo, specialmente nelle due Americhe. Né alla giovane Congregazione, dilatatasi rapidamente, fu più possibile tenersi ristretta nella cerchia della sola educazione dei giovani, ma dovette applicarsi a molte altre opere di zelo e grandi frutti ha già raccolto per il bene della Chiesa e della civile società. Nel 1883 assunse pure nell'estremo dell'America meridionale, in Patagonia, un vicariato (al nord) e una prefettura apostolica (al sud). Alla morte del fondatore (1888, nel 1908 dichiarato venerabile), il numero delle opere e delle case aperte ascendeva a oltre 200; e sotto il governo del suo successore D. Michele Rua (+1910) questo numero era quasi raddoppiato. Al medesimo D. Bosco deve pure la sua origine il fiorente Istituto delle *Figlie di Maria Ausiliatrice*, il cui scopo è tener scuole femminili, oratori festivi, asili infantili, e prestare assistenza nei luoghi di missione.

Nella Spagna sorse la congregazione dei figli del cuore immacolato di Maria, da cui escono missionari per i paesi di lingua spagnola. Un'altra congregazione spagnola fu quella dei preti della Sacra Famiglia che recentemente (1909) il Papa Pio X unì con l'antico ordine dei *teatini* stremato di numero.

La Germania, dal 1848 al 1872, vide rifiorire le congregazioni religiose, ma generalmente produsse molte più congregazioni di donne che di uomini. Tali sono le suore di carità di S. Carlo Borromeo in Breslavia, in Praga e in altre diocesi (approvate in Roma nel 1841); la congregazione delle suore grigie di S. Elisabetta, le figlie della Immacolata Concezione in Paderbona, le povertà ancelle di Cristo a Dernbach nella diocesi di Limburg (approvate nel 1860), le suore del Bambino Gesù in Aquisgrana, le suore infermiere di S. Francesco, le suore della carità cristiana, fondate da Paolina v. Mallinckrodt, le figlie del divino amore in Austria, ed altre. Le povertà suore insegnanti di Baviera debbono la loro fondazione al pio vescovo di Ratisbona Michele Wittmann, (+1833), e allo zelante sacerdote Sebastiano Job (+1834): nel 1843 esse aprirono la loro casa madre in Monaco, nel 1847 altre case nell'America del Nord, e poi molte altre ancora in Germania e in Austria: nel 1849 ebbero la loro regola approvata in Roma. Così pure nell'istruzione della gioventù femminile si adoperano le orsoline, le salesiane, le dame inglesi; e a quest'opera aggiungono il servizio degli infermi le povertà suore francescane (126).

Nella Svizzera lo zelante cappuccino, *Teodosio Florintoni*, vicario generale di Coira (+1865), fondò le suore della Santa Croce in Menzingen e in Ingenbohl, le quali si sparsero ben tosto in altri paesi, nominatamente nell'Austria e nella Bosnia. L'istituzione fu approvata in Roma nel 1878 (127). Nel 1880 fu similmente approvato l'istituto delle suore di S. Agnese, sorto nella diocesi di Milwaukee, nell'America del Nord, il quale si consacra specialmente all'educazione delle fanciulle (128). Fra le congregazioni di uomini, è la *società del divin Verbo*, fondata a Steyl da un sacerdote della diocesi di Munster e occupata principalmente nelle missioni. Da un sacerdote tedesco fu del pari fondata in Roma la *società del divin Salvatore*.

§ 3.

Alle necessità più svariate della moderna società fu anche provvisto mediante congregazioni e associazioni libere, massime in Francia, la quale in ciò entrò innanzi a tutte le altre nazioni. Le *società di S. Vincenzo* e *di S. Elisabetta* si presero la cura dei poveri a domicilio, ripartendosi per lo più a parrocchie. Società speciali si consacraroni alla visita degli infermi negli ospedali; altri al sovvenimento delle famiglie di alto stato cadute nell'indigenza, come la *società della misericordia*, fondata nel 1833, dall'arcivescovo Quelen e dalla signorina Dumartry in Parigi; altre all'aiuto dei carcerati per debiti, delle puerpure, degli operai e delle operaie disoccupate. L'*opera di S. Francesco Regis* si propone l'intento di regolare la condizione delle persone che vivono in unione illegittima, di legittimarne i figli, di fondare famiglie cristiane; l'*opera dei presepi* provvede ai lattanti poveri e ai bambini interamente abbandonati; la *società degli*

apprendisti prepara agli orfani di padre e di madre un buon avvenire e l'istruzione convenevole per una determinata professione di vita. Numerose società di protezione invigilano a pro della gioventù pericolante di ambo i sessi, per la quale pure furono istituite speciali scuole serali. L'opera di S. Niccolò forma i figli degli operai lavoratori ed artieri cristiani. Così per l'opera di colonizzazione e civilizzazione tra gli Arabi, i Cabili, i Berberi, non meno che per il mantenimento delle stazioni di missione, il *Lavigerie*, arcivescovo di Algeri, fondò fratelli e suore dedicate all'agricoltura (*agricoles*), come di poi, a consiglio del *Lavigerie* stesso, una contessa polacca istituì per il provvedimento e l'aiuto delle missioni d'Africa l'opera di S. Pietro Claver, già estesa ed approvata in Roma nel 1909.

Molta diffusione ebbero le *unioni operaie* fondate in Germania (dal 1846); e per gli operai delle fabbriche si adoperarono padroni profondamente religiosi e sacerdoti pieni dello spirito di sacrificio. In Germania pure sorse la società di S. Giuseppe per la cura spirituale dei tedeschi abitanti in Parigi, in Londra, in altre città principali o di porto; la società di S. Raffaele per la protezione e il benessere degli emigranti; le società del S. Sepolcro e della Palestina, le quali nel 1895 si unirono insieme a formare la società tedesca per la Terra Santa, indi la società di S. Bonifazio (129), quella delle missioni africane, quella denominata dal Gorres (*Gorres-Gesellschaft*), e nell'Austria la Leo-Gesellschaft ed altre, la società per la diffusione dei buoni libri e via via.

Assai fruttuose riescono la società *Piusverein* in Germania e nella Svizzera, e le molte società di religione e di beneficenza sorte in Francia (*oeuvres*) e in Italia. Con frutto si moltiplicano società e associazioni per classi speciali, come studenti, mercanti ecc.; e molto benefica è pure in questa parte l'*associazione delle madri cristiane*, come già le congregazioni mariane di giovanetti e quelle delle figlie di Maria. Oltre a ciò nelle città e nei grossi borghi si formarono in gran numero circoli cattolici. Quasi tutte queste associazioni, si studiarono poi di riunirsi in comune nei grandi congressi. Così furono tenuti congressi generali di uomini e di associazioni maschili, non solo in Germania (vedi sopra, p. 629), ma anche nel Belgio (congresso di Malines 1863), in Italia (congresso di Venezia 1874, e seguenti) e in Francia. La Santa Sede ha promosse tutte coteste associazioni, e confortatele ad una concorde cooperazione (130).

CAPO VENTESIMO.

La teologia cattolica.

§. 1.

La scienza cattolica venne crescendo ad una sempre maggiore floridezza, nonostante le grandi difficoltà contro cui ebbe da lottare. Con la distruzione dei monasteri e delle antiche università nei diversi paesi, la spogliazione del clero, lo sperperamento dei beni di Chiesa, furono sottratti in gran parte ai cattolici i mezzi che finora avevano agevolato fra essi l'operosità intensa degli studi. Ma il generale impulso della vita ecclesiastica e religiosa mostrò anche la sua efficacia benefica nella scienza cattolica.

In Inghilterra si continuò ancora a studiare sopra ogni altra la patte apologetica. In Germania si manifestò più presto uno studio intenso nelle più svariate parti della scienza; giacché le facoltà teologiche sussistenti in molte università mantenevano stretta comunicazione con l'indirizzo universale della ricerca scientifica, e il trovarsi di fronte la scienza protestantica destava più intenso lo sforzo della operosità letteraria. La Spagna e l'Italia ebbero pur sempre dotti insigni; ma il giusto concetto della teologia scientifica non penetrò sempre largamente, massime per rispetto alla cultura teologica data nei seminari, talora molto arretrata e volta solo all'intento pratico della cura di anime. Simile fu la condizione della Francia sino a questi ultimi tempi; ma la fondazione di cinque libere università cattoliche (*Instituts catholiques*) vi ha poi risvegliato una vivace operosità di molti uomini dotti nelle parti più svariate della teologia; sicché il clero francese, a dispetto delle grandi difficoltà opposte dal governo nemico della Chiesa, può vantare una bella serie di opere egregie. Il Belgio ha pur sempre nella fiorente università cattolica di Lovanio un centro di rappresentanti della scienza cattolica. Un altro simile n'ebbe la Svizzera, nel 1889, con la fondazione della università dello Stato

cantonale di Friburgo. I cattolici degli Stati Uniti dell'America del Nord, dopo la fondazione della università cattolica di Washington e di altri istituti superiori d'insegnamento, entrarono in gara intensa di lavoro nel campo scientifico, e non senza frutto. Con società e unioni speciali, intese a favorire l'operosità scientifica dei cattolici, si andò procurando in alcuni paesi copia di mezzi da sostenere questi sforzi. Così vennero fuori in gran numero nuove riviste e periodici, altri d'indole generale, altri di studi speciali. Per quanto concerne la storia della Chiesa in ispecie, appena si troverà altra parte in cui si sia lavorato con esito più fruttuoso. L'atto magnanimo di Leone XIII nell'aprire gli archivi vaticani fece di Roma il centro internazionale degli studi di ricerche per la storia della Chiesa.

§ 2.

In Inghilterra e in Irlanda l'apologetica fu coltivata specialmente dal cardinale Wiseman, dal suo successore Manning, da Tommaso Moore (+1852), dal Wilberforce, dal Ward, dal Newman, dall'Arnold, sia in opere scientifiche, sia popolari, alle quali si aggiunsero perfino romanzi e opere poetiche (di lady Fullerton, di miss Agnew e di altri). Opere insigni di ascetica e di apologetica fece il pio oratoriano Faber (+1863), il quale si studiò ad esporre le antiche verità della Chiesa in una forma tutta corrispondente ai bisogni dell'età moderna, piena di sentimento profondo e di unzione; in modo stupendo egli scrisse del mistero della Eucarestia. Nell'opera sui «costumi cattolici» mostra egregiamente lo svolgimento della fede cattolica nella vita, nell'arte e nella scienza del medioevo. Un valente scrittore ascetico fu pure il Dalgairns. Il Maguire, invece, descrisse Roma e i Papi, lo Spencer-Northcote le catacombe romane, il Marshall (come già il Wiseman) la sterilità delle missioni protestantiche e la fecondità delle cattoliche. Nella teologia biblica si adoperò il Wiseman, che fu pure insigne in altre molte parti della scienza e nell'arte oratoria. Parecchi periodici cattolici, come la Rivista di Dublino («*Dublin Review*»), la «*Lampada*» e altri sostenevano gli interessi cattolici; nel 1868 se ne aggiunse uno compilato dai gesuiti (*The Month and Catholic Review*). Nell'America del Nord sono da menzionare gli arcivescovi Kenrick e Spalding di Baltimora come scrittori di dogmatica, l'arcivescovo Hughes di Nuova York come oratore sacro, il Brownson (+1876) come apologeta e giornalista. Tra i periodici è da nominare *The Catholic University Bulletin*. Dal 1907 si è iniziata a Nuova York la nuova grandiosa enciclopedia, *The Catholic Encyclopedia*, della quale sono già usciti (1910) sette grossi volumi.

Anche in Olanda i cattolici furono operosissimi, e difesi nella stampa dal giornale *Tijd* e da altri, come pure dal periodico «*Katholik*». Negli studi storici s'illustrarono i professori Alberdingk-Thijm e Wensing, gli ecclesiastici Habets, Willems, Albers, il poeta e oratore Broere; nella morale il francescano van der Velde; nel diritto canonico il professore *de Burgt* in Utrecht. Dal 1872 anche i gesuiti olandesi hanno iniziata la pubblicazione di un periodico («*Studi*»), come i loro con fratelli del Belgio avevano cominciato fino dal 1852. Nel Belgio si trovano fra i gesuiti i continuatori della grandiosa opera dei Bollandisti; e fra loro si illustrò il dotto *Vittorio de Buck* (+1876). Anche il de Ram, il Dumortier e altri pubblicarono opere storiche di pregio.

Il diritto canonico fu professato dal Feije a Lovanio, la teologia biblica qui pure da A. v. Beelen, l'omiletica dal v. Hemel, la dogmatica, oltre che dal tedesco Jungmann, dallo Schouuppe, dal Dens, dal Laforet, dal Dechamps, arcivescovo di Malines, che fu pure gran predicatore, le lingue orientali dall'Abbeloos. La *Rivista cattolica* di Lovanio e parecchi giornali quotidiani difendono la causa cattolica, per la quale fece pure moltissimo il Périn nella parte politica e sociale. Dal 1900 esce in Lovanio la *Revue d'histoire ecclésiastique* (con una compiuta bibliografia su la storia della Chiesa). E ancora da menzionare sono gli *Analecta Bollandiana* e la *Revue de sciences philosophiques et théologiques*, iniziata dai domenicani nel 1907.

Nella Francia, anzitutto, uscirono poderose opere apologetiche, come quelle dell'abbate Martinet («*Soluzione di grandi questioni*»), del giurista Augusto Nicolas («*Studi sul cristianesimo*»), del Freppel, vescovo di Angers, del prelato Ségar, del vescovo Gerbet, del Dupanloup, vescovo di Orléans, del Pie vescovo di Poitiers, del Bougaud di Laval, del Landriot, arcivescovo di Reims, del Darboy di Parigi, del conte Montalembert (+1870), dei gesuiti Ravignan (+1858) e Felix, del domenicano Monsabré. I tre ultimi, come altri molti di questa schiera, furono altresì oratori eminenti, e oltre ad essi, furono pure in grado di eloquenza il Mullois, il Combalot, il Sibour, e non meno come predicatori sacri il de Lavigne, il Pontevoy gesuiti, il Minjard, domenicano, gli abboti Coeur, Lefevre, Le Courtier, Deguerry (+1871).

Nell'ascetica scrissero, oltre al Gerbet e al Legris-Duval, l'oratoriano Pététot e molti gesuiti, come il Drioux e il de la Colombière; nella liturgia Prospero L. Pascal Guéranger, abate di Solesmes, noto anche per opere dogmatiche ed altri lavori (1875). Il cardinale Gousset, arcivescovo di Reims, editore dei concili provinciali di quella diocesi fu benemerito come moralista e dogmatico, e così pure il Vacant, il quale iniziò la pubblicazione di un gran *Dictionnaire de théologie catholique*. Il cappuccino *Ilario di Parigi* imprese la compilazione di una «teologia universale», che doveva rappresentare la dogmatica quale centro di tutte le scienze. Di storia dei dogmi scrisse il Ginoulhiac (+1875, arcivescovo di Lione); della storia della Chiesa in generale il Jager e il Darras, di alcune parti il Maret, il Darboy, l'Hugonin, il Blanc, il Piolin, A. Baunard, il Duchesne, il gesuita Daniel; ed anche laici d'ingegno, come l'Ozanam, il Crétineau-Joly (+1875), il duca Alberto di Broglie, C. Gérin, il Ponjoulat, il Capefigue, il Veuillot, il Montalembert. Di archeologia e storia dell'arte scrissero il d'Agincourt, il de Caumont, il Rio, C. e F. Lenormant, il Le Blant, il Labarte, il Didron, il Texier, Raoul Rochette, il Létronne, il conte de Bastard, il Clarac, il Perret, i gesuiti Cahier, e Martin, il de Richemont, il Cochet, il Lacroix, il Martigny. Su la storia della letteratura scrissero lo Charpentier, il Villemain, Carlo Nodier. Molti scritti e documenti orientali inediti furono pubblicati dal Boissonade, e similmente dal benedettino G. P. Pitra, poi cardinale, autore di una storia del diritto canonico greco. All'introduzione dello studio dei Padri giovò il Caillou con le sue opere; e più con la ripubblicazione delle migliori edizioni dei Padri e di grandi opere scientifiche il Migne, Nella teologia biblica i francesi si segnalarono di meno; ma sono degni di menzione il Valroger e il Le Hir a Parigi, il Glaire, il Meignan, vescovo di Chalons (*Vita di Gesù*). Le lingue orientali furono più coltivate dai laici che dagli ecclesiastici. Nel diritto canonico, nella morale, nella teologia pratica in generale si resero benemeriti l'arcivescovo di Parigi Affre, il Gaudry, il Carrière, il Martin, G. de Champeaux, l'André, il Graisson, il Bouix, il gesuita Gury, il Gaume, il Dupanloup, il Guillois, il Devie ed altri. Periodici scientifici furono gli «*Studi religiosi storici e letterari*», fondati dai gesuiti Daniel e Gagarin, continuati poi dai loro confratelli; la «*Rivista di scienze ecclesiastiche*» edita dal Bouix; il *Correspondant*; ma anche i giornali politici, come già «*L'amico della religione*», così *l'Union*, *Le Monde*, *L'Univers*, pubblicavano molti articoli d'importanza scientifica e letteraria. Tra le più recenti riviste sono da ricordare la *Revue du clergé français*, la *Quinzaine* (non sempre teologicamente sicure, quest'ultima soppressa nel 1907), la *Revue thomiste*, la *Revue des questions historiques*, la *Revue d'histoire et de littérature religieuses*, la quale cessò pure nel 1907, proibita dall'autorità ecclesiastica per le sue false tendenze.

Nella Spagna fioriva, nonostante il languire di altri studi, la teologia tomistica, particolarmente fra i domenicani, come il P. Pascal (+1856) e il suo discepolo Cuesta, poi cardinale, e Marc. Puig, Fr. Xarrié in Barcellona (1861), e Zefirino Gonzales, arcivescovo di Cordova. Assai fecondo scrittore di teologia fu Michele Sanchez, prete secolare. La stampa cattolica fu rappresentata particolarmente dall'*Epoca* e dalla *Regeneración* di Madrid, dal *Diario*, dagli opuscoli cattolici e dalla Rivista di Barcellona, dall'*Union* di Valencia, come in Portogallo dalla *Nação*.

In Italia continuava l'agitarsi dei filosofi. Come fautori della filosofia moderna sono da nominare: Alessandro Pestalozza, Terenzio Mamiani, Pasquale Galuppi, il Bonelli, l'Orsi, il Ventura ed altri. Contro questi insorgevano a difendere la dottrina tomistica il gesuita Matteo Liberatore, i cui scritti mostrano un grande progresso in confronto a quelli del P. G. A. Dmowscki, usati ancora nel 1845 al Collegio Romano, poi Gaetano Sanseverino, il Cornoldi, il Talamo ed altri. Il gesuita Luigi Taparelli d'Azeleglio (nato il 1793, morto il 1862), insigne per cultura filosofica ed estetica, compose un corso di diritto naturale assai pregiato, trattò con spirito cristiano le questioni di stato e la politica e accoppiò i progressi della scienza moderna alla chiarezza e alle profondità antiche. Simili argomenti trattarono pure il prof. G. P. Tolomei di Padova, Enrico Amari, Pl. de Luca, L. Bianconi ed altri. L'Accademia filosofico-medica di S. Tommaso, approvata dal Papa nel 1875, si studiava di svolgere e promuovere l'antropologia in stretta attinenza con le dottrine della Chiesa. L'enciclica poi di Leone XIII, del 4 agosto 1879, dette a questi studi nuovo impulso. Intanto gli studi della matematica trovavano egregi cultori nel principe Buoncompagni, nei professori Tortolino, Purgotti, Macini, e nei gesuiti Carafa e Secchi; come pure gli studi filologici nell'abate Peyron, nel Vallauri e nel Marengo a Torino, nel Parenti in Modena, nel Puoti e nella sua scuola a Napoli, ed in molti gesuiti, alcuni dei quali, come Luigi Palumbo, si segnalarono anche per eccellenza nella poesia latina. Ma assai più si fece per la letteratura italiana, per la spiegazione di Dante e del Tasso, per la pubblicazione

degli antichi testi di lingua (dal Maini, dal Manuzzi, dal Bonucci, dal Veratti, da Fr. Zambrini, dal Cavalloni in Verona, ecc.). Come predicatori sono degni di menzione i gesuiti Finetti, G. Grossi (+1856), Stocchi, Secondo Franco, ed altri. Un pregevole trattato di eloquenza sacra fu scritto dall'Audisio, come anche dal gesuita Polcari di Napoli.

Fra gli scrittori di dogmatica primeggiavano il gesuita Giov. Perrone, nato a Chieri in Piemonte il 1794, morto il 1876, autore di un testo dogmatico che ebbe somma diffusione, e di molti altri scritti, il suo discepolo Carlo Passaglia, il quale cercava di emulare il Petavio, ma nel 1858 divenne infedele all'ordine ed ai suoi antichi principii, il Cercià, il Franzelin, i frati minori Bigoni e G. B. Marrocù, il cappuccino Alberto da Bulsano e altri. Scritti apologetici pubblicarono il Folicaldi, vescovo di Faenza, il Nardi prelato in Roma, il Biragli in Milano, il domenicano Giacinto Celle, il cappuccino Serafino da Serravezza, i gesuiti Secondo Franco, Steccanella, A. Pellicani, come anche parecchi laici, fra cui i conti Clemente Solaro della Margherita, già ministro del re di Sardegna, Avogadro della Motta Emiliano e Costa della Torre. Trattarono fra gli altri la morale lo Scavini e Ant. Ballerini, il diritto canonico il cardo Soglia, il Nardi, il Vecchiotti, il Vergottini, Antonio Cercià, il Vittadini, il Vascotti, il Ferrante, il Pecorelli, il Mercanti, il gesuita Tarquini (morto cardinale nel 1874), il prelato Lucidi, ed altri.

Agli studi biblici attesero in Roma il barnabita Vercellone, il professore A. Vincenzi, i gesuiti Patrizi e Pianciani in Roma, il Ceriani a Milano, Casimiro Banaudi a Torino ecc. In modo particolare fiorirono in Italia gli studi di archeologia e di storia. Bart. Borghesi (nato nel 1781, morto nel 1860) fu insigne come numismatico, epigrafista, cronologista e archeologo. Carlo d'Arco di Mantova e l'abate Antonio Magrini di Vicenza (ambedue morti nel 1872) come storici dell'arte; Celestino Cavedoni di Modena (+1865) come archeologo, numismatico e teologo. Segnalati come ricercatori furono Carlo Troya (+1858), il conte Fantuzzi di Ravenna, l'archivista pontificio Marini, il cardinal Mai, sommamente benemerito per un gran numero di importanti pubblicazioni (+1854), gli storici Garzetti e Cesare Cantù. I gesuiti Ant. Ballerini e Giuseppe Boero, il siciliano Matranga, il prof. Spezi di Roma, P. A. Uccelli pubblicarono del pari molti documenti inediti. Tullio Dandolo, Pietro Balan, il benedettino Tosti ci lasciarono opere pregiate. Il canonico Eugenio Cecconi di Firenze cominciò a scrivere una storia ben soda del Concilio Fiorentino, ma per la sua promozione ad arcivescovo la lasciò incompiuta, come pure quella del Vaticano. Gli annali d'Italia del Muratori furono continuati dall'ab. Coppi in Roma; quelli dell'ordine francescano del Waddingo dal P. Melchiorri di Cereto e da altri. Il P. Fedele da Fanna prese a fare una nuova edizione delle opere di S. Bonaventura con fine critica e conoscenza della materia. Nella ricerca delle catacombe romane lavorò con frutto il gesuita Giuseppe Marchi (+1860); ma egli fu superato dal suo discepolo G. B. De Rossi (+1894), il quale scoprì il cimitero di Callisto, fissò con più esattezza la topografia della Roma sotterranea (aiutato in parte da suo fratello Mich. Stefano), raccolse le iscrizioni cristiane di Roma e fondò un periodico per le antichità cristiane. Il gesuita Raffaele Garrucci studiò le pitture in vetro, le immagini e sculture antiche, l'epigrafia e tutta la primitiva arte cristiana. Il sacerdote L. Maringola di Napoli pubblicò un manuale di antichità cristiane; il Galante, il Demetrio, il Salazaro e particolarmente lo Scherillo investigarono pure le catacombe e le antichità napoletane. Come archeologi sono anche da nominare il Biragli in Milano, C. L. Visconti, il Quaranta, il Minervini in Napoli, il conte G. Connestabile professore in Perugia, il cardinale Tarquini e lo storico d'arte Ferdinando Baldanzi, nato in Prato il 1789, morto arcivescovo di Siena il 1866. Mentre da parte degli avversi alla Chiesa si lavorava molto a pubblicare fonti storiche, particolarmente a Torino e a Firenze (C. Boggio, D. Carutti, Cibrario, l'Archivio storico italiano ecc.) il clero italiano non restò punto indietro: oltre ai già nominati, sono anche da citare fra i ricercatori i domenicani Marchese e Alberto Guglielmotti, il Valentinelli, bibliotecario di S. Marco, l'oratoriano Capecelatro, i gesuiti Patrignani e Angelini, quest'ultimo anche autore di eleganti iscrizioni latine.

La storia ecclesiastica fu trattata da C. Pecorini, dal Delsignore e dal Palma; le traduzioni del Rohrbacher e dell'Alzog furono arricchite di aggiunte. L'abate Pietro Pianton in Venezia pubblicò un'enciclopedia ecclesiastica; il cavalier Gaetano Moroni, con la cooperazione di molti ecclesiastici secolari e regolari, pubblicò in 103 volumi un dizionario storico ecclesiastico, certo assai prolioso, ma in molte materie di somma utilità. Di periodici l'Italia n'ebbe pochi fino al 1848; fra essi gli «Annali delle scienze religiose» in Roma, e «Scienza e fede» in Napoli. Appresso, divennero numerosi; il più compito è la *Civiltà Cattolica*, scritto dai gesuiti, e fondato nel 1849, al quale presero parte il Calvetti (morto nel 1855), A. Bresciani, insigne per finezza di stile e conoscenza di lingua (+1862), Giov. Gius. Franco, Valentino Steccanella Carlo Curci,

Gius. Brunengo, versatissimo nella storia, ed altri. Altre riviste da menzionare sono la *Scuola Cattolica* di Milano, il *Bessarione* di Roma.

Ma quella che più largamente continuò ad essere trattata in Italia, fu la letteratura ascetica.

§ 3.

La letteratura cattolica, in tutto questo periodo di storia, nonostante grandi difficoltà e parecchi travimenti, fu meglio che in tutti gli altri paesi ricca e svariata nei paesi di lingua tedesca: essa venne anche acquistando un incremento sempre maggiore all'interno.

Nell'apologetica si segnalavano il vescovo Frint, il parroco Binterim, i professori Dieringer, Dollinger, Berlage, Tosi (in Graz e poi in Vienna), i vescovi v. Ketteler di Magonza, il Pilgram, C. Speil, i gesuiti Schrader, Schneemann, Kleutgen, Teod. Mejer, Roh ed altri. La trattarono per intero il Drey in Tubinga, il Vosen in Colonia, il Reinerding in Fulda, Hettinger e lo Schell a Wurzburgo, lo Schanz a Tubinga, il P. Weiss a Friburgo (Svizzera), Contro la vita di Gesù, compilata dallo Strauss, scrissero l'Hug, il Kuhn, il Mack, il Sepp; contro quella del Renan, l'Haneberg, lo Heinrich, il Michelis, il Sepp, il convertito Daumer. A introdurre l'idea del regno di Dio intesero il Bittner e anche l'Hirscher nella morale.

La teologia tradizionale fu meglio pregiata, massimamente per l'impulso dato dalle opere di Carlo Verner sopra S. Tommaso e il Suarez, dagli scritti del P. Kleutgen (Teologia e filosofia antica), dalla storia della filosofia di A. Stockl e dall'insegnamento di parecchi tomisti insigni. Lasciando stare le esagerazioni del *Plassmann*, la teologia di S. Tommaso ebbe degni sostenitori; né questi, come loro si rimproverava, tendevano punto ad una ripristinazione di tutto il medio evo, né avevano in disprezzo i progressi dell'età moderna, ma vi volevano aggiungere i solidi fondamenti degli antichi dottori e delle scuole antiche. Quasi tutti i maestri rivolsero studi alle relazioni tra natura e grazia, tra scienza e fede, tra filosofia e teologia. Si combatté su ciò fra il Kuhn di Tubinga da una parte, il Clemens di Munster e C. V. Schazler di Friburgo dall'altra. Il Denzinger di Wurzburgo raccolse decreti e definizioni dogmatiche della Chiesa; fece una critica poderosa del protestante Thiersch; e nei suoi quattro libri della cognizione religiosa (1856 e segg.) divisò i sistemi e gli indirizzi diversi che la riguardavano. Corsi interi di dommatica ci furono lasciati dal Berlage professore in Munster (1834), dal Dieringer in Bonn, dallo Schwets in Vienna, dal Friedoff, dallo Staudenmaier, dall'Heinrich a Magonza, dallo Scheeben in Colonia, dall'Hurter ad Innsbruck, dal Franzelin a Roma, dall'Oswald, Simar, Pohle, Pesch e altri. Incompiuta restò l'opera del Kuhn. Nella storia dei dogmi, dopo il Klee (1837), si occuparono lo Schwane in Munster, lo Zobl in Brixen, il Bach a Monaco, il Wörter a Friburgo ed altri, fra cui anche il Mohler il quale però si illustrò in un modo affatto singolare con la *Simbolica* (1832). Questa opera fu assalita da F. Cr. Baur, dal Nitzsch e da altri protestanti; ma riguadagnò tuttavia, anche fra le persone straniere alla Chiesa, la stima che da lungo tempo si negava alla teologia dei cattolici di Germania, e recò nella scienza e nella vita i più copiosi frutti. Dopo le lotte scoppiate nel 1870, la dogmatica e la storia dei dogmi hanno preso uno svolgimento grandioso.

Nella teologia biblica ebbero nome i seguenti: Welte, Mack, Aberle, Himpel, a Tubinga: Windischmann, Daniele Bonif. Haneberg (+1876, vescovo di Spira), Reithmayr, Talhofer a Monaco, indi a Eichstadt, Schegg a Frisinga, poi a Wurzburgo, infine a Monaco, Scheiner, Danko a Vienna, Movers, Stern e Friedlieb a Breslavia, Scholz, Reusch (i due ultimi divenuti poi «vecchi cattolici»), Kaulen, Simar a Bonn, Kistemaker, Reinke, Bisping, Rohling in Munster, Bode in Paderborn, Arnold in Treviri, Holzammer e Hundhausen in Magonza, A. Scholz e J. Grimm a Wurzburgo. Intorno a edizioni bibliche, lavorarono il Gratz, lo Schelz, il Loch, il Reithmayr; a versioni bibliche, dopo l'edizione del Dr. v. Brentano (1828-1837) continuata dal Dereser e dallo Scholz, dopo quelle più scorrette dei fratelli van Ess e del Glossner, e i lavori assai migliori del Kistemaker, attesero in particolare l'Allioli (+1873), canonico proposto in Augusta, il quale ottenne anche l'approvazione pontificia, e il Loch, il Reischl (1851 seguenti) e l'Arndt. Il convertito Wilcke, nel 1853, si adoperò a conciliare coi suoi antichi studi l'ermeneutica del P. Patrizi in Roma. Ma, in generale, per opere esegetiche i cattolici restarono indietro ai protestanti, e notabile fu ancora la loro dipendenza da questi. Quanto alla letteratura siriaca ed arabica si segnalavano in specie Gustavo Bickel e il P. Wenig a Innsbruck, come pure Pio Zingerle.

Nella teologia morale apparvero i manuali dell'Hischer, Probst, Fuchs (1851), Jocham (1859), Dieckhoff, Martin, Bittner, Simar (1866-1877), Carlo Werner, Elger, Muller a Vienna (1873),

Pruner a Eichstatt, più recentemente del gesuita Lemhkul e di altri. Vi portarono contributi speciali il Graf e il Kossing a Friburgo (1868), lo Stein a Wurzburgo (1871), il Gopfert a Wurzburgo, il Koch a Tubinga. Alla teologia pastorale, dopo il Gollowitz e il Sailer, attesero in particolare il Pohl a Breslavia, il Kerschbaumer in St. Polten, lo Schuch in Kremsmuster, lo Zenner, l'Hinterberger, lo Zwickenpflug, indi l'Amberger a Ratisbona, i liquorini Fr. Vogl, Benger, Hayker, quindi il Probst, il Buohler, Giac. Schmitt, il Kossing, il prof. Albano Stolz di Friburgo. La liturgia coltivarono i seguenti: Schmid, Luft, Fluck, Probst, Kossing, Thalhofer, Ebner; la catechistica: Winter, Egidio Iais, M. Leonhard, Felbiger, Oversberg, Agostino Gruber, arcivescovo di Salisburgo (1844), Hirscher, Schuster, Schmitt, Mehler, il gesuita Deharbe. Molti di questi autori furono versati anche in pedagogia, nella quale si segnalarono altresì il Dursch, il Kellner. l'Ohler, il Rolfus e il Pfister. Fra gli antichi cultori di pedagogia sono da nominare Cristoforo Schmid, Bern. Galura, Vinc. Ed. Milde (morto nel 1853, arcivescovo di Vienna); fra i moderni ancora l'Halleker e lo Stockl. L'omiletica fu rappresentata dall'Hirscher, dal Fluck, dal Lutz, dal Laberenz di Fulda, dalla Zarbl di Ratisbona, dai gesuiti Schleiniger, Kteutgen e Jungmann. Come predicatori primeggiarono: Giacomo Krafft, vescovo ausiliare, e Mattia Eberhard, vescovo di Treviri, i vescovi di Breslavia V. Diepenbrock e Forster, gli arcivescovi v. Geissel di Colonia e Rauscher di Vienna, il vescovo Wittmann di Ratisbona, J. Em. Veith, il benedettino tirolese Beda Weber, il Saffenreter, il Gotz e l'Himmelstein a Wurzburgo, i gesuiti Roh, Lamezan, Hasslacher, Giuseppe e Massimo v. Klinkowstron, Roder, Pottgeisser, Schmude ed altri.

Nel diritto ecclesiastico al Walter si aggiunse il Permaneder, il quale ebbe riguardo sopra tutto alle condizioni della Baviera (1846 segg.); alle successive edizioni attese il Silbernagl, suo successore, mentre Fr. Kunstmänn, benemerito della storia delle fonti, ne fece un succoso compendio (1867). Nell'Austria coltivarono il diritto ecclesiastico i seguenti: Beidtel, Schopf, Pachmann, Papp-Szilagy, Ginzel e particolarmente l'Aichner, rettore in Brixen (1861 seg.); a Tubinga il Kober e il Sagmuller, a Friburgo il Buss e il Lentis, a Heidelberg il Rosshirt e il Vering (di poi a Czernowitz). Il diritto matrimoniale trattarono il Kutschker, lo Knopp, l'Uhrig, l'Haringer, e particolarmente lo Schulte, il quale compose anche un ampio sistema di diritto canonico, svolto con meritato applauso, indi un breve compendio (1869), ma questo andò infatto poi nelle più recenti edizioni dalle idee posteriori di lui, passato ai vecchi cattolici. Un buon compendio di diritto canonico ci dette altresì il Gerlach (1865), e prima ancora il Phillips (1859) di cui tuttavia l'opera grande restò incompiuta (+1872). Nella storia delle fonti si adoperarono l'Huffer e il Maassen. Contributi pregevoli sopra questioni di diritto canonico ci furono pure lasciati dai seguenti: Seitz, Muller, Binterim, Hirschel, Molitor, Munchen, Strodl, Fessler, Diendorfer ed altri.

Rispetto alla *storia ecclesiastica*, oltre alle opere di storia generale, vi sarebbero da ricordare monografie in gran numero; ma per la stessa moltitudine è difficile anche l'accennarle di volo. Fra gli storici laici sono da menzionare G. Gorres, Hofler, Gfrorer, Fickler, Hurter, C. Will, Mone, Weiss, A. v. Hubner, diplomatico austriaco, A. v. Reumont, diplomatico prussiano. Fra gli ecclesiastici Greith, vescovo di S. Gallo, Carlo Werner, Ginzel, Fessler, Rass, vescovo di Strasburgo, Dollinger, Floss, Janssen, Deutinger, Gams, Bach, Friedrich (il quale non continuò poi la sua storia ecclesiastica della Germania e si fece il campione dei «vecchi cattolici» contro il Papato), J. Marx, Dux, Schwab, Ruland, Reininger, Remling, Rump, Hagemann, Kellner, Scharpf, Steichele, Denifle, e inoltre gli storici ricordati già nel primo volume (introduzione, p. 34 seg.), Hergenrother, Kraus, Funk.

L'archeologia e la storia dell'arte furono illustrate dai seguenti autori: Binterim, Boch, Boisserée, i due Gorres (padre e figlio), Hefele, H. Krull, Fr. Sav. Kraus, v. Rumohr, Jakobs, Schneider, Messmer; la patrologia da questi altri: Mohler, Permenader, Fessler (1850 segg.), Alzog, Kihl, Nirschl, Bardenhewer. Allo studio ed alle edizioni dei padri conferirono pure in qualche modo il Krabinger, il Nolte, il Denzinger, l'Hefele, il Bach, il Thiel, il Peters, il Dieterich ed altri.

La stampa cattolica e generalmente la *pubblicità* essendo divenuta nel nostro secolo una vera potenza, e le questioni politiche, trattate nella vita pubblica, facendosi ogni di più strettamente connesse con le questioni religiose, sorse necessità fra i cattolici di pensare a controbilanciare la potenza dei giornali nemici. E in ciò entrarono innanzi, quali valenti maestri ed esemplari, Gius. Gorres e Fr. Schlegel. Fino al 1848 la stampa quotidiana ebbe poca importanza fra i cattolici; ma di poi si rialzò e crebbe notabilmente. Accanto al giornale di Augusta («Augsburger Postzeitung», fondato sin dal 1786) sorse quello di Magonza («Mainzer Journal»)

nel 1848, e si assicurò una vita propria. Il giornale «Volkshalle» di Colonia (1848-1855) ebbe invece continuazione nel «Deutschland» di Francoforte (1856-1858), e poi venne meno. Ma vi supplirono i «Kolnischen Blatter» (fogli di Colonia) e poi la «Kolnische Volkszeitung» (giornale popolare di Colonia), dall'anno 1851 la «Germania» in Berlino, e anche la «Deutsche Reichszeitung» (giornale dell'impero germanico) in Magonza. Dopo la guerra franco-prussiana, il numero anche dei piccoli quotidiani cattolici si accrebbe per tutta la Germania sopra ogni speranza.

Assai prima erano incominciati a prosperare periodici teologici o più generalmente riviste scientifiche: dal 1809 al 1814 si ebbero la «Rivista teologica» (*Theologische Zeitschrift*) di Bamberg, del Batz e del Brenner; indi il Giornale letterario cattolico (*Katholische Literaturzeitung*) del Felder, continuato dal Mastiaux, poi da Fr. v. Kerz e dal Besnard; appresso la Rivista teologica (*Theologische Zeitschrift*) compilata a Vienna dal Fritz e dal Pletz, dal 1813 al 1826; la Rivista teologica trimestrale (*Theologische Quartalschrift*) di Tubinga, fondata nel 1819, il «Katholic» nel 1821, indi «l'Amico della religione e della fede» (*Religions=und Kirchenfreund*) del Benkert, e poi del Saffenreuter e dell'Himmelstein (Wurzburg 1822 segg.), l'«Athanasia» del Benkert, e poi del Dux (ivi 1828 segg.).

In Offenbach (1829), poi in Aschaffenburg (1831-1835) uscì un «Giornale ecclesiastico» (*Kirchenzeitung*), continuato poscia col nome di «Araldo della Fede» (*Herold von Glaubens*) sotto la direzione dello Pseilschiffter (1835-1843). La «Rivista di filosofia e teologia cattolica» di Bonn (*Zeischrift fur Philosophie und katholische Theologie* 1833 seg.) fu per lo più organo degli hermesiani. Gli «Annali di teologia e di filosofia cristiana» (*Jahrbucher fur Teologie und christliche Philosophie*) ebbero vita corta (dal 1834 al 1838) e così pur altre riviste di Hildesheim e di Munster. Più a lungo si ressero le due di Vienna, alle quali seguì nel 1877 quella di Innsbruck. Nel 1909 cominciò a Paderbona una nuova rivista «Teologia e fede» (*Theologie und Glaube*). Il Phillips e Guido Gorres iniziarono a Monaco nel 1838 i «Fogli storici politici» (*Historisch-politischen Blatter*), continuati dal Jorg e dal Binder, e divenuti poi uno degli organi più importanti della Germania cattolica. La società del Gorres (Gorres-Gesellschaft) fondò pure l'«Annuario storico» (*Historische Jahrbuch*) e un «Annuario filosofico» (*Philosophische Jahrbuch*). L'«Archiv fur katholische Literatur» (1842 seg.) di Monaco, la «Zeitschrift fur Theologie» di Friburgo (1839-1848), la rivista «Sion» di Augusta, divisasi poi in antica e nuova (1832 segg.), la «Kirchenzeitung» di Vienna (1848 segg.), il «Kirchenblatt» di Salisburgo (1850 segg.), la «Katholische Wochenschrift» (rivista ebdomadaria cattolica) di Wurzburgo (1853-1857) e il «Chilianeum» della stessa città (1862-1866-1869); indi l'«Archiv fur katholisches Kirchenrecht» (1857 seg.) per il diritto canonico, il «Literarische Handweiser» di Munster (1862 segg.), il «Theologische Literaturblatt» (1866 seg., dal 1870 al 1877 favorevole ai nuovi protestanti), a cui dal 1875 supplì in parte la «Literarische Rundschau»; indi le «Stimmen aus Maria-Laach» (Voci di Maria-Laach) dei gesuiti tedeschi (dal 1871), i «Katholischen Studien» dell'Huttler in Augusta, e poi quelli di Leone Worl in Wurzburgo (1875 segg.), la «Theologische Revue», infine i «fogli pastorali» o settimane religiose, di diverse diocesi, dentro una maggiore o minore cerchia di lettori danno informazioni sopra i fatti del giorno e la bibliografia corrente, ed hanno pure trattazioni pregevoli, mentre un gran numero di piccoli fogli popolari difendono gli interessi cattolici fra il popolo, per non parlare dei periodici a uso della gioventù e dei fogli illustrati. Il *Dizionario di conversazione* (*Konversationslexikon*) dell'Herder (3a ediz. 1902 segg.), è fatto per sostituire le opere protestantiche di simile argomento encyclopedico, le quali brulicano di calunnie contro la Chiesa, e così pure contro le encyclopedie dell'Herzog e di altri sono di contrappeso i dizionari ecclesiastici dell'Aschbach (Francoforte 1846-1850), e del Wetzer e Welte (1847-1865; 2a ediz., 1882 segg.) (131).

CAPO VENTUNESIMO.

Controversie dottrinali e falsi indirizzi nella teologia.

Le disquisizioni intorno ai fondamenti filosofici della teologia insieme col tradizionalismo (v. sopra, p. 546), produssero anche il sistema dell'*ontologismo*.

Alcuni tradizionalisti partecipavano a idee giansenistiche e vennero in lotta con gli ontologi, accusandoli di razionalismo cartesiano. L'*ontologismo* fu sostenuto, fino dai primi decenni del secolo XIX, in molte scuole della Francia, particolarmente dal Fabre, professore della Sorbona, dal *Branchereau*, sulpiziano, il quale però nel 1862 ritrattò in Roma le sue dottrine, e da F. Hugonin, che fu poi vescovo di Bayeux, come anche da parecchi professori nel Belgio. Esso manteneva ferma la realtà, obiettiva delle idee universali, ma le diceva non già forme o modificazioni dell'anima, e neppure cosa creata, ma necessarie eterne, assolute, che si concentrano nell'*essere semplice*, il quale era per essi la prima idea percepita dalla nostra mente, come luce in cui noi vediamo ogni verità. E poiché essa non può esistere fuori dell'*essere eterno*, né altrimenti che unita con la sostanza divina, noi non possiamo intuirla che nella divina sostanza.

Questa dottrina si fondava sopra l'autorità del Malebranche, sopra alcuni passi del Bossuet e del Fénelon, e cercava pure di interpretare nel suo senso i Padri della Chiesa e parecchi Scolastici, come Anselmo e Bonaventura. In una forma mitigata fu difesa anche dall'oratoriano Gratry (+1871), e in Italia ebbe fautori Antonio Rosmini-Serbati di Rovereto (+1855) e Vincenzo Gioberti (+1852), ai quali si aggiunsero poi Terenzo Mamiani, il Gorelli, Ruggero Bonghi e altri; nel Belgio i professori di Lovanio Laforét e G. L. Ubaghs, il quale ultimo, dal 1850, si studiò di conciliare l'*ontologismo* con un tradizionalismo temperato.

Ai 18 settembre 1861, la Congregazione del santo Offizio, interrogatane, dichiarò che le sette proposizioni a lei presentate dell'*ontologismo* non si potevano difendere senza pericolo, segnatamente le tesi: che all'intelletto umano è essenziale una cognizione di Dio immediata, almeno abituale, come quella che è luce dell'intelletto, senza cui l'intelletto non conosce nulla; che l'*essere* che noi conosciamo in tutte le cose e senza il quale nulla conosciamo, è l'*Essere divino*; che gli universali obiettivamente considerati non sono distinti realmente da Dio; che la cognizione innata di Dio, come quella dell'*Essere semplicemente*, inchiude eminentemente ogni altra cognizione; che tutte le altre idee sono semplicemente modificazioni dell'idea, per cui Iddio è come l'*Essere semplicemente*; le creature sono in Dio come la parte nel tutto, non già nel tutto formale, ma nel tutto infinito, assolutamente semplice.

L'Ubaghs (+1875) ricorse al sotterfugio, che la Congregazione romana aveva inteso solamente di condannare il panteismo dei filosofi tedeschi; ma i fatti stavano contro di lui: dal Bouix e da altri furono impugnate le sue proposizioni, e gli scritti proibiti espressamente in una lettera del cardinale Patrizi all'arcivescovo di Malines (21 febbraio 1866).

Il Bouix e il Clemens ne pubblicarono confutazioni scientifiche, e così pure i gesuiti Kleutgen e Liberatore (132).

L'*ontologismo* fu così denominato per opposizione allo *psicologismo scolastico*, perché affermava la natura assoluta e la eternità delle idee, che quest'ultimo avrebbe concepite come un prodotto del nostro intelletto, il che era invece un abbaglio. Gli antichi insegnavano: il nostro intelletto non essere sorto con quella scienza di cui è capace; esso non porta altro che la disposizione per la quale, col primo uso della facoltà di pensare, viene tosto in possesso delle nozioni che sono come principii nell'inizio di ogni scienza. Queste nozioni esso ottiene mediante astrazione dagli oggetti dell'esperienza. Esso produce la sua scienza, ma sotto l'influsso continuo della intelligenza suprema, sotto l'illustrazione della sapienza divina. Le idee, siano *cogitationes actuales*, siano *scientia habitualis*, sono forme e modificazioni, che l'anima produce in sé mediante l'attività del pensiero; altrimenti si dovrebbe dire col Malebranche: Iddio pensa in noi, non noi in lui. Ma se si prende l'idea obiettivamente, per la cosa pensata (*res cogitata*) come gli ontologi, allora in niun modo diranno gli scolastici che sia cosa prodotta dall'anima nostra. Essi distinguono fra il pensiero e la forma del pensiero (*imago actuans cognitionem, species intelligibilis*). Il Malebranche e il Gerdil falsamente intesero la *species* in senso obiettivo, e in ciò furono seguiti da quasi tutti gli ontologi. L'Ubaghs si accostò all'opinione del Fehler e credette ben anche di avere scoperto l'accordo dell'*ontologismo* con s. Tommaso (*Revue catholique*, nov. 1864, p. 647; marzo 1856, p. 153).

Il Fabre (Défense, p. 1) non intende certo per idea il pensiero, ma l'oggetto (*res cogitata*), e per idee universali l'universale. La obiettività reale di questo nelle cose, come anche nella essenza divina, è sostenuta pure da altri teologi, ma in senso ben diverso. Nelle cose, che noi concepiamo come universali, essa è *secundum integrum proprietatem*, ma non in quanto universale, bensì *cum formalitate individuali*; ma nella essenza divina è come nel suo ultimo

fondamento, non è *formaliter* né secondo la sua formalità, in quanto le cose sono concepite come *res cogitatae*. Dio conosce gli angeli, ma non è quello che l'angelo è. La essenza divina, come pienezza assoluta di tutto l'essere, racchiude in sé, nella forma a sé propria, le perfezioni che noi concepiamo nelle nostre idee, ed è l'ultimo fondamento, per cui queste perfezioni possono trovare il proprio modo di esistere anche fuori di lui, nelle creature. I pensieri di Dio sono gli archetipi secondo cui le cose furono create.

Giusta gli antichi, Iddio ha l'idea delle cose mediante la cognizione che ha della sua propria essenza, laddove il nostro spirito l'attinge dalle cose, astraendo dalla loro formalità individuale e concependone solamente l'essenziale, e da esse risale al creatore.

Gli ontologi, al contrario, affermavano: che anche il nostro intelletto vede per primo l'essere divino, in quanto è l'archetipo di tutte le cose, e in lui poscia l'universale delle cose stesse. La questione principale stava in questo: se anche noi - come Dio - conosciamo da prima la essenza divina e in essa le cose secondo il loro essere ideale, ovvero se noi attingiamo le idee dalle cose e per esse giungiamo alla cognizione di Dio.

§ 2.

Nella Francia, secondo l'antica usanza, nelle scuole classiche dei piccoli seminari, venutesi istituendo per il crescente clero, si spiegavano con una convenevole scelta i classici greci e latini, aggiungendovi qualche Padre della Chiesa. Ciò era stato pure inculcato da parecchi concili provinciali (Reims e Tours nel 1849, Avignone, Albi e Bordeaux nel 1850), ed erasi anche insistito che si usasse in futuro maggiore studio degli autori ecclesiastici (concilio di Lione 1850). Ma si levarono di poi in generale contro la lettura degli autori pagani alcune voci, nominatamente da parte del benemerito abate Gaume e di Luigi Veuillot, abile e ardente scrittore dell'«Univers», il quale venne perciò in polemiche contro il celebre Dupanloup, vescovo di Orléans, e nel bollore della discussione si provocò un divieto del suo giornale da parte dell'arcivescovo di Parigi; onde egli fece ricorso a Roma.

Con sapienza e con dolcezza Pio IX indirizzò quindi una enciclica all'episcopato francese, dichiarando come la gioventù studiosa fosse da istruire sia con gli autori più celebri del paganesimo, i quali però si dovevano purgare da ogni macchia perniciosa ai costumi, sia coi migliori scrittori cristiani: e questa decisione fu rinnovata dai concili di Bordeaux del 1859 e 1868 (133).

Si continuò pertanto a spiegare le opere non immorali degli antichi, come sempre erasi praticato dai maestri cristiani. Ma alcuni zelanti, come anche il teatino italiano Gioacchino Ventura nelle sue prediche quaresimali fatte alle Tuileries nel 1857, continuarono a impugnare questo metodo da loro detto pagano, quantunque non intendessero rigettare l'enciclica pontificia, ma cercassero di interpretarla in loro favore (134).

§ 3.

In Germania era insorto a Monaco, nel 1849, fra gli avversari del Gunther, J. N. P. Oischinger, non a torto da lui accusato di triteismo. Ma nei principii concernenti la fede e la scienza l'Oischinger si differenziava ben poco dal Gunther, anzi conveniva nel punto capitale, solo ne evitava il soggettivismo o semi-idealismo. Egli moveva da ciò che nella cognizione concorrono tre elementi: soggetto, oggetto e unità di ambedue: ovvero l'ideale, il reale e il formale; onde conchiudeva, lo stesso ternario doversi pure trovare nel mondo della realtà; giacché questo deve necessariamente convenire con l'intelligenza ed essere in essa contenuto, e perché nel mondo tutto deve essere armonia, né ciò può essere senza trinità. Introducendo poi dappertutto il suo ternario in modo spesse volte forzato, egli giunse ad una teoria confusa su la Trinità, che rasentava il sabellianismo e più ancora il triteismo: concepiva lo stato primitivo dell'uomo come naturale, il peccato originale come una violazione della natura umana, e rigettando le formule ecclesiastiche travolgeva la dottrina della grazia e dei sacramenti. Egli; non voleva punto separarsi dalla Chiesa, e lasciò anche parecchie altre opere non filosofiche; ma combatté senza posa la scolastica come anticristiana, e dopo che la congregazione dell'Indice ebbe proibito il suo libro su «la teologia speculativa di S. Tommaso» (1858), ed egli personalmente si fu sottomesso al decreto (19 aprile 1859), cercò di dare più ampie dichiarazioni sopra i suoi errori, e ancora nel 1869 pretese di portare al concilio ecumenico Vaticano le prove che gli scolastici contraddicevano in più modi ai dogmi cristiani. Così egli

impigliato nelle idee correnti e nel frasario della filosofia moderna, non ebbe mai una chiara intelligenza dei grandi teologi del medio evo, e non fondò niuna scuola (135).

Nella *opposizione alla Scolastica* non gli cedette molto Giacomo Frohschammer docente di teologia, indi professore di filosofia in Monaco. Egli nel 1854 sostenne il generazionismo contro il creazionismo, e insegnò che i dogmi, come sono dati storicamente, divengono oggetto della filosofia; che questa, come la scienza in generale, è assolutamente indipendente dalla rivelazione e dall'autorità della Chiesa. Sprezzando egli tutte le ammonizioni ecclesiastiche e le censure de' suoi scritti (11 dicembre 1862), precipitò sempre più al basso, fino al pretto naturalismo, rinunziando ad ogni principio della Chiesa.

Non così avanti voleva trascorrere *Federico Michelis*, professore in Braunsberg, il quale profittò dei suoi studi di scienza naturale, particolarmente nel periodico «Natura e rivelazione», per difendere i documenti scritturali; esaltò la necessità della retta intelligenza di Platone secondo il testo originale e impugnò la scolastica sotto questo come sotto altri molti rispetti, segnatamente nella sua polemica contro il P. Kleutgen. Sebbene avversario del Gunther, si accostava a molte delle sue dottrine, come pure a quelle del Baader; la filosofia teosofica della natura e del linguaggio erano per lui i fondamenti dell'intelligenza speculativa delle verità tramandate dalla rivelazione; il suo pensiero filosofico si fondava essenzialmente su principii dei tempi nuovi. Così anche prima della sua formale ribellione contro l'autorità della S. Sede e della Chiesa (1870), dopo la quale si fece predicatore ambulante e «parroco vecchio cattolico» egli venne sempre più falsando il dogma cattolico, sicché da ultimo rappresentava la transustanziazione e altri dogmi quasi concezioni inesatte della propria verità biblica, e nel suo furore contro il papa trascorse veramente fuori di senno, non vergognandosi neppure di tacciarlo apertamente di eretico (136).

Molti travimenti ebbero origine dalla falsa opinione che, eccettuati i soli dogmi nello stretto senso della parola, fosse nella Chiesa piena libertà di dottrina e di opinioni, e quanto non fosse definito dalla Chiesa come dogma, si potesse liberamente impugnare, senza incorrere censura. Questa sentenza che fu poi condannata da Pio IX il 21 dicembre 1863 (cf. Sillabo, prop. 22) si voleva fondata su la pretesa proposizione di S. Agostino: «Nelle cose necessarie (certe) unità (fede), nelle dubbie libertà, in tutte carità», la quale proposizione divenne veramente il motto del cattolicesimo liberale, ma non si trova negli scritti genuini di S. Agostino, ed è probabilmente di un controversista del secolo XVI, sebbene spesso abusata in tutt'altro senso (Nardi, all'«Univers» 7 gennaio 1887). Quindi venne che essendo stati condannati dalla Congregazione dell'Indice due altri professori di Monaco, l'Huber (per gli errori sparsi nel suo «Scoto Erigena») e il Pichler, quegli che fu poi condannato in Russia per furto di libri (a cagione delle ingiuste accuse fatte alla Chiesa romana, e in particolare di attribuire ad essa la colpa dello scisma greco), si levarono i più violenti e ingiuriosi clamori contro l'Indice. Ma Pio IX li riprovò più volte, nominatamente nella sua lettera degli 11 dicembre 1862 all'arcivescovo di Monaco (Sillabo, prop. 12). E parimente egli condannò le accuse mosse contro i principii e il metodo degli antichi dotti scolastici nella trattazione della teologia (prop. 13); incoraggiò gli sforzi di chi sosteneva l'insegnamento, conforme ai tempi, delle dottrine di S. Tommaso e dei grandi teologi antichi, e si oppose con risolutezza ai diversi travimenti dottrinali. «In tutto il mondo cattolico va sparsa universalmente la chiara visione che non si ha da inventare di nuovo la genuina teologia e il suo metodo teologico, ma si deve bensì continuare innanzi a edificare la scienza sacra sopra i sicuri fondamenti che hanno posto i padri e i grandi teologi, traendo profitto da tutti i veri e certi ritrovati delle nuove ricerche» (*Heinrich, Dogmat. Theol.* I, 127).

Gli errori sorti concernevano sopra tutto le vicendevoli relazioni tra scienza e fede, tra natura e soprannaturale. Il concilio vaticano quindi, nel suo decreto della fede cattolica, inculcò da capo con la maggiore chiarezza i principii che devono restare fissi come norma regolatrice della scienza ecclesiastica, e con la sua definizione intorno al magistero ecclesiastico tolse di mezzo i dubbi angosciosi che da quattro secoli o per le condizioni dei tempi insorgevano da sé, o per ingerenze esterne venivano messi innanzi artificiosamente. (137)

Di fronte a queste definizioni autoritative non approdarono a nulla tutti i tentativi di conciliazione e di accordo. Così nulla profittò il *congresso degli dotti*, tenutosi a Monaco per invito del Dollinger nell'autunno del 1863: esso non trovò punto unanime l'accoglienza, né pure presso quei di Tubinga, che non v'intervennero; non fu abbastanza reciso nei suoi atti, né immune da dissensioni. Il presidente nel suo discorso di apertura pretese che l'opinione pubblica fosse un potere straordinario, accompagnato al potere ordinario nella Chiesa, in modo analogo al profetismo ebraico unito al sacerdozio regolare in Israele; ma questa opinione,

come altre molte proposizioni dello stesso presidente, e parecchie tirate contro di quelli che difendevano i principii della sede apostolica, ebbero a provocare anche più gravi timori: tanto più, che altri assalti erano già preceduti, come, ad es., quelli del «*Vademecum*» uscito in seconda edizione a Giessen nel 1860, sotto il nome di Cristiano Franke, contro il «*Katholik*», in molti articoli dell'«*Allgemeine Zeitung*» di Augusta, e in altri fogli. La lettera di Pio IX all'arcivescovo di Monaco (21 dicembre 1863) pose diverse condizioni per il caso che si rinnovassero cotali assemblee; ma le condizioni furono da molti trovate inammissibili e perciò le adunanze non più riprese. In occasione dell'assemblea generale dei cattolici tenutasi a Wurzburgo, settantatré dotti cattolici per impulso del professore Denzinger, il 13 settembre 1864, sottoscrissero un indirizzo di piena obbedienza alla Santa Sede, e ai 20 ottobre si ebbe un breve di encomio. I teologi liberali avevano sempre in bocca contro i teologi fedeli alla Chiesa accuse di servilismo, di tradimento della «libertà scientifica», di romanismo e simili; ma pochi dichiaravano di uscire dalla chiesa specificamente romana, come *Leopoldo Schmid* in Giessen (1867): i più persistevano a restarvi pur di continuare innanzi per la loro strada. Né i teologi fedeli potevano altro che deplorare tale accanimento, onde uomini, per altro ingegnosi e benemeriti, presumevano restare cattolici senza il Papa e contro il Papa (138). La crisi toccò il suo colmo al tempo del Concilio Vaticano.

§ 4.

Il contegno dei teologi rispetto alla scienza moderna ed allo spirito dei tempi moderni in generale andò incontro, sia nelle idee riguardanti la Chiesa sia nella scienza teologica, a indirizzi erronei, che dall'autorità ecclesiastica furono condannati. I principii e gli intenti di questo traviare furono assai diversi. Dapprima sorse l'indirizzo che ebbe nome di *americanismo* e si atteneva ai principii attribuiti al P. *Hecker*. Questi, sebbene convertito e pieno di zelo per la conversione degli abitanti degli Stati Uniti dell'America del nord, stimava che tale conversione si sarebbe ottenuta assai meglio, ove si fossero lasciate in disparte alcune dottrine e usanze della Chiesa che sembrano maggiormente offendere i protestanti, e si fosse procurato di lavorare insieme con loro nel campo comune dell'azione pratica. Oltre a ciò, non voleva fosse troppo inculcata l'autorità esteriore della Chiesa nelle cose della fede, ma piuttosto l'azione speciale dello Spirito Santo nelle anime in particolare e la libertà personale, e generalmente messa in maggior rilievo la parte soggettiva. Sopra tutto poi insisteva su l'attività pratica, intesa a operare al di fuori, e meno su l'opera silenziosa della santificazione personale. Da questi principii sgorgavano per sé diverse conclusioni che non si accordavano punto con le dottrine e istituzioni della Chiesa (139).

Queste idee si diffusero particolarmente nella Francia, e vi trovarono parecchi fautori, datisi a credere che per tale via la Chiesa avrebbe potuto riacquistare nel mondo moderno il suo posto di autorità dirigente. Papa Leone XIII condannò le idee attribuite all'*Hecker* dai suoi seguaci; onde l'*americanismo* andò risolvendosi in altre simili tendenze (140). L'*Hecker*, stato dal 1859 al 1871 superiore generale della congregazione dei Paolisti da lui fondata e che molto bene veniva operando con missioni sacre, passò di vita ai 22 dicembre del 1888.

Un indirizzo consimile, ma nei suoi intenti assai meno chiaro e nel suo insorgere contro l'autorità ecclesiastica molto reciso, si fece notare particolarmente nella Germania meridionale e fu soprannominato *cattolicismo riformista* (*Reformkatholizismus*). Movendo dalla nozione certamente in sé giusta che i difensori della Chiesa, di fronte alla vita moderna, non possono mantenersi meramente passivi o in tutto alieni, ma devono adoperare i mezzi corrispondenti alle nuove esigenze, acciocché la Chiesa possa adempiere anche ai nostri tempi la sua missione a salute degli uomini, i fautori di questo riformismo cattolico trascorsero troppo avanti nella loro critica delle istituzioni vigenti, nelle loro tendenze furono molto oscuri e proposero mezzi che urtavano contro i principii delle istituzioni della Chiesa. Secondo il costoro metodo, la teologia si doveva riporre su fondamenti nuovi per meglio adattarla al moderno indirizzo delle menti. A ciò singolarmente si adoperò Ermanno Schell (+31 maggio 1906), uomo di multiforme dottrina, il quale indicò parecchi nuovi problemi della teologia e pubblicò opere apologetiche assai pregiate, ma nel suo sistema teologico non andò immune da errori, particolarmente per ciò che riguarda la dottrina intorno a Dio (*Deus causa sui*), e anche nel resto sostenne principii che destarono ragionevoli timori. Parecchie delle sue opere furono condannate dalla Congregazione dell'Indice (141).

La diffusione poi de' principii filosofici di Em. Kant, particolarmente del così detto neokantianismo, e la religione del sentimento congiunta all'agnosticismo kantiano, che presuppone una totale separazione della fede e della scienza nella mente umana, non passarono senza perniciosa efficacia tra le file dei cattolici colti. A questo si aggiunsero le infiltrazioni e le arti dell'indirizzo incredulo del protestantesimo, che si fecero sentire soprattutto in Francia e in Italia, ma in parte anche nell'Inghilterra e nella Germania.

Le conseguenze di questi falsi principii apparvero in modo particolare nelle dottrine filosofiche della conoscenza, e in connessione con esse nell'apologetica e nella storia dei dogmi. La corrente ingrossava e si diffondeva sempre più largamente, ma non dappertutto in modo eguale, mostrava anche in diversa maniera i suoi effetti secondo i diversi autori, anzi pure secondo la materia trattata e la relazione coi dogmi della Chiesa. Essa appariva in apologisti, come il Blondel, il Laberthonnière, il Le Roy, il Fonsegrive ed altri in Francia, i quali avevano facili volgarizzatori in Italia, secondo diverse gradazioni di conoscenza filosofica e di sincerità apologetica, come il Semeria, il Buonaiuti, il Minocchi, il Murri ed altri; appariva in esegeti come il Loisy, in filosofi e pseudomistici, come il Tyrrell, in storici come l'Houtin; onde sempre più chiaro si faceva il pericolo della fede e della vita religiosa. Quindi il Papa Pio X si mosse a procedere vigorosamente contro tutta questa falsa tendenza, ch'egli secondo l'uso corrente designò col nome di modernismo, chiarì nettamente nei suoi principii e condannò siccome contraria alla Chiesa. Col decreto *Lamentabili* del 3 luglio 1907 furono proscritte dal S. Offizio 65 proposizioni, che si riferivano all'autorità del magistero ecclesiastico, alla Santa Scrittura, alla rivelazione, alla fede, al dogma, alla persona di Cristo, alla Chiesa, ai Sacramenti, ai principii dell'evoluzionismo (142). Agli 8 settembre poi del 1907 uscì la importante enciclica *Pascendi domini gregis*, la quale diffusamente spiegò gli errori del modernismo, e ordinò insieme precisi provvedimenti per arrestarne la propagazione (143). A questi aggiunse da ultimo altri provvedimenti, anche più severi, il *Motu proprio* del 10 settembre 1910, *Sacrorum Antistitutum* (144).

Alcuni tra i fautori delle dottrine condannate persisterono nella loro via e furono colpiti da pene ecclesiastiche. Comparve anche una «risposta» contro l'enciclica, ossia «il Programma dei modernisti», ma senza il nome degli autori; opera indegna (145). A questa seguì pure in Roma un periodico, dal titolo *Nova et vetera*, come già un altro era preceduto in Milano, il *Rinnovamento*, ambedue blasfemi contro i dogmi e apertamente ribelli contro l'autorità. Essi ebbero corta durata, mentre qualche altro, di simile spirito ma più coperto, resse più a lungo nella dissimulata opposizione all'enciclica ed alla sana dottrina della Chiesa.

Così tra le persone di sentimenti cattolici si venne sempre più chiaramente a riconoscere l'importanza pratica e il valore reale dell'enciclica pontificia, ed insieme la necessità, che da parte della Chiesa si resistesse vigorosamente all'errore così multiforme e soppiatto del «modernismo».

CAPO VENTIDUESMO.

Il culto e la disciplina ecclesiastica.

§. 1.

Nel culto non occorsero novità di sostanza: solo presero maggiore impulso l'adorazione del Santissimo Sacramento, del Sacratissimo Cuore di Gesù e la devozione alla Santa Vergine. L'esposizione del Santissimo, divenuta troppo frequente in alcune regioni, specialmente in Germania, fu ristretta in parte; il canto popolare, durante gli uffici divini, si diffuse anche nel nuovo mondo e fu promosso dal clero nelle nazioni cattoliche con processioni, pellegrinaggi e devozioni speciali. Laddove il numero dei giorni festivi da solennizzarsi esteriormente *in foro*, andò notabilmente diminuito per molti paesi, specialmente in Francia, si accrebbe sempre più il numero delle feste distinte nell'*officium in choro*. Furono aggiunti parecchi uffizii in onore della Passione del Signore, come pure in onore di Santi, altri di tempi recenti, ma altri anche dell'antichità (come dei discepoli degli Apostoli Timoteo, Tito, Ignazio, Policarpo); e crebbero di solennità le feste della Visitazione di Maria (nel 1850 festa doppia di 2a classe), dell'Immacolata Concezione (1854), del Cuore di Gesù (1856), di san Giuseppe, il quale santo,

nel 1871, fu proclamato patrono della Chiesa. Anche la devozione del Cuore di Maria, promossa fra gli altri dagli eudisti, approvata da Pio VI nel 1799, confermata da Pio IX, ebbe maggiore diffusione, dopo la fondazione della confraternita del Sacro Cuore di Maria (1837), per opera del parroco *Desgenettes*, nella chiesa di Nostra Signora delle Vittorie in Parigi (+1860), destinata particolarmente alla preghiera per la conversione dei peccatori. Così pure si diffuse grandemente la devozione al Sacratissimo Cuore di Gesù, mediante la quale fu promossa anche l'adorazione al SS. Sacramento. Furono dichiarati dotti della Chiesa, assegnato loro il giorno della festa, S. Pier Damiani (1828), Sant'Ilario di Poitiers (1851), Sant'Alfonso de' Liguori (1871), S. Francesco di Sales (1877) e il venerabile Beda (1899). L'orazione delle Quarant'ore (adorazione perpetua) fu introdotta, in molte diocesi che ancora non l'avevano; la divozione della Via Crucis e la celebrazione dei Giubilei trovarono grande accoglienza nel popolo cristiano. Come agli ecclesiastici in genere era stata raccomandata la stretta osservanza delle rubriche, così ai parrochi fu inculcato il debito di celebrare la Messa per il popolo anche in quei giorni festivi che non erano tali per il foro (146). Leone XIII raccomandò particolarmente questo dovere ai vescovi (147). Lo stesso pontefice introdusse in tutta la Chiesa la festa dei SS. Cirillo e Metodio, apostoli degli Slavi (148), in alzò le feste di S. Gioacchino e di S. Anna al rito doppio di seconda classe, quella dell'Immacolata Concezione a doppio di prima classe, le feste dei santi Francesco e Domenico a doppio maggiore (149), introdusse nel calendario ecclesiastico nuove feste, tanto di Santi antichi, quali Giustino martire, i due Cirilli (di Antiochia e di Gerusalemme), Agostino di Canterbury, Giosafat, quanto di nuovi canonizzati. Tra questi ultimi furono il cappuccino Lorenzo da Brindisi, il sacerdote romano, ma ligure di nascita, Giovanni Battista De Rossi, il povero pellegrino Benedetto Giuseppe Labre, la monaca Chiara di Montefalco, i sette fondatori dell'ordine dei servi di Maria, l'apostolo dei negri Pietro Claver, il giovanetto fiammingo Giovanni Berchmans, emulo di S. Luigi Gonzaga, il fondatore della congregazione dei barnabiti, Antonio Maria Zaccaria, e quello della congregazione dei fratelli delle scuole cristiane Giovanni Battista De La Salle, ed altri, come ultimamente (1909) il redentorista moravo Clemente Maria Hofbauer e il sacerdote spagnolo Giuseppe Oriol. Ebbero invece l'onore della beatificazione, fra gli altri, Umile da Bisignano e Carlo da Sezze, francescani riformati, Alfonso di Orozco, degli eremitani di S. Agostino, Crescenzia Hoss von Kaufbeuren, e più di recente (1908 e 1909), Maddalena Sofia Barat, fondatrice dell'istituto delle religiose del S. Cuore, l'eroina Giovanna d'Arco, soprannominata la Pulzella d'Orleans, il giovine passionista Gabriele dell'Addolorata, ed altri parecchi di diversi ordini e nazioni.

Leone XIII dette pure diverse prescrizioni intorno alla traslazione delle feste (150), approvò la devozione delle stazioni della Madonna Addolorata diffusa dai serviti (151), raccomandò con grandi premure la recita del rosario (152) e il terz'ordine di S. Francesco, le cui regole modificò (153). Ordinò preghiere per i bisogni della Chiesa, da recitarsi da ogni sacerdote dopo la messa (154), dichiarò patrono delle associazioni ecclesiastiche in Francia S. Vincenzo de' Paoli, come nel 1880 aveva dichiarato S. Tommaso d'Aquino patrono degli studi superiori, introdusse la festa della Sacra Famiglia e prescrisse l'istituzione della confraternita che dalla Sacra Famiglia prende il nome, per mantenere lo spirito delle famiglie cristiane. Pio X fece fare un'edizione ufficiale del libro dei canti liturgici e ne prescrisse l'uso per tutta la Chiesa.

§ 2.

La *disciplina del clero* fu migliorata in molte parti, le prescrizioni del concilio di Trento messe in pratica, e mediante il rifiorimento dell'istituto sinodale si ottennero notabili progressi in parecchi paesi cristiani. In Francia, in Inghilterra, nell'America del Nord si unirono ai concili provinciali i sinodi diocesani; le conferenze pastorali, che già si tenevano in molte diocesi dell'Italia, della Germania e della Francia, furono introdotte anche in Irlanda, nel Canada, negli Stati Uniti, in Australia e, sia per il tempo in cui dovevano essere tenute, sia quanto alle questioni da trattarsi, furono regolate con maggior precisione e rese più proficue. Anche la vita comune del clero secolare venne in favore in Italia, in Inghilterra ed in Francia, particolarmente nella provincia ecclesiastica di Bordeaux.

La divisione dei parrochi in parrochi cantonali inamovibili e in succursali amovibili, vigente in Francia e nei territori soggetti alla Francia, in virtù degli articoli organici del 1802, fu ritenuta, e Gregorio XVI dichiarò, il 10 maggio 1845, che doveva continuare fino a che la Santa Sede non

avesse deciso altrimenti. Per rispetto all'uso delle chiese più antiche e in riguardo ai vantaggi che compensavano gli inconvenienti, come anche perché, stante la mancanza di posti beneficiati di sacerdoti ausiliari, molte parrocchie dovevano essere affidate a sacerdoti inesperti appena consacrati, e infine per il desiderio dei vescovi di aver la mano libera il più possibile nel conferimento degli uffizi ecclesiastici, fu mantenuta l'istituzione dei *desservants*. Ma fu tuttavia raccomandato ai vescovi che non si valessero se non di rado del loro potere di richiamare i parrochi succursali, che usassero in ciò amore paterno e procurassero la maggiore stabilità del servizio: i parrochi succursali non dovevano sottostare ai cantonali, né questi ultimi avere altri privilegi che l'inamovibilità e certi diritti onorari; e così anche i primi doversi ritenere per veri parrochi, come inculcarono i concili provinciali di Bourges e di Aix nel 1850. Il concilio di Reims nel 1849 si dichiarò favorevole all'aumento dei parrochi inamovibili; in Roma fu sospesa la decisione, ma in molti casi i parrochi di questa classe ebbero protezione contro l'arbitrio. In parecchi paesi della Germania e dell'Austria la condizione dei giovani sacerdoti ausiliari è rimasta sempre assai difficile e gravosa; e neppure i tempi moderni vi hanno portato bastevole miglioramento (155). Pio X ha introdotto un nuovo ordinamento della curia romana e dei suoi uffiziali. Egli ha dato anche disposizioni sul catechismo domenicale e sull'educazione del clero, specialmente d'Italia.

Raramente fu fatto uso contro i *laici* delle censure ecclesiastiche: soltanto nei casi di aperto e scandaloso disprezzo delle leggi divine ed ecclesiastiche, come per il matrimonio di cattolici con acattolici già coniugati e civilmente separati, fu pubblicata la scomunica dal pergamena.

Nelle controversie sui matrimoni misti e per le questioni sorte dalla legislazione laica sul matrimonio civile, il diritto matrimoniale canonico ebbe un maggiore svolgimento, ed i fedeli norme precise da seguire. Contro l'elezione popolare dei parrochi e dei curati per parte delle parrocchie, introdotta in diversi cantoni svizzeri secondo la costituzione civile francese, la quale anche i governi italiano e prussiano presero a modello, insorse più volte il sano sentimento popolare, e l'autorità ecclesiastica condannò i principii sui quali si voleva fondare. La stessa autorità ebbe anche da riprovare l'usura largamente diffusa, il disordine del magnetismo e dello spiritismo e parecchie usanze superstiziose. Il numero delle censure ecclesiastiche fu diminuito da una costituzione pontificia nel 1869 (156); la legge sui libri proibiti modificata da Leone XIII; da Pio X promulgato un nuovo decreto su la celebrazione degli sponsali e del matrimonio. Di più, il regnante pontefice ha istituita una commissione per la revisione del diritto canonico a fine di ridurre a forma di codice il diritto ecclesiastico.

CAPO VENTITREESIMO.

La vita religiosa.

§ 1.

Fra gli indizi più importanti che la vita religiosa dei cattolici non si era punto indebolita, ma rinvigorita grandemente nella maggior parte delle nazioni in confronto del secolo XVIII, dobbiamo notare: 1) l'uso dei sacramenti ritornato assai frequente; 2) lo zelo per l'edificazione, la riparazione e l'ornamento delle chiese; 3) l'attiva partecipazione agli esercizi spirituali, alle missioni popolari, alle congregazioni mariane e confraternite, ai pellegrinaggi, all'apostolato della preghiera, alla società delle madri cristiane; in genere 4) il grande rifiorire della vita nelle società cattoliche; 5) la tendenza non diminuita e le frequenti vocazioni allo stato religioso, nonostante la maggiore difficoltà dell'ammissione; 6) il nobile spirito di sacrificio per le opere di beneficenza, di propagazione della fede, di restituzione delle loro entrate ai sacerdoti che ne erano stati derubati; 7) la fedeltà del popolo cristiano ai vescovi e ai parrochi perseguitati, e il disprezzo per gli ecclesiastici imposti dal potere secolare e spesi a perseguitarli; 8) l'ardente amore alla sede apostolica, dimostrato da numerosi e splendidi doni, pellegrinaggi e feste; 9) il vigore e la fermezza, anche de' laici, nella difesa dei diritti ecclesiastici con la parola con gli scritti e coi fatti; 10) l'istruzione della gioventù grandemente migliorata, e l'operosa insistenza dei genitori in essa; 11) lo zelo di eroici missionari, dei quali moltissimi incontrarono con gioia il martirio; la fervida e fruttuosa azione, nelle opere di carità e nelle istituzioni sociali, per cui molte forze si adoperano in tutte le

nazioni; 13) i numerosissimi esempi di virtù segnalate, che persone dei due sessi, altamente favorite dalla grazia, lasciarono ai contemporanei.

Nel sesso femminile splendettero la convertita Anna Elisabetta Seton (+1821), la prima suora di carità dell'America del nord, le terziarie dell'ordine dei trinitari in Roma Anna Maria Taigi (n. 1769 +1837) ed Elisabetta Canori Mora (n. 1744 +1825), poi Maria Lataste, conversa della congregazione del Sacro Cuore di Gesù, profondamente illuminata nei misteri della religione (+1847), la principessa romana Guendalina Borghese (+1840), come pure Maria Cristina di Savoia, nata nel 1812, sposatasi nel 1832 col re Ferdinando II di Napoli, morta nel 1836, dopo aver dato alla luce un figlio (che fu poi Francesco II); inoltre suor Maria del Sacro Cuore, nata *Droste zu Vischering*. Ma chi potrebbe annoverare tutti i grandi personaggi di quest'epoca? Fra gli uomini sono da ricordarsi il curato d'Ars, Giovanni Battista Vianney (+1859), noto come confessore instancabile, di recente ascritto fra i beati, il gesuita *Carlo Antoniewicz*, venerato come apostolo della Galizia, il cappuccino svizzero Teodosio Florintoni che fu poi vicario generale di Coira (+1865), fondatore di numerose scuole, di pensionati, orfanotrofi e ospedali, benefattore dei poveri operai e delle popolazioni montagnole, alle quali aprì nuove fonti di guadagnò, e insieme restauratore di antichi istituti, predicatore, insegnante e consigliere di tutti coloro che si recavano da lui; il canonico piemontese *Giuseppe Cottolengo* (+1842) fondatore della «Piccola Casa della Divina Provvidenza» in Torino, il francescano *P. Ludovico da Casoria*, (+1885), il venerabile *D. Giov. Bosco*, seguiti da altri insigni per santità di vita e per benefiche istituzioni.

Nell'America del Nord morirono martiri della carità in servizio degli appestati, e furono perciò molto onorati dal XIII concilio di Baltimora, *Francesco Saverio Gartland*, vescovo di Savanna, ed *Edoardo Baron*, vescovo titolare di Eucarpia: in Italia il cardinale vescovo *Luigi Altieri* morì di colera l'11 agosto 1867, mentre era accorso nella sua diocesi di Albano per prestare aiuto ai colpiti da quella epidemia. Vanno rinomati per le loro opere di carità anche il cardinale arcivescovo di Napoli, *Riario Sforza* e il cardinal vicario di Roma, *Costantino Patrizi* (+1876).

Il mondo ebbe pure da ammirare le virtù di molti altri cardinali, fra i quali il cardinal vicario *Odescalchi*, che nel 1838 rinunziò a tutte le sue dignità per entrare nell'ordine dei gesuiti. Anche la Francia ebbe un episcopato insigne: per ricordare la sola sede di Bordeaux, la ornarono *Carlo Francesco D'Aviau Dubois de Sauzay*, il risoluto difensore della Santa Sede sotto Napoleone I, fondatore dell'opera dei buoni libri e modello ammirabile dello spirito ecclesiastico, poi il cardinale *Chéverus*, e dopo il 1837, l'indefesso cardinale *Donnet*. I sinodi di questa provincia ecclesiastica poterono, fino dal 1856, domandare la beatificazione di molte persone che vi erano vissute e morte in fama di santità. Debbono ricordarsi qui anche i numerosi fondatori e fondatrici di ordini e congregazioni religiose. Come in Svizzera operarono con grande zelo in pro della vita e della scienza cattolica il Gugler, il Widmer, il Geiger, lo Schiffmann, così in Germania, oltre agli attivissimi uomini che lavoravano in Eichstatt, in Augusta, in Munster; sono da ricordarsi l'ex benedettino di Colonia Giovanni Guglielmo Stefano Schmitz, nel 1812 segretario del vicariato capitolare di Deutz, dal 1820 al 1825 vicario generale dell'arcivescovo di Colonia per la riva destra del Reno (+1841), il vescovo di Maganza Lodovico Colmar, i vescovi di Ratisbona Sailer (+1841), Wittmann (+1833), Schwabl (+1841); e Adolfo Kolping, padre degli operai e iniziatore di società operaie, per tacere di un gran numero di vescovi, di sacerdoti e di laici eminenti, già citati altrove (157).

§ 2.

Mentre la massima parte delle persone che uscivano dalla Chiesa cattolica erano sacerdoti superbi o stanchi del celibato o dimentichi dei loro doveri, e persone che si lasciavano trascinare dalle passioni terrene, particolarmente per sottrarsi alle leggi del matrimonio cattolico, quelle invece che vi entravano erano tali per lo più che grandemente onoravano la Chiesa. Quantunque si facesse ogni opera per trattenere gli eterodossi, in particolare i protestanti ed i russi, dallo studiare il cattolicesimo, nel quale si voleva trovare paganesimo, deismo, naturalismo, razionalismo, pelagianismo, giudaismo, tirannia delle coscenze, oppressione della libertà civile, inclinazione alla rivoluzione, tutti insomma i mali e gli errori possibili; quantunque la potenza, i pregiudizi, gli abiti ereditari, il timore dello scherno e del disprezzo dei propri parenti, spesso il grado fino allora occupato e talvolta anche sanzioni penali contrastassero grandemente le conversioni al cattolicesimo; tuttavia molte persone gravi dell'uno e dell'altro sesso, dopo un accurato esame della fede cattolica, l'abbracciarono a costo

di gravi sacrifici. Quasi ogni anno del secolo XIX conta una serie di nomi illustri di principi, di nobili, di dotti, di artisti e di predicatori della Germania, dell'Inghilterra, della Francia, della Svizzera, dell'America, anche della Russia e della Scandinavia, i quali, abbandonando una vita libera da sollecitudini o incontrando gravi danni sociali, passarono alla Chiesa cattolica e non di rado pubblicarono scritti efficaci a giustificazione di questo loro passo, come fece anche ultimamente (1910) Alberto von Ruville, professore all'università di Halley, col libro: «Ritorniamo alla Santa Chiesa» (158).

Di fronte al materialismo e all'ateismo del secolo XIX stanno poi fenomeni soprannaturali, che non possono avere spiegazione naturale né dalla scienza, né dall'ingegno e neppure dalle ipotesi d'impostura e di frode. A tali fenomeni appartengono le estasi e le stimmate di alcune vergini, come quelle dell'agostiniana *Anna Caterina Emmerich*, del convento di Dulmen in Westfalia (n. 1774 +1824), di Maria Von Morl di Kaltern (nata nel 1812 +1868), di Domenica Lazzari, essa pure del Tirolo, di Luisa Lateau del Belgio; inoltre le apparizioni della SS. Vergine, come quella successa ad Alfonso Maria Ratisbonne in Roma (1842), quelle fatte alla pastorella Bernadette in Lourdes (1858), ed altre, alle quali si connettono molte indagini e guarigioni miracolose e grandi pellegrinaggi e costruzioni di chiese. Migliaia di persone stanno ogni anno attonite innanzi all'ampolla del sangue di San Gennaro in Napoli, riconoscendo un prodigo che continua da secoli. Il sentimento religioso si ridesta, alle occasioni, fortemente nelle grandi moltitudini popolari; né il costoro entusiasmo, nato dalla solida persuasione, viene indebolito punto dall'intervento della polizia e della soldatesca.

Così, secondo la differenza dell'indole nazionale, delle consuetudini e del temperamento, si manifesta pure una grande varietà di effusione dei cuori commossi; e la stessa vivezza di eccitamento, per altro così aliena dall'indole fredda e compassata del Nord, mostratasi in occasione della processione di Echternach, offre bene un quadro di commozione religiosa, ma tale che - anche considerato dal lato puramente umano - è ben diverso dai *revivals* metodisti. Lo Spirito aleggia dove vuole, e in varie forme ravviva col suo soffio la vita rigogliosa e mirabile della Chiesa, la quale attende la futura trasfigurazione dal suo Capo, mediatore eterno di Dio e degli uomini, Cristo (159).

CAPO VENTIQUATTRESIMO.

L'arte e la poesia cristiana.

§ 1.

Il secolo XIX segna, di fronte al precedente; anche nell'arte cristiana, un grande avanzamento, sebbene, dopo un certo tempo vi riappare una condizione stazionaria ed un parziale regresso.

In Francia il pittore David (+1825) iniziò il ritorno alle nobili forme del passato e l'abbandono del freddo manierismo; Puvis de Chavannes e Ippolito Flandrin coltivarono con intima ispirazione e con vivo sentimento la pittura religiosa; il Montalembert e il Rio (+1872) più che altro promossero con gli scritti il gusto artistico e la stima de' migliori secoli dell'arte cristiana; il Viollet le Duc, architetto ed erudito di gran dottrina, diresse i restauri della Santa Cappella e di Notre-Dame in Parigi e di molti altri monumenti francesi. A Lione ed a Parigi rifiorì l'oreficeria nell'arredo sacro in opere ispirate con finissimo gusto agli antichi modelli artistici, si imitarono bellamente le antiche miniature, si fecero eccellenti lavori di plastica e minuteria; il Corblet prese a pubblicare in Parigi la *Revue de l'art Chrétien* in fascicoli mensili. Nella musica sacra si acquistò molti meriti il gesuita Lambillotte, come già nel Belgio il Coussemaker e il Fètis.

In Italia, al contrario, eccettuatane la cappella pontificia, la musica sacra e il canto liturgico erano molto scaduti, mentre la poesia cristiana non mancava di buoni cultori, come il Borghi, Silvio Pellico (+1854) e Alessandro Manzoni (+1874). Del resto, da lungo tempo l'Italia non era più all'altezza d'una volta, e nella stessa Roma furono particolarmente celebrati artisti tedeschi, i quali vi dimoravano assai numerosi, come un Federigo Owerbeck di Lubecca (+1869), fondatore della scuola dei Nazareni, e poi gli austriaci Fuhrich e Flatz, il Wagner di

Wurzburgo ed altri molti. Il primato della scultura fu tenuto in Roma dal veneziano Antonio Canova (+1822): fu celebre pure, ma a lui inferiore, il Tenerani, sorpassato poi dal tedesco Achtermann di Munster. Splendidi lavori sono anche quelli di Luigi Seitz (+ 11 settembre 1908), direttore delle gallerie pontificie. La magnifica chiesa di s. Paolo in Roma, ricostruita, riprende la forma architettonica della vecchia basilica, ma non la decorazione né il gusto. Fuori di Roma però ben poco si fece in Italia per l'arte sacra: si viveva soltanto dei tesori del passato, i quali raramente furono ben restaurati, anzi talvolta non furono neppure preservati dalla distruzione, specialmente nei primi anni del regno di Vittorio Emanuele II. Negli ultimi tempi il serio studio della storia dell'arte venne a migliorare il criterio. Anche maggiore fu lo scadimento della vita artistica nella Spagna, lacerata da tante guerre civili. Nell'Inghilterra invece gli artisti Scott e A. Pugin fecero rifiorire l'arte cristiana medievale, mentre la scuola dei preraffaelliti si studiò di ricondurre la pittura massimamente alle forme del secolo XV italiano.

Molto di più si ottenne in Germania. Il re Luigi I di Baviera promosse particolarmente l'architettura, la scultura e la pittura, e di queste tre arti si giovò per abbellire in modo meraviglioso la capitale del suo regno. Anche le cattedrali di Spira, di Bamberga e di Ratisbona sperimentarono le cure di quel re amante dell'arte, il quale aveva in gran pregio i capolavori antichi e medioevali, e fece edificare la chiesa parrocchiale di Au in stile gotico e la basilica di san Bonifazio. Come architetti s'illustrarono Leopoldo v. Klenze e Fr. v. Gartner; come scultore Luigi Schwanthaler (+1848), il quale poté gareggiare in molti lavori col celebre danese Thorwaldsen (+1844); come pittori Pietro Cornelius di Dusseldorf (+1867), Hess (+1863), Schraudolph, Seitz. La quasi dimenticata pittura sul vetro fu richiamata a nuova vita, come a Bruxelles e a Berlino, così anche sul Reno e in Monaco. Anche nelle province prussiane del Reno gli sforzi degli artisti ebbero lieto successo. La scuola di pittura di Dusseldorf dopo lo Schadow (+1826) diede opere importanti sotto la direzione del Settegast e dell'Ittenbach; gli affreschi del Deger e di A. Muller, le pitture a olio del Bendemann e del figlio, le incisioni in rame del Keller (+1873) eccitarono l'ammirazione. Fil. Veit (+1877), Ed. Steinle in Francoforte, Flatz in Roma gareggiarono con l'Overbeck. L'indirizzo romantico fu seguito dal Boisserée e dal Gorres; il gotico, studiato e promosso con zelo forse troppo esclusivo da Augusto Reichenberger, trovò felice imitazione in molti nuovi edifici.

I lavori di compimento alla grandiosa cattedrale di Colonia furono intrapresi dal re Federico Guglielmo IV di Prussia, e dallo Zwirner, poi dal Voigtel condotti innanzi. L'Hubsch in Karlsruhe (+1863) combatté risolutamente a favore dello stile romanico; l'Heideloff in Norimberga con lo Schmid in Vienna, lo Statz in Linz, il Cuypers in Amsterdam sono da noverare fra i più rinomati architetti. La lotta contro l'antico stile barocco, le ricerche storiche, l'uso dei ritrovati moderni nell'esecuzione tecnica aiutarono grandemente i progressi dell'arte. Un periodico per l'arte cristiana fu fondato, nel 1851, dal pittore di Colonia Federico Baudri (+1874); uno simile per gli ornamenti ecclesiastici, nel 1856, dai sacerdoti Laib e Schwarz del Wurtemberg.

Ma la strapotenza del materialismo, l'immergersi delle giovani generazioni nella nuda sensualità, l'orgoglio nazionale fomentato dai trionfi politici, allontanavano sempre più gli animi dall'indirizzo ideale, prima seguito; l'ingegno inventivo si fece sempre più raro; l'arte cristiana non trovò più i principeschi mecenati di una volta. Così anche la pittura sotto i discepoli del Cornelius, come Guglielmo Kaulbach (+1874), prese un carattere sempre più profano; l'Austria perdetta con Giuseppe Führich (+1876) il suo più celebre pittore religioso; la scuola d'arte nel convento di Beuron fu soppressa; sebbene di poi tornò a rifiorire. Abbandonata la rigida ortodossia, anche i protestanti entrarono in gara con i cattolici, specialmente a Dresda e a Berlino; ma l'arte profana ebbe tuttavia una maggiore diffusione che l'arte religiosa, e anche questa, dopo il 1871, risentì la malefica efficacia della tendenza materialistica moderna. Molti buoni lavori si ebbero pure nell'incisione e nella litografia. La fondazione poi della società tedesca per l'arte cristiana, cresciuta presto ad un grande splendore, divenne un centro di riunione per tutti coloro che avevano a cuore lo svolgimento di quell'arte; la rivista «Die christliche Kunst» pubblicata dalla società, e con essa il periodico già esistente «Zeitschrift für christliche Kunst» danno buoni frutti.

§ 2.

La poesia, al tempo della guerra di liberazione, era ispirata alla reazione contro l'antecedente abbassamento nazionale, mossa da aspirazioni ideali e da zelo religioso-morale, piena di fantasia e di entusiasmo ed essenzialmente romantica. Molti romantici furono attratti dalla

Chiesa cattolica, parecchi entrarono a farne parte; ma altri molti se ne staccarono interamente, sicché con Enrico Heine, G. Herwegh ed altri si ebbe una poesia assolutamente anticristiana e libera pensatrice. Fra i poeti cattolici primeggiano Giuseppe V. Eichendorff (+1857), eccellente lirico e storico letterario, pieno di buon gusto, Clemente Brentano (+1842) l'arcivescovo Ladislao Pyrcher (+1847), Guido Gorres (+1852), Gius. Fed. Enrico Schlosser (+1851), Edoardo v. Schenk (+1841), M. v. Diepenbrock (+1853), Giovanni v. Geissel (+1864), Silbert (+1844), J. P. Rousseau, il conte Poccì (+1876), Gedeone von der Heide, Guglielmo Moliter (+1885), Oscar v. Redwitz, poi Giuseppe Pape, Pio Zingerle, P. v. Zeil, J. Schrott, Guglielmo Smets, Beda Weber, il benedettino P. Gallo Morel (+1872), il Dr. Weber (+1894) ("Dreizenlinden") Tra le poetesse sono da nominarsi Annetta v. Droste-Hulshoff (+1848), Luisa Hensel (+1876), la contessa Ida Hahn-Hahn (1880), Emilia Ringseis. Numerosi, quantunque non corrispondenti alle esigenze estetiche ed ecclesiastiche, furono i romanzi scritti a intento polemico religioso. Le rappresentazioni mistiche del medioevo hanno ancora una continuazione nel celebre dramma della passione che si rappresenta ad Oberammergau. Nella *musica* la maggior parte dei lavori appartiene al genere profano; ma parecchi oratori si attengono alla musica religiosa, come quelli di Lorenzo Perosi in Italia. A fare rifiorire l'antico canto ecclesiastico lavorarono molto l'Hermesdorff in Treviri, il parroco Stein, il Proske, il Mettenleiter, il Witt, l'Haberl, ed altri in Germania, come poi le *società di santa Cecilia*, le quali ebbero rapida diffusione e ottennero assai buoni frutti. Il pontefice Pio X promosse con grande ardore la riforma della musica liturgica e la ricostituzione dell'antico canto corale: per sua cura si pubblicano nuove edizioni dei libri di canto liturgico.

CAPO VENTICINQUESIMO.

Il vecchio cattolicesimo ed altri moti eretici e scismatici.

§ 1.

I promotori dell'opposizione al concilio vaticano si dettero il nome di *vecchi cattolici*. Questo partito contava invero un numero di uomini valenti e di dotti ragguardevoli; ma era inviziato tutto dalle idee fondamentali dei protestanti; anteponeva all'autorità ecclesiastica le sue idee particolari, nutriva l'odio più fiero contro la sede apostolica, si appoggiava più che altro sul potere secolare e con l'aiuto di questo si sforzava di fondare una chiesa nazionale. E poiché il Dollinger, prima e durante il concilio, si era grandemente agitato contro la definizione dell'infallibilità pontificia ed aveva perciò ricevuto indirizzi di adesione da parecchi insegnanti di università, dei quali tuttavia solo una minima parte erano teologi, egli fu nei primi tempi il capo dell'opposizione. Questa sembrava volersi contentare alla pura e semplice negazione della definizione del 18 luglio 1870 e dell'autorità ecumenica del concilio vaticano. Mosso dalla speranza d'incoraggiare sempre più alla resistenza quei vescovi che in Roma contrastavano alla definizione, il Dollinger, sul principio di luglio, insieme col professore Schulte di Praga ed altri, preparò una dichiarazione, in cui assicurava i vescovi stessi dell'appoggio della «scienza tedesca».

Ma l'aspettazione posta nei vescovi fu delusa dalla loro fedeltà e tanto quelli che si radunarono a Fulda, quanto quelli che ritornavano nelle loro diocesi, esortarono clero e popolo, confutando le diverse obiezioni che vi si opponevano, a sottoporsi al concilio ecumenico. Contro il concilio stesso, tuttavia, un'adunanza tenuta a Kanigswinter il 14 agosto ed un'altra a Norimberga, il 27; di 14 professori (Dollinger, Friedrich, Reischl di Monaco, Langen, Reusch, Knoodt di Bonn, Reinkens, Baltzer, Weber di Breslavia, Michelis di Braunsberg, Schulte di Praga e tre altri), il 27 agosto, pubblicarono un manifesto di protesta, al quale successivamente si associarono altri dotti. I sacerdoti e i laici, riuniti in numero di quasi 650, il 12 ottobre, alla tomba di S. Bonifazio in Fulda, espressero in un indirizzo al Santo Padre la loro afflizione, tanto per l'oppressione che egli soffriva in Roma dai suoi nemici, quanto per l'affannarsi degli avversari del concilio, i quali osavano giù di designare la Chiesa e i cattolici obbedienti alle sue decisioni come *partito neo-cattolico*, sostenevano, alla maniera dei donatisti, che soltanto presso di loro si conservava l'antica e pura dottrina e, seguendo il costume di tutti gli eretici, sottoponevano

all'esame di coloro che da se stessi si chiamano sapienti, quel che era stato definito dallo Spirito santo e dai successori degli Apostoli riuniti in assemblea (160).

Alla richiesta dell'arcivescovo di Monaco, di spiegare l'atteggiamento da essi preso di fronte al concilio Vaticano, il Dollinger (28 marzo 1871), il Friedrich, l'Huber fecero dichiarazioni recisamente negative: contro i due primi fu decretata la scomunica maggiore. Una riunione di questi neo-protestanti, tenuta nella sala del museo di Monaco (10 aprile), pregò il re di respingere e di proibire con tutti i mezzi il dogma dell'infallibilità «pericoloso allo stato» e organizzò un comitato per «il movimento di riforma cattolica». Per la pentecoste fu celebrata una nuova assemblea a cui presero parte stranieri animati dai medesimi sentimenti (Reinkens, Schulte ecc.), e questa decise di tenere un congresso del partito in Monaco. Nell'agosto fu tenuta una conferenza di preparazione preseduta dal giureconsulto Windscheid. Il *congresso* poi fu celebrato dal 22 al 24 settembre 1871, sotto la presidenza d'onore dello Schulte, la vice presidenza d'onore del Windscheid e del consigliere nazionale Keller. V'intervennero aderenti dall'Inghilterra, dalla Francia, dall'Olanda, dalla Russia e dall'America; furono tenuti moltissimi discorsi secondo il programma che dichiarava essere i partecipanti al congresso membri reali e perfetti della Chiesa cattolica, le censure decretate contro di loro doversi avere per nulle, le dottrine vaticane riprovevoli, la chiesa di Utrecht perfettamente ortodossa; fu significato il desiderio di riformare la Chiesa cattolica, di promuovere la riunione delle chiese greca-orientale e russa, di procurare una condizione migliore al così detto basso clero, di porre un termine all'opera perniciosa dell'ordine dei gesuiti.

La grandissima diversità di opinioni dei convenuti non nocque all'unione di tutti contro il papa e l'ultramontanismo. Gli uni volevano che le chiese appartenessero a loro soli; altri, come il Kaminski, dicevano non aver bisogno di chiese e considerava vano come loro chiesa tutto l'universo. Alcuni propugnavano la formazione di parrocchie proprie con organizzazione interamente separata; il Dollinger vedeva in ciò un grave pericolo e stima va cosa esiziale inoltrarsi su quella via, perché, contrapponendo altare ad altare, si veniva ad imprimere al partito il marchio di setta; ma la maggioranza non fu del suo parere. Lo stesso Dollinger opinava che i vescovi e gli ecclesiastici, i quali avevano accettato il dogma dell'infallibilità pontificia, appartenessero sempre alla Chiesa e fossero legittimamente investiti dell'autorità ecclesiastica; ma il Nittel li considerava esclusi dalla Chiesa, il von Florencourt li dichiarava eretici e il Volk concordava con lui. Da un lato lo Schulte affermava: «La nostra fede è la stessa prima e dopo il 18 luglio 1870»; dall'altro il *Munzinger* di Berna diceva: «Noi non facciamo soltanto opposizione ad un particolare dogma, ma a tutto lo spirito che da secoli anima Roma».

L'Huber sosteneva che si dovesse rigettare il dogma dell'Immacolata Concezione, senza darsi cura del concilio di Basilea, e ciò di poi fecero anche altri, come il Michelis, ma essi non ebbero la lealtà dello scomunicato sacerdote di Passavia, Tommaso Braun, ivi pure presente. Della precisione dogmatica delle espressioni non si tenne conto; le più diverse tendenze trovarono fautori nell'inglese Overbeck, da lungo tempo apostata, nel famigerato Aloys Anton di Vienna, nei giansenisti olandesi e in altri molti (161).

§ 2.

Mentre il Dollinger, eletto nel 1872 rettore dell'università, si asteneva dall'esercitare il ministero sacerdotale, il Friedrich nella chiesa di Gasteig concessagli dal municipio di Monaco, e in di versi luoghi anche di altre diocesi, faceva da parroco universale dei vecchi cattolici. Oltre il professor Messmer, anche il Renftle, parroco di Mehring, nonostante la sospensione inflittagli dal vescovo di Augusta, era mantenuto nel suo ufficio dal governo, e il prete scomunicato Gallo Hosemann insieme con Antonio Bernard esercitavano tuttora, come preti vecchi cattolici, le funzioni sacerdotali. Poiché il ministro aveva dichiarato di volersi mantenere neutrale, l'arcivescovo giansenista Enrico Loos di Utrecht (giugno e luglio 1872) veniva amministrando la cresima in Baviera. Ad una interpellanza presentata alla camera il ministero rispose nel senso dell'organo dei «vecchi cattolici», il *Mercurio renano*, e i richiami del vescovo di Augusta nella questione del Renftle, per la condizione in cui erano posti i parrocchiani di lui rimasti fedeli alla Chiesa, non fu accolta dalla camera dei deputati per l'uguaglianza dei voti (27 gennaio 1872).

Nella diocesi di Spira il sacerdote Pietro Kuhn fu colpito di scomunica per aver negato il dogma. L'arcivescovo di Bamberg aveva domandato il *placet* per annunziare i decreti del concilio vaticano, e poiché questo gli fu negato, i vescovi (5 maggio 1871) ne domandarono la soppressione: il ministero dette una risposta dilatoria, e i vescovi replicarono vigorosamente. Nel Baden il ministro Jolly (9 marzo 1872) dichiarò che avrebbe protetto le parrocchie e i sacerdoti contrari al dogma dell'infallibilità; e per causa di questa protezione i cattolici perdettero chiese ed istituti ecclesiastici, ceduti alla nuova setta, la quale fu appresso favorita anche dalla legge. In Prussia l'arcivescovo di Colonia dovette procedere non solo contro diversi professori, ma anche contro il parroco Tangermann di Unkel; e la stessa cosa dovette fare il principe vescovo di Breslavia contro diversi preti. Nel Braunsberg, donde il professore scomunicato Michelis era uscito nel 1871 per correre come predicatore del vecchio cattolicesimo la Germania e l'Austria, il Wollmann, maestro di religione in un ginnasio e vecchio cattolico, era protetto dal governo, e la sua scomunica fu ascritta a grave colpa del vescovo di Varmia (Ermland). Questi, nonostante tutte le sue proteste e quelle dell'episcopato prussiano, ebbe infine (25 settembre 1872) soppresse le temporalità e si vide chiusa anche la via legale per rivendicare i suoi diritti contro questo provvedimento. Seguirono la sospensione del vescovo militare Namzanowsky (28 maggio 1872) ed altri provvedimenti ostili contro i cattolici obbedienti al concilio vaticano, i quali erano continuamente denunciati al governo, in modo speciale dallo Schulte, come nemici dell'impero. Nonostante ciò, il partito dei nuovi *fedeli dello Stato*, sempre aspirante a una chiesa nazionale, aspettava indarno, come aveva sperato il Dollinger, le «migliaia di sacerdoti»; nel nuovo impero tedesco il numero dei preti cattolici che protestavano ascendeva, sul principio del 1872, solamente a 28, e dipoi alcuni di essi si ritirarono dal movimento, come il *Bernard* (+1873 in Tübingen). Il *Baltzer*, già ermesiano, poi fautore del Gunther, infine vecchio cattolico, morì nel 1871 in Bonn senza essersi riconciliato con la Chiesa (162).

Al secondo congresso dei vecchi cattolici in Colonia (settembre 1872) si trovarono di nuovo anglicani, russi e membri della società protestante, fra i quali il *Bluntschli* molto onorato dallo Schulte. L'antica dissidenza fra coloro che rigettavano l'episcopato aderente al dogma dell'infallibilità, e quelli che lo riconoscevano più o meno, scoppia di nuovo: il Maassen di Vienna ed altri dichiararono che la Chiesa cattolica era finita, almeno per lo Stato, il 18 luglio 1870; il Friedrich sosteneva che il sistema papale e lo pseudo concilio avevano distrutto la Chiesa, e aspirava alle più grandi riforme concernenti la confessione, gli ordini sacri e la confermazione, la quale avrebbe potuto essere amministrata anche dai preti semplici: contro la soppressione del celibato egli non aveva niente da opporre, ma non si ardiva di entrare in questa questione, giacché si vedeva bene che la soppressione di detta legge avrebbe potuto allietare parecchi sacerdoti, ma anche spaventare molti fedeli. Fu conchiuso di formare commissioni per preparare l'organizzazione della cura d'anime e una dichiarazione contro il memoriale dei vescovi, riuniti a Fulda il 29 settembre; indi, al 4 giugno 1873, fu eletto vescovo Giuseppe Uberto Reinkens, professore di teologia a Breslavia, e agli 11 agosto consacrato a Rotterdam da un vescovo della chiesa di Utrecht, riconosciuto come «vescovo cattolico» il 19 settembre in Prussia, il 9 novembre nel Baden, il 1.5 dicembre nell'Assia-Darmstadt, sovvenuto da Berlino con 1600 talleri; egli pose la sua sede in Bonn.

Il terzo congresso dei vecchi cattolici fu tenuto a Costanza, dal 12 al 14 settembre 1873, in presenza del nuovo vescovo e del protestante Holtzmann di Heidelberg. Esso accettò a maggioranza assoluta di voti (non all'unanimità) il proposto ordinamento sinodale e parrocchiale, onde si assicurava ai laici la cooperazione nella direzione della Chiesa. Il Messmer di Monaco vi declamò contro i pellegrinaggi, la venerazione dei santi, delle reliquie e delle immagini, la corona del rosario ecc.; il Volk salutò la nazione germanica che aveva ritrovato l'anima tedesca nel vecchio cattolicesimo; il Reinkens raccomandò la diligente lettura della bibbia in opposizione al papismo; un mercante di Krefeld indicò i contrassegni della vera Chiesa: «ragione, istruzione e simpatia». Infine lo Schulte, presidente della rappresentanza sinodale - il quale aveva comunicato la statistica delle società vecchie-cattoliche, ed espresso la speranza che lo Stato riconoscerebbe il nuovo vescovo propose con parecchi compagni l'invito ad una riunione in Dortmund per il 10 ottobre, a fine di portare l'agitazione anche nella sua patria, la Westfalia (163).

Tuttavia, anche dopo l'ordinazione di un vescovo che non aveva avuto alcun predecessore, anche dopo la formazione di parrocchie e di società per la riforma cattolica, la causa del vecchio cattolicesimo non faceva nessun importante progresso. Il professore Maassen di Vienna

rigettò, il 26 dicembre 1873, ogni solidarietà col cattolismo di stato bizantino: il Reinkens invece l'ostentò sia nel giuramento incondizionato alle leggi di Stato prussiane, sia nella sua lettera pastorale, mentre insorgeva pubblicamente a difensore dello Stato nella questione delle leggi di maggio e additava i vescovi cattolici quasi contravventori alla legge. Anche appresso, il Maassen, in uno scritto speciale, si dichiarò contrario al cattolismo di Stato, il quale in Russia, contrariamente a tutte le massime cristiane, voleva illimitata obbedienza alle leggi politiche, dimenticando totalmente il principio che si deve obbedire prima a Dio che agli uomini.

In Baviera, dopo un parere legale di una commissione di giureconsulti (10 marzo 1874), fu negato di riconoscere il Reinkens come vescovo. Nonostante l'esito incontrato dagli sforzi dello Schulte nel persuadere ai governi che i vecchi cattolici erano i veri cattolici costituzionali (*il titolo di cattolico romano s'ignorava*); nonostante la legislazione molto favorevole a loro nel Baden (15 giugno 1874) e nella Prussia (4 luglio 1875), la causa del vecchio cattolismo non andava avanti e non trovava nessuna accoglienza presso l'immensa maggioranza delle popolazioni cattoliche, mancando di fermezza dogmatica. Le *conferenze di Bonn per l'unione con gli anglicani e i greci scismatici* non mostrarono altro che il difetto di precisione dogmatica, come quando fu trattato quasi con disprezzo del dogma della processione dello Spirito Santo; né altro frutto portarono che di una confederazione contro il papato. Il primo sinodo dei nuovi protestanti, al quale presero parte 29 sacerdoti e 57 laici, tenuto nel maggio 1874, dette una riforma della pratica della confessione che urtava in più modi contro il concilio di Trento; lo Schulte ed altri avevano già ecceduto nella distinzione fra clero e laicato. In essi dominava uno spirito interamente protestantico; e del resto il vecchio cattolismo, secondo la dichiarazione dell'episcopato prussiano del febbraio 1874, non era altro, nella sua origine e nella sua essenza, che la negazione fondamentale del dogma cattolico dell'infallibile insegnamento della Chiesa, al quale sostituiva il giudizio privato dei singoli individui (164).

§ 3.

In Austria il dogma dell'infallibilità pontificia aveva fornito al governo il pretesto per la, denuncia del concordato e per favorire i renitenti: la camera dei deputati aveva persino accettato la proposta di considerare i vecchi cattolici (17 marzo 1875), come cattolici pienamente legittimi; ma il ministero non riconobbe ai loro sacerdoti alcun diritto parrocchiale e li rimandò alla legge sui dissidenti, lasciando loro la scelta di costituirsi come una particolare società religiosa e abbandonare con ciò ogni pretensione ai godimenti dei diritti garantiti alla Chiesa cattolica, oppure di sottomettersi ai parroci riconosciuti secondo le leggi vigenti (20 febbraio 1872).

Più violenta infierì la lotta nella Svizzera, dove dai governi furono deposti alcuni maestri di religione perché avevano annunziato il dogma della Chiesa, e dove i così detti stati diocesani avevano dichiarato scaduto il vescovo Lachat di Basilea, ai 29 gennaio 1873. Il governo protestante di Berna destituì, il 15 settembre 1873, sessantanove parroci cattolici del Giura, sostituendo loro sacerdoti apostati e moralmente diffamati; e neppure dopo il ritorno degli esiliati permise loro di compiere le funzioni ecclesiastiche. Esso usò contro i cattolici un'odiosa tirannia; le chiese cattoliche di Berna e di Biel furono date ai vecchi cattolici, come era già accaduto a Zurigo nel 1873; e nel novembre del 1874 fu istituita in Berna una «facoltà teologica vecchio-cattolica» con l'aiuto del Friedrich (165). I protestanti, che erano al governo, si sforzarono di fondare una chiesa nazionale svizzera per i cittadini cattolici: in Ginevra si pretendeva dai preti un giuramento allo Stato che obbligava all'apostasia, e si accumulavano prepotenze su prepotenze. Dopo lunghi trattati si giunse finalmente nei cantoni tedeschi all'elezione di un vescovo che fu l'Herzog, già parroco in Olten, consacrato il 18 settembre 1876 in Rheinfeld dal Reinkens con l'assistenza di due sacerdoti. I vecchi cattolici svizzeri, nel sinodo di Pruntrut (15 ottobre 1875), abolirono il celibato, come pure la confessione auricolare obbligatoria e il dovere d'indossare l'abito talare; ma i loro parrochi di stato ammogliati non trovarono credito alcuno. La libertà elvetica era per i cattolici una vera ironia (166).

Molto minore, anzi impercettibile, fu l'opposizione fatta al concilio vaticano in Francia, patria del gallicanismo. Il vescovo Maret di Sura, l'arcivescovo Darboy di Parigi, il padre Gratry dell'Oratorio (25 novembre 1871), il vescovo Dupanloup di Orleans (particolarmente nel decreto del 29 giugno 1872) dichiararono la loro sottomissione; il conte Montalembert, morto prima della definizione, aveva già precedentemente dichiarato di voler morire figlio obbediente

della Chiesa, accettandone tutte le definizioni. Il gallicanismo era morto in Francia; alcuni apostati, come il padre carmelitano Giacinto Loysen, che si mise a fare il predicatore ambulante e si ammogliò, l'abate Michaud di Parigi, il canonico onorario Junqua di Bordeaux, non poterono farlo rivivere. Le tribolazioni del difficile tempo della guerra, le macchinazioni degli empi rivoluzionari, lo spettacolo della concordia del mondo cattolico, gli scritti e i discorsi persuasivi di valorosi teologi, tutto concorse a infiammare i fedeli all'obbedienza, anzi alla risoluta ed entusiastica venerazione del concilio vaticano.

In Italia, fu Napoli il centro principale degli sforzi ostili al papato. Ivi, sotto la presidenza del conte G. Ricciardi, fu celebrato, quantunque senza niun esito, nel dicembre 1869, l'anti-concilio o concilio dei liberi pensatori; ivi salutata con gioia dalle logge massoniche l'agitazione dell'ex carmelitano Loysen; e ivi pure l'ecclesiastico *Domenico Panelli*, da lungo tempo sospeso, fondò, secondo l'esempio di altri, con l'orgoglioso titolo di *chiesa nazionale cattolica-italiana*, una setta gradita e protetta subito dal governo, si destinò da se come primo vescovo, nominò un coadiutore ed un vicario generale, e promulgò nuovi statuti. Il fondatore non era passato in Napoli agli ordini maggiori, ma affermava di avere ricevuto la consacrazione sacerdotale ed episcopale dai greci scismatici alla cui fazione si era ascritto, e si presentò come arcivescovo di Lidda. Con decreto pontificio del 3 luglio 1875 fu dichiarato *scomunicato vitando*; e ben presto espulso dai suoi stessi fautori (21 novembre), dové infine fuggire e viaggiò in diversi luoghi per ottenere aiuto ed elemosine alla chiesa nazionale italiana. Il suo successore Trabucco morì miseramente, mentre il consiglio sinodale cercava col suo organo in Napoli («L'emancipatore cattolico») di attrarre al partito la feccia del sacerdozio. Il terzo capo supremo della chiesa nazionale d'Italia fu l'ex-domenicano Proto Giurleo, presidente della società di emancipazione, vicario generale della chiesa nazionale, che si fece eleggere vescovo da alcuni amici in modo ridicolo. Egli si rivolse al Mancini, ministro italiano dei culti, con la preghiera di dare al suo partito una delle chiese tolte ai regolari, di assegnargli parte del patrimonio della Chiesa (tale era la domanda comune dei vecchi cattolici e dei cattolici di Stato), di dare ordine alle relazioni della Chiesa con lo Stato, di rivendicare al clero ed al popolo il diritto all'elezione dei pastori, secondo il sistema svizzero, e di accordare ai preti scomunicati guarentigie contro l'autorità dei vescovi. La ribellione ecclesiastica mostrava dappertutto i consimili fenomeni: la Chiesa doveva sottomettersi ciecamente allo Stato moderno, riconoscere il nuovo paganesimo, infine lasciarsi uccidere e distruggere, come una vittima, per la rivoluzione abbellita del nome di civiltà o di cultura (167).

I vecchi cattolici hanno dovuto più volte confessare da se stessi che il movimento non ha raggiunto l'effetto da essi aspettato. Difatti il vecchio cattolicesimo in Germania ed in Svizzera dalla fine del 1870 è andato continuamente perdendo terreno. In Austria ha tratto profitto dal moto *Los von Rom* (v. pag. 649 seg.) per procacciarsi nuovi seguaci. La setta fu trapiantata nell'America del Nord dal *Vilatte*; vi prese il nome di «chiesa cattolica polacca» e nel 1897 ebbe un vescovo nella persona del *Kozlowski*, consacrato dall'*Herzog* in Berna.

§. 4.

Nella *Polonia russa* sorse una nuova setta fanatica, i cui seguaci ebbero nome di *Mariaviti*. Venerano per fondatrice la defunta Felicia o Maria Francesca Kozlowska, a segno che la stimano uguale alla vergine Maria e le attribuiscono tanta efficacia, da affermare che nessuno senza l'intercessione di lei può salvarsi. Il falso misticismo fece progredire questo moto insano, alla cui testa, dopo la morte della Kozlowska, sta *Giovanni Kowalski*. Tutti i seguaci della setta sono obbligati dai voti di castità, di temperanza e di obbedienza al loro capo. Essi credono pure, alla maniera quietistica, che mediante la preghiera dello Spirito Santo potranno ottenere tutto senza alcuna attività spirituale. La setta fu condannata da un decreto della congregazione dell'indice del 4 settembre 1904; su la Kozlowska e sul Kowalski, il 5 dicembre 1906, dopo che erano falliti tutti i tentativi di ridurli coi loro seguaci all'obbedienza, alla dottrina della Chiesa e alla legittima autorità, fu pronunziata la scomunica. Parecchi sacerdoti col loro gregge si unirono alla setta, la quale nell'anno 1907 era giunta a contare 58000 seguaci. Con una lettera pontificia del 26 maggio 1907 fu ordinato lo scioglimento di tutta la società; ma essa continua ancora (168), e nel 1909, unitasi ai vecchi cattolici nel loro congresso di Vienna (6-9 settembre), ebbe anche un vescovo, consacrato (il 5 ottobre) dall'arcivescovo scismatico di Utrecht.

CAPO VENTISEESIMO.

Il movimento anticristiano dell'incredulità; materialismo, socialismo e libero pensiero.

§ 1.

Il seme dell'incredulità, sparso dai filosofi e dai letterati razionalisti del secolo XVIII; i principii atei penetrati nella vita politica con la rivoluzione francese; le idee materialiste che conducevano al socialismo, furono le principali fonti da cui sgorgò, Bel secolo XIX, un forte moto d'incredulità diretto contro il cristianesimo. La filosofia irreligiosa, promossa dai sistemi del positivismo e dell'agnosticismo, unitamente alla teoria darwinistica dell'evoluzione, condusse al moderno materialismo; e questo intende a distruggere tutto il soprannaturale e costituisce pure il fondamento del *socialismo*, per cui gli sforzi anticristiani si sono diffusi nelle grandi moltitudini popolari, specialmente tra gli operai. Tanto la scienza quanto la politica si vennero sempre più sottraendo ad ogni influsso delle dottrine del cristianesimo e delle leggi della morale cristiana. Largamente si sparse l'*indifferentismo religioso*, cioè l'incredulità pratica. Da queste fonti provengono gli sforzi che da diverse parti si dirigono per giungere ad un sempre maggiore scristianeggiamento di tutta la vita pubblica, dell'insegnamento, dell'arte, della letteratura, della legislazione. La Francia, patria della grande rivoluzione, è la nazione che ha maggiormente progredito su questa via pericolosa; ma anche negli altri paesi, come in Germania, dopo la prima metà del secolo XIX, l'incredulità fece grandi progressi. La Chiesa cattolica è l'unico forte baluardo che si oppone a questo moto anticristiano; il protestantesimo coi suoi teologi principali è caduto quasi del tutto vittima del razionalismo incredulo.

Il materialismo socialistico e i suoi fautori tra i teologi protestanti provengono dalla scuola dell'Hegel (vedi sopra p. 570 s.). Mentre una parte dei costui discepoli, quali il Vatke, il Rosenkranz, l'Erdmann, ne seguiva rigidamente i principii, la sinistra hegeliana procedeva più arditamente e scopriva senza riguardi l'inconciliabilità del sistema con la teologia cristiana. Ad essa appartengono Luigi Feuerbach (+1872), per il quale la rivelazione di Dio non era altro che l'auto evoluzione dell'essere umano, l'uomo il vero ente, sì che giunse fino alla piena deificazione dell'uomo (*omuncoloteismo*); David Strauss (+1874) che rigettò ogni rivelazione, appunto perché, secondo lui, non esiste un Dio personale che si possa liberamente comunicare, volle attribuita al panteismo idealistico la signoria sopra le menti colte, e ridusse la vita di Gesù (1835) ad un mito. La storia evangelica non sarebbe però l'opera dell'inganno, ma una poesia mitica non premeditata; le rivelazioni cristiane si spiegano mediante la rappresentazione di idee in forma storica, le quali ivi furono unite a persone, e si propagarono sul principio con la tradizione orale e le leggende, infino a che non furono fissate in iscritto (dopo il primo secolo). Secondo lo Strauss, Dio non diventa uomo in Cristo ma nell'umanità. Molti teologi, specialmente quelli della scuola dello Schleiermacher, vi contrastarono.

Quando poi il francese Ernesto Renan (1863), nel suo romanzo che chiamò «Vita di Gesù», abbassò il carattere di Gesù che egli uguagliava a Buddha, a Manù, a Maometto, come quello degli apostoli, rappresentandolo quale carattere di visionario infanatichito di una pazza idolatria di se stesso, lo Strauss pubblicò la sua «Vita di Gesù per il popolo» sotto un altro rispetto: ben conoscendo egli che la spiegazione mitica non era sufficiente, ricorse all'ausilio della volontaria invenzione; vide in Gesù un ideale morale, a cui aveva fatto difetto il sentimento del guadagno, dell'arte, della vita politica; ma si mostrò in fondo anche molto più debole di prima, né riuscì che a mettere fuori una informe caricatura psicologica e storica. Ne risultava sempre il dilemma: O Gesù era veramente quello per il quale voleva esser ritenuto, cioè Dio e Figlio di Dio; oppure egli non era niente affatto un modello morale, una guida sublime, ma piuttosto l'uomo più scellerato degli uomini (169).

La scuola hegeliana con le sue conseguenze si mantenne fino a che l'intelletto tedesco, sazio di speculazione, se ne staccò sempre più e si volse al materialismo, cioè al puro empirismo. Insieme con lo Strauss inclinò al più crasso materialismo nella maniera più immorale E. v. Hartmann di Berlino, la cui «Filosofia dello incosciente» (1869) sembra essere il colmo della stoltezza a cui possano giungere l'odio religioso e un intelletto stravolto. A quelli che ancora

stimassero la Bibbia fu offerta come nutrimento spirituale un'opera biblica del Bunsen, la quale sorpassava pure la radicale «Bibbia dei protestanti» dello Schmidt e del von Holtzendorff. Nelle moltitudini penetrò il materialismo, propugnato da Carlo Vogt, Giacomo Moleschott, L. Buchner e più tardi da Ernesto Hackel: anche uomini dotti si accostarono all'inglese Darwin il quale, rinnovando il sistema del Lamarck, affermava che tutte le specie di esseri viventi provenivano, mediante successive evoluzioni, da organismi inferiori, i quali si possono ricondurre a quattro o cinque tipi forse derivati da un unico tipo originale: l'uomo sarebbe provenuto da un animale intermedio fra l'uomo moderno e la scimmia. Nel desiderio di rendere generali e popolari le cognizioni, furono spacciate in libri e giornali, come conclusioni delle scienze esatte, le più ardite ipotesi (170). Seguì questa tendenza anche Federigo Guglielmo Nietzsche, che dapprima, secondo l'indirizzo del positivismo, criticò la religione cristiana sotto il riguardo della scienza pura, indi, appoggiandosi al darwinismo, giunse alla teoria del «superuomo», della «morale sovrana» in opposizione alla «morale schiava» (cristianesimo), e diventò il filosofo della moda moderna.

§. 2

Nella pratica della vita si tentò d'introdurre le massime del *socialismo* e del *comunismo*, quali erano esposte nel sistema del Saint-Simon (vedi sopra p. 553 s.). Vennero quindi fuori diversi sistemi, come, ad es., il sistema cooperativo dell'inglese Owen (1836). Costui diceva l'uomo essere così come la società lo forma, non responsabile delle sue azioni, tutte le forme religiose e di governo essere da estirpare; ma doversi introdurre nella società l'amore universale e le associazioni cooperative da 2000 a 3000 individui con terreni sufficienti per abitazioni e manifatture, nelle quali associazioni tutti gli uomini dai 15 ai 25 anni avrebbero dovuto produrre, poi distribuire, conservare, amministrare, infine (dai 45 ai 60 anni) consigliare solamente. Il Cabet cercò di mandare ad effetto nel Texas la sua teoria della comunanza dei beni e delle donne, con lavoro obbligatorio di tutti per la comunità, con uguale apprezzamento e paga per qualsiasi genere di lavoro, e ripartizione del denaro, delle compre vendite ecc. Il Fourier voleva dividere i frutti superflui del lavoro in dodici parti secondo diverse categorie, ed ognuno aveva da ricevere nutrimento, vesti, ricovero e utensili domestici dalla comunità. I seguaci del Fourier volevano la divisione della società in falangi con educazione comune e l'ordinamento delle relazioni mediante il suffragio universale: inoltre propugnavano l'abolizione del matrimonio, la permissione della poligamia e della poliandria, come pure altri vizi. Luigi Blanc proponeva la distruzione della concorrenza col mezzo di grandi officine nazionali, delle quali una dovesse servire come centro per ogni industria, e ad esse subordinate altre minori; tutte collegate solidalmente con prezzi uguali dappertutto per le mercanzie, e la spartizione del guadagno in tre parti per gli operai prima, indi a pro degli ammalati, degli inabili per età e dei debitori, e finalmente per l'acquisto degli strumenti da lavoro: lo Stato doveva procacciarsi i capitali necessari mediante grossi imprestiti senza interessi.

Anche il Proudhon domandava l'opera dello Stato per la costituzione della necessaria uguaglianza: egli dichiarò perfino la proprietà essere un furto. Tutte queste utopie ebbero la loro efficacia e condussero a vere scene di terrore in Parigi nel 1848 e nel 1871. In Germania aderì a queste idee Ferdinando Lassalle, al quale non sembravano sufficienti le società operaie, fondate dallo Schulze-Delitzsch. Negli animi ribollì, come un grave fermento, l'odio dei poveri contro i ricchi, degli operai contro i capitalisti. Si formarono numerose società, che alla fine si unirono nella lega operaia internazionale, diretta da Carlo Marx in Londra, con quasi tre milioni di aderenti in Europa e nell'America del Nord. La questione sociale diventò così la più ardente dei tempi presenti e tutto quello che è stato tentato dai governi e dagli individui per risolverla si è dimostrato da per tutto insufficiente.

L'associazione internazionale operaia andò sempre più progredendo. Gli statuti erano stati definitivamente accettati nel congresso di Ginevra, del 1866; e dal secondo congresso, tenuto a Losanna nel 1867, sorse una violenta agitazione politica e la società divenne rigogliosa in molte nazioni. A Bruxelles, nel 1868, essa protestò altamente contro i governi, gli eserciti e le religioni; a Basilea, nel 1869, consigliò l'organizzazione degli scioperi e l'ingresso degli operai dei campi nel movimento: l'abolizione della proprietà privata fu decisa a maggioranza di voti. I settantadue giorni della comune di Parigi non spaventarono menomamente; l'internazionale

crebbe di anno in anno la democrazia sociale conquistò anche nel Reichstag tedesco nuovi seggi e diffuse dalla sede centrale in Londra, persino nella Cina e nelle Indie orientali, «società affratellate», mentre la stampa ad essa ligia andò acquistando sempre maggiore estensione in Germania, in Austria, in Inghilterra, in Olanda, nell'America del Nord, nella Svizzera, in Italia, nella Spagna e nel Belgio. Nella Germania protestante gli effetti furono molto gravi, e il 24 maggio 1875, al congresso di Gotha, si effettuò la riunione la i seguaci di Ferdinando Lassalle e quelli di Carlo Marx. Restavano tuttavia discordi l'indirizzo marxista e quello *bakuniniano* (quest'ultimo così chiamato dal russo Michele Bakunin, morto nel 1876); e anche di poi fra i socialisti si manifestarono diverse tendenze; ma l'accordo dei partiti, che essenzialmente convenivano fra di loro, non fu molto difficile (171).

La lotta contro la fede, la Chiesa e la morale cristiana continuava intanto a manifestarsi in diverse forme. A Casale in Piemonte, un certo *Grignoschi* cercò, fino dal 1847, di persuadere i suoi seguaci che egli era Cristo in persona tornato sulla terra per esser di nuovo crocifisso, non per redimere gli uomini dal peccato, ma per liberare la Chiesa dalla schiavitù e dagli errori che la opprimevano. Egli travò molte donne, una delle quali, chiamata la Madonna, era così attaccata al nuovo Messia che piuttosto di separarsi da lui voleva essere martire.

Questa setta probabilmente era in comunione con un'altra, fondata circa il medesimo tempo in Svizzera dal milanese Romano. Costui, notorio corruttore di fanciulle, si dichiarava «il verbo fedele dell'alto», il «fedele servo e rappresentante di Dio», il «secondo Salvatore del mondo». Secondo il processo, la facilitazione e l'eccitamento delle più vergognose immoralità erano scopo della setta; e la lotta contro preti e frati l'intento della «nuova Gerusalemme», la quale s'ispirava all'odio contro la rassegnazione e contro tutte le virtù cristiane.

In Milano sorse anche, il 25 agosto 1865, la società dei liberi pensatori, fiore genuino della massoneria incredula, affine ai *solidaires* del Belgio, i quali erano obbligati a respingere, anche nell'agonia, ogni conforto religioso, e agli estremi «amici della luce» di Germania. Una copia dei liberi pensatori italiani furono i *cogitanti* istituiti in Berlino, il 22 di ottobre 1865, dal dottore *Edoardo Lowenthal*, i quali non ammettono confessione positiva e hanno statuti perfettamente simili a quelli dei loro confratelli italiani.

A gran potenza giunsero le società segrete, specialmente i *massoni*, sicché fondarono logge persino tra i seguaci dell'Islam, sebbene in altre nazioni fosse questione se si dovessero ammettere alle logge soltanto i cristiani o anche i giudei, i pagani, i maomettani. In Inghilterra e nell'America del Nord si volevano mantenere come principii della massoneria la fede in Dio e nella immortalità dell'anima; ma dal grande oriente di Francia fu decisa la soppressione di tali principii dalla costituzione, e questa soppressione fu combattuta soltanto per riguardi di opportunità. Anche nel «grande oriente» seguì la divisione, e dopo molti decantati trionfi, si ebbe la decadenza della massoneria (172).

Ma questa, particolarmente nelle nazioni latine dell'Europa e dell'America meridionale, ha avuto una parte direttiva in tutti i moti contro il cristianesimo.

CAPO VENTISETTESIMO.

Il protestantesimo in Germania.

A. *Le condizioni del protestantesimo in Prussia: le unioni protestanti.*

§ 1.

Il re di Prussia, *Federico Guglielmo IV* (1840-1861), coraggioso e nobile, odiava tanto l'incredulo razionalismo quanto il panteismo hegeliano; cercò quindi di promuovere nelle università prussiane l'indirizzo positivo credente, il quale ben presto riuscì a predominare anche nelle altre università della Germania, sicché soltanto Jena e Giessen rimasero nelle mani dei razionalisti; predilesse gli uomini fedeli alla loro confessione religiosa, e si propose come scopo finale dei suoi desideri, di lasciare svolgere liberamente da se stessa la chiesa nazionale

evangelica per poter deporre il suo sommo episcopato, pieno di spine, nelle mani delle parrocchie foggiate al modo apostolico. Nella teologia, divenuta nuovamente credente, si palesò ben presto un doppio indirizzo, il quale proveniva da premesse molto diverse e quindi giungeva, pure a diversissime conseguenze.

Da un lato, sui fondamenti posti dallo Schleiermacher e dal Neander (+1850), si formò una *teologia di accomodamento* o dell'unione, propugnata dal Nitzsch (+1868), da Giulio Muller, dal Dorner, dal Lucke (+1855), da Riccardo Rothe (+1867), dal Tweten e da altri; parzialmente nel Baden dall'Ullmann (+1864) e dallo Hundeshagen (+1872). Essa voleva trovare la giusta via di mezzo tra i teologi di confessione luterana e i liberali inclinati al razionalismo. Da quella fu fondata nel 1850 la «Rivista della scienza cristiana e della vita ecclesiastica»; e di più si aggiunsero agli «Studi e critiche», con molto ingegno compilati dall'Ullmann e dall'Umbreit, gli «Annali della teologia tedesca» diretti dal Dorner e dal Liebner (dal 1856).

Dall'altro lato sorse la teologia neo luterana, che trovò particolare accoglienza in Erlangen, a Dorpat, a Lipsia e a Rostock. Si pensava sul principio di promuovere in maniera adatta al gusto del secolo la dottrina della formula di concordia; ma ciò si dimostrò impossibile per lo stato generale della cultura scientifica e il particolare della cultura teologica, e fu poi abbandonata ad alcuni pastori, alla cui testa si pose il Rudelbach (+1862) coi Guerike, editore della «Rivista di teologia luterana». Invece trovò accoglienza nelle università il luteranismo moderato o neo luteranismo, promosso dal Kahnis, da Fr. Delitzsch, da v. Harless, dal Thomasius, dal v. Hofmann, dall'Harnack, dal Vilmar (+1868), dal Kliefoth, dal Petri, dal Munchmeyer, dallo Zezschwitz e da altri. Questi teologi si dichiarano fermi alla dottrina della giustificazione di Lutero, ma non vogliono esser legati ai dogmi della Chiesa invisibile e del sacerdozio universale; propugnano un ufficio ecclesiastico di istituzione divina, e nelle loro opinioni sopra il sacrificio, l'ordinazione e i sacramenti giungono talvolta molto vicini al cattolicesimo, cercando nella pratica d'imitare parecchi dei suoi ordinamenti al modo dei puseisti. Il pastore Lohe (+1872) voleva che la santa cena fosse di nuovo il centro del culto e posponeva ad essa la predica. La «Rivista del protestantesimo e della chiesa», fondata dall'Harless, difendeva moderatamente l'ortodossia luterana, e la difendeva pure in Berlino, l'esegeta Hengstenberg (+1869) nella sua «Gazzetta della chiesa evangelica» fino dal 1827; senza che però egli si fosse staccato dall'unione. Le disposizioni e i provvedimenti del re di Prussia cercavano di contentare il partito confessionale luterano, ora con le concessioni ora con i tentativi di porre un freno all'unione. Ma anche qui si vedeva un continuo ondeggiare (173).

Grandi speranze pel ravvivamento della chiesa evangelica erano state poste per lunghi anni nell'*istituto sinodale*, ma il diritto episcopale supremo del sovrano doveva rimanere inviolabile, l'assemblea essere soltanto una riunione di notabili con voto puramente consultivo, anziché una rappresentanza costituzionale moderna.

Il primo tentativo di una conferenza ecclesiastica dei deputati dei principi tedeschi, fatto in Berlino nel 1845, rimase anche l'ultimo e non ebbe nessuna manifesta efficacia. Seguì poi il *sinodo generale di Berlino* (dal 2 giugno al 29 agosto 1846) benissimo concertato, sotto la presidenza del ministro del culto, con 37 membri ecclesiastici e 38 membri secolari, il fiore dei teologi e dei magistrati animati da spirito religioso, i quali in sessanta adunanze trattarono sopra i punti di consultazione divisi tra otto commissioni. Si discusse la *questione dell'unione* secondo la relazione di Giulio Muller di Halle, e sopra la sua proposta si decretò che l'esistenza esteriore di una chiesa nazionale evangelica non doveva fondarsi e stabilirsi altrimenti che sul «consenso». Fu discussa pure la *questione della costituzione della chiesa*, su cui riferì J. Stahl, venendo alla conclusione che i presbiteri delle comunità e i concistori si dovessero confondere insieme, per modo che l'autorità degli ecclesiastici e le concorrenze dei laici operassero concordemente, e il supremo concistoro permanente fosse assistito da un sinodo generale anche esso permanente. Il sinodo generale tentò la soluzione della così scabrosa *questione della confessione*, e mettendo da parte tutte le formule di confessioni riformate, voleva introdurre una nuova formula, elaborata dal relatore Nitzsch di Bonn, da usarsi in particolare nell'ordinazione dei predicatori.

Questa confessione avvolta in parole bibliche e senza nessuna determinazione dogmatica poteva sembrare accettabile, in quanto che, secondo il giudizio dei luterani, agli increduli non si richiedeva di aver troppa fede e dai credenti non si pretendeva troppa incredulità. Ma quantunque il sinodo approvasse la formula, essa incontrò lo scherno generale e fu rigettata

da tutti. La Gazzetta ecclesiastica dell'Hegstenberg ed altri giornali bollaron il sinodo col marchio di sinodo di ladroni e di rinnegatori di Cristo. Né le decisioni del sinodo poterono essere poste in esecuzione; giacché si protestava non essere possibile di trovare in esso «l'espressione della coscienza universale protestante». Così la divisione dei partiti si accrebbe. Tuttavia dal 1846 in poi si destò una vita più operosa e un impulso di trasformazione e di miglioramento tra diversi ecclesiastici e parecchi laici loro amici. Molte deliberazioni furono prese da congressi e da diete ecclesiastiche provinciali e generali; la «conferenza evangelica», promossa dalla Prussia e dal Wurtemberg nel 1846, non poté condurre a un ravvicinamento dei partiti, neppure sul fondamento di un vago indifferentismo, col riconoscere semplicemente la Bibbia come fonte della cognizione del vero dogma della salvazione e del dogma della giustificazione. Dalla cosiddetta «missione interna», la quale eccitò lo scherno della maggioranza razionalistica, furono fondate diversi istituti pedagogici per le cure fisiche e morali, come quelli delle diaconesse, istituiti dal predicante Fliedner (+1864) in Kaiserwerth e dal parroco Lohe in Neudettelsau per la cura degli ammalati, e ampliata la «povera casa» (Rauhe Haus), stabilita già dal Wichern nel 1833 in Horn presso Amburgo. I protestanti inglesi imitando i cattolici avevano dato il buon esempio con la fondazione d' istituzioni benefiche e col promuovere opere di carità cristiana: la Germania ed altre nazioni li seguirono. Dalla «povera casa» si vennero fondando molte istituzioni simili, case di salute, alberghi, colonie di operai. La più importante di tutte è quella di san Giovanni, sorta nel 1858 a Berlino. Il Wichern viaggiò nel 1849 per tutta la Germania protestante per destare lo zelo pubblico a pro della missione interna. Nell'autunno di quell'anno si tenne a Wittemberga, insieme col sinodo, il primo congresso per la missione interna, e di poi si adunò annualmente, anche dopo la cessazione del sinodo. In Germania e in altre nazioni protestanti furono poi fondate molte istituzioni simili a quella delle diaconesse di Kaiserwerth. Gli esercizi religiosi, il tempo di preparazione, le feste per l'ammissione tra le diaconesse, ricordano in molte parti gli usi cattolici. Secondo la relazione del 1905, fatta alla conferenza generale in Kaiserwerth, si contavano in quell'anno 81 case madri, con oltre 16000 diaconesse e più di 5800 sedi di lavoro: nella sola Germania vi erano circa 50 case madri con circa 12800 diaconesse. Inoltre sorsero numerose società protestanti a scopi caritatevoli i più diversi (brefotrofi, presepi, case di rifugio), e più associazioni di apprendisti, di garzoni e di operai, società di temperanza, società per il patrocinio dei prigionieri, società editrici. Ma i problemi propriamente ecclesiastici non ebbero soluzione, anzi non si fece neppure un tentativo per avvicinarvisi. Gli animi erano divisi dalle questioni, se il potere episcopale del sovrano si doveva conservare o sopprimere, se aveva da introdursi una disciplina ecclesiastica evangelica e quale, se era da concedersi, e, quanta e fino a qual segno, la partecipazione dei laici alla predicazione e all'amministrazione dei sacramenti (174).

§ 2.

A incitamento dello Zimmermann predicatore della corte di Darmstadt (1841), fu fondata il 16 settembre 1842 in Lipsia la società *Gustavo Adolfo* all'intento espresso di aiutare le comunità evangeliche fra i pagani, ma in verità anche di formare una nuova lega che riunisse tutti i protestanti senza distinzione di opinioni religiose, soffocasse le controversie nate in seno al protestantesimo e insieme opponesse un forte riparo al dilatarsi del cattolicesimo. Il Rupp, predicante di Königsberg, - il quale allora si era sciolto non meno dall'antico simbolo cristiano che dalle confessioni del secolo XVI e dalla autorità ecclesiastica regionale, aveva fondato «una nuova chiesa evangelica», ed era stato perciò deposto, si presentò, nel 1846, come deputato all'assemblea generale della società Gustavo Adolfo, ma incontrò difficoltà ad essere ammesso. I pareri dell'adunanza erano divisi; infine con una minima maggioranza il Rupp ne andò escluso. La susseguente assemblea di Darmstadt, nel 1847, dette su questo caso spiegazioni vane, che non appagarono nessuno.

La società voleva principalmente lavorare alla «conversione» dei cattolici romani; ma l'Austria e la Baviera esclusero questo fine per non dare origine ad altre società che si proponessero il fine opposto e non turbare la pace confessionale. Gli increduli continuarono a raccogliersi in comunità libere. Gli «amici della luce», il Rupp, l'Uhlich, poi il Wislicenus in Halle, si opposero alla proibizione delle loro assemblee. Il 30 marzo 1847 fu accordata a tali dissidenti la libertà di uscire dalla Chiesa ufficiale, conservando il godimento dei diritti civili ma non dei diritti ecclesiastici. Costoro furono almeno più leali ed onesti di quei predicatori che con doppiezze e

transazioni di ogni specie nascondevano la loro incredulità e si mantenevano in possesso dei loro uffici.

Già fino dal 1835 l'Ullmann aveva indicato come vero cancro della teologia quei contatti che si servivano della doppiezza e della indeterminatezza delle espressioni « per dire ai semplici qualche cosa di diverso da quel che facevano intendere agli astuti, per introdurre, improvvisamente, delle novità, con l'apparenza del vecchio, e levarsi d'impaccio nei casi difficili» La «Gazzetta ecclesiastica protestante», deliberata ad Eisenach nel settembre del 1853 dal libero partito degli *unionisti liberi* della scuola dello Schleiermacher, i quali stavano in opposizione con gli *unionisti fedeli alla confessione*, ma divisi a loro volta in molte sfumature, fu cominciata a pubblicarsi col principio dell'anno 1854 in Berlino, sotto la direzione del licenziato Krause, trovò subito valenti scrittori (Gass, Gieseler, Knobel, Hasse, Ruckert, Hilgenfeld ed altri), e difese la libertà dell'autorità di ogni individuo, e delle norme che ciascuno traeva dalla propria interpretazione della Bibbia. Nelle libere comunità di Halle, Magdeburgo, Breslavia, Konigsberga signoreggiava la più superficiale esegeti; vi si rigettava ciò che era specificamente teistico e si amministrava persino il (così detto) battesimo soltanto «in nome di Dio e in nome delle comunità» (175).

La *lega delle chiese*, fondata nel 1848 a Sandhof presso Francoforte dai predicatori credenti Stahl, Harless e Bethmann-Hollweg, con le sue diete da tenersi ogni due anni, non si mantenne conseguente in altro che nelle violenti invettive contro la Chiesa cattolica. Per la prima volta accreditati teologi dichiararono in Wittenberg, che nelle loro credenze persistevano sul fondamento delle confessioni riformate; e questa dichiarazione, siccome molto elastica e per nulla obbligatoria, fu poi ripetuta spesse volte. L'impulso più forte ad ammettere la sottomissione ad una formula venne dalla dichiarazione fatta da un'adunanza in Berlino nel 1853: che la confessione augustana doveva servire come regola ed espressione della fede e della dottrina comune. Ma in verità non vi era neppure un teologo che accettasse per intero la confessione augustana, e molti composero scritti contrari ad essa, come lo Schenkel, direttore del seminario dei predicatori e consigliere ecclesiastico in Heidelberg.

La *conferenza delle chiese* fondata in luogo della «conferenza evangelica», e formata da deputati delle più diverse tendenze, - la quale dal 1852 si venne adunando per la Pentecoste, prima annualmente, poi ogni biennio, ai piedi della Wartburg - schivò la discussione di questioni teologiche e attese solamente a dare notizie statistiche, alla raccolta di buoni canti liturgici e alla correzione, richiesta dai tempi, delle versioni della Bibbia fatte da Lutero.

Nuove proposte di sinodi furono fatte in Berlino nel 1857. Il re li desiderava, ma fu avvertito che mediante i sinodi sarebbe stato conosciuto in tutto il mondo lo spaventoso disordine delle cose ecclesiastiche, fino allora noto soltanto alle autorità e a pochi iniziati. Si abbandonò da capo il disegno, perché si riteneva impossibile che un sinodo potesse ideare e decidere qualche cosa di duraturo, e sapesse barcamenarsi felicemente tra gli scogli dell'unione e della confessione, perché si temevano nuovi dissensi e pubblico scandalo, e con questo i pericoli che deriverebbero dal rinforzare l'istituzione dei sinodi, specialmente la dominazione della maggioranza, e la democrazia ecclesiastica propugnata da laici apostati (176).

Finalmente, per assodare la causa dell'unione, si domandò aiuto all'*alleanza evangelica*, sorta in Inghilterra per eccitamento dello *Chalmers* (1846) e attuata dall'ambasciatore *Bunsen*, la quale tenne in Berlino nel 1857 l'undecima assemblea generale sotto la protezione del re. Calvinisti, anglicani, metodisti, presbiteriani, congregazionalisti, battisti e altre sette, spinti ad affratellarsi dall'odio comune al papato e conservando le particolari dottrine che li dividevano, annunziarono che si sarebbero recati a Berlino per deporre contro i nuovi farisei e sadducei. I capi dei luterani uniti capirono che essi erano compresi tra i farisei. Al contrario, il Nitzsch, lo Schenkel, l'Hoffmann, l'Hoppe, il Kapf, il Plitt, il Ledderhose, il Sack, il Krummacher, coi loro amici tedeschi dei medesimi sentimenti, i quali già dal 1852 al congresso di Brema avevano dichiarato essere la lotta contro «Roma» la prima e più stringente necessità della chiesa, e ora formavano il nucleo di questa assemblea, protestavano che le «denominazioni» americane, inglesi e scozzesi erano carne della loro carne e ossa delle loro ossa, graditi compagni di combattimento contro l'esclusivo luteranesimo e contro «Roma»; perciò l'alleanza con loro rappresentava evidentemente l'unità della chiesa di Cristo: quindi, secondo l'idea prediletta del Bunsen, tutti i partiti acattolici dovevano affratellarsi in una grande unione evangelica, e a tale scopo serviva quella grandiosa dimostrazione, messa in scena con tanto apparato. Questa tuttavia non fu in ultimo se non un colpo tirato contro i protestanti confessionali e i credenti, secondo che essi medesimi riconobbero e dichiararono. Quindi crebbe la confusione generale;

si radicò il dubbio e la incertezza del popolo non meno che la diffidenza verso i predicatori; e ne andò fomentata l'indifferenza dogmatica. Come la santa Cena, così anche il Battesimo sembrò allora una cosa su cui non vi era nulla da determinare di sicuro. Organo di questa lega evangelica fu la «Nuova Gazzetta della chiesa evangelica» pubblicata dal 1859, e la questione ecclesiastica più vitale di questi tempi fu lo svolgere in forma esclusiva la confessione, la lettera morta dell'ortodossia (177).

§. 3

Infermatosi poi e ritiratosi il re Federico Guglielmo IV, Vi fu una certa tregua in *Prussia* e nelle *terre protestanti da essa dipendenti*. I luterani sopportavano di mal animo il giogo della unione senza tuttavia risolversi ad uscirne: parecchi cercarono un'occupazione in altri paesi rimasti luterani; molti si lamentavano amaramente dei loro predicatori non più volonterosi, delle parrocchie interamente distaccate dal luteranesimo, e ancor più del predominio degli uffiziali civili e della secolarizzazione della chiesa; laddove altri dichiaravano che, stante lo scisma notabilmente accresciuto dopo il 1848, la chiesa evangelica, senza l'aiuto e l'appoggio dello stato, sarebbe caduta in rovina. Essa aveva troppo l'impronta di una *chiesa di teologi*, la cui forza stava nella letteratura molto estesa e la debolezza nella sua ristretta efficacia, la quale veniva sempre più indebolendo, sulle classi popolari tanto ignoranti in questione di fede. Per fare quindi i laici di nuovo partecipi della vita ecclesiastica, per rinnovare la Chiesa protestantica «nello spirito della libertà evangelica e in accordo con lo svolgimento della cultura dei nostri tempi», e nel medesimo tempo opporsi alla rigida ortodossia non meno che all'«ultra-montanismo», il Bluntschli, la Schenkel, il Rothe di Heidelberg, la Schwarz, prima predicante di carte in Gotha, il von Holtzendorff in Berlino, il Baumgarten in Rostock formarono l'unione protestantica. E questa nel 1865 tenne in Eisenach la sua piena riunione e ben presto si diffuse largamente, sempre in opposizione risoluta contro le autorità della chiesa ortodossa. Lo Schenkel aveva provocato un grave scandalo con la sua «Biografia di Gesù» (1864), scritta nel senso della famigerata «Vita di Gesù» del Renan; ma, nonostante i molti richiami, era stato mantenuto nel suo ufficio, perché il rispetto sotto il quale egli aveva scritto del divino fondatore del cristianesimo, non era apparso né al consiglio superiore ecclesiastico, né al sinodo generale del Baden, inconciliabile col protestantesimo. Così nell'unione protestantica venne a incontrarsi la corrente, che già dilagava da lungo tempo nel protestantesimo: Onde si ritenevano per veri cristiani tanto quelli che confessavano Cristo come figlio di Dio e Salvatore degli uomini, quanto coloro che la pensavano diversamente e si ardivano anche di assalire la divinità di Gesù. Tale fu, ad esempio, il pastore Krause di Breslavia, che vide i suoi scritti perseguitati per lungo tempo, ma infine lasciati liberamente diffondere dalla censura prussiana (178). La diffusione della teologia del Ritschl e l'attuazione dell'ordinamento sinodale nelle chiese protestantiche fecero decadere la unione protestantica; la «Gazzetta della chiesa protestante» cessò nel 1896 le sue pubblicazioni, sebbene ad essa fossero sostituiti nel 1897 i «fascicoli mensili protestanti» (*Protestantische Monatsshefte*).

Il sesto *sinodo generale dei protestanti tedeschi*, tenuto ad Osnabrück, sotto la presidenza del Bluntschli, pubblicava, il 3 ottobre 1872, questa dichiarazione: 1) Tutte le formule dogmatiche ecclesiastiche sono proposizioni umane; ma ciò non ostante le professioni di fede tradizionali, essendo state poste come condizioni per l'appartenenza alla chiesa e per la salvazione dell'anima, hanno ricevuto vigore di legge ecclesiastica, e questo è un *rinnegare* recisamente i principi della riforma, un violare i diritti della chiesa evangelica. 2) Alla pietà cristiana e alle scienze teologiche fu recata con ciò una violenza anticristiana. Questa violenza nuoce all'efficacia morale del cristianesimo, ed è così riprovevole che tutti, anche i così detti teologi fedeli alle confessioni, si fanno lecito di deviare sostanzialmente dal significato primitivo delle loro formule, dei libri simbolici. 3) Riferendosi perciò alle sue decisioni di Eisenach, Berlino e Darmstad, la società dei protestanti tedeschi dichiara: a) L'unico fondamento della chiesa evangelica è la persona di Cristo, la sua dottrina, e la sua opera. L'unico distintivo dei cristiani è l'accettazione dell'Evangelo di Cristo per libera persuasione e l'applicazione di esso per via dell'amore. b) I limiti necessari, ma anche i soli permessi alla libertà evangelica, si traggono dall'uso coscienzioso di questa massima cristiana evangelica.

Queste ed altre tesi furono accettate all'unanimità. Si presero insomma disposizioni per togliere di mezzo totalmente la vecchia ortodossia, ottenendo perciò l'appoggio della maggioranza delle persone colte che prendevano parte alle questioni ecclesiastiche. Si stette

alla parola pronunziata dal principe reggente, e poi re, Guglielmo, contro l'ipocrisia, il bigottismo e l'essenza stessa della chiesa ortodossa, fatta servire come mezzo a fini interessati di egoismo (179).

Poco edificati dell'opera della società Gustavo Adolfo e della unione dei protestanti e neppure del sinodo che andava in cerca di transazioni, i *luterani più rigidi*, seguendo le opinioni dello Hengstenberg, si riunirono in associazioni provinciali, in missioni e conferenze particolari. Il prof. Kahnis difese a Lipsia (31 agosto e lo settembre 1872) le tesi: la confessione del simbolo luterano escludere la comunione con i riformati; la dottrina della santa Cena di Lutero essere la sola conforme alla Scrittura, la dottrina dell'unione invece un sincretismo iridescente. Ma contro la tesi: «Noi non riteniamo la chiesa luterana come la *chiesa*, bensì come la chiesa della confessione conforme alla Scrittura», si opposero subito altre conferenze luterane in Erfurt, Neudietendorf e Lipsia (1854) con l'affermazione: La chiesa luterana essere semplicemente la *chiesa*, e tutte le altre false chiese. Anche spesso s'incontrò l'opposizione ardente dei luterani amici della unione, impegnatisi ad una confederazione con gli altri partiti solamente per fini pratici, e poi degli gnesioluterani (luterani genuini) e degli ultraluterani. Il «Giornale del popolo», edito dal *Nathusius*, cercava di sostenere fra il popolo il concetto luterano; lo stesso scopo propugnava in politica la «Nuova Gazzetta prussiana» o «Gazzetta della Croce», in cui lavorò con particolare operosità il pio e conservatore v. *Gerlach*. Più debolmente procedette il confessionalismo presso i calvinisti, sostenuto dai due *Krummacher*, e il *melantonianismo* specifico, affine al confessionalismo, rappresentato dall'*Heppe* e dall'*Ebrard*. La «Gazzetta della chiesa riformata» fu dal 1851 l'eco di queste idee.

Per la difesa degl'interessi della chiesa evangelica, - i quali sembra vano allora in pericolo, tanto che il governo prussiano aveva introdotto il cosiddetto Kulturkampf (vedi p. 632) - fu fondata nel 1887 la *lega evangelica*, che nell'anno stesso 1887 tenne la prima *adunanza generale* a Francoforte sul Meno. Secondo il programma d'invito alla fondazione della lega, essa si propone il doppio intento di difendere gli interessi della chiesa evangelica contro la crescente potenza della chiesa di Roma e di rafforzare la coscienza della fede cristiana-evangelica. Così l'attività principale di questa unione consiste nell'attizzare un continuo e smisurato odio contro la Chiesa e i cattolici, il quale odio si mostra nei discorsi tenuti alle adunanze generali annuali, nella preparazione di dimostrazioni pubbliche, nei fogli volanti e nei periodici pubblicati dalla lega («Corrispondenza evangelica, Corrispondenza mensile»), nell'aiuto prestato al moto del «Los von Rom» in Austria. E la colpa principale del rincrudimento della lotta contro i cattolici della Germania da parte del protestantesimo ricade appunto sull'opera della lega, la quale del resto ebbe più volte severi biasimi anche da protestanti credenti (180).

§ 4.

Nonostante l'attività cresciuta nelle opere religiose e caritative, appare tuttavia una grande *decadenza nella vita religiosa*. La fede e la partecipazione al culto diminuiscono continuamente nel popolo protestante, e l'inefficacia della predicazione e la decadenza della vita religiosa sono un tema di lamenti nelle Conferenze dei predicatori, dei giornali ecclesiastici, ed anche nella riunione dei soprintendenti tenuta a Berlino nel maggio del 1872. Poiché la frequenza alla santa cena diventava sempre più rara, e i seppellimenti senza accompagnamento sempre più frequenti, l'esclusione dalla santa cena e dalla sepoltura ecclesiastica si dimostrarono mezzi disciplinari del tutto inefficaci. Il culto era grandemente manchevole, perché fatto consistere tutto nella predicazione - onde l'edificazione delle parrocchie dipende quasi interamente dalla persona del predicante e il popolo rimane presso che del tutto passivo - e la predicazione tanto meno veniva appagando gli animi quanto più predominava nella cattedra la retorica e diminuiva il sentimento religioso.

Furono fatti indarno vari tentativi per rendere il culto più ricco e più attraente, con l'aumentare preghiere e canti, introdurre funzioni liturgiche e ore di preghiera anche nei giorni feriali, esaltare l'importanza dell'altare e giovarsi dell'idea di sacrificio. Ma il servizio divino nei giorni feriali non ebbe accoglienza dove già era scaduta anche l'osservanza della domenica. Intanto molti bambini non venivano battezzati; i matrimoni senza la benedizione del pastore si facevano sempre più frequenti; il numero dei candidati di teologia era in costante diminuzione. Questa mancanza, e la povertà e la condizione misera dei predicatori si facevano già sentire da

lungo tempo, ma vennero ancora notabilmente aggravandosi per la consegna dei registri di stato civile fatta agli uffiziali laici, onde i predicatori ebbero a perdere molti diritti di stola. Questa triste condizione è ancor più peggiorata negli ultimi tempi per l'aumento degli assegnamenti. A Berlino i matrimoni fra cristiani e giudei furono frequenti; ed ora vi cresce una nuova popolazione pagana, sicché già furono presentate proposte per l'abolizione totale del simbolo apostolico nel battesimo e nella confermazione. Il supremo consiglio ecclesiastico biasimò le manifestazioni che in quest'occasione erano divenute molto appassionate, tanto per parte dei favorevoli quanto dei contrari alla proposta; ma dimostrò un contegno assai debole. I predicatori Lisko e Sydow avevano potuto pubblicamente fare pompa della loro incredulità; e quando quest'ultimo, il 2 dicembre 1872, fu dal concistoro di Brandeburgo deposto dalla sua carica per aver negata la divinità di Cristo, il supremo consiglio ecclesiastico (preseduto dal dr. Hermann chiamato dal Baden) si trovò in non piccola difficoltà, giacché molti ecclesiastici avevano protestato a favore della libertà dottrinale, e finalmente decise (25 giugno 1873) di riformare la sentenza di condanna e di punire il Sydow con un severo rimprovero per il grave scandalo dato pubblicamente, ma non con l'interdirgli l'esercizio delle sue funzioni. Quando il presidente del concistoro di Berlino, Hegel, non accordandosi col dottor Hermann, mandò la sua rinunzia, questa fu respinta a cagione della grave crisi della chiesa evangelica; ma gli fu richiesto di esercitare l'ufficio d'accordo con i suoi coadiutori (l'Hermann e il ministro Falk). Lo stesso giorno, 25 giugno, 3430 anniversario della promulgazione della confessione augustana, sorse in Berlino una nuova società, che in luogo di tal confessione propugnava l'introduzione di una elastica formula cristologica, e nel *settimo sinodo protestante*, tenuto in Lipsia (12-14 agosto 1873), scoppiarono su ciò discussioni estremamente vivaci (181).

Ogni solido appoggio andò così perduto, fuori del supremo episcopato del re. Questo dal regolamento generale sinodale del 20 gennaio 1876 è designato come un'istituzione organica e canonicamente fondata, ma da persone autorevoli (Hanel, Ronne, Hinschius) dichiarato istituzione anticanonica e incompatibile con la libertà ecclesiastica. Le domande che dal 1886 furono fatte per ottenere una maggiore indipendenza della chiesa nazionale evangelica non ebbero alcun effetto. Si ottenne soltanto che il presidente del supremo consiglio ecclesiastico evangelico sottoponesse immediatamente al *Summus episcopus* le faccende ecclesiastiche. Tuttavia furono create nuove parrocchie e accresciuta una contribuzione dello Stato per i parrochi protestanti. La dipendenza dal ministero del culto e dalle camere non è soppressa ma confermata.

I regolamenti sinodali e quelli delle comunità ecclesiastiche dovevano solo riferirsi alla costituzione, non già toccare la confessione e l'unione (ordine del gabinetto del dì 10 settembre 1873); ma ben presto si vide che le questioni costituzionali avevano sull'unione la maggiore efficacia, né si potevano convenevolmente trascurare. Ciò apparve chiaro al sinodo generale tenuto in Berlino nel novembre 1875: poiché, accettata la preponderanza dei laici nei sinodi, ne venne che i protestanti rimasti credenti si trovarono di fatto nella più sfavorevole condizione, e dalla terza parte delle grandi città, quasi del tutto senza fede, si videro spogliati man mano di ogni autorità e pressoché forzati ad uscire da una così fatta associazione. L'unione dei protestanti fu resa con ciò sovrana della «chiesa evangelica»; il *protestantesimo dei riformatori* condannato alla morte, anzi già distrutto. Il *protestantesimo dell'incredulità* invece continua liberamente, e continuerà sino alla vittoria finale di Cristo e della sua Chiesa al giorno della retribuzione (182).

B. - *Le condizioni del protestantesimo negli altri stati tedeschi.*

§ 5.

In *Sassonia*, dove l'amministrazione della chiesa evangelica spettava ai ministri, il razionalismo trovò larga diffusione tra i predicatori e nel popolo. Per opera del sinodo nazionale evangelico del 1871, il giuramento obbligatorio della confessione luterana, già richiesto ai predicatori, fu abolito e in suo luogo sostituita la promessa di volere insegnare secondo la migliore scienza e coscienza il vangelo di Cristo. Perciò numerosi luterani uscirono dalla chiesa nazionale e fondarono una chiesa libera evangelica-luterana.

Il granducato del *Baden* ebbe a sostenere molte lotte ecclesiastiche dopo l'accettazione dell'unione (1821), quantunque il paese vi fosse ben preparato dal predominio del

razionalismo. Furono tenuti consigli parrocchiali, sinodi diocesani ed un sinodo generale. I vecchi luterani si lamentarono molto e ripetutamente; il parroco Eichhorn si mise alla loro testa; il 6 febbraio 1854 fu loro permesso di scegliersi un ecclesiastico, a condizione che questo non fosse l'Eichhorn.

Anche gli increduli s'indignarono, quando al libero docente di filosofia in Heidelberg, *Kuno Fischer*, fu tolto, su proposta dello *Schenkel*, il permesso di leggere a cagione delle sue fantastiche dottrine. Il supremo consiglio ecclesiastico mostrò di frequente un contegno debolissimo. Quando il prelato dr. Huffell fu chiamato a successore del dr. Ullmann, si dichiarò recisamente per l'unione, ma espresse il desiderio di vedere riformata la costituzione della chiesa riguardo all'obbligatorietà dei libri simbolici. Dopo messa da parte la storia biblica dell'Hebel, egli cercò di ricostituire nel nuovo catechismo l'autorità del catechismo luterano e d'introdurre una liturgia emendata; ma trovò opposizione da ogni parte e nel 1860 si vede costretto a ritirarsi. La maggioranza dei teologi di Heidelberg, i quali nei tempi recenti non veggono dintorno a sé che pochi studenti, il gran numero degli ascritti alle logge e alla unione protestantica, e le loro agitazioni non potevano lasciare attecchire in quel paese nessun indirizzo positivo. La costituzione ecclesiastica del 5 settembre 1861 imitò quella dell'Oldenburg, riveduta nel 1853; dipoi si prese sempre più a modello la Prussia, particolarmente nella legislazione del 1874. Il disegno di una unione cattolica-protestantica era già stato ideato molto tempo prima (1839); l'abolizione del celibato, la separazione dal Papa, la diminuzione degli atti e delle ceremonie del culto, e molte altre disposizioni atte a favorirlo, erano state prese in esame, e l'indifferentismo, da lungo tempo dominante, offriva il miglior legame per l'unione. Gli sforzi della unione protestantica riuscirono a togliere dai catechismi il confessionalismo, cioè il cristianesimo positivo, come si vide nel sinodo nazionale del 1876. Il seminario dei predicatori rimase affidato al professore Schenkel, il quale, secondo le sue proprie dichiarazioni, voleva educare i giovani teologi perché riuscissero maestri della gioventù, avessero cura dei poveri, e via via; ma non intendeva punto di farne dei sacerdoti o di formarli ad uno stato ecclesiastico opposto allo stato laicale. Anche ora nella liturgia del Baden il simbolo apostolico non ha altro valore che facoltativo (183).

Nel Wurtemberg furono tenuti consigli parrocchiali (1851), sinodi diocesani (1854) ed un sinodo nazionale (1867). Il ministero del culto secondo la ordinanza del 20 dicembre 1867, doveva soprastare al concistoro, come autorità amministrativa ecclesiastica, solo quando si trattasse di vigilanza su le autorità ecclesiastiche del granducato o di questioni miste. La maggior parte degli ecclesiastici segnalati per laboriosità e intenti scientifici conservava un luteranismo mite nella forma del culto abbastanza riformata, ma non poteva resistere alla penetrazione dei settari di varia specie e alle conveticole spesso malefiche: essa cercava più che altro la pace e si teneva lontana dalle lotte. La nuova scuola di Tübingen non rimase senza efficacia: il «partito medio» ecclesiastico fu da per tutto preferito (184).

Nella Baviera, i protestanti, fino dal 1818, avevano tre concistori sottoposti al concistoro supremo di Monaco, dal quale tuttavia nel 1849 fu separato il Palatinato del Reno e sottoposto soltanto al concistoro di Spira. Con grande zelo l'Ebrard cercò di rimettere in uso gli antichi simboli della fede: ma da lungo tempo predominava fra i predicatori e nelle comunità il razionalismo; le decisioni dei sinodi generali del 1853 e del 1857 intorno alla confessione augustana del 1540, quale espressione del consenso tra luterani e riformati, e intorno ad un nuovo catechismo e ad un nuovo libro di canti incontrarono nelle parrocchie la più viva resistenza. E questa poi ebbe per effetto che il ministero del culto lasciò libero l'uso dei nuovi come dei vecchi libri liturgici, e l'Ebrard e il Printz dovettero separarsi dal concistoro di Spira nel 1861. Il liberalismo ecclesiastico riportò una strepitosa vittoria; già nel sinodo generale del 1863 aveva fatto una forte opposizione all'ordinanza elettorale conservatrice del 1853; in quello del 1873 ne ottenne l'abolizione: ora il numero dei membri ecclesiastici e dei membri secolari nei sinodi diocesani dev'essere uguale. Così la parte rimasta credente fu sempre più oppressa dai radicali; né il partito medio giunse mai ad avere gran credito. Nel restante della Baviera il luteranesimo, favorito dalla facoltà teologica di Erlangen, fece grandi progressi.

Il concistoro supremo di Monaco, presieduto dal von Harless (dal 1852), come pure i concistori di Ansbach e di Bayreuth e i sinodi generali, erano costituiti da uomini in prevalenza conservativi, e anche nelle parrocchie si mostrava sentimento religioso. Ma non mancavano ecclesiastici razionalisti ed increduli, e i tentativi d'introdurre una più rigida disciplina e la confessione auricolare incontrarono l'opposizione delle città e delle parrocchie più importanti, massime «a cagione del carattere immediato dell'unione con Cristo»; i teologi di Erlangen

affermavano che il popolo non aveva alcuna fiducia nei suoi ecclesiastici come confessori privati, e i protestanti di Augusta dichiararono la confessione auricolare per una istituzione incompatibile con la condizione del predicante, legato alla vita di famiglia (185).

Nel Mecklemburgo-Schwerin - che nel 1852 aveva ricevuto un consiglio supremo ecclesiastico simile a quello prussiano abbastanza indipendente - il presidente Kliefoth e il prof. O. Mejer erano riusciti a far predominare il luteranesimo più rigido; nel 1853 il predicante G. Bartholdi era stato deposto, perché nel battezzare non usava letteralmente la formula di rinunzia al demonio e nella sua apologia aveva espresso parecchie opinioni contrarie alla confessione.

L'Oldenburg aveva ricevuto nel 1849 una costituzione ecclesiastica abbastanza democratica con un consiglio supremo ecclesiastico, scelto dal sinodo come suo organo, ma divenuto nel 1853 organo del governo e del granduca. Concistori nazionali dipendenti dal ministero del culto sussistono nel regno di Sassonia, in Waldeck, in Lippe-Detmold, nell'Anhalt, a Schwarzburg, Rudolstadt, nel Brunswig e a Gotha, laddove in Coburgo, a Meiningen, in Altenburg, ad Amburgo, a Brema e a Lubecca le autorità ecclesiastiche sono unite alle civili.

La Sassonia-Weimar ha un consiglio ecclesiastico ordinato collegialmente sotto la presidenza del capo del dipartimento del culto (1850), ed un regolamento parrocchiale (1851) e sinodale (1873). Quivi dominava già da gran tempo il razionalismo; l'obbligo del simbolo vi andò interamente soppresso.

Nell'*Assia elettorale* fu lungamente contrastato se il paese appartenesse alla religione luterana o alla riformata; il consigliere concistoriale Vilmar cercò nel 1851 d'introdurvi il luteranesimo stretto, appoggiato dalla maggior parte dei teologi di Marburgo: ne seguirono diverse lotte, che non cessarono neppure dopo l'unione con la Prussia. Il concistoro unito di Kassel, istituito nel 1873 in luogo dei concistori di Kassel, Marburgo ed Hanau, trovò viva opposizione in molti ecclesiastici e in molte parrocchie, che ne temevano per la loro confessione.

Nel granducato di Assia, i cui tre soprintendenti in una lettera pastorale del 1854 ammonivano di non anteporre un sistema umano all'eterna parola di Dio, erano insorti contro lo strapotente razionalismo, fino dall'anno 1848, anche i credenti positivi, e si palesarono nel contegno verso il prof. Credner di Lipsia (febbraio 1854); ma il supremo concistoro impose ad ambe le parti il silenzio ed esteriormente si mantenne la pace. La nuova legislazione ecclesiastica fece sì che, dopo il 1874, parecchi uscissero dalla chiesa nazionale unita e fondassero associazioni di protestanti liberi. Ma mentre in Prussia alcuni predicatori avevano protestato contro le leggi di maggio dell'anno 1873, nell'*Assia-Darmstadt* non successe nulla di simile: il prelato dottor Schmitt votò persino a favore di queste leggi, le quali, secondo la sua opinione, toccavano assai meno la chiesa evangelica che non la cattolica. I predicatori di quella nazione, con circa cinque eccezioni, accettarono la legge del 1874, per la quale gli ecclesiastici luterani dovevano somministrare i sacramenti ai riformati, e i riformati ai luterani, senza che dovesse dare norma su ciò la particolare confessione. Nel Nassau furono istituiti preposti ecclesiastici, i quali più volte perseguitarono i vecchi luterani. Dopo la riunione con la Prussia fu formato un concistoro evangelico per il distretto governativo di Wiesbaden, e nel 1871 dato al distretto un ordinamento sinodale. Quando il concistoro, negli ultimi anni depose l'incredulo Schroder, parroco di Freirachdorf, costui si rivolse a Berlino e fu reintegrato nel suo ufficio dal ministro Falk nel gennaio 1874. La confusione delle cose ecclesiastiche appariva quasi da per tutto uguale (186).

CAPO VENTOTTESIMO.

Il protestantesimo fuori della Germania.

§ 1.

I protestanti della Svizzera (cinquantotto per cento della popolazione) erano in generale riformati, calvinisti, ma senz'alcuno stretto legame fra loro e nelle cose ecclesiastiche interamente dipendenti dal governo civile. Nel popolo erano già penetrati da lungo tempo

l'incredulità e il radicalismo; nei predicatori appariva confusione e incostanza; la teologia delle università di Basilea, Berna e Zurigo era in tutto dominata dalla Germania: d'onde venivano molti teologi ed altri ne andavano; gli antichi scritti simbolici quasi da per tutto aboliti.

In Berna, dove i membri del consiglio decidevano sopra tutte le questioni ecclesiastiche, si era nel 1847 destato un ardente fanatismo contro i cattolici; lo Zeller era stato chiamato all'università, ma la soppressione della federazione separatista portò di rimbalzo un colpo alla chiesa calvinistica; la frequenza alla chiesa andò sempre più diminuendo, i predicatori non avevano autorità né forza alcuna corporativa; mancava al tutto un'autorità ecclesiastica dirigente, poiché il nuovo governo democratico non poteva e non voleva riconoscere l'ordinamento ecclesiastico istituito dai suoi predecessori; la smania della distruzione e l'incredulità crebbero tanto nelle università di Berna e di Zurigo, quanto fra i predicatori; sì che quasi tutti costoro, solleciti delle loro famiglie, non volevano predicare se non ciò che andasse a grado alle loro parrocchie, e di solito gli ecclesiastici veramente credenti, nei sinodi e nelle altre riunioni, si trovavano in minoranza.

Nel 18137 il prof. Zyro faceva un fosco quadro della chiesa del cantone di Berna; né meno fosca era la relazione del sinodo generale del 1854. Anche a Zurigo, a San Gallo e nella maggior parte degli altri cantoni gli antichi libri simbolici non si usavano più; soltanto rimaneva ancora la vaga obbligazione d'insegnare secondo le massime o i principi della chiesa riformata. La scuola di Basilea conservava e insegnava ancora una teologia cristiana positiva, ma in verità si trattava di una teologia media, secondo le idee dello Hagenbach e del De Wett. Da questa città poi, centro della società biblica e della società delle missioni, si diffuse con numerosi trattati il pietismo, anche in Germania. Stante l'avvilimento della condizione dei predicatori, molte sette, come quelle degli irvinghiani, dei darbiti, dei mormoni, dei battisti e anche degli antoniani, per i quali non esistono né leggi né peccati, trovarono parecchi seguaci (187).

Dal sinodo di Basilea fu poi accolta nel 1883 la proposta di non richiedere più il battesimo come condizione della confermazione, e ciò pure fu stabilito per decreto dal consiglio cantonale di Zurigo.

Nella Svizzera francese si manifestarono simili fenomeni. Ginevra, la Roma calvinistica, venne accogliendo, dopo il 1860, una popolazione prevalentemente cattolica. Invece la chiesa di Calvino decadde nelle rivoluzioni politiche del 1841 e del 1846; e la nuova chiesa fu governata da un concistoro laico, eletto a maggioranza assoluta da tutti i protestanti. I simboli sono aboliti; la chiesa fonda la sua fede sulla Bibbia e accorda a tutti il diritto al libero esame. Nel clero calvinista, già fortemente dominato dalle idee del Rousseau, signoreggiava il più assoluto disordine intorno ai dogmi. Dall'Inghilterra vi si erano introdotti i metodisti, i quali formarono in Ginevra, dopo il 1816, una «associazione evangelica». L'associazione vi fece parecchi progressi, grazie ai *revivals*, promossi fino dal 1813 dalla signora von Krudener. Questi metodisti in Ginevra si chiamano *momiers*. La facoltà teologica di Ginevra sotto il Merle d'Aubignè (dal 1832) tollerava una tendenza più libera, ma senza volerla rompere col sistema calvinista. La «chiesa libera» di Ginevra, che nella generale decadenza, voleva rappresentare un piccolo gregge di eletti, non giunse ad avere credito importante. Al contrario, essa ottenne buoni successi nel cantone del Vaud, dove il clero, essendo caduto il potere governativo in mani democratiche, provava l'oppressione della predominanza dello stato sulla chiesa, tantoché una volta furono deposti tutti insieme 43 predicatori. Alessandro Vinet (+1847) propugnò il diritto protestantico dell'indipendenza e, incoraggiati da lui, cento ottanta ecclesiastici sopra duecentocinquanta uscirono dalla chiesa dello stato, e furono sostituiti da altri.

Gli ecclesiastici, così separatisi, fondarono una «chiesa libera», la quale ebbe in Losanna una propria scuola teologica. Questa chiesa non conta dopo 20 anni di vita se non tre mila aderenti, divisi in 49 piccole parrocchie, e molto perseguitati e scherniti dal popolo. Il nomignolo *momiers*, in origine un appellativo di scherno (da *momerie* che significa mascherata, simulazione, smorfia) fu dato loro anche dai decreti del governo ed essi finirono con accettarlo. La festa giubilare della riforma di Calvino era stata celebrata con grande splendore nel 1835, ma così non successe nel 1864, terza ricorrenza secolare della morte del riformatore. Costui non è più stimato come un eroe nazionale, il suo dispotismo religioso è divenuto persino oggetto di abominazione (188). La separazione della chiesa dallo stato in Ginevra ha indotto i calvinisti a creare una loro particolare organizzazione ecclesiastica.

§ 2.

In Francia la rivoluzione aveva molto risparmiato il protestantesimo, favorendolo anzi per servirsene come alleato. Sotto Napoleone I i predicatori calvinisti erano pagati dallo Stato e godevano maggiore libertà che il clero cattolico. L'essere speso dallo Stato e il negare tutto ciò che sapeva di cattolico appariva il più solido legame che tenesse insieme la chiesa riformata di Francia, priva di dogmi e di simboli, di teologia e di disciplina. La vecchia tradizione calvinistica, già interrotta alla fine del secolo XVII, non era stata richiamata in vita; per l'opera dei metodisti, fino dal 1819, i così detti *svegliati* (credenti) si erano venuti sempre più separando dalla maggioranza razionalistica, indifferente ed incredula. La maggior parte dei predicatori erano stati condotti al razionalismo dalle scuole teologiche di Ginevra, di Montauban e di Strasburgo.

L'antico razionalismo, propugnato da *Atanasio Coquerel*, ammetteva la Bibbia come rivelazione divina, ma attenuava od impugnava i singoli dogmi e poneva in dubbio ogni norma obbligatoria: il razionalismo moderno invece nelle questioni principali era quello storico-critico ossia distruttivo, proprio delle scuole tedesche, particolarmente seguito dalla facoltà teologica di Strasburgo, nella quale insegnarono il Reuss, il Bruch, lo Schmidt, il Matter, il Cunitz, scrittori di teologia conosciuti anche in Germania. Questa tendenza era pure propugnata dalla rivista pubblicata dal Colani e dallo Scherer.

Alla riunione di Berlino del 1857, il *Grandpierre* confessò che la maggioranza dei pastori era razionalista. Questa condizione sembrava insopportabile agli «*svegliati*». Quando i protestanti francesi, dopo la rivoluzione di febbraio del 1848, senza cooperazione come pure senza opposizione del governo si riunirono in un sinodo, fu molto sentita la necessità di avere un simbolo, ma ne fu riconosciuta anche l'impossibilità e si ebbe da riconoscere che la chiesa riformata di Francia non aveva più alcuna dottrina in comune. Generalmente si abbandonavano i vecchi simboli e si riusciva di accettarne dei nuovi, perché la libertà dei figli di Dio non doveva essere rimpiccolita da nessun'altra autorità che dalla parola di Dio. Perciò parecchi predicatori e laici, col conte *Gasparin* alla testa, risolvettero di uscire dalla Chiesa riconosciuta dallo Stato e di formare una «chiesa evangelica libera».

Aiutati dall'Inghilterra e dalla Svizzera, costoro fondarono 23 piccole comunità con circa 3000 anime, costituendo «l'unione delle chiese evangeliche della Francia». Essa rappresenta soltanto l'opposizione alla chiesa esistente e accetta le più diverse forme della fede, ma in fatto è una chiesa battista, che fa dipendere il battesimo dei fanciulli dal gradimento dei genitori e si dichiara pronta ad accogliere nel suo seno i battisti. Nel mezzogiorno della Francia, particolarmente nella Cevenne, lo spirito settario ebbe il sopravvento, e quacqueri, wesleiani, ispirati, rigidi predestinaziani trovarono seguaci.

Quantunque la chiesa stabilita avesse i più gravi difetti, tuttavia la maggior parte dei protestanti vi rimaneva unita. Anche *Adolfo Monod*, deposto per accusa del suo concistoro a Lione, unico propugnatore della persistente validità della vecchia confessione di La Rochelle, dichiarò nel 1849 di voler restare in essa, nonostante la sua organica confusione. L'illustre uomo di Stato *Guizot* si dette le maggiori pene per riunire il protestantesimo francese e quasi raggiunse l'autorità di capo supremo in esso.

Mediante decreto del 26 marzo 1852, i riformati ebbero i consigli presbiteriali da loro desiderati e i concistori provenienti da quelli; ma nel medesimo tempo fu pure istituito un consiglio centrale che la maggior parte dei riformati non voleva, per rappresentare, corrispondendo col governo, i singoli concistori non uniti fra loro. Nella conferenza pastorale dell'aprile 1853 fu stabilita una petizione, e questa presa poi in esame dal governo, sicché il consiglio centrale rimase soltanto un intermediario legittimo tra lo Stato e la Chiesa. Molti domandavano un sinodo generale, ma i protestanti più autorevoli di Parigi cercarono d'impedirne la convocazione; perché, essendo i concistori già così disuniti, nel sinodo si sarebbe acceso subito la discordia, e offertosi ai cattolici uno scandaloso spettacolo dei dissidi protestantici, senza ottenere l'accordo neppure nelle questioni principali; poiché ogni concistoro costituisce una chiesa particolare, indipendente innanzi alle altre, né si dà fondamento comune di accordo.

Soltanto nel giugno 1872 fu tenuto un sinodo generale a Parigi; il *Guizot* lottò strenuamente per un credo positivo, e con 61 voti contro 45 fu decretato: essere il simbolo apostolico norma

comune; la conformità con gli scritti dei padri della chiesa calvinistica doversi procurare, ed esaminare dai concistori i predicatori, addottrinati nelle facoltà teologiche riconosciute; il numero degli ecclesiastici nei concistori dover esser superiore a quello dei laici. Ma mentre il governo accettava questi decreti, molti concistori e parrocchie protestarono risolutamente, segnalandosi in ciò più degli altri i calvinisti credenti e i razionalisti. Con ciò tornarono inutili i tentativi di pacificazione.

Tra questa confusione morì il Guizot (12 settembre 1874). Il governo voleva astenersi il più che si potesse da ogni ingerenza; ma si vide costretto ad accogliere una commissione di notabili e giuristi protestanti per provvedere al mantenimento della pace, e si trovò di fronte a inaspettate e gravi difficoltà. L'audace proposito di rendere tutta la Francia evangelica si mostrava sempre più inattuabile; non si riusciva neppure a convertire i propri comparrocchiani. Tra i teologi francesi, oltre A. Coquerel (padre e figlio), si sono segnalati soltanto *Edmondo de Pressensé* (storico della Chiesa), il Grandpierre (editore della «*Espérance*») il Pécaut e i due Réville. Il Guizot superò nell'operosità religiosa il berlinese Stahl e fu pure un'apologista del cristianesimo (189).

Con la separazione delle chiese e dello stato i protestanti francesi perdettero ultimamente l'aiuto governativo fino allora ricevuto e la facoltà teologica di Parigi; ma continuarono sempre ad essere favoriti dal governo in molti modi. Essi cercano di organizzarsi ecclesiasticamente mediante sinodi nazionali (190) e si servono anche dei moti religiosi della Francia per fare propaganda tra i cattolici.

§ 3.

Nella maggioranza dei calvinisti dell'Olanda l'ortodossia di Dordrecht è da lungo tempo svanita; non resta più che l'odio contro i cattolici. Il riordinamento della chiesa, nel 1816 introdotto dal re contro gli antichi principii calvinistici, aveva concesso al potere civile una grande ingerenza sulla chiesa nazionale riformata. Ma tale ingerenza era deplorata da molti. La nuova costituzione del 1852 dette quindi alla chiesa stessa la maggiore libertà e trasmise il supremo potere al sinodo generale, i cui decreti non furono più sottoposti al *placet* di nessuno. Il governo nominava soltanto i professori di teologia senza concorso dell'autorità ecclesiastica. Tra i predicatori si trovano quattro scuole: 1) La scuola di *Groninga*, guidata già dallo *Hofstede de Groot*, la quale fu per molto tempo la più numerosa; ha in orrore una chiesa con dottrine obbligatorie, riduce i dogmi a concetti temporanei, transitori, e non vede in Cristo altro che un Socrate, sebbene assai più grande del Socrate storico. 2) La scuola di *Leida*, sotto il professore *Scholten*, particolarmente forte di giovani teologi, i quali seguono la speculazione panteistica, ma con la pretensione di trovare un fondo speculativo al dogma di Calvinio dell'assoluta predestinazione; ed è ancor più pericolosa dei razionalisti di Groninga. 3) Il partito storico cristiano sotto il *Groen van Prinsterer* (+1876) in Utrecht, il quale vuole ricostituire l'antico calvinismo e veder punta ogni deviazione dagli scritti simbolici, ma vede continuamente respinti i rimedii da sé proposti contro la confusione dominante; tanto è vero che anche il sinodo generale del 1854 lasciò libertà di allontanarsi dagli scritti simbolici e richiese soltanto come cosa essenziale «la venerazione delle Sacre Scritture e la fede nella santificazione dei peccatori». Le comunità dovevano sovente sopportare pastori che le offendevano con la loro incredulità; ma quando furono mosse numerose proteste per la nomina del dr. *Meyboom* di Gottinga ad Amsterdam (novembre 1853), i sinodi distrettuali e generali le respinsero, perché non si poteva richiederne la piena concordanza con le formule del simbolo. Alle questioni sui dogmi e la confessione della chiesa, le autorità ecclesiastiche ebbero sempre risposte dilatorie od evasive, sicché ogni predicatore può insegnare quello che vuole. L'unità della chiesa olandese, disse il *Groen*, sta soltanto in questo che tutti i predicatori sono pagati dalla medesima cassa: ma questo caos non si può più chiamar chiesa. 4) Una tale condizione di cose ha provocato la formazione di una chiesa separata: essa è diretta dai predicatori *de Cock* e *Scholte*, e diffusa per tutta la nazione in piccole comunità, ma si è poi anche suddivisa, specialmente per quanto concerne il dogma della ferma coscienza della propria fede, come segno essenziale della elezione. Separata da questo quarto partito (dei *cocciani*) sussiste una piccola associazione ecclesiastica di circa trenta «comunità sotto la croce». Dalla grande agitazione sollevata contro la ricostituzione della gerarchia cattolica (1853) - la quale agitazione fu tenuta viva sui pergami e fece sorgere cinque società, sia per ridurre alla assoluta schiavitù il cattolicesimo, sia per guadagnare i cattolici al protestantesimo - non trasse

quest'ultimo alcun vantaggio e rimase disgregato come prima. La sepoltura non è più per i protestanti olandesi un atto religioso; l'affitto dei posti nelle chiese, le quali del resto sono poco numerose, n'esclude i più poveri; l'istruzione religiosa della gioventù dai pastori, amanti dei propri comodi e che per la massima parte leggono le noiose loro prediche, è abbandonata ai «maestri catechisti», i quali non di rado sono semplici operai; la santa cena si celebra solamente ogni trimestre; molti predicatori si dimostrano sociniani ed unitari. Oltre gli appartenenti alla chiesa nazionale riformata e circa 42000 separatisti, si annoverano anche 5000 rimostranti, 38000 mennoniti, 66000 luterani, ma questi divisi ancora in due sette. In generale, il clero, più del popolo, è caduto nel razionalismo, nel panteismo e nel materialismo (191). I rigidi calvinisti fondarono, nel 1880, in Amsterdam una università riformata libera, la quale ebbe per primo rettore il *Kuyper*.

§ 4.

La supremazia regia continua in *Inghilterra* e, cominciando dal 1833, oltre ai ministri ed al parlamento, fu usato come suprema corte d'appello nelle controversie sui dogmi e sulle dottrine il consiglio privato (*Privy Council*), costituito in prevalenza da laici, i quali neppure avevano l'obbligo di essere membri della chiesa nazionale. I vescovi, quantunque molto potenti nella camera dei lords, rimasero senz'alcuna autorità nelle questioni dogmatiche e disciplinari. Essi potevano conferire ricchi benefici, sebbene molti altri fossero di collazione dei privati, di corporazioni e della corona; ma non procedevano contro i molti abusi vigenti; tra i quali tiene il primato la simonia. L'opposizione fra i 39 articoli, sostanzialmente calvinisti, e la liturgia che si avvicina molto a quella cattolica, condusse a molte contraddizioni: gli *evangelici*, tenacissimi del calvinismo, riducendo i sacramenti a puri segni, sopportano malvolentieri il giogo della liturgia; gli *anglocattolici* e i *trattariani* serbano profonda avversione per i 39 articoli: ambedue i partiti s'incolpano a vicenda, e con ragione, di dishonestà e d'ipocrisia. Tra gli uni e gli altri stanno di mezzo i *genuini anglicani o seguaci dell'alta chiesa*, i quali per la massima parte rigettano la teoria protestantica della giustificazione e quella che deprime il sacramento del battesimo ad una cerimonia; essi danno un particolare valore alla supposta successione apostolica dell'episcopato inglese, affermano l'esistenza di una chiesa dotata di autorità dottrinale, e a tale chiesa riducono anche l'anglicana, come la meglio costituita e la più libera di pregiudizi, ma si sottraggono ostinatamente a tutte le logiche conseguenze dei loro principii. Gli anglocattolici o trattariani volevano far rifiorire di nuovo la teologia dei tempi anteriori al 1625-1680; si attenevano alla liturgia, studiavano anche i padri della Chiesa; ma essi o tornarono infine all'ordinario anglicanismo, oppure passarono alla Chiesa cattolica. La «scuola larga» si venne svolgendo sotto l'influsso della letteratura e della teologia tedesca: attribuiva alle definizioni dogmatiche soltanto un valore relativo e temporaneo, si contentava di un cristianesimo razionalistico e della chiesa nazionale esistente, ch'essa considerava appunto come la personificazione della volontà nazionale in questioni ecclesiastiche, meglio corrispondente alle presenti circostanze. Dopo i trattariani, questa scuola sola ha pubblicato scritti teologici di qualche importanza: ad essa appartengono il Jowett e il Maurice, autori degli *Essays and Reviews* di Oxford (1860), ed altri.

Nella controversia dell'*Hampden* e del *Gorham*, negli assalti del *Colenso*, vescovo del Natal, al Pentateuco e al libro di Giosuè (1860), il razionalismo si mostrò molto potente. Dopo che il consiglio segreto ebbe risposto negativamente alla domanda, se il dogma dell'efficacia sacramentale del battesimo fosse dottrina della chiesa anglicana, convenendo così nell'opinione degli evangelici che esso fosse un semplice rito di consacrazione, non era più facile per la chiesa nazionale rigettare da sé un'eresia. Così essa snervata da un neghittoso indifferentismo, come appare dalla liturgia delle sepolture e dall'atteggiamento preso dai vescovi rispetto alla legge sul divorzio nel 1858, minacciata continuamente nella sua vita stessa, abbandonata da molti membri, va sempre più avviandosi alla piena dissoluzione. La letteratura degli *evangelici* si restringe a prediche e a scritti edificanti, pieni di fantasticherie apocalittiche e chiliastiche: vi ha una gran parte l'inclinazione verso i dissidenti, ma vi si mantiene la dottrina della giustizia imputata. «La chiesa stabilita dalla legge» non ha una rappresentanza importante in nessun luogo (192). I vescovi anglicani di tutto il mondo si sono più volte uniti nei così detti *congressi pananglicani* (la prima volta nel 1897, l'ultima nel 1908); ma non ne seguì mai variazione alcuna nelle condizioni dell'anglicanesimo (193).

Di fronte alla chiesa nazionale inglese sussistono ancora molti gruppi di *dissidenti*. Ad essi, nel 1790, fu negato il riconoscimento richiesto dal Fox, ma fu accordato poi nel 1828 con la soppressione del giuramento di fedeltà al protestantesimo e dell'obbligo forzato del battesimo amministrato da ecclesiastici protestanti. Delle sette più antiche, parecchie, come quelle dei quacqueri, dei fratelli moravi (con 30-32 cappelle) degli svedemborghiani, dei metodisti del Whitefield, diminuirono fino a perdere ogni importanza. Gli indipendenti o congregazionalisti avevano, intorno al 1860, circa un centinaio di parrocchie e 1401 predicatori. Essi professavano per la più parte il rigido calvinismo, e pubblicarono nel 1833 una confessione di fede molto larga e indeterminata, abbandonando ogni vincolo obbligatorio e senza richiederne la sottoscrizione. Ma i predicatori si debbono regolare secondo le opinioni e gli umori delle loro parrocchie, particolarmente dei membri più ricchi e più autorevoli, dai quali dipendono interamente. I presbiteriani unitari avevano ancora 229 cappelle nel 1851, ma erano in decadenza; i presbiteriani calvinisti disponevano di 160 parrocchie. I metodisti wesleiani si divisero più volte, nel 1796 per opera del *Kilham*, nel 1816 a causa dell'introduzione di un organo, nel 1835 per la nuova associazione diretta dal Warren. L'arbitrio della conferenza, che si provvedeva da se stessa i suoi membri e pretendeva guidare tutta la comunità, destò sempre maggiore il malcontento, e nel 1850 spinse ad una vera sollevazione. Agli sforzi di riforma, diretti a render più democratica la costituzione e a rafforzare l'autorità dei laici, la conferenza oppose con tutto il rigore il suo potere illimitato; sicché nel breve tempo di tre o quattro anni si separarono da essa centomila membri. Anche gli irvinghiani, i mormoni e i darbiti acquistarono molti proseliti. Le comunità dei dissidenti vanno soggette a continue variazioni: per l'impovertimento di un distretto la congregazione che vi esisteva si scioglie, mentre se ne forma una nuova in un altro; molti passano rapidamente da una setta ad un'altra, anche i pastori, che, per la massima parte, sono poveramente stipendiati e dipendenti dal loro uditorio. L'inglese pratico cerca una dottrina che gli sia comoda, intelligibile, consolatrice e tranquillante, in modo che lusinghi il suo sentimento egoistico, ma non vuol sopportare alcun giogo pesante, non vuol seguire concetti dogmatici e oscurità bibliche, né affaticarsi nella ricerca; egli vuole sempre riserbarsi il diritto di variare il suo atteggiamento religioso a capriccio. Molti poveri e molti operai non appartengono ad alcuna associazione religiosa, nemmeno alla chiesa nazionale. Questa poco si cura delle classi inferiori della popolazione, ed è divenuta una istituzione interamente secolarizzata e fatta per le classi superiori, ai cui figli essa può offrire le sue cariche. Il clero dell'alta chiesa, i suoi costumi, il suo linguaggio sono lontani dal povero popolo; la metà della nazione almeno si è distaccata dalla chiesa nazionale, per quanto essa possa contare su ricchi proventi. Poiché i dissidenti sono pagati secondo il numero dei loro membri ed essi cercano soltanto proseliti facoltosi, si è introdotta tra le moltitudini una piena depravazione morale e religiosa, perfino un odio profondo contro la fede cristiana. Alla fine del 1875 si annoveravano ufficialmente 137 società religiose o sette (194).

In Scozia la letteratura teologica è meschina ed arida, come il culto presbiteriano. Il popolo segue questo culto indolentemente, senza alcuna attività sua propria, e persino nelle funzioni di sepoltura resta privo di ogni conforto religioso, anzi pure di qualsiasi parola consolatrice.

Per la mancanza di principii dogmatici nel coltivare la letteratura teologica vennero alla luce le più inconciliabili contraddizioni, e i predicatori perdettero ogni credito. Fino dal 1843, duecento predicatori (non intrusionisti), insieme con le loro comunità, sotto la guida del dr. *Chalmers* (+1847) si separarono dalla «chiesa stabilita» e formarono la «chiesa libera». Ma il calvinismo di Dordrecht non fu più seguito in alcuna delle due chiese, e si trova soltanto fra i presbiteriani «riformati» o «uniti». Per causa del materialismo molto diffuso, ebbe grande seguito anche la dottrina meccanica-deterministica dell'americano *Gionata Edwards*, la quale distrugge la libertà umana e il libero arbitrio di fronte alla volontà divina, supposta unica operatrice di tutte le cose.

Le condizioni morali divennero sempre più torbide; l'alcoolismo più forte che in Irlanda e gli effetti se ne veggono particolarmente la domenica, nonostante che il riposo festivo sia osservato più rigidamente che in Inghilterra.

Molti fedeli uscirono dalla chiesa presbiteriana quasi mummificata, e altri passarono nella chiesa libera; la quale in 17 anni edificò oltre ad ottocento chiese con case parrocchiali e scuole, tutte mediante volontarie oblazioni, sì che ora comprende circa un terzo della popolazione. Altri entrarono nella chiesa episcopale, specialmente confacevole alla nobiltà, e

altri infine si ascrissero alle diverse sette. Così battisti, metodisti, quacqueri, unitari e mormoni vennero facendo molti proseliti (195).

§ 5.

In *Danimarca*, con la proclamazione dell'editto di libertà religiosa nel 1849, fu aperta la via alla lotta contro la chiesa nazionale luterana, la quale aveva diffuso il razionalismo penetratovi dalla Germania. Capo del partito razionalista-incredulo era, fino dal 1825, il professore *Clausen*, discepolo dello Schleiermacher; ma anche il vescovo Munter lo favoriva. Lo combatterono invece con zelo ed efficacia, Giacomo Pietro Mynster, già predicatore a Copenhaghen, poi successore del Munter nella qualità di vescovo della Zelanda, e Hans Lassen Martensen, secondo successore del Munter. Niccolò Federico Severino Grundtwig (+1872) difese il simbolo apostolico come la più antica regola di fede, ricordata da Ireneo e da Tertulliano, e riconobbe anche il valore del battesimo, dal quale si ricevono lumi per penetrare nell'intelligenza della Scrittura. Egli e i suoi seguaci si mostraron avversari dell'«alleanza evangelica»; ammisero la grazia nel battesimo e l'unione con Cristo nella santa cena; ma volevano che tutti potessero scegliere a proprio talento il loro pastore, purché pagassero i diritti parrocchiali tradizionali, e propugnavano una moderata libertà religiosa. All'opposto A. Kierkegaard - il quale sebbene non predicante recitò e pubblicò molte prediche - propugnava il puro individualismo, combatteva il battesimo dei fanciulli e lo stato clericale, e ruppe infine del tutto con la chiesa ufficiale. I razionalisti, i metodisti, i battisti, i mormoni, e così anche la democrazia sociale, hanno trovato seguito da per tutto. Ma con tutto ciò vi prevale ancora la tendenza positiva credente (196).

In Norvegia gli ecclesiastici protestanti erano ancora più dipendenti dall'autorità che nella Svezia, e sottoposti a un ufficiale dello stato, particolarmente al ministro del culto. Dalla Danimarca, con la quale fu unita fino al 1813, la Norvegia aveva ricevuto il razionalismo che vi si diffuse rapidamente, mentre dai pergami non si facevano che aride prediche morali o trattazioni economiche. Il ritorno all'ortodossia luterana, propugnato da molti ecclesiastici, non si avverava nel popolo; il culto settimanale decadeva; le visite agli ammalati non si facevano più dai predicatori, sovraccarichi di affari temporali e con parrocchie troppo grandi da amministrare. (In media 3600 anime per parrocchia, e sovente quattro o cinque parrocchie sono riunite per averne maggiori entrate). Molti abitanti, per lo scarso numero di chiese e di parrocchie, non hanno mai visto un tempio, e la vita religiosa è da per tutto in un profondo scadimento (197).

Anche la Svezia aveva sperimentato in gran maniera gli effetti della dominazione napoleonica. Dopo che il re Gustavo IV, al quale la Russia strappò la Finlandia nel 1808, era stato deposto ed eletto in sua vece il re Carlo duca di Sudermanland (1809), il generale francese Bernadotte, nel 1810, fu proclamato successore al trono. La chiesa nazionale rimase dipendente dalla Germania e dalla sua letteratura teologica: agli inglesi essa sembrava troppo rigidamente luterana, senza «spirito ecclesiastico», troppo unita ai razionalisti, troppo legata ed antiprotestantica. Il re e le camere la dominavano interamente, mentre il clero rivendicava una grande ingerenza politica sulle camere. I parrochi furono applicati il più delle volte a negozi temporali; le prediche solamente lette e accompagnate a notificazioni profane; le controversie teologiche schivate con premura da un clero per la maggior parte ignorante e ciecamente sottoposto al governo. I pochi dotti che ne facevano parte, come il vescovo *Reuterdahl*, lamentavano profondamente l'improvviso ordinamento dell'insegnamento teologico, l'ignoranza e l'avidità di guadagno degli ecclesiastici, il crescente indifferentismo verso la chiesa luterana, che dominava da sola, e le diverse fanatiche sette, che nonostante le leggi proibitive facevano danni ben gravi. A poco a poco, particolarmente dopo il 1866, si formò un partito progressista religioso; il quale si propose, come intento delle sue aspirazioni, una chiesa nazionale senza simboli, e, dove fosse possibile, anche senza gerarchia. Si riconosceva che il luteranesimo, fino allora ortodosso, andava con rapidi passi avviandosi alla dissoluzione.

Una parte del clero credette di allontanare questa rovina, facendo concessioni al liberalismo; ma invece perdette anche la fiducia della moltitudine, ancora credente, la quale si gettò sempre più nelle braccia del settarismo; e per altro lato dalla maggioranza delle così dette classi colte, la chiesa protestantica, in quanto mostrava di voler conservate anche in minima parte le sue esigenze dogmatiche, veniva ad ogni modo screditata quasi baluardo dell'oscurantismo e delle tendenze reazionarie. Sotto il re Carlo XV (+1872) furono fatti molti

tentativi per mitigare la rigidezza delle antiche leggi ecclesiastiche; ma solamente durante il regno del fratello di lui Oscar II, fu dichiarato che il re potesse accordare alle comunità dissidenti, entro certi limiti, libertà di praticare il loro culto (31 ottobre 1873) (198).

Nei tempi più recenti la Svezia è stata scossa da una profonda agitazione religiosa. Il lettore Waldenstrom, stimato come predicante, cercò di riformare la chiesa nazionale luterana, ed affermò essere oggetto di fede soltanto quello che *letteralmente* è contenuto nella Scrittura, ma non le spiegazioni di qualsiasi persona; nella santa cena non essere obbligatorio altro che il precezzo di prendere, mangiare e bere; onde fu stabilito che l'accostarsi a quella fosse libero, come assistere alle prediche. Si formarono anche società della santa cena, per impedire che i «santi» fossero obbligati a ricevere la santa cena alla medesima tavola dei «non santi», e per definire le condizioni sull'uso di quella, Il partito del Waldenstrom fa recisa resistenza ai suoi vescovi e ai capitoli; ma non vuole separarsi dalla chiesa nazionale e preferisce, come succede per i battisti illuminati e per i metodisti, restarvi esteriormente unito a motivo dei vantaggi particolari che offre l'appartenervi. Così questa chiesa di stato diventa sempre più divisa all'interno, e sembra appena possibile che il re, vescovo supremo, possa continuare a mantenerne anche l'unità esteriore (199).

§ 6.

Nelle *province russe del mar Baltico* i protestanti (due milioni e mezzo) avevano goduto un trattamento più mite dei cattolici; tuttavia dopo il 1817 dovettero sottostare al sommo episcopato imperiale, conforme alloro sistema. Il loro concistoro generale, anche nelle questioni dogmatiche e liturgiche, si doveva rivolgere all'imperatore, e il costui supremo potere episcopale fu adoperato ad avviare sempre più i protestanti verso la chiesa nazionale russa. La legge sopra i matrimoni misti, per la quale tutti i figli nati da tali matrimoni debbono essere educati nella religione russa, fu estesa anche a queste province; ai predicatori proibito di battezzare gli ebrei, i musulmani, i pagani; con false e vane illusioni, oltre 60.000 contadini della Livonia furono indotti a convertirsi alla religione nazionale e a rimanere in essa, poiché l'apostasia è proibita con minaccia di gravissime pene. Sotto l'imperatore Alessandro II, non ostante le costui amichevoli relazioni con lo stato prussiano, la condizione dei protestanti in Russia peggiorò notevolmente (200),

Nell'*impero austriaco*, i protestanti, prescindendo anche dal bando dei loro correligionari dello Zillertal, i quali poi emigrarono nella Slesia (1826), avevano sollevato molte doglianze. Nel 1821 essi ebbero un proprio istituto teologico in Vienna, ma non poterono ottenerne l'incorporazione nell'università.

Nell'*Ungheria* godettero maggiori libertà; ricusarono l'accettazione delle leggi promulgate dal governo, e con le patenti dello settembre 1859 e del 20 ottobre 1860 ottennero il pieno riconoscimento della loro autonomia. Con la legge sui protestanti dell'8 aprile 1861 fu assicurato ai protestanti il libero reggimento ecclesiastico in tutta la monarchia; e questa disposizione non incontrò grave difficoltà se non nel Tirolo a cagione delle particolari condizioni di quel paese e dell'avversione del popolo alla propaganda protestantica. Le leggi promulgate dopo il 1868 furono più favorevoli ai protestanti che ai cattolici (201).

§ 7.

Gli *Stati Uniti dell'America del Nord* non hanno una chiesa popolare; non richiedono per i pubblici uffizi alcuna confessione religiosa, escludono l'insegnamento religioso dalle scuole e danno uguali diritti a tutte le sette e a tutti i partiti. All'ovest, che è meta di molti emigranti avidi di guadagno, si trovano, particolarmente fra i tedeschi, parecchi increduli, non battezzati e privi di ogni religione; ma negli stati dell'est è più raro il pubblico disprezzo della religione, e il cristianesimo, almeno esteriormente, vi è stimato. Vi è un gran numero di sette (oltre settanta denominazioni), le quali hanno numerosi predicatori con comunità spesso meschinissime, e cercano, con tutti gli spedienti possibili, di procacciarsi proseliti e danari. Di pari passo con la tanto vantata libertà religiosa va il desiderio di sopprimerla, e le vecchie divisioni ne fanno venir fuori nuovi scismi, anche fra i così pacifici quacqueri.

La *chiesa anglicana episcopale*, a cui appartengono le persone più ragguardevoli e più colte, anche fra quelle di nazionalità tedesca, introdusse una rappresentanza di laici; ma ben presto

si divise per il contrasto fra gli *evangelici* e i *seguaci arminiani dell'alta chiesa* e si trovò ad una dura condizione per il giogo dei laici. I *luterani tedeschi* (nel 1846 si contavano 1232 parrocchie) diminuirono sempre più, passarono agli zwingiani o ai metodisti, abbandonarono i libri simbolici e non giunsero all'unità. La *comunità tedesca-riformata* era giudicata dai calvinisti puri come propensa all'arminianesimo o al romanesimo, anzi addirittura come ribelle. Meno considerevole è il numero dei mennoniti, dei fratelli moravi, degli svedemborghiani (202).

§ 8.

Nei nostri tempi le *missioni protestantiche* in Africa si estesero molto, e nei territori venuti sotto il protettorato tedesco si va cercando di escludere interamente i missionari cattolici. L'Africa del sud è uno dei campi principali, tentati dalle missioni evangeliche; e così pure l'Africa orientale. Il numero dei protestanti di diverse confessioni tra gli indigeni nei territori delle missioni tedesche è computato a più di un milione. Anche nelle Indie, in Cina e nel Giappone le società bibliche e le società per le missioni dell'Europa e dell'America del Nord lavorano con abbondanza di mezzi. Nel medesimo tempo la propaganda protestantica ha cercato di allargare l'opera sua fra le nazioni cattoliche di Europa.

In modo particolare fu tentata l'«evangelizzazione» dell'Italia. Quivi i *valdesi* avevano ottenuto nel 1848 i diritti civili dal re di Sardegna, e col successivo ingrandimento di questo Stato si erano potuti diffondere senza disturbi. Anche in Toscana i protestanti avevano trovato seguaci che destavano l'attenzione con le loro «ore bibliche»: a cagione della condanna dei coniugi Madiai, il granduca nel 1852 fu persino minacciato di un intervento armato. Da Malta venivano introdotti in Italia trattati protestanti, ed alcuni sacerdoti secolari e regolari apostati (de Sanctis, Achilli, Bianchi-Giovini, Gavazzi ed altri) pubblicarono violenti accuse contro al papato ed alle istituzioni cattoliche: alcuni di loro (Anghera, Asproni, Sirtori) furono massoni e promotori della rivoluzione. Dopo il 1870 si poterono innalzare nella stessa Roma, pubblici templi protestanti, favoriti dal governo, il quale pone impacci soltanto alla religione dello stato, garantita dalla costituzione. Il 9 e il 10 febbraio 1872 fu tenuta in Roma una pubblica disputa in contradditorio coi valdesi, intorno alla dimora dell'apostolo Pietro nell'eterna città: i cattolici difesero la loro tesi con eccellenti argomenti, ma senza giungere a nessun frutto pratico. Con tutto ciò i progressi del protestantesimo furono in generale miserrimi: dei sacerdoti apostati alcuni tornarono in grembo alla Chiesa, come Francesco Cosentino (1849), mentre altri, per la loro profonda immoralità, come Giacinto Achilli (1850) e il Gavazzi (1851) provocarono pubblico scandalo. Presso la maggior parte della popolazione, le mene dei protestanti eccitarono una ripugnanza che si sfogò persino, come a Barletta nel 1866, in tumulti sanguinosi. Operai pagati figurano per un certo periodo di tempo come «cristiani evangelici», ma soltanto in apparenza, e i più di coloro, che si sono lasciati indurre all'apostasia, non hanno alcuna fede positiva: il numero degli atei e dei liberi pensatori supera di assai quello dei protestanti.

Nella Spagna vennero diffusi da Gibilterra bibbie e trattati evangelici. Ma solo ecclesiastici furono indotti all'apostasia: di questi alcuni si pentirono, come Barnaba Rodriguez nel 1840 a Londra; altri, come l'immobile Blanco White (1841), morirono nell'assoluta incredulità. L'avversione del popolo costrinse anche il governo liberale ad intervenire contro le macchinazioni della propaganda protestantica; nel 1861-1862 *Manuele Matamoros* (+1866) fu condannato al carcere con molti compagni. Dopo il 1868 poté essere costruita in Madrid una chiesa protestante; i predicatori tedeschi e parecchi spagnoli apostati, come il Carrasco e il Ruet, non trovarono quasi più ostacoli, e nel 1873 al sinodo generale di Madrid si poté avere la rappresentanza di 16 comunità. Ma fra tanto il comunismo ha fatto maggiori progressi del protestantesimo.

In Portogallo la loggia promosse assai più l'incredulità che il cristianesimo protestante, il quale era proibito dalle leggi dello stato: a Lisbona lavorò molto lo spagnolo, naturalizzato americano, *Herreros de Mora*. Anche la filosofia tedesca trovò nella penisola iberica il facile ingresso, che aveva trovato in Italia: a Madrid *Giuliano Sanz del Rio* diffuse dopo il 1845 la filosofia del *Krause*, la quale, fuori del *Leonhardi* in Praga e dell'*Ahrens* in Lipsia, non aveva più trovato altri molti seguaci (203).

In Austria i protestanti e soprattutto la lega evangelica presero occasione dal movimento *Los von Rom* per fare propaganda, con mezzi al tutto riprovevoli, tra la popolazione cattolica, e

indurla a passare al protestantesimo; ma non ne raccolsero, di solito, che la feccia, aliena già da ogni religione positiva.

CAPO VENTINOVESIMO.

La teologia protestante.

§ 1.

La destra della scuola hegeliana, rappresentata dal Batke, dal Rosenkranz, dall'Erdmann e da altri discepoli dell'Hegel, non si poté sostenere; e la sinistra, con alcuni dei suoi fautori, quali lo Strauss e il Feuerbach, trascorse alla totale incredulità (vedi p. 793). Allo hegelianismo si attiene la nuova scuola di Tübinga, la quale cercò di porre in nuova luce la parte storica del cristianesimo, studiando non solo i tempi di Gesù, ma anche l'età apostolica. Il suo capo, *Ferdinando Cristiano Baur* (+1860), pensava che lo Strauss fosse andato troppo frettoloso, negando senz'altro la credibilità degli evangeli, laddove bisognava prima sottoporre ad un esame rigoroso la genesi dei libri del Nuovo Testamento. Aderendo alle idee del Semler sopra i Petrini e i Paolini e sulla revisione del canone, egli non dava valore apostolico se non alle quattro maggiori lettere di san Paolo e all'Apocalisse, poneva la composizione dei vangeli fra il 130 e il 160, rigettava del tutto le lettere pastorali, e senza internarsi più avanti nella critica della storia evangelica, si arrogava di criticare arbitrariamente i documenti evangelici. Al modo stesso adoperarono lo Schwegler (+1856), lo Zeller, che dal 1842 pubblicò gli «Annali teologici», il Kostlin, l'Hilgenfeld, il Volkmar, Alberto Ritschl, se non che parecchi di essi modificarono le idee del Baur, riportarono la composizione dei sinottici al primo secolo, e posero studio anche negli apocrifi e nei più antichi scritti dei padri della Chiesa. Contro la spiegazione mitica dello Strauss e contro l'ipotesi tradizionale della formazione dei libri del Nuovo Testamento, *Brunone Bauer* difese l'ipotesi che arbitrarie forme storiche fossero state adoperate ed accettate a fine di esporre alcune idee religiose. Egli combatté anche il concetto della rivelazione, seguito dallo Strauss, e la spiegò invece come formazione storica dell'idea generale di religione. Anche più oltre andò il fratello di lui, Edgardo Bauer, fino a negare che potessero darsi forme assolute della religione e della società, perché non esiste la ragione assoluta, e, se esistesse, sarebbe alcunché di morto ed inefficace; giacché per lui tutte le forme sociali dovevano avere solo un valore temporaneo (+1844) (204).

Alquanto meglio trattò una parte delle questioni allora discusse Riccardo Rothe, professore in Heidelberg (+1867), nei suoi «Principii della chiesa cristiana», (1837): per lui l'episcopato era stato istituito dagli apostoli, ma alla introduzione di esso era andata congiunta una variazione della dottrina, e l'unione dei petrini coi paolini si era compiuta alla fine dei tempi apostolici con l'intento di meglio combattere gli gnostici.

Ma l'opera principale di lui resta sempre l'«Etica teologica» (1846 fino al 1848), cioè propriamente una dogmatica teosofica, onde egli si sforza di aprire la via ad una più libera trasformazione dei dogmi teistici, appoggiandosi alle idee del Daub, dello Schleiermacher, dello Schelling e dell'Hegel. Il Rothe trovava il fondamento di ogni cognizione nella propria esperienza immediata, nella coscienza di se stesso, la quale religiosamente considerata è insieme coscienza di Dio; il cristianesimo secondo la sua essenza è per lui soltanto «la umanità pura e perfettamente svolta», il regno di Dio una «associazione religiosa-morale degli uomini». Siccome egli non ammette alcun effetto soprannaturale, così non riguarda il dogma se non come espressione astratta della pia coscienza, stabilita obiettivamente da una società ecclesiastica, e la condizione perfetta è appunto, secondo la scuola hegeliana, che la Chiesa sia assorbita dallo Stato. In questo giro di idee sta l'intento di rigettare gli antichi dogmi della Trinità, dell'Incarnazione, della soddisfazione, dell'ispirazione, dei sacramenti ecc., o di trasformarli nel senso della filosofia contemporanea; di sciogliere le comunità e le chiese esistenti, e di dar luogo ad una più libera speculazione. Quindi il Rothe inclinò sempre più verso i partiti assolutamente radicali.

Molta affinità col Rothe mostrarono J. H. Fichte di Tübingen nella sua teologia speculativa (1847) e Cr. H. Weise nella sua «Dogmatica filosofica» (1855).

Oltre J. H. Fichte, anche il Calbes e K. P. Fischer seguirono, per opposizione al panlogismo hegeliano, quell'indirizzo conosciuto col nome di *etico*, il quale pone al principio, invece della cognizione, la volontà e l'amore. Con questo indirizzo sorse pure la tendenza *cristologica* e *teantropica*, derivata, per via del Goschel e del Dorner, dall'hegelianismo, e propugnata da J. P. Lange e da Ch. Weise, la quale considera Cristo come l'uomo universale fatto concreto.

Teodoro Alberto Liebner, professore in Kiel e poi a Lipsia, cercò con la sua «Dogmatica sotto il rispetto cristologico» (1859), e la sua «Introduzione alla dogmatica cristiana» (1854 s.), di congiungere insieme la tendenza etica e la tendenza cristologica. Lo svizzero Daniele Schenkel, discepolo del de Wette, divenuto celebre ad Heidelberg, e dapprima teologo della tendenza media, si fece ben presto propugnatore dell'assoluta libertà dogmatica pubblicando una dogmatica cristiana, «sotto il rispetto della coscienza» (1858 seg.). Questa opera provocò molto scandalo, e fu seguita poi dalla «Biografia di Gesù» scritta in modo assai equivoco, sicché tirò addosso al suo autore una critica demolitrice di Davide Strauss («Gli interi e i mezzi»). Con tutto ciò egli fu stimato come uno degli eroi della «libera teologia protestantica», la quale veniva sempre più guadagnando credito. Alla medesima causa servi anche il diplomatico prussiano Giosia v. Bunsen (+1830) con la sua opera biblica (1858 s.), continuata dal Kamphausen e dall'Holtzmann. La maggior parte delle cattedre fu nel corso del secolo occupata da uomini che si adoperarono a distruggere o a falsare il retto sentimento cristiano (205).

Da Alberto Ritschl (+1889) fu poi fondata una nuova scuola teologica, la quale vuole restare nella chiesa luterana, ma quanto ai suoi fondamenti scientifici concernenti la teologia è generalmente razionalistica e soggettiva. I promotori di questa scuola ebbero a poco a poco la preponderanza in quasi tutte le facoltà di teologia protestantica delle università tedesche (206), e con le loro numerose opere scientifiche esercitarono una notevole efficacia sulla teologia protestantica, anche fuori della Germania. Tra i discepoli del Ritschl sono principalmente da ricordare Adolfo Harnack, Giuliano Kaftan, Ferdinando Kattenbusch ed altri.

Per un commento di Ad. Harnack (207) sul simbolo apostolico, il quale sosteneva che l'obbligare i predicatori a seguire il detto simbolo era una pastoia da cui il clero evangelico prussiano si doveva svincolare, sorse una violenta *controversia intorno al simbolo apostolico*. La polemica fu condotta con numerose pubblicazioni, conferenze ed articoli nei periodici. Il consiglio supremo ecclesiastico evangelico per la Prussia con una sua dichiarazione, alla quale aderirono altre autorità protestanti in Germania, mantenne al simbolo apostolico la sua importanza nella Chiesa, ma stabilì che né il simbolo stesso né quale si fosse dei suoi articoli si dovessero intendere come una rigida legge dogmatica (208). Questa polemica scoprì al mondo tutto la profonda confusione intrinseca della teologia protestante. Anche nelle nazioni fuori della Germania la tendenza razionalistica venne sempre più prevalendo nella teologia protestante.

2.

Nella esegetica, il Tholuck (+1877) cercò di rimettere in onore la dottrina dell'ispirazione della Santa Scrittura (209). Le ricerche scientifiche esegetiche furono eseguite con grande zelo, traendo partito dalle recenti scoperte dell'Oriente e dal metodo critico letterario. Così vennero alla luce ampli commentari al Vecchio Testamento, come quelli del Delitzsch, dell'Hitzig, del Ranke, del Grimm, del Luthardt e di altri.

Nell'esame critico del testo biblico si è reso particolarmente meritevole Costantino Tischendorf, scopritore ed editore del codice sinaitico, morto nel 1871. Buoni scritti d'introduzione biblica composero l'Ebrard, il Reuss, l'Oehler, il Delitzsch, il Bleek, il Thiersch. Tra i critici della Bibbia sono ancora da ricordare Bernardo Weiss, Giulio Wellhausen, P. de Lagarde. L'esegesi protestantica, del resto, fece grandi progressi, e tali che neppure i cattolici li possono ignorare.

Intorno all'archeologia ecclesiastica e alla storia dell'arte lavorarono l'Augusti, il Rheinwald, W. Bohmer, il Guericke, il Kugler, lo Schnaase, E. Forster, il Wackernagel, il Piper; alla storia della letteratura cristiana attesero lo Schonemann, il Bahr, il Bernardy, l'Ebert, l'Hasse, Ad. Harnack ed altri.

Nella storia della Chiesa si segnalarono il Neander, il Gieseler, l'Hagenbach; l'Hase, l'Engelhardt, il Kattenbusch, l'Harnack, Teodoro Zahn, Alberto Hauck; e si ebbe una lunga serie di monografie sulla storia ecclesiastica, degne di molto studio.

La teologia pratica fu coltivata dal Phlmer in Tubinga, dall'Ehrenfeuchter, in Gottinga, dal von Zezschwitz e da Teodoro Harnack in Erlangen, poi dal Gass, dallo Stier, dal Kliefoth, dal Gaupp, dal Bruckner, dal Liebner, dall'Hofling e da altri. Attesero al diritto canonico in senso positivo il Bickell, il Puchta, l'Eichhorn (+1854), il Bluhme, il Wasserschleben, L. A. Richter (+1874); ma i discepoli di quest'ultimo, il Dove (dal 1861 editore di una rivista per diritto canonico), l'Hinschius, il Friedberg, come pure Ottone Meyer, mostrarono l'odio più accanito contro la Chiesa cattolica. La teologia morale, la quale fino al 1634 non era stata considerata come una disciplina speciale, perché non si accordava bene con la dottrina protestantica della giustificazione, fu studiata quasi soltanto in opposizione alla dottrina medesima, o astraendo da quella: lo Schleiermacher e il Rothe ne furono i più accurati studiosi; ma vi attesero anche il Calibeo, lo Schmid, il Luthardt, il Wuttke. L'Harless con la sua «etica cristiana» s'ingegnò di allargare con una più libera speculazione il concetto luterano; il von Oettingen in Dorpat si profittò anche della statistica.

Come l'Hase, polemista contro la Chiesa cattolica, studiava la dogmatica in senso razionalista, così il Thomasius, il v. Hofmann, lo Zezschwitz in Erlangen la studiarono in senso positivo. Verso il cattolicesimo dominano ancora i pregiudizi e le falsificazioni antiche, quali appaiono anche nella «Real-Enzyklopädie», pubblicata dall'Herzog in 22 volumi, la cui terza edizione, curata dallo Hauch, è venuta alla luce dal 1896 al 1908. Molto grande è il numero delle riviste teologiche, le quali propugnano le diverse principali tendenze del protestantesimo odierno; la *confessionalistica*, luterana (*Allgemeine evangelisch-lutherische Kirchenzeitung* del Luthardt in Lipsia); l'*unionistica* o dei teologi medi (Neue evangelische Kirchenzeitung di Ermanno Messmer in Berlino); la razionalistica o dell'unione protestante (*Protestantische Kirchenzeitung* dello Schmidt, parimente in Berlino) (210). Nelle nazioni non germaniche la teologia protestantica risente l'influsso dei teologi tedeschi, e mostra le medesime lotte e tendenze, ma non meno il disordine stesso che in Germania.

Se con l'affrancarsi dai ceppi del razionalismo la teologia protestantica in Germania tornava credente, non diveniva però tale nel senso dei libri simbolici; li riteneva anzi bisognosi di correzione; onde la più parte dei maggiorenti ecclesiastici venivano cercando formule che dispensassero dalla rigida obbligazione di essi, lasciando campo alle differenti opinioni private, e manteneva solamente l'uso di una vaga promessa d'insegnare «nello spirito», o «secondo i principii delle confessioni religiose», o «in quanto sono dottrine bibliche», o anche d'insegnare «con un riguardo coscienzioso ai libri confessionali». Solamente nella Sassonia e nell'Hannover restò fermo l'obbligo incondizionato dei simboli; nel Baden invece rimase solo «in quanto nella confessione è affermato il principio del libero esame della Bibbia». Con tutto ciò non si usciva punto dal dilemma: o Chiesa senza vincolo di simbolo, quindi vera Babele, o Chiesa col vincolo del simbolo e quindi predominio dell'ipocrisia e insopportabile tirannide della coscienza. Così nell'obbligazione al formulario dell'ordinazione, mantenuta in Prussia, in Sassonia e nell'Hannover, molti veggono imposta un'obbligazione a mentire.

Il dogma della giustificazione, lodato come il tesoro più nobile e il midollo della riforma, è stato generalmente abbandonato o stravolto dai teologi; coloro stessi che di ciò facevano un rimprovero agli altri, ne davano nel medesimo tempo un esempio con la loro interpretazione della Scrittura. Molte volte furono riconosciuti anche i difetti del vecchio sistema dell'escatologia, poiché secondo esso i trapassati o salivano subito al cielo o precipitavano immediatamente nell'inferno; la giustificazione e la purificazione erano poste come processo fisico nella morte e nella putrefazione del cadavere. Il che da una parte, per la mancanza di ogni vincolo tra i vivi ed i morti, ha portato in generale il popolo protestante a dubitare quasi della vita eterna; e dall'altra ha condotto il clero a parlare, negli elogi funebri, della beatificazione generale, contribuendo così al rilassamento religioso. Perciò il Kern, il Fries, il Girgensohn ed altri conobbero essere necessario di ammettere uno stadio intermedio di purificazione: sulla questione dell'ammissibilità delle preghiere per i defunti sorsero quindi diverse opinioni; ma pochi soltanto, d'accordo con gli antichi teologi luterani, osarono dichiararle pubblicamente del tutto inutili. Il rituale accolse le preghiere per i trapassati, ma le ridusse ad una formula che non dice nulla; poiché, secondo il modello della liturgia anglicana, essa ammette che ogni defunto sia indubbiamente nel pieno godimento dello stato di beatitudine.

Nello stesso tempo dal clero del Wurtemberg, e anche dal partito del Kapff, fu accolto il dogma, inconciliabile col vecchio sistema protestantico, della restaurazione finale di tutte le cose.

Sulle questioni se il battesimo si dovesse amministrare per aspersione o per immersione, e se si avesse o no da ministrarlo ai fanciulli, si discusse a lungo in sinodi e conferenze, ma senz'avanzare di un passo. Al sinodo di Francoforte, nel 1854, si giunse persino ad accordare ai battisti, non potersi dimostrare che l'ordine di battezzare i fanciulli fosse contenuto nella Bibbia; alcuni teologi, come l'Ebrard, per salvare il principio del valore dell'interpretazione letterale della bibbia e per schivare di riconoscere una qualsiasi autorità alla Chiesa, volevano persino soppresso il battesimo dei fanciulli. Mentre gli uni vantavano la nobile e magnifica efficacia della chiesa evangelica e lodavano la purezza della sua dottrina, altri, come nel 1854 la facoltà teologica di Gottinga, ponevano in guardia dall'errore di indicizzare il popolo a interpretare la Scrittura sull'autorità, puramente umana, della Chiesa. Altri dubitavano di ogni Chiesa e ponevano la loro speranza in una chiesa dell'avvenire o giovannea, la quale aveva da succedere alla chiesa petrina e alla chiesa paolina, come, seguendo l'esempio del, Fichte (1806) e dello Schelling, si dichiararono al sinodo di Stuttgart (1877) il prof. Piper, poi il Merz, l'Ullmann ed altri, oppure confidavano in una nuova, più copiosa discesa dello Spirito Santo, in una nuova Pentecoste, che anche il Delitzsch (1858) dichiarò necessaria; o infine speravano nell'imminente regno millenario di Cristo (Lessing, Florke, Karsten, Auberlen, Nugelsbach, v. Bethmann-Hollweg). Insomma, quasi ogni teologo ha la sua propria dogmatica (211).

CAPO TRENTESIMO.

Nuove sette nel protestantesimo.

§ 1.

Parecchie sette, come in particolare i *battisti*, introdotti in Amburgo dal missionario americano *Onken* nel 1834, e appresso gli *irvinghiani*, i *mormoni*, gli *spiritisti* (vedi più avanti) penetrarono in Germania. Nel *Vurtemberg* andò specialmente coltivato e diffuso il pietismo. Il notaro e borgomastro Hoffmann di Leonberg raccolse nel 1818, col permesso del governo, a Korntal, una supposta comunità apostolica, i cui seguaci aspettavano come imminente un «grande rivolgimento per il prossimo ritorno di Cristo» con ferma fede e fiducia nel Signore, che gli avrebbe salvati dallo scoppio della collera divina. A questa setta si era ascritto l'esegeta *Bengel* il vecchio, nel 1830. Il figlio dell'Hoffmann, Cristoforo, ispettore delle scuole presso Ludwigsburg, nel 1848, preferito dalla maggioranza degli elettori a Davide Strauss come deputato popolare al parlamento di Francoforte, persistette nelle idee del padre e, dubitando degli stati dell'Europa, risolvette con parecchie persone dei suoi medesimi sentimenti, di riprendere a seguire la legge mosaica, e «adunare il popolo di Dio» nella Palestina, dove soltanto, conforme alla parola del profeta, poteva e doveva fiorire la vera vita popolare cristiana (1854). Fino all'adempimento del suo ardente voto, l'assemblea del popolo di Dio o «*il tempio di Dio*» ebbe una sede provvisoria in Kirschenhardthof presso Marbach (1856), ma dal 1869 si cercò di fondare colonie nella Terra promessa. Fino al 1875 erano colà mille coloni. Anche il boemo *Pik*, giudeo convertito, fondò nel 1859, con intento di fare rifiorire il mosaicismo, congiunto col cristianesimo, la così detta comunità armena (212).

Grande rumore eccitarono le fanatiche scene di terrore avvenute a Wildenspuch nel cantone di Zurigo. Margherita Peter, figlia nubile di un contadino, per le sue pratiche con gli «svegliati» e la lettura di trattati mistici, persuasa di doversi aspettare grandi fenomeni ed avvenimenti, veniva cercando di salvare l'anima sua e di altri, prima con devote riunioni, poi con aspri tormenti, sebbene data all'impudicizia e caduta anche nell'adulterio. Il 15 marzo dell'anno 1823 la Peter fece colpire a sangue il proprio fratello, indi altre persone; uccise con una clava la sorella Elisabetta e infine si fece crocifiggere, affinché Cristo, che si era di nuovo sacrificato in lei, potesse riuscire vittorioso. Indarno i fanatici da lei sedotti ne aspettarono la risurrezione

dopo tre giorni. Anche in Prussia, specialmente nella parte orientale e nel Wuppertal, conventicole ultrapietistiche mostravano un ibrido misto di divozione, di asceticismo e di sozza lascivia, la quale provocò anche processi giudiziari. A Konisberga I. H. Schonherr (+1826), Giovanni Edel (+1861 nel Vurtemberg) e il Distel (+1854) erano predicatori mistico-ascetici, che al tempo stesso promovevano la più ripugnante immoralità. Gli *ebeliani* rinnovarono l'antico dualismo gnostico e manicheo, e avevano per un atto religioso il deliberato eccitamento ai vizi sensuali; sicché l'autorità governativa dal 1835-1842 ebbe a procedere contro di loro. Nelle province renane, particolarmente in Elberfeld, sorse tra luterani e calvinisti, una setta di *eletti della grazia*, i quali sostenevano darsi la grazia irresistibile, eternamente indelebile, ed ebbero a capi i due Krummacher. I *collenbusciani* (dal medico Collenbusch in Barmen) o *menkeniani* (dal predicante Menken) rigettavano il dogma luterano della giustificazione, diffondevano dottrine pelagiane, arminiane e sabelliane: alcuni sostenevano anche il finale rinnovamento di tutte le cose. Essi, come i *lindiani*, e poi gli *elleriani* o *ramsdorfiani*, erano imputati di grave immoralità. In Sassonia, il pastore della comunità boema in Dresda, Stephan, il quale nel 1838 con molti seguaci aveva cercato di fondare un nuovo regno pietistico in America, fu convinto reo di seduzioni di donne e fanciulle. In Chemnitz il calzolaio Voigt, perseguitato dalla polizia e poi racchiuso in un manicomio, fondò nel 1855 la setta degli *psicografisti*; alla quale appartengono i «santi uomini» che, unitamente all'immediata comunicazione con Dio, affermavano principii dualistici e propugnavano la libertà sensuale, fino all'incesto. Essi distinguevano nella Bibbia, come nelle istituzioni religiose, parti divine e parti diaboliche, spiegavano le malattie come un effetto del potere demoniaco, e perciò imponevano agli ammalati le mani pregando, profetavano la prossima fine del mondo, consigliavano alle madri di uccidere i fanciulli ammalati, e nel 1861 predicavano con vero ardore e non senza efficacia su le infime classi del popolo, fino a che si videro costretti a nascondersi sempre più. E ciò pure dovettero fare altri settari. I *micheliani* (fondati dal contadino Michele Hahn +1819) negavano l'eternità delle pene dell'inferno: essi ebbero nel Wurtemberg quaranta associazioni religiose di carattere tetro, le quali spingevano sempre alla penitenza e all'interna santificazione. E similmente negavano l'eternità dell'inferno i costoro avversari, i *preghizeriani*, così chiamati dal loro fondatore il parroco Pregizer (+1824), i quali dovevano essere sempre allegri, nonostante la rigida loro dottrina luterana sulla giustificazione, ed escludevano la terza domanda del *Pater Noster*. Altri partiti, senza nome particolare, si formarono in segrete conventicole e si sottrassero alla pubblicità: ma qualche predicatore più valente degli altri, e anche parecchie donne di vivace ingegno, come la signora v. Krudener (+1824) che ebbe molto potere sull'animo di Alessandro I di Russia, venivano sempre raccogliendo intorno a sé dei fedeli (213).

§ 2.

In Ungheria, particolarmente nella parte meridionale, sorse fra i calvinisti nel 1869 la setta dei nazareni, la quale teneva la Bibbia, in ispecie il Nuovo Testamento, come unica fonte della cognizione religiosa, accettava i dogmi della Trinità, dell'Incarnazione, e la Santa Cena calvinistica, ma riprovava il battesimo dei fanciulli come invalido, annunziava l'imminente fine del mondo e dichiarava illeciti il giuramento, il servizio militare, l'istruttoria dei processi, la partecipazione alle elezioni politiche e gli studi profani. Ogni ascritto alla setta era prete, non si ammetteva gerarchia alcuna, e si proibiva ai catecumeni, chiamati gli «amici», l'assistenza alla Santa Cena.

In Olanda si trovano i *necessitarii*, fondati dallo Stotfelmuller nel 1825. Secondo la costoro dottrina, tutti gli uomini, anche quelli affatto malvagi, saranno salvi; la distinzione fra bene e male non è obiettiva, l'immoralità è sciolta da ogni freno. La setta comunistica, chiamata *Vaders Goed* (bene del padre) a Uithoorn presso Amsterdam proibisce qualsiasi proprietà privata e dichiara che tutto è proprietà del padre celeste.

In Svezia si ebbero dal 1813 in Ingermanland i *saltatori*, una società al tutto fanatica, come quella delle voci *clamanti*, sorta nel 1842.

I *lesari* (lettori) si separarono, perché i loro predicatori non predicavano con purezza e frequenza convenevole il loro dogma prediletto della schiavitù della volontà è della giustificazione per mezzo della pura fede. Quando il brutale dispotismo della polizia incrudelì contro di loro, centinaia e centinaia si lasciarono spogliare di ogni avere, emigrarono, o fuggirono nei deserti della Lapponia. Da uno della loro setta si fecero somministrare il

battesimo e la santa cena; molti si fecero di nuovo battezzare da predicatori battisti americani ed inglesi. Indipendenti, metodisti e mormoni trovarono numerosi seguaci e nel 1853 il governo si persuase della inutilità delle sanzioni penali contro quei settari.

In Norvegia sorsero gli *haugeani*, così chiamati dal contadino *Nielsen Huge* (1824), il quale si oppose alla incredulità che dominava tra i predicatori, e intendeva offrire al popolo nelle prediche dei laici un compenso per quello che loro veniva a mancare nella chiesa (214).

In Inghilterra, nel 1844, col nome di *lampeter brethren* sorse una setta la quale si stabili a Charlidge in una casa spaziosa, che doveva chiamarsi la casa dell'amore (Agapemone), e dichiarò di non riconoscere altra autorità che Dio solo, col quale era unita nello Spirito Santo, di rigettare la preghiera e di annunziare già spuntata l'alba del giorno del giudizio. Uomini e donne vivevano insieme una vita così immorale che nel 1849 provocarono un procedimento giudiziario.

Giovanni Darby in Plymouth fondò la setta dei *fratelli di Plimouth o darbiti*, la quale designava tutte le altre chiese come chiese di Balaam, gravate della maledizione di Dio, ravvivava la speranza nella prossima nuova venuta di Cristo, esaltava grandemente il sacerdozio universale e i doni spirituali ed assumeva forme del tutto democratiche; ma insisteva specialmente nelle negazioni, e si mostrava come una specie di quacquerismo ringiovanito e modificato. Nel 1881 aveva già in Inghilterra 132 luoghi di l'adunanza; le sue sedi principali dal 1840 furono Losanna e il cantone di Wand (215). Dal metodismo inglese si formò il così detto *esercito della salvezza*, fondato da Guglielmo Booth, il quale organizzò i suoi seguaci in forma militare: esso cercò soprattutto, secondo un metodo suo proprio, di combattere i vizi nelle classi popolari, ma estende anche l'opera sua alle cose sociali.

I fenomeni del sonnambulismo magnetico connessi col mesmericismo (p. 250 seg.), la chiaroveggenza e il commercio degli svedeborgiani col mondo degli spiriti eccitarono in America maggior rumore che in Europa e dettero origine alla setta degli *spiritisti*. Il dottor Billot nel 1839 aveva attribuito i fenomeni del sonnambulismo agli angeli, ma in parte anche ai demoni: gli svedeborgiani si facevano forti di numerose visioni angeliche. Ben presto vi furono persone che affermarono di avere la potenza di evocare le anime dei trapassati e di porre in più intime comunicazioni con esse i fedeli. Dal 1847 questi spiriti presero forme visibili e dettero risposte intelligibili. Nello Stato di New York, e precisamente a Hydesville, l'anno 1848, vennero in uso le tavole giranti: le due figlie della famiglia Fox davano ordini agli agenti invisibili, autori di misteriosi colpi alle porte, ai muri, alle tavole, e ricevevano risposta alle loro domande: si concordò poi con gli spiriti il modo di comunicare le risposte. Le signore Fox furono intermediarie col mondo degli spiriti (*medium*), tennero pubbliche adunanze, trovarono seguaci ed imitatori. Ne Sorse una stampa spiritica, che giunse persino a noverare sette giornali. A poco a poco i metodi furono perfezionati; si trovò un alfabeto acustico e si divisero i medi che con la mano velocemente condotta dallo spirito scrivevano la risposta (*writing mediums*), da quelli che davano risposta orale secondo l'indicazione dello spirito (*speaking mediums*), e anche oggetti inanimati ebbero il potere di comunicare le risposte. Le meraviglie delle tavole giranti, della psicografia e delle evocazioni spiritiche furono magnificate da molti nel resto increduli; i medi si arricchirono e si formarono infine comunità spiritiche. Un certo *Duglas Home*, medio molto fortunato, dotato dalla madre scozzese del dono della doppia vista, bene istruito nello spiritismo, pieno di fantasia e di astuzia, si dava per semplice mandatario di forze invisibili e si attribuiva la straordinaria missione di diffondere nel mondo il benefico influsso di quelle; egli produceva i più strani fenomeni senza apparati esteriori che si vedessero. Le manifestazioni spiritiche si mostravano nella forza occulta che, contro la legge di natura, moveva corpi pesanti e li portava in alto, nella luce che appariva in stanze oscure, nei bisbigli e rumori di ogni sorta, nei disturbi delle funzioni organiche ed intellettuali, come pure nell'improvviso irrigidimento delle membra, nella respirazione sospesa ecc.: si ebbe persino comunicazione con gli spiriti per mezzo dei medi, che, se *veggenti*, li mostravano in forma, di uomo, spesso eterea; se *ascoltanti*, parlavano con loro nel linguaggio ordinario; se *scriventi*, consegnavano alla carta quel che avevano udito; se *interpretanti*, spiegavano i movimenti convenuti. Tra poco tutte le questioni della vita, anche religiose, avrebbero dovuto essere regolate dagli spiriti; e nel 1854 gli spiritisti indirizzavano già voti al congresso americano. Quest'aberrazione passò ben tosto in Europa, Da Brema, Amburgo ed altre città, le tavole giranti si diffusero nel 1852 in Germania ed in Francia, ove diversi vescovi promulgarono lettere pastorali contro quel pernicioso abuso. A Monaco ed a Ginevra nel 1853-1856 lo

spiritismo negromantico trovò molti seguaci. Esso è del tutto cosmopolita e si contrappone ai *nativisti*. A questi appartengono gli *inscienti* (*know-nothings*), i quali sono un partito politico che lavora all'esclusione dei non indigeni e degli stranieri, ma sono nello stesso tempo i più ardenti nemici della Chiesa cattolica ed una pericolosa società segreta. Essi commisero le più brutali violenze contro i cattolici, particolarmente in Ellsworth nello stato del Maine fra il 1854 e il 1855 (216).

Sovente si videro anche sforzi di comunismo, particolarmente nella setta degli *armoniti*, fondata nell'America del Nord presso Pittsburg, circa il 1805, dal contadino svevo Rapp. Costui esercitava il potere patriarcale assoluto, amministrava tutto il patrimonio in nome della comunanza dei beni, dirigeva anche le conclusioni dei matrimoni (+1847). Ma seguirono poi divisioni, quando uno pseudo-profeta *Proli* (Bernardo Muller), nel 1853, si venne ad ingerire nella direzione della setta. La *comunità di Oneida* che sorse ad Oneida, nello stato di New York, il 1831, per opera di *Humphrey-Noyes*, con l'animo d'introdurre un comunismo biblico, è pienamente antinomistica. I settari, che ad Oneida e a Lenox si pavoneggiavano col nome di *perfezionisti*, propugnarono non solo la comunanza dei beni, ma anche la comunanza delle donne. I *cristiani biblici* poi, che vivevano da vegetariani, spingevano all'osservanza letterale delle parole della bibbia; i *brioniti*, seguendo letteralmente san Matteo (X, 29), si strappavano l'occhio destro, come i *ranteriani* (*ranters*) si mutilavano del braccio dritto. Tutti i travimenti possibili dello spirito umano furono così a poco a poco rinnovati; e nominatamente l'annuncio della prossima fine del mondo dalla setta degli *avventisti* in New York e in Boston, fondata nel 1831 da Guglielmo Miller, il quale annunziò l'estremo cataclisma per il 1843, poi per il 1847, e nonostante le delusioni contò 30.000 seguaci (217).

CAPO TRENTUNESIMO.

Le missioni cattoliche nei paesi non cristiani.

§ 1.

Le missioni straniere della Chiesa presero nel secolo XIX un grandioso incremento. A ciò contribuirono principalmente: 1) il migliore ordinamento, affidato alla suprema direzione della congregazione di Propaganda, che Pio IX nel 1862 ripartì in due sezioni, una per il rito latino, l'altra per i riti orientali; 2) le società per l'aiuto morale e materiale delle missioni, come quella fondata nel 1822 a Lione (v. p. 467), l'altra di s. Leopoldo in Austria (1839), l'associazione delle missioni di s. Luigi in Baviera (1863), la società di san Francesco Saverio in Aquisgrana (1832), la società di san Bonifazio con sede in Paderbona (1849), la società della sant'infanzia di Gesù; il ristabilimento della Compagnia di Gesù, così benemerita in questo punto; 4) lo zelo delle altre antiche congregazioni religiose e di parecchie delle nuove; 5) l'erezione di nuovi seminari, per educarvi missionari bene istruiti e pronti al sacrificio. Oltre ai collegi fondati da Pio IX per l'America del Nord e l'America del Sud (1858) e per la Polonia (1866), ne sorsero altri in Italia, come quello istituito nel 1850 da Angelo *Ramazotti* (poi vescovo di Padova, morto nel 1862 patriarca di Venezia) presso la chiesa di san Calo cero in Milano, da servire per l'India orientale, la Cina e l'Oceania; l'altro fondato dall'abate *Verbisl* in Bruxelles nel 1863 per la conversione della Cina, il seminario eretto nel 1866 in Inghilterra, da H. *Vanghan* (dal 1862 vescovo di Salford) per la conversione dei negri, particolarmente di quelli dell'America del Nord. A questi istituti si devono aggiungere una casa tedesca per le missioni sorta a Steyl presso Venloo, l'associazione per le missioni dei benedettini in sant'Ottilia, l'«opera delle scuole apostoliche» iniziata ad Avignone nel 1865 dal gesuita *Alberico de Foresta* (+1876), la quale vide in quattro anni accrescere il numero dei suoi allievi da dodici a sessanta, mentre sorgeva un'associazione per aiutarla. Scuole simili ebbero Poitiers, Amiens, poi Gran Coteau nella Luisiana, Monaco (Principato) per l'Italia, ed altre città. 6) Al progresso delle missioni contribuì ancora l'aumento delle diocesi, dei vicariati apostolici e delle prefetture in tutte le parti del mondo. Così quasi tutti i paesi furono percorsi da banditori della fede. Ai danni poi, che toccò il patrimonio di Propaganda per parte del governo italiano (dal 1884), cercarono di porre rimedio il papa Leone XIII, i vescovi ei fedeli, secondo le loro forze (218).

A. Asia.

§ 2.

Nelle Indie continuava ancora la vecchia controversia sulla giurisdizione dell'arcivescovo di Goa e dei suoi suffraganei (p. 181 seg.). La corona di Portogallo, anche dopo la perdita di quasi tutti i suoi domini nelle Indie orientali, voleva conservare il suo patronato, mentre la compagnia delle Indie negava all'arcivescovo di Goa qualsiasi giurisdizione sui territori da essa acquistati (2 agosto 1791). Pio VI mantenne (1798), anche contro nuove proteste del clero di Goa, la disposizione già presa dai precedenti pontefici per l'invio di vicari apostolici. Gregorio XVI nel 1832 propose che il Portogallo rinunziasse formalmente al patronato, già da lungo tempo cessato, sui territori che più non gli appartenevano, ossia, più genericamente, in quei luoghi dove esso non poteva più esercitare le obbligazioni nascenti dal patronato medesimo. Ma la corte portoghese non voleva né l'una cosa né l'altra. Il papa eresse i vicariati apostolici di Madras e di Calcutta (1834), di Ceylan (1836) e di Madura (1838) e restrinse le diocesi di Goa e di Macao ai possessi portoghesi. Egli allegava in ciò l'esempio dei suoi predecessori, che già avevano sottratte molte province di Oriente agli antecedenti vescovi portoghesi, e affidatele ad una più fruttuosa direzione dei vicari i apostolici; allegava l'impossibilità del clero portoghese di curare gli interessi della religione, sia perché non parlava inglese, sia perché era in numero troppo scarso ai bisogni di così grandi estensioni di paese; allegava la forza delle mutate circostanze e la grave responsabilità che avrebbe incontrato il governo del Portogallo l'esistendo ancora alle disposizioni della Santa Sede, divenute ormai inevitabili. Ma in Lisbona e a Goa si fece il sordo a tutte le ragioni. Anzi, *Giuseppe a Sylva Torres*, confermato arcivescovo di Goa il 19 luglio 1843, si arrogò, fino dal 1844, la giurisdizione anche sui vicariati apostolici, non obbedì alle esortazioni pontificie e, pretendendo di dover conservare gli antichi diritti della sua sede, consacrò preti in gran numero, alcuni affatto ignoranti, mandandoli poi ad incitare allo scisma i cattolici sottoposti al dominio inglese e ad impadronirsi delle chiese.

Pio IX domandò ripetutamente a Lisbona il richiamo dell'arcivescovo disubbidiente; e questi finalmente dové tornarsene in Portogallo e contentarsi del titolo arcivescovile di Palmira, della carica di coadiutore dell'arcivescovo di Braga e di commissario per la bolla della crociata. Il 17 febbraio 1851 il papa comunicò l'accordo e la dichiarazione di sottomissione fatta dal prelato nel 1850, e la risposta datagli. Ma lo scisma non terminò con questo; il clero di Goa si ostinò nella sua resistenza; il vescovo di Macao, *Girolamo da Mata*, si lasciò andare a compiere consacrazioni non canoniche e disprezzò tutti i brevi pontifici; *Antonio Maria Suarez* si recò a Bombay in qualità di vicario arcivescovile, ed eccitò i cattolici contro i vicari apostolici: dappertutto cresceva il disordine. L'amministratore di Bombay e vicario apostolico di Patna, *Anastasio Hartmann*, dell'ordine dei cappuccini, benemerito anche per la traduzione del Nuovo Testamento in indostano (+1866), fu persino imprigionato in chiesa dal 13 al 20 marzo 1855, e ridotto quasi a morire di fame.

Pio IX con le più forti e gravi parole richiamò, il 9 maggio 1853, gli scismatici all'obbedienza; ma la camera dei deputati in Lisbona dichiarò nullo il decreto, perché privo del placet, e proclamò i renitenti ecclesiastici benemeriti della patria (20 luglio): l'orgoglio nazionale portoghese ne divenne ancora più eccitato fra il clero corrotto di Goa. Il 20 febbraio 1857, fra il cardinale pronunzio Di Pietro e il ministro Fonseca Magalhaes fu conchiuso un concordato, che determinava in generale i confini delle diocesi di Goa, Cranganor, Cocino, Meliapur, Malacca e Macao ed ordinava una nuova circoscrizione. Neppure con ciò restarono i torbidi degli scismatici; ma il nuovo arcivescovo di Goa, *Giovanni Crisostomo d'Amorin-Pessoa*, dell'ordine dei francescani riformati, il quale aveva ricevuto in Roma precise istruzioni, si mostrò severo contro gli ecclesiastici scismatici e li sospese. Questi si appellaron alla camera dei deputati in Lisbona, e trovarono protezione presso il governatore di Goa. Alle Camere l'arcivescovo fu severamente biasimato come nemico del patronato portoghese; tuttavia egli non fu rimosso dal suo grado e poté almeno impedire un maggiore incremento dello scisma. Per rafforzare e purificare moralmente il clero di Goa fu domandato che vi si ammettessero gli ordini religiosi; ma il governo massonico vi si oppose. Parimente fu respinta la proposta che l'arcivescovo di Goa trasmettesse temporaneamente la sua giurisdizione ai vicari apostolici, con l'affermazione, che fu poi confutata dal cardinale Antonelli, che ciò sarebbe stato contrario al concordato.

(219). Tuttavia, il 6 agosto 1884, alcuni vicariati furono provvisoriamente sottoposti all'arcivescovo di Goa (220).

Solamente nel 1886 lo scisma di Goa fu definitivamente composto da una convenzione tra Leone XIII e il Portogallo: all'arcivescovo di Goa, che è insieme patriarca delle Indie orientali, furono sottoposte le diocesi di Damao, Cucino, Marco, Meliapur e il distretto prelatizio di Mozambico.

Fra, tanto i *vicari apostolici* nell'India; orientale non soltanto vennero combattendo con prospero successo nella maggior parte dei luoghi questo scisma, ma anche rimovendo molti altri ostacoli che si opponevano allo svolgimento della vita religiosa. Grandi difficoltà furono da loro incontrate ti cagione della divisione delle caste nelle Indie e dei pregiudizi dominanti, e per il favore concesso al culto degli idoli da parte delle autorità inglesi, per la copia di danaro onde possono disporre molti missionari protestanti, per le frequenti carestie che conducevano alla emigrazione la più parte dei poveri cattolici, e per altre disgrazie, cagionate per lo più da calamità naturali, e infine per la guerra anglo-indiana del 1857.

Ciò nonostante si vide nel vicariato apostolico delle Indie orientali un grande progresso. Il numero dei cattolici era nel 1864 di 990.000; ma nel 1875 se ne contavano 1.210.351: in questi ultimi anni vi erano 950 sacerdoti soggetti ai vicari, 169 soggetti a Goa, e il numero dei cattolici, secondo le più recenti statistiche, fu computato per l'India anteriore e il Ceylan a 2250000. Nella grande isola di Ceylan, che nel 1796 passò dall'Olanda all'Inghilterra, le severe leggi penali contro i cattolici furono sopprese soltanto nel 1806; e allora il numero dei cattolici si accrebbe rapidamente, anche per la conversione di indigeni battezzati dai protestanti («cristiani del governo»). Nel 1849 l'isola fu divisa in due vicariati; per il nord Jaffa (Giaffnapatam), amministrata dagli oblati dell'Immacolata Vergine, e Colombo, affidata ai silvestrini dell'ordine di s. Benedetto, fra i quali si segnalalarono in modo particolare *Ilarione Sillani* (dal 1863) e *P. Martin* (+1876). Nel 1875 si annoveravano già 171.000 zelanti cattolici con circa 70 sacerdoti (221). Un terzo vicariato (Kandy) fu aggiunto nell'anno 1853 (222). Minore fu il numero degli ecclesiastici e dei fedeli nel vicariato di Madras e Haiderbad (Nissam), mentre il vicariato di Wisagapatam, eretto al nord di Madras nel 1850 e affidato alla congregazione di s. Francesco di Sales, contava 10000 fedeli. All'ordine dei cappuccini furono dati i vicariati di Agra e Patna con altri 1000 cattolici, ai carmelitani scalzi e dopo essi ai gesuiti la costa del Malabar da Goa al capo Corno l'in con i vicariati di Quilon, Mangalore e Verapoli, che hanno molti cristiani caldei e parecchi seminari, dai quali già sono usciti moltissimi preti indigeni. La missione del Mangalore è diretta dai gesuiti italiani della provincia di Venezia.

La cura del Bengala occidentale fu pure affidata nel 1858 ai gesuiti; nel 1859 i primi gesuiti belgi giunsero a Calcutta e furono quasi tutti sul principio occupati nel coltivarvi i cattolici. Calcutta possiede otto chiese cattoliche, un florido collegio e numerosi istituti religiosi. Il gesuita *Gualtiero Steins*, arcivescovo di Bostra, divenne capo del vicariato. La popolazione dei villaggi delle vaste pianure allo sbocco del Gange, dopo la fuga dei missionari protestanti provocata dal colera del 1868, fu trovata dal padre *Adriano Goffinet* molto propensa alla fede cattolica; e il padre *Edmondo Deplace* aveva nel 1873 a Bascianti ed a Khari un buon numero di neofiti. I gesuiti tedeschi, sotto la direzione del padre *Leone Meurin*, vescovo di Ascalona, hanno dal 1856 la missione di Bombay; e sul principio vi furono assegnati 11 gesuiti, ma nel 1876 erano già 66; eressero numerose scuole, frequentate pure da fanciulli di altre religioni, un gran collegio, un pensionato per fanciulli, 27 parrocchie ed altrettante stazioni di missionari, alle quali appartengono 21000 anime. Anche il vicariato di Madura (dal 1838) con la sede vescovile di Trichinopoli è affidato ai gesuiti: n'è a capo dal 1848 il padre *Alessio Canoz*, che nei soli anni 1868 e 1869 battezzò 7205 pagani, e nel 1875 aveva sotto di sé 145000 fedeli con 56 preti (223).

A *Pondichery*, che è sotto la dominazione francese, continua il vescovado di missione: esso fu diminuito, nel 1845, assegnandone una parte a Madras, e con un'altra furono formati i vicariati di Coimbatur al nord e di Maissur al nord-ovest: ma la diocesi rimase ancora abbastanza ampia e nel 1875 aveva 85 preti e 137788 cattolici, il cui numero, per le conversioni che avvengono specialmente tra i paria, si accresce di continuo, mentre va formandosi anche un clero indigeno. Tutti questi territori i furono assegnati al seminario delle missioni straniere, dal quale uscì *Claudio Depommier*, attivissimo come missionario fino dall'anno 1844, come vescovo dal 1865, e fu preposto al vicariato di Coimbatur (t 1873). Al vicariato di Maissur presedette, dal 1847 al 1873, *Luigi Stefano Charbonneau*, e vi eresse un seminario con una stamperia e parecchi pensionati. La congregazione della Santa Croce ebbe il vicariato del Bengala orientale,

eretto nel 1860 da Pio IX, con *Pietro Dufal* come prefetto; poi ancora una prefettura nel Bengala centrale, che nel 1875 contava 1190 anime con nove preti. Per le *Indie orientali olandesi* esiste il vicariato di Batavia, cui presedette tra gravi difficoltà *Pietro Maria Brancken* (1842-1874); il suo successore *Claesens* aveva sotto di sé 20 missionari, 5 case religiose con scuole ed un orfanotrofio (224). Leone XIII eresse anche una prefettura apostolica a Pondichery, sottoposta ai cappuccini, e un'altra a Labuan-Borneo e il vicariato del Pungiab. Il medesimo pontefice dette ordine e compimento ai distretti amministrativi, nel 1866, quando finalmente si fu composto il lungo scisma portoghese di Goa. Nel 1907 erano nei territori dell'India anteriore e del Ceylan 36 distretti di giurisdizione ecclesiastica, e cioè 29 arcidiocesi e diocesi, 3 vicariati apostolici di rito malabarico e le prefetture apostoliche.

3.

Nel regno del *Siam* lavorava già dal 1673 la congregazione parigina delle missioni straniere: la stazione di Juthia fu distrutta nel 1760 dai birmani. Nel 1838 *Giuseppe Dupond* tornò a faticarvi; nel 1840 fu creato vicario apostolico monsignor *Pallegoix*, con sede in Bangkok e riuscì a convertire molti cinesi e siamesi. Il Dupond fu bandito nel 1849 con altri missionari, ma nel 1851 richiamato dal nuovo re Mongkut (1851-1868), stato educato all'europea. Il re era unito in intima amicizia col vescovo *Pallegoix*, e dopo la costui morte (18 giugno 1862) gli fece fare uno splendido funerale. Successe al *Pallegoix* il Dupond (1864-1872) e alla sua morte fu egli pure molto onorato. *Giovanni Luigi Bey*, nel dicembre 1875, con viva partecipazione della corte, fu creato vescovo di Azot, il quale titolo ebbero anche i suoi predecessori, e consacrato a Bangkok per il vicariato del Siam orientale. Il vicariato del Siam occidentale per la penisola di Malacca, parimente sottomesso alla stessa congregazione parigina, si trova in condizione ugualmente buona, quantunque il numero dei preti e dei cattolici vi sia minore (225).

Nell'impero birmano sussistono tre vicariati, dopo che il vicariato di Ava e Pegu nella Birmania orientale, fondato nel 1722, fu separato nel 1866, e la rimanente parte divisa in due vicariati, Nord-Birma e Sud-Birma; nel 1870 poi la provincia di Arakam fu sottoposta al Bengala orientale. Il Sud-Birma comprende il Birma britannico; il Nord-Birma comprende il regno indipendente di questo nome, salvo il territorio di Oberlaos, il quale fu assegnato al vicariato della Birmania orientale con sede a Tongu, porto di confine britannico: Il Nord-Birma e il Sud-Birma sono affidati alla congregazione di Parigi; la Birmania orientale alla congregazione di Milano per le missioni straniere. A quest'ultima congregazione appartenevano *Sebastiano Carbone* e il prefetto apostolico *Eugenio Biffi*, i quali, come poi *Paolo Abbona* (+1874) degli oblati della Santa Vergine, vi lavorarono con molto frutto tra i careni e le tribù di Laos. La guerra con l'Inghilterra (1885) vi recò ai cristiani molto pregiudizio (226).

Dopo la rivoluzione che durò dal 1774 al 1788, l'imperatore Gia-Long dell'*Annam* aveva soggiogato, non senza l'aiuto francese, il *Tonchino* e la *Cocincina*. Nonostante molte vessazioni, i cristiani erano divenuti molto numerosi: nel 1819 se ne contavano 400000 con quattro vescovi, 25 sacerdoti europei e 180 indigeni, 1000 catechisti, 1500 suore. Ma il crudele e vizioso imperatore Minh-Menh (1820-1841) si guastò con i francesi, proibì, nel 1825, l'ingresso nel suo impero ai sacerdoti stranieri, si fece indirizzare nel 1826 suppliche contro i cristiani, mandò imprigionare parecchi missionari e ordinò nel 1832 la distruzione di tutte le chiese e la forzata apostasia dei cristiani. Nel 1836 fece chiudere tutti i porti agli europei, salvo uno, visitare le barche, minacciare di morte i preti, ordinò ai suoi magistrati, minacciando loro gravissime pene, di ricercarli, e a ciò destinò anche nel 1838 le sue milizie.

Il vescovo *Delgado*, che dal 1799 aveva amministrato la sua diocesi, morì in carcere, vecchio di 84 anni; il suo coadiutore, di 81 anni, molti domenicani ed indigeni furono giustiziati: pochi soltanto apostatarono. Dal 1839 la persecuzione diventò ancora più grave e nel 1840 si ebbero di nuovo molti martiri.

Dopo la morte di Minh-Menh, sotto *Tien-Tri* (1841-1847), non fu promulgato alcun nuovo editto; il domenicano *Hermosilla* fu consacrato vescovo (23 aprile 18411 e nel 1844 aveva ancora sotto di sé 7 preti europei, 30 domenicani indigeni e 18 sacerdoti secolari, pure indigeni. L'intervento francese del 1847 nella Cocincina provocò nuove gravi persecuzioni. Pio IX smembrò due province meridionali dal Tonchino orientale e le innalzò a vicariato del Tonchino centrale. Anche questo, come il Tonchino orientale, era sottoposto ai domenicani, e sebbene minore di estensione contava maggior numero di cristiani. Ambedue i vicari ebbero

coadiutori. L'imperatore Tu-Duk nel 1848 promulgò di nuovo decreti contro i cristiani; ma questi non vi furono perseguitati universalmente, quantunque vi fossero molti martiri; specialmente nel 1851, anno del colera. Nel Tonchino centrale il vicario apostolico tenne nel 1855 un sinodo diocesano con cinque domenicani spagnoli e venticinque sacerdoti indigeni. Quando il 18 gennaio 1856 il vescovo Hermosilla fu arrestato, i cristiani lo poterono riscattare con denaro; ma il padre *Tru* fu giustiziato ai 9 giugno e il vicario del Tonchino centrale, che era stato fatto prigioniero il 20 maggio, decapitato il 20 luglio. Il 9 gennaio 1858 un villaggio cristiano fu dato in preda alle fiamme, il convento dei domenicani distrutto, gli abitanti uccisi.

Tra spaventosi tormenti la maggior parte dei cristiani si dimostrarono eroi, mentre gli apostati non andarono immuni da pene. Una spedizione franco-spagnola nell'autunno del 1858, contentatasi ad occupare le fortificazioni di Turon, aizzò ancor più il governo, che allora considerò tutti i cristiani come ribelli. La persecuzione continuò fino al 1862: 28 domenicani, migliaia di cristiani furono torturati e uccisi, e fra essi anche il vescovo Hermosilla (1º novembre 1861). Dopo un nuovo intervento francese ed un trattato conchiuso il 5 giugno 1862, la persecuzione allentò per poco: ma alcuni uffiziali trascesero ancora, nel 1864, a prepotenze provocatrici. Nel 1869 fu permessa ai cristiani la fondazione di villaggi propri, e proibito ai pagani di dar loro nomi di scherno. Allora il Tonchino orientale contava 46.000 cristiani, il Tonchino centrale 112.140. Dal 1870 al 1874 dominò una quiete relativa; nel marzo 1874 la Francia concluse di nuovo con l'Annam un trattato favorevole ai cristiani, ma l'esecuzione ne fu impedita dalla scoppia sommossa. I numerosi cristiani mossero per loro difesa alle armi, aiutarono il governo contro i ribelli, e tornarono di nuovo in pace (227).

I domenicani amministrarono il Tonchino orientale e centrale; i preti della congregazione delle missioni di Parigi, il Tonchino occidentale e meridionale. Qui la persecuzione non fu così violenta, ma molti cristiani perderono ogni loro avere. Il vicario apostolico del Tonchino meridionale *Giovanni Dionigi Gauthier* (dal 1855) ebbe da sopportare molte difficoltà, e così pure quello del Tonchino occidentale, *Giuseppe Simone Theruel* (dal 1866). Molti cristiani furono gettati in prigione; per riscattarli la missione spese grosse somme, ma non riuscì del tutto nell'intento. Nel Tonchino meridionale scoppia, l'anno 1875, una nuova persecuzione.

Oltre a questi quattro vicariati per il nord dell'impero annamita, n'esistono tre altri per il sud nella Cocincina con la città capitale Hue: l'orientale, il settentrionale e l'occidentale, tutti e tre coltivati dal seminario delle missioni straniere di Parigi. In essi regnò maggior pace che nel Tonchino.

Il vicariato apostolico del Cambodge (che già formava un grande impero, dal quale il Siam e la Cocincina strapparono molte parti), eretto nel 1858; confinato ad est dalla Cocincina, a ovest dal Siam, a nord da Laos, al sud dal golfo siamese, ebbe pro-vicario il vescovo *Giovanni Claudio Michè*. Questi poi, nel 1864, fu anche vicario della Cocincina, con residenza in Saigon, e portò il numero dei cristiani da 6.00 a 10.000 (+dicembre 1873). Il vicario della Cocincina settentrionale, *Giuseppe Giacinto Sohier*, vescovo di Gadara, come quello della parte orientale, *Eugenio Stefano Charbonnier*, vescovo di Domiziopoli, si sono dimostrati, fra condizioni difficilissime, ottimi pastori. Le guerre che la Francia nei tempi moderni, specialmente nel 1884 e nel 1885, condusse in questi paesi, furono assai dannose per le missioni e provocarono gravi persecuzioni contro i cristiani (228). Nell'India inferiore fu eretta, l'anno 1907, una diocesi (Malacca) che sta sotto l'archidiocesi di Pondichery, e 16 vicariati apostolici, tre dei quali (Tonchino settentrionale, occidentale e centrale) sono diretti dai domenicani, uno (Birma orientale) dipende dal seminario milanese, gli altri dal seminario di Parigi. Il numero dei cattolici ascende a 1.070.000.

§ 4.

Nella penisola di Corea le persecuzioni dei cristiani continuarono quasi ininterrotte. Nel 1801 duecento cristiani furono torturati, molti uccisi; nel 1815 s'infierì di nuovo contro di loro e nel 1827 non si trovava più colà nessun sacerdote. Tuttavia nel 183] fu istituito un vicariato apostolico per la penisola e affidato alla congregazione delle missioni straniere. L'ingresso per mare nel paese fu reso impossibile; monsignor *Bruguière* tentò indarno per tre anni di penetrarvi dalla Cina, e morì nella Tartaria orientale, il 1835. Pietro Filiberto Maubant fu il primo prete a cui riuscì di entrarvi (1836); a lui seguì tosto un secondo (1837). La Corea aveva 9000 cristiani nel 1838; alcuni giovani coreani furono istruiti per il sacerdozio, parte dai missionari, parte nel seminario di Macao. Nel 1839 scoppia una nuova persecuzione; il vicario

apostolico *Imbert*, i missionari e cento cristiani morirono martiri, e i confini cinesi furono guardati con maggiore severità di prima. Con l'aiuto del sacerdote coreano *Andrea Kim*, consacrato a Macao, venne fatto nel 1845 al vicario apostolico Ferreol e ad un altro missionario di entrare nella Corea. Quantunque il Kim fosse giustiziato quasi traditore della patria insieme con altri cristiani nel 1846, si contarono negli anni 1846-1850, da 11.000 fedeli, e il loro numero alla morte del vicario Ferreol (1853) era salito a 13.638. Le minacce della Francia ebbero ben poco peso, perché mancarono i fatti; ma la sconfitta dei cinesi nel 1860, eccitò in Corea grave sgomento. Il *Berneux*, successore del Ferreol, stato già prigione nel Tonchino, indi affaticatosi nella Manciuria per dieci anni, lavorò dal suo ingresso fino al martirio (1856-1866) con molto frutto: già si era formata tra i coreani una letteratura cristiana. Le discordie della corte, dopo la morte del re Tscieltsong (1864) privo di figli, lo sdegno contro la libertà di commercio pretesa dai russi (1866), le richieste di soddisfazione, non seriamente proseguite, dei francesi, attraversarono i progressi del cristianesimo: le persecuzioni inasprirono sì che nel 1870 si contavano già 8000 vittime. Superiore ad ogni lode si mostrò la costanza dei cattolici coreani. Il vicario apostolico, Ridel, cercò invano di entrare nella Corea dalla Cina e dalla Manciuria (229). Nel 1832, per i trattati conchiusi con diverse potenze, fu permesso il libero ingresso agli stranieri, e allora ripresero l'opera loro anche i missionari. Per la guerra tra la Cina e il Giappone, la Cina per dette nel 1894 la sua sovranità sulla Corea; e dopo la guerra russo-giapponese la Corea venne sotto la dipendenza del Giappone, il quale non intralcia in alcun modo l'opera dei missionari. Nell'agosto del 1910 la Corea è stata definitivamente annessa al Giappone. Il numero dei cattolici si aggira intorno ai 62000.

Le medesime difficoltà, ma con minore speranza di frutto, offre il *Tibet* dipendente dalla Cina. Il gesuita Ippolito Desideri, prima di ogni altro, e poi i cappuccini avevano tentato di evangelizzarlo. Dal 1844 vi sottentrarono i lazzaristi *Huc* e *Gabet*, e riuscirono ad entrare in Lassa, ma ben presto ne furono scacciati. N è migliore fortuna ebbe la congregazione parigina delle missioni, alla quale fu poi affidato il vicariato apostolico del Tibet. La stazione, fondata nel 1861, andò distrutta nel 1865 e così pure distrutte nel 1873 quella che Mons. *Chauveau* aveva eretta a Bathang sul confine orientale, e l'altra di Jerkalo. Nel 1874 furono avviate pratiche per la ricostruzione delle case e la restituzione dei beni ai derubati; ma continuando le disposizioni ostili dei lama, anche gli stabilimenti posti ai confini rimasero esposti a continue minacce, né alcun frutto si è finora ricavato dalla penosa opera dei missionari. La medesima cosa può dirsi degli sforzi della congregazione belga per la missione orientale della Mongolia (230). Quivi esistono tre vicariati apostolici, per la *Mongolia* meridionale-occidentale, per l'orientale e per la media (231). Nel Tibet i cattolici sono circa 2.000; nei tre vicariati della Mongolia giunsero quasi a 38.000.

5.

In Cina l'imperatore Kiaking (1795-1820) aveva perseguitato ferocemente i cristiani, e la Chiesa contò numerosi martiri tra i quali il vicario apostolico *Dufresse* (+14 settembre 1810), che dal 1776 lavorava in quell'impero, il vecchio lazzarista *Elet*, il sacerdote indigeno *Cien*. Sotto Tao-Kuang (1820-1850) i cristiani, tolte le non poche vessazioni dei magistrati, ebbero pace fino al 1830; ma da quel tempo scoppiarono persecuzioni in alcune province, particolarmente, il 1839, nella provincia di Hupe. Quivi, poi, nel 1840, il lazzarista *Perboyre* fu strangolato dopo avere sofferto spaventosi tormenti, e veduto cinque cristiani decapitati innanzi ai suoi occhi. A questo altri macelli seguirono. Miglior sorte ebbero a sperare i cristiani dal trattato di Nanking del 1842, dal qual tempo gli inglesi si stabilirono a Sciangai, e s'impadronirono anche della petrosa isola, Hongkong. Ma quando il nuovo imperatore Hienfong fu salito al trono (25 febbraio 1850), il vecchio partito cinese si sforzò di ottenere la soppressione dei trattati e la cacciata degli europei, Palesi ostilità contro questi ultimi scoppiarono nel 1856; i cinesi si mostraroni Infedeli verso gl'inglesi e i francesi, e assassinarono in modo orribile il missionario *Chapdelaine*; La Francia e l'Inghilterra castigarono con una guerra comune la tracotanza cinese, presero nel 1857 Canton, penetrarono con le loro navi, per i grandi fiumi, nell'interno dell'impero e costrinsero nel 1858 alla pace di Tientsin. Questa assicurò il diritto di residenza ai mercanti europei, ai missionari, ai rappresentanti diplomatici delle potenze e promise il risarcimento dei precedenti saccheggi. Ma il trattato non fu adempiuto, sicché nel dicembre del 1859 fu intrapresa una nuova spedizione anglo-francese. Fu presa la capitale Pechino, e con la convenzione del 24 e 25 ottobre 1860 non

soltanto si rinnovarono le precedenti concessioni del governo imperiale, ma ne furono aggiunte delle nuove. Questa umiliazione inasprì l'odio dei cinesi e particolarmente degli uffiziali inferiori; ma potendo i rappresentanti delle potenze europee risedere anche in Pechino, le nuove persecuzioni contro i cristiani si scatenarono, più che altrove, nelle province più lontane dalla capitale. In Pechino stessa i cattolici avevano eretto quattro chiese, dandole in cura ai lazzaristi; la chiesa meridionale Nan-Tang era la cattedrale del vescovo (*Mouly*, + dicembre 1868); la città noverava 8.000 cristiani, la diocesi 27.000; e fra essi quasi tutti gli orologiari, la cui arte fu introdotta in antico dai gesuiti (232).

Dal 1850 al 1864 la Cina andò funestata dalla guerra civile dei *Taiping*, i quali da principio parvero formare un partito religioso che alle superstizioni nazionali pagane frammischiava idee protestantiche. Il cinese Hung-Siu-Tseuen, che aveva letto diversi trattati protestanti e aveva conosciuto il missionario inglese Roberts, si attribuì dal 1843 una sublime missione divina, di distruggere gl'idoli e fondare un nuovo regno della pace. Nel 1853 egli si poté fortificare a Nanking; vinse più volte le milizie imperiali, e nel 1856, mediante il tradimento, riuscì a disfarsi dei suoi competitori, che si davano parimente per profeti ed erano usciti dalle sue stesse file. Quando egli nominò ministro della guerra il cugino Hung-Yin (1859), convertito al protestantesimo dal Roberts, fra i protestanti nacquero le più esagerate speranze di una totale evangelizzazione dei cinesi. Ma ben presto anche i *Taiping* si mostraron violenti nemici degli europei e li combatterono, come pure, dopo la morte dell'imperatore Hiengfong (22 agosto 1861), il cui figlio contava soli sette anni, combatterono il governo cinese, il quale, per amministrare lo stato con un consiglio di reggenza, aveva dovuto ricorrere all'aiuto europeo.

Quando i *Taiping*, nel maggio 1860, ebbero conquistato e distrutto Suchov, innumerevoli cinesi fuggirono e si rifugiarono sotto la protezione inglese a Scianghai; ma allorché il Gordon (novembre 1863) riprese Suchov per gl'imperiali, gli abitanti, tra i quali molti cristiani, vi ritornarono. Nanking fu poi strappata ai *Taiping* nel 1864; il profeta Sin morì tra le fiamme del suo palazzo, i suoi seguaci parte uccisi e parte dispersi. Quantunque, durante la guerra civile, i cristiani fossero stati perseguitati da ambedue le parti, il loro numero non diminuì, e molte nuove persecuzioni seguirono. Parecchi mandarini furono deposti, come accadde per quello che nel 1862 aveva preso parte all'assassinio del missionario Neel in Kuetsciù; ma le autorità locali restavano continuamente ostili ai cristiani, facevano spesso aizzare la plebe ed erano in segreta intelligenza con i fanatici «letterati», i quali con gli scritti incendiari consigliavano, e non di rado con l'opera mandavano ad effetto, la distruzione delle chiese e la strage dei cristiani. Il dì 21 giugno 1870 seguì un macello a Tientsin, del quale caddero vittime il noncurante console francese, due lazzaristi e quarantasei monache, come pure altri europei; in Wu-chig fu incenerita una chiesa; nel 1873 uccisi nella provincia di Setsawan il padre Hue e Michele Thay; nel 1874 vi furono colà cinque altri martiri, ai quali nella provincia meridionale di Junnan, uno dei focolari della rivoluzione dove esisteva dal 1841 un proprio vicariato, si aggiunse il martirio del missionario *Giuseppe Maria Baptifaud* in un assalto dato ai cristiani di Pien-kiao. I sacerdoti del seminario delle missioni straniere di Parigi sotto il vescovo *Ponsot* ebbero molto da soffrire (233). L'assassinio di due missionari nel 1897 dotte motivo alla Germania di farsi cedere in affitto Kiautsciù; altre città di porto furono occupate da altre potenze; l'odio contro gli stranieri si attizzò e nel 1900 scoppiò la terribile sollevazione dei *boxers*. In essa morirono 240 cristiani stranieri e 30.000 indigeni, i quali tutti in questa sanguinosa persecuzione rimasero fedeli alla religione cattolica. Con l'intervento di milizie inviate dalle diverse potenze fu ristabilita la pace.

Nonostante tutte le persecuzioni, sussistono sempre le più belle speranze per la diffusione della Chiesa in questo vasto impero. Nel 1874 si noveravano in tutta la regione 500 missionari europei, dei quali tre quarti europei, e 200 preti indigeni. I diversi ordini religiosi, i preti secolari e le società gareggiano di operosità apostolica; anche le società, e fra esse la «società della santa infanzia», fondata nel 1843 dal vescovo *Forbin Janson* di Nancy, hanno ottenuto frutti notabili; i fanciulli abbandonati o battezzati sono educati cristianamente in buoni orfanotrofi; dei più abili neofiti si formano valenti catechisti, innalzandone alcuni al sacerdozio; nelle congregazioni femminili si contano anche religiose cinesi. Nella provincia di Kiangsu e Nganwei esiste il vicariato di Kiangnan, amministrato dai gesuiti della provincia francese con 80.000 cristiani, nel quale intorno al 1880 lavoravano 80 gesuiti (fra cui 9 cinesi) essi hanno a cinque miglia da Scianghai, nel Sukiawei, un florido collegio con orfanotrofio; 341 catechisti e maestri di scuola, oltre 70 monache aiutano l'opera di conversione. Di più, i gesuiti dirigono il vicariato settentrionale dello Tscili orientale e quello di Pechino orientale, che dopo il

trasferimento a Nanking del valoroso vescovo *Adriano Languillat* (1864), ebbe a pastore *Edoardo Dubar*, del medesimo ordine. Ai figli di san Domenico è sottoposto il vicariato di Fokien, nel quale, fino dal 1841, faticò il padre *Michele Calderon*, che dipoi ebbe a coadiutore il padre *Tommaso Gentili* (234).

I sacerdoti della congregazione delle missioni straniere dirigono, oltre il Junnan (nord-occidentale, orientale e meridionale), il Setsawan e il Leaotung, i vicariati delle province meridionali interne Kwangsi (con Canton e l'isola Hainan) e Kwektsciù. I lazzaristi, oltre le diocesi di Pekino meridionale e settentrionale, hanno il vicariato di Kiangsi, che nel 1872 contava 10000 cristiani, 6 preti europei e 13 indigeni, il vicariato di Tsciekiang, separato dal precedente nel 1845, nell'estremo nord della Cina con sede in Ning-po, nel quale lavorano 7 sacerdoti europei, 6 cinesi, 26 suore di carità, poi quelli dello Sceli settentrionale e meridionale al nord dell'impero. L'Hupe, mancando di soggetti i lazzaristi, fu assegnato ai francescani, ai quali nel 1856 furono sottoposti due vicariati: Hupe e Hunan (laddove l'Honan al nord è coltivato dalla congregazione milanese delle missioni straniere). Nel 1870 l'Hupe fu diviso in tre vicariati (est, nord-ovest, sud-ovest) con 17000 anime in tutto, sottoposti ai francescani. Dei sei vicariati apostolici affidati a quest'ordine, il più florido è quello di Sciensi al nord, il quale contò fino a 23000 anime, che anche nelle recenti persecuzioni si mostraron ferme nella fede. La petrosa isola di Hong-kong, divenuta per merito degli inglesi una florida colonia commerciale, ha dal 1874 un vicariato, due villaggi cristiani e parecchi conventi. La missione di Senon ha tredici parrocchie cristiane; all'isola San-ting-say, i sacerdoti vivono strettamente uniti col popolo; dal 1863 al 1870 il padre *Borghignoli* di Verona raccolse 600 cristiani, per la maggior parte appartenenti alle classi inferiori. Di ostacolo ai maggiori progressi, più che i tentativi di conversione fatti dai protestanti e dai russi, sono i pregiudizi degli inglesi non meno che del governo nazionale intorno ai danni che i preti stranieri e una rivoluzione politica recherebbero al commercio, il timore di stragi spesse volte minacciate e, nel 1900, anche mandate ad effetto tra i cristiani per parte degli indigeni, e la perfidia e le insidie dei persecutori, a cui non si oppone altro che un debole governo centrale, come si poté conoscere anche dopo la morte dell'imperatore Ting-Tscie (12 gennaio 1874) giunto al potere soltanto nel 1873 (235). Da Leone XIII furono eretti dopo il 1878 alcuni nuovi vicariati e prefetture (236). Il nuovo vicariato di Chantong meridionale fu affidato ai sacerdoti della casa tedesca di Steyl in Olanda. Nel 1907 erano in Cina 37 vicariati e prefetture apostoliche, dei quali due vacanti in Manciuria; il numero dei cattolici nell'impero celeste e nelle regioni vicine è di circa 1.026.000.

§ 6.

Nel Giappone, il quale non permetteva ad altri che agli olandesi di stabilirvisi e a condizioni umilianti, i missionari cattolici non poterono rientrare prima del 1858, quando, per i trattati con l'America del Nord, l'Inghilterra e la Francia, il porto di Nagasaki fu aperto a tutte le nazioni. In questa città fu fabbricata una chiesa, e affidata ai sacerdoti delle missioni straniere. Questi, nell'interno della grande isola di Kiusciù, nell'isola di Goto e nella punta sud-ovest di Nippon trovarono villaggi di cristiani indigeni, che si battezzavano fra loro e possedevano libri di preghiere degli antichi missionari gesuiti. Senza sacerdoti, essi avevano conservata in difficilissima condizioni la loro fede. Ben presto le visite fatte a questi cristiani dai sacerdoti di recente giunti al Giappone, furono impedisce dalle autorità giapponesi; ma ciò nonostante, nel 1862, il vicario apostolico *Gerard* poté fondare una chiesa a Jokohama. In parecchie regioni scoppì nel 1867 una grave persecuzione contro i cristiani. La nazione, abitata da un popolo ingegnoso e avido di sapere, fu nel 1868 funestata da una grande rivoluzione; lo sciogunato (sistema feudale) soppresso, e nel 1869 stabilita Jedo, invece di Kioto, per residenza dell'imperatore (Mikado). Mentre si accettavano molte istituzioni europee, fra il popolo cresceva l'odio contro gli stranieri e una manifestazione se n'ebbe nell'assassinio dell'inviato inglese (23 novembre 1869) e nelle nuove persecuzioni contro i cristiani. Il primo dell'anno 1870 furono confinati in Urakami 4000 cristiani, legati come malfattori, e agli inviati delle potenze europee che protestavano, si rispose ciò essere avvenuto per ragioni politiche, e che i deportati sarebbero ben trattati; ma succedeva appunto il contrario. Molti dei fedeli prigionieri perirono in carcere per lo scarso cibo; ai superstiti non fu permesso di tornare in patria se non nel 1872. La condizione dell'impero era incerta: tanto i fanatici indigeni quanto gli entusiasti per la civiltà europea, la quale con la totale mancanza di religione riusciva piuttosto perniciosa, ebbero un'efficacia ugualmente esiziale su un popolo gettato all'improvviso in condizioni affatto

inattese. Il vicario apostolico *Petitjean* ebbe nel 1873 un coadiutore nella persona di *Giuseppe Laucaigne*. Numerosi missionari protestanti e anche russi accrebbero ancora le difficoltà e col loro contegno alienarono i giapponesi (237); ma nelle nuove condizioni i nostri missionari avevano da aspettarsi grandi successi.

Ciò indusse il pontefice Leone XIII a stabilire una regolare gerarchia con l'arcidiocesi di Tokio e le tre diocesi di Nagasaki, Osaka e Hakodate: di più, sussiste la prefettura di Scikoku, affidata ai domenicani, i quali lavorano come missionari anche nell'isola di *Formosa*. Il numero dei cattolici nel Giappone è di 60.000, a Formosa di 2000. I maristi con la fondazione di scuole cercano di preparare la via al vangelo. A tal fine Papa Pio X, mosso dalle suppliche di giapponesi cattolici, inviava pure, nel 1907, alcuni gesuiti in questo primo campo delle loro fatiche, per tentarvi l'erezione di un istituto superiore d'insegnamento. Oltre a 300 suore lavorano nella missione.

B. Africa.

§ 7.

Nel nostro secolo la Chiesa è venuta facendo in Africa maggiori progressi che nei secoli precedenti, ma essi non corrispondono ancora ai grandi sforzi impiegativi; giacché troppo si oppongono e l'ottusità mentale e la depravazione morale della maggior parte delle tribù negre, ed infine il clima pernicioso. La conquista di *Algeri*, fatta dai francesi nel 1830, dette occasione all'erezione della diocesi di *Algeri*, la quale, sotto i primi vescovi Dupuch e Pavy, riuscì tra gli emigrati, ed anche (sebbene in minor misura) tra la popolazione araba, ad ottenere notabili frutti. Con grande solennità furono ricevute da sette vescovi, il 25 ottobre 1842, le reliquie di S. Agostino, mandate da Gregorio XVI ad Ippona. Pio IX nel 1867 innalzò *Algeri* ad arcidiocesi con le sedi suffraganee di Costantina e di Orano. Nel maggio 1873 fu tenuto il primo concilio provinciale. Molti ecclesiastici procurarono di lavorare fra gli arabi con i loro scritti. Maggiore esito ebbero gli sforzi delle suore nell'assistenza agli ammalati e nella educazione della gioventù femminile, e la fondazione di villaggi cristiani e ben diretti.

Tre sacerdoti francesi, che nel 1857 andavano a Tombuctu, furono assassinati dagli arabi nel deserto (238). Con l'arcivescovo *M. A. Lavigerie*, sollevato alla porpora cardinali zia nel 1882, le speranze per la rigenerazione dell'Africa presero nuovo incremento, mercé la ricostituzione dell'antica archidiocesi di Cartagine, la quale fu unita ad *Algeri* (239), e sottoposta anche la prefettura del deserto di Sahara. Per il Marocco e Fez esiste la diocesi di Ceuta con 14.000 cattolici, e a Tripoli è una prefettura apostolica, affidata ai francescani; in Tunisi un vicariato apostolico al quale presedette, con zelo e prudenza, dall'anno 1844 al 1870, il cappuccino *Fedele Suter*, dipoi, Tunisi passò all'amministrazione del cardinale arcivescovo di *Algeri*. I vicariati del Marocco e di Tripoli continuano. L'Egitto e l'Arabia furono separati nel 1837 dal vicariato di Aleppo ed eretti in vicariato proprio con sede in Alessandria, il quale, al tempo del francescano Perpetuo Guasco, contava 15.000 cattolici. Mentre i maomettani si opposero ostinatamente ad ogni infiltrazione di cristianesimo; parecchi copti tornarono in seno alla Chiesa. Questi ebbero dal 1821-1831 per vicario apostolico il vescovo copto *Massimo*; nel 1840 fu affidata la visita a *Teodoro Abukarim*, vescovo di Halia, e nel 1855 ad *Atanasio Cuzam*, vescovo di Maronia. Il 27 febbraio 1866 Pio IX destinò *Abramo Bsciai*, vescovo di Clariopoli, a vicario apostolico per i copti, poi il minore osservante *L. Ciurcia*, arcivescovo d'Irenopoli e vicario per i latini, a delegato per gli orientali. Nel 1895 Leone XIII eresse per i copti uniti il patriarcato di Alessandria con le due diocesi di Minje (Ermopoli) e Tahtah (Tebe). Oltre ad essi, vi ha poi il vicariato apostolico per i latini e la prefettura apostolica di Nildelta. Francescani e lazzaristi, poi le religiose del Buon Pastore e le Suore della Carità lavorarono con zelo nelle scuole, nei reclusori e negli spedali anche durante le frequenti epidemie. Per i negri portati dall'interno dell'Africa sui mercati degli schiavi in Egitto furono eretti nel 1867 al Cairo due istituti; altri ne sorsero per l'educazione dei poveri fanciulli negri.

L'*Abissinia*, sotto Gregorio XVI, era solamente una prefettura di missione; Pio IX la eresse in vicariato apostolico, destinandovi nel 1847 il pio *Giustino de Jacobis*, nel 1860 *Lorenzo Biancheri*, ma per le guerre che devastavano il paese, il vicario non vi si poté fermare a lungo (240). Il negus Giovanni vinse gli italiani presso Dogali (1888), ma l'anno successivo morì nella guerra contro il mahdi. Il nuovo imperatore Menelik concluse la pace con gli italiani, ai quali

cedette Massaua che fu eretta in prefettura apostolica, e lasciò piena libertà nel suo impero ai missionari cattolici.

Per l'Africa centrale Gregorio XVI fondò nel 1846 un vicariato apostolico. Con tutto lo zelo vi lavorarono il gesuita polacco Ryllo (+1848), poi parecchi missionari tedeschi (che la società di Maria, fondata in Austria nel 1851, cercò di aiutare), in particolare i missionari *Knoblecher* (+1858), *Gostner*, *Kaufmann*, *Kirchner*, indi alcuni francescani nelle stazioni di Cartum e Gondokoro, Ma il clima micidiale spazzava la maggior parte dei missionari, sì che il vicariato rimase vacante e provvisoriamente amministrato dal delegato apostolico nell'Egitto. La società per il riscatto dei fanciulli negri attende alla formazione di missionari indigeni. Per questo scopo esistono due istituti in Napoli, fondati nel 1854 dal francescano *Ludovico da Casoria*, i quali nel 1865 contavano 60 fanciulli negri, e il doppio di fanciulle. *Daniele Comboni*, fondatore dell'istituto africano in Verona, fu creato nel 1872 provicari o dell'Africa centrale e nel 1877 promosso a vescovo della missione. Egli divise nel 1874 il suo vicariato in due parti, la settentrionale e la meridionale, e affidò la prima ai figli di san *Camillo di Lellis*, ai quali eresse un convento nel 1875 a Berber sulla riva destra del Nilo, al nord-est di Cartum. Alcune famiglie cristiane e figli di schiavi riscattati formarono il nucleo delle parrocchie; e per i missionari provvedeva il noviziato dell'ordine, fondato in Francia nel 1874 (241). Il vicariato dell'Africa centrale posto in condizioni difficili dalla sommossa di un musulmano fanatico (Mahdi) e dalla guerra fra il Sudan e l'Inghilterra, fu confidato nel 1882 a *Francesco Sogaro* (242).

Sulla costa occidentale dell'Africa la congregazione dello Spirito Santo e del Sacro Cuore ha da amministrare quattro vicariati: il Senegal, la Senegambia, Sierra Leone e Gabun (Alta e Bassa Guinea). Nel 1843 il *Barron*, quale vicario apostolico della nuova repubblica di Liberia, condusse a Palmenkap sette sacerdoti e tre fratelli. In pochi mesi morirono cinque sacerdoti, il sesto tornò ammalato in Europa, il settimo, *Giuseppe Remigio Bessieux*, poté trattenersi fino all'anno 1876, in cui morì vescovo di Gallipoli e vicario di Gabun, dopo che già nel 1863 erano state separate la Senegambia e Sierra Leone. Egli aveva fondato a Gabun una florida colonia e indotto quelle tribù ad amare il lavoro, prima tanto odiato. Parecchi dei suoi confratelli avevano fondato nel 1846 al Capo Verde la missione di Dakar; il suo coadiutore *Kobes* ottenne pure molti buoni successi; nel 1869 si trovavano ripartiti in sette stazioni 1105 cristiani indigeni. Il regno del Dahomey, tristamente famoso per le spaventose stragi di uomini, ebbe nel 1860 un vicariato apostolico; e questo campo ai lavori così difficile fu assegnato a *Marion Brassilac*, vescovo di Prusa, uscito dal seminario delle missioni straniere fondato a Lione nel 1854. Sulla costa del Benin, appartenente a questo vicariato, furono stabilite stazioni di missionari e nel 1814 vi lavoravano 14 sacerdoti e 12 suore. Maggiori successi si ebbero in Porto Novo. Quivi cominciò la missione nel 1864, e fu provveduta ben presto di orfanotrofi e di scuole; e nel 1868 cominciò a Lagos, posseduta fino dal 1861 dagli inglesi. I gesuiti dirigevano le prefetture di Fernando Poo e di Corisco; ma furono banditi dal governo liberale spagnolo. Nel 1883, il Cimbebasi, la costa d'oro e la costa del Benin, le prefetture apostoliche del Niger e del Dahomey furono affidate a sacerdoti del seminario delle missioni di Lione e della congregazione dello Spirito Santo. Questi lavoravano anche nella prefettura del Congo, mentre la congregazione dei missionari di Algeri si adopera in Tanganika, nella regione del Vittoria-Nianza e nella parte meridionale dell'alto Congo (243).

La missione del Congo si rialzò; ebbe chiesa, casa di missione, due orfanotrofi e una colonia, la quale formava un villaggio cristiano. Il Portogallo, i cui figli quasi soli potevano resistere al clima africano, per lungo tempo fece assai poco: ma pure ebbe anch'esso due seminari per le missioni africane. La diocesi di Angola, alla quale era stato in alzato nel 1863 Giuseppe Lino di Oliveira da Lisbona continuò, come pure le diocesi di Angra nell'isola Terceira, di Canaria nell'isola Palma, di Funchal a Madera, di Sao Thiago al Capo verde, di Sao Tomé (244).

La conquista di Togo, Kamerun e dell'Africa occidentale fatta dalla Germania e la erezione dello stato del Congo giovarono al maggiore incremento delle missioni. Missionari tedeschi della società delle missioni di Steyl, degli oblati di Maria e dei pallottini, missionari belgi di ordini e congregazioni diversi incominciarono un'opera assai fruttuosa. Furono stabiliti parecchi nuovi vicariati e prefetture. Nell'Africa centrale esistono ora 21 vicariati e prefetture apostoliche, e vi appartengono missionari di dieci diverse congregazioni. Il numero dei cattolici è di 231.000.

Nella terra del Capo di buona speranza gli inglesi lasciarono a lungo in vigore le tiranniche leggi olandesi, e ancora nel 1806 il governatore fece deportare all'isola Maurizio tre sacerdoti cattolici di origine olandese. I cattolici della colonia del Capo ebbero nel 1837 un vicario apostolico in persona dell'attivissimo vescovo *Griffiths*, la cui opera fruttuosa condusse ben presto alla divisione del vicariato (1847-1851) in due parti (distretto orientale e occidentale): a queste se ne aggiunse poi una terza (Natal). Le antiche leggi furono sopprese nel 1868, e nel 1874 separati alcuni distretti ed eretti in prefettura, affidata ai preti del seminario di Lione.

Giacomo Ricards, destinato nel 1875 a vescovo della parte orientale della colonia del Capo, con 25 anni di fatiche nella missione, riuscì ad acquistarsi anche la stima e l'amore dei protestanti, e con l'aiuto dei gesuiti inglesi poté erigere nel 1875 un grande istituto di educazione.

Nell'insegnamento e nell'educazione tanto dei fanciulli europei quanto degl'indigeni, gli zelanti missionari raccolsero molti frutti. Nell'Africa del Sud vi sono ora dieci vicariati apostolici e due prefetture apostoliche con circa 93.000 cattolici, 31.000 dei quali d'origine europea. Con gli stabilimenti e le colonie dello Zanzibar (oggi vicariato) e di Bagamoy, iniziati nel 1860 dal *Fava*, vicario generale di S. Dionigi, e poi condotti innanzi nel 1862 dai padri della congregazione dello Spirito Santo, furono pure ottenuti grandi frutti.

Nell'isola della *Riunione* (Borbone, o anche S. Dionigi), Pio IX stabili una diocesi fino dal 1850, e zelanti sacerdoti francesi raccolsero frutti copiosi. L'isola *Maurizio* aveva dal 1847 una sede vescovile a Port Louis, alla quale nel 1863 fu destinato un benedettino inglese. Mozambico fu innalzata a prefettura *nullius*. Le isole *Seicelles*, già sottoposte alla Francia e dal 1814 all'Inghilterra, affidate al governatore di Maurizio, furono date ai cappuccini della provincia savoiarda: i 7100 cattolici avevano 6 preti, tre fratelli delle scuole cristiane, sette suore di san Giuseppe. Nell'importante città di Zeila, quasi alla punta del golfo di Aden, luogo d'importanza per le carovane dei galla, i cappuccini fondarono una stazione. Il medesimo ordine si acquistò molti meriti, particolarmente per opera del padre *Guglielmo Massaia*, nel 1846 croato vicario apostolico e vescovo di Cassia, nel 1884 cardinale (245). Al re e al popolo dello Scioa, come pure al nuovo vicario apostolico presso i galla, si rivolse Leone XIII nel 1879 (246). Sulla costa orientale, dove si trovano i domini tedeschi e inglesi, e la terra dei somali, sorseggi parecchi nuovi vicariati e prefetture, che si estendono fino ai confini orientali del Congo belga.

Difficile al sommo si trovò la missione nella grande isola del *Madagascar*. Il re Radama I (1810-1828), che era stato sostenuto dall'Inghilterra, vi lasciava liberamente lavorare i missionari protestanti; ma sua moglie, Ranavolana I, che gli successe nel regno (1828-1861), fu, specialmente dopo il 1835, nemica degli europei e persecutrice dei cristiani. Sotto di lei morì martire nel 1832 Monsignor *Soulage*, vicario di Borbone. Dal 1837 al 1839 il missionario francese *Dalmond* (+1847) ottenne molti proscipri successi nella piccola isola di santa Maria posseduta dai francesi, e di poi anche in altre isole. Nel 1844 il Madagascar diventò prefettura apostolica, e dal 1846 vi entrarono i gesuiti a impiegarvi la loro operosità in mezzo a mille ostacoli. Il re Radama II, figlio di Ranavolana, liberò nel 1861 molti prigionieri e permise al padre *Jouen* di erigervi scuole. Molti degli indigeni, educati dai gesuiti nell'isola della Riunione, cercavano di convertire i loro compaesani; tre suore di san Giuseppe di Cluny dirigevano le scuole delle fanciulle. Sei padri gesuiti e quattro fratelli vi adoperarono le loro fatiche. Ma i metodisti che vi si erano stabiliti i primi e con più ricchi mezzi, vi avevano pure fatto notabili progressi. Radama II, il 10 maggio 1863, fu deposto e strangolato. La regina Rascherina (1863-1868), a cagione del suo secondo marito, nemico dei francesi e dei cattolici, fu da principio molto ostile a questi, ma nel 1866 permise ai fratelli delle scuole cristiane di stabilirvisi e prima della sua morte si fece battezzare nella Chiesa cattolica. Sua sorella, Ranavolana II (dal 2 aprile 1868), estirpò gli idoli, ma dette la preferenza ai protestanti e ricevette da loro il battesimo (21 gennaio 1869). Il protestantesimo diventò religione dello Stato, ma la poligamia continuò. Nonostante le molte vessazioni, i gesuiti ebbero buoni frutti; fondarono quattro parrocchie nella capitale Tananariva, oltre dodici stazioni maggiori e molte minori. Pio IX, nel 1861, stabilì una prefettura propria per le isole minori intorno al Madagascar ed innalzò il vicariato dell'isola principale a prefettura, cui dette per superiore il padre *Jouen* (+1872). I protestanti furono competitori dei gesuiti anche per l'assistenza ai prigionieri; ma lasciarono a loro totalmente la cura dei lebbrosi.

Il vescovo *Delannoy* poté intraprendere nell'estate del 1875 il viaggio di sacra visita nel Madagascar ed ebbe da per tutto, anche dalla regina protestante, onorevole accoglienza (247). Dal 1872 fu prefetto *G. B. Càzot*. L'isola di santa Maria, che apparteneva prima al Madagascar, fu di recente aggregata alla prefettura Mayotte-Nossi-Bé che dipende dalla congregazione dello

Spirito Santo. Ora esistono nel Madagascar tre vicariati apostolici, dei quali il settentrionale è affidato ai padri dello Spirito Santo, il centrale ai gesuiti, il meridionale ai lazzaristi. Il numero dei cattolici è di circa 183.000, dei quali 10.000 di origine europea.

C. Oceania, Australia, America.

§ 9.

Le isole dell'Oceania ebbero operai apostolici dalla, congregazione dei sacerdoti di Picpus, dai maristi, gesuiti, benedettini e passionisti, parecchi dei quali bagnarono quelle terre col proprio sangue. Il padre *Chanel* morì martire nel 1841 nell'isola Wallis (Futuna), il vescovo *Epalle* sostenne anche egli il martirio, nel 1845, all'isola Isabella, e così il padre *Mozzuconi* con 18 marinari nel 1856 sulla «Gazzella». I missionari ricusarono la punizione degli isolani offerta dal governo inglese, e ringraziarono Iddio per la benedizione del martirio.

Nella Nuova Zelanda i maori, di vivace intelligenza, ma barbari e sempre avvolti in guerre civili contro gli inglesi, erano caduti sotto il potere dei predicatori protestanti. Gregorio XVI eresse nel 1836 il vicariato apostolico dell'Oceania occidentale, affidandolo all'attivissimo marista *G. B. Pompallier*, celebre anche quale conciliatore di pace. Questi, nel 1860, quando Pio IX ebbe istituito le diocesi di Auckland e di Wellington, fu assunto a quella prima sede e coraggiosamente combatté la corruzione introdotta dagli inglesi, la quale spingeva le tribù selvagge alla rovina corporale e morale. Alla diocesi di Wellington soprastette con zelo *Giacomo Filippo Viard*, consacrato vescovo nel 1848. Ambedue questi prelati avevano faticato con tanto frutto nella selvaggia isola di Wallis, che già nel 1842 tutti gli abitanti erano battezzati e bastevolmente rafforzati nella fede (248). Nelle isole si ha ora l'arcidiocesi di Wellington con le tre diocesi suffraganee di Auckland, Dunedin e Christchurch; e così, già introdotta la gerarchia regolare, esse non sono più un luogo di missione. Sussistono tuttavia due vicariati apostolici per la missione tra gli indigeni.

La Nuova Caledonia, che i missionari protestanti avevano scansato per timore dei sanguinari abitatori, fu scelta dai maristi, nel 1843, per campo di lavoro e di sacrificio. I selvaggi isolani (canachi), dediti all'antropofagia, e aizzati sì dai commercianti inglesi e sì da pirati, infuriarono contro i missionari, i quali più volte, particolarmente nel 1847, dovettero mutare di sede, e solo dal 1848 poterono fissarsi stabilmente nell'isola dei Pini, dove già nel 1855 esistevano quattro villaggi cristiani. Il vicario apostolico *Douarre*, destinato alla Nuova Caledonia, fu nel 1853 vittima di un'epidemia che colpì fortemente molti isolani e li condusse alla fede. Ma la presa di possesso compiuta nel medesimo anno dalla Francia, la quale fortificò il porto di Numea ed edificò una città, indispettì gli indigeni e diffidò l'opera di conversione.

Il padre *Rougeyron* fondava intanto nel 1855 la riduzione «La Concezione», la quale in breve neverò 370 abitanti cristiani; un'altra, distante un'ora dalla prima, quella di s. Luigi, fu distrutta dai selvaggi nel 1857, ma poi ricostruita. Già 200 neocaledonesi erano stati battezzati; nelle isole di Belep, della Lealtà, (Loyalty) e dei Pini le conversioni progredivano; nel 1870 si numeravano 6790 cristiani con 28 sacerdoti. L'amministrazione del padre Rougeyron fu molto benedetta. L'odierno vicariato apostolico della Nuova Caledonia conta 325000 cattolici, tra i quali lavorano 49 missionari. Nelle isole Sandwich, il re Kamehameha I aveva proscritto il culto degli idoli prima ancora del 1819, senza introdurvi alcuna religione determinata. Le isole furono visitate nel 1819 dall'abate di Quelen, che vi battezzò due indigeni. Dal 1820 i metodisti nord-americani acquistarono potenza quasi illimitata alla corte. Kamehameha II nel 1824 viaggiò con la moglie in Inghilterra, dove ambedue morirono. I metodisti perseguitavano i cattolici, diretti dai preti della congregazione di Picpus; cacciarono più volte i missionari, e infine sopra un misero battello li mandarono in California. Prima di prender terra morì l'abate *Bachelot*; gli isolani, battezzati da lui e dai suoi compagni, furono gravemente angariati, e i loro figli costretti a frequentare le scuole protestanti. Il capitano francese *Laplace* li restituì alla libertà, volle soddisfazione per i sacerdoti francesi perseguitati ed uccisi e concluse con Kamehameha II un trattato in favore della libertà religiosa.

Fino al 1845 il numero dei cattolici saliva a 125000; nel 1846 *Luigi Maigret* fu designato vicario apostolico. Il re Kamehameha VI (dal 1853), quantunque protestante, desiderò suore per l'educazione della gioventù femminile. I frutti crebbero ancora e nel 1869 si neveravano

già 23000 cristiani cattolici. Anche sotto il re Lunalilo (dall'8 gennaio 1873) morto di ubriachezza il 3 febbraio 1874, la tolleranza continuò; la sua vedova Emma, focosa protestante, intrigò indarno contro Kalakava destinato re. Il numero dei cattolici è ora di 33.000. Grandi stragi vi recava la lebbra. Apostolo dei lebbrosi nell'isola Molokai si fece il padre *Damiano Deveuster* nel 1873, e a lui si aggiunse *Andrea Burgermann* (249).

Come la missione delle isole Sandwich, così anche il vicariato di *Tahiti*, comprendente le isole della società, le isole Gambier e di Paumotu (ora Tuamotu) era amministrato dalla congregazione di Picpus, alla quale sono sottoposte anche le *isole Marchesi* o di Nukahiva. Le isole della Società, particolarmente Tahiti, furono nel 1797 e nel 1817 visitate da predicatori anglicani, i quali si immischiarono di politica, opprimevano i sacerdoti cattolici, trascinarono il popolo, del resto di buona indole, in una guerra di religione e si facevano servire dagli indigeni a modo di schiavi. Con tutto ciò vi fiorì pure la religione cattolica; anzi, sotto il vicario apostolico *Jaussin* (dal 1848), appena ebbe qualche libertà di azione, guadagnò a sé molti degli pseudo-convertiti dai protestanti. Nelle isole Gambier (Mangareva, Akena, Akamaru, Taravai) la missione ebbe sul principio a combattere soltanto con la selvaticezza del popolo; nel 1834 vi fu celebrato per la prima volta il Santo Sacrificio, e già nel 1835 una buona parte della popolazione era pronta al battesimo. Parecchie fanciulle indigene si fecero religiose; nel 1864 fu edificata la prima chiesa in pietra nella grande isola di Mangareva, e nel 1864 eretto anche un seminario. Le isole di Paumotu (o Tuamotu) poste fra le isole della Società e le isole Gambier, furono per la prima volta visitate da missionari protestanti nel 1818, nel 1849 da cattolici: vi ottenne grandi frutti il padre *Alberto Montiton*, che poi ebbe in amministrazione (1874) il distretto di Oahu nelle isole Sandwich. A lui successe nell'operosità fruttuosa il *P. Germano Fierens*. Il vicariato di Tahiti conta soltanto 7000 cattolici incirca.

Nelle isole Marchesi erano falliti i tentativi dei missionari protestanti; né i cattolici vi avevano avuto miglior sorte: nel 1855 *R. Dordillon*, vescovo di Cambisopoli, era stato creato vicario apostolico delle isole Marchesi, ma non vi aveva raccolto che scarsi frutti in alcune isole minori. Tuttavia nel 1872 la congregazione di Picpus riprese l'opera e il padre *Emmerano Schulte* poté battezzare parecchi adulti: l'isola di santa Cristina ebbe poi una florida comunità cristiana. Nelle isole Marchesi vi sono ora circa 2800 cattolici. Le sei *isole dei navigatori*, o di *Samoa*, percorse dai protestanti nel 1830, furono condotte alla Chiesa particolarmente dallo zelo apostolico di *Pietro Bataillon*, il quale aveva faticato ad Uvea ed a Futuma (1836) e nel 1842 era divenuto primo vicario apostolico dell'Oceania centrale. Egli si stabilì ad Apia sull'Upolu, e vi fondò una piccola comunità con una chiesa, presso la quale risedette l'*Elloy*, che fu poi suo coadiutore: ebbe cura di aprire buone scuole e promosse la vita cristiana nelle famiglie. Quel paese fu poi gravemente devastato dalla guerra che durò dal 1869 al 1873; ma in breve i missionari poterono stabilire un nuovo ordinamento e introdurre la proibizione del divorzio. Il vicariato dell'arcipelago rimase affidato al vicario dell'Oceania centrale: esso comprende circa 8000 fedeli. Del resto, anche il numero dei vicariati e delle prefetture nelle diverse isole dell'Oceania è accresciuto. Per quel che concerne l'Oceania occidentale, i domini portoghesi ecclesiasticamente sono governati da Macao, gli olandesi da Batavia: il vicario apostolico di Batavia, *Pietro Maria Brancken* (dal 1842) attese a formare valenti sacerdoti e ad aprire nuove residenze di missione (250). Oggi, tralasciando l'Australia e la Nuova Zelanda, sono in Oceania tredici vicariati e cinque prefetture apostoliche. I missionari per la maggior parte appartengono alle congregazioni dei maristi, di Picpus e del Sacro Cuore di Gesù. Nel vicariato della *terra dell'imperatore Guglielmo* si affatica la società del verbo divino di Steyl.

Sul continente *australiano*, oltre alla gerarchia ecclesiastica regolarmente stabilita, il cui territorio comprende tutta la vasta regione, esistono quattro vicariati: Queensland, Kimberley, Nuova Norcia, Palmerston, destinati soltanto alle missioni tra indigeni, polinesiani e cinesi emigrati. Il numero totale di questi pagani, tra i quali si trova la missione, è da computarsi dai 40.000 ai 50.000. Parimente grande è il numero dei maori e dei cinesi nella Nuova Zelanda, e fra essi lavorano i missionari dei due vicariati apostolici che vi si trovano.

Quanto al *continente americano*, vivono nell'America meridionale un milione e mezzo d'indiani pagani, nell'America centrale mezzo milione e nell'America settentrionale 150000, tra pagani indiani ed esquimesi e 115.000 cinesi e giapponesi, anch'essi per la maggior parte idolatri. Intorno a questa popolazione pagana si affaticano missionari in gran numero; ma solamente nell'America centrale sussistono distretti di missione propriamente tali (vedi sopra p. 727 ss.), mentre per tutto altrove questi pagani dimorano entro i confini dei distretti della giurisdizione ecclesiastica regolare, e i missionari sono essi pure sottoposti alla giurisdizione ordinaria. Le

missioni specialmente tra gli indiani nell'America del Sud hanno da lottare contro gravissime difficoltà (251).

EPILOGO

La storia contemporanea della Chiesa ci mostra in sommo grado allargati e acuti i contrasti che sempre commuovono il mondo. La spaventosa rivoluzione della Francia spargeva il seme della anarchia per tutte le parti. A molti parve che la rivoluzione avesse fine nel 1815; ma era, quella, una mera illusione. La così detta restaurazione lasciò tutti scontenti: si restrinse quasi del tutto alle cose politiche, e anche in queste non andò a fondo. I governanti invigilavano sospettosi i moti e gli scritti avversi ai governi; ma favoreggiavano il lusso, la immoralità, la letteratura irreligiosa; cercavano solo di sfruttare ai loro intenti la Chiesa, asservita allora non meno che nel secolo XVIII; con ciò e con impedirle il suo libero corso, la rendevano odiosa alle moltitudini, aliene da ogni forma di absolutismo; e intanto lasciavano sussistere tranquillamente le società segrete, le quali davano alle passioni rivoluzionarie sicuro rifugio; anzi consentivano a tali società una più ampia diffusione, e perfino teste coronate si facevano strumenti schiavi della rivoluzione.

Il *razionalismo* continuava a dominare le menti e prendeva quindi la maschera del *liberalismo*: pretendeva ad una totale indipendenza della ragione individuale da ogni autorità divina e umana; alzava lo stendardo della libertà di pensiero e di coscienza non meno che quello della sovranità del popolo; glorificava i principii del 1789 quali grandiosi conquisti del genere umano, ma non avvertiva che i principii del 1789 conducono a quelli del 1793, come a loro conseguenze e corollari. Questo liberalismo, divenuto potente nella stampa e nelle associazioni, nella scienza e nella politica, penetrava in tutte le relazioni, in tutte le classi della vita, e come suo primo e supremo intento spingeva innanzi una guerra di esterminio contro il cattolicesimo, in tutte le forme, ora soppiatta, ora scoperta, e in ogni luogo dove i fautori di siffatto liberalismo fossero giunti al potere.

Dal liberalismo intanto era nato il comunismo, che ben presto faceva tremare il proprio padre. I suoi migliori alleati erano l'accecamento e l'egoismo dei padroni e dei governanti, il crescente scristianeggiamento dello Stato, del Comune, delle pubbliche scuole. Ripudiato il diritto naturale e divino, la giurisprudenza si era posta sopra il mero fondamento della legge positiva dell'uomo, la quale ad ogni anno, anzi ad ogni mese, può variare, e si spogliava di ogni principio superiore, di ogni ideale. La speculativa aveva un'impronta razionalistica, il più delle volte panteistica, e per maestri in Germania un Kant, uno Schelling, un Fichte, un Hegel, in Francia il Cousin, il Villemain, il Michelet, il Nizard, Edgardo Quinet, in Italia Giuseppe Mazzini, Vincenzo Gioberti, Terenzio Mamiani e simili. Quando poi, sazii di sistemi filosofici, gli ingegni si applicarono maggiormente alle scienze empiriche, il materialismo tornò prevalente e largamente fu propalato dalle lezioni e dagli scritti di Carlo Vogt di G. Moleschott, di L. Buchner, di E. Haeckel. Certamente uomini più profondi riconoscevano che nella storia della cultura il progresso richiede sempre maggiore la penetrazione delle idee filosofiche nella scienza della natura; riconoscevano pure che questa scienza ha i suoi limiti insuperabili, e infine si trova innanzi a questioni che da sola non può sciogliere. Ma la sfrenata libertà di pensiero e l'arbitrio sfrontato delle opinioni individuali avevano guadagnato troppo campo e troppo impero; i più dei naturalisti si ribellavano ad ogni reminiscenza soprasensibile, ad ogni considerazione metafisica, e non vivevano che nella materia e con la materia: la natura, contemplata col microscopio, sembrava cacciare indietro lo spirito. Così anche l'arte divenne serva della svergognata sensualità, e prese gusto a deturpare quanto vi è di santo e di sublime. All'operaio fu strappata la fede, inoculata l'incredulità e la smania dei piaceri. I giornali, i fogli ameni, i romanzi, i teatri, le conferenze popolari e scientifiche, i discorsi delle riunioni e quelli delle assemblee politiche servivano quasi sempre a scristianeggiare il popolo, a favorire i poteri che avidamente agognavano all'anarchia, ed erano anzi protetti che disturbati dai governi.

I governi stessi avevano gettato le mani sui beni della Chiesa, confiscato in più modi la proprietà e impossessatosi degli averi altrui. Oltre a ciò, l'idea di Stato escogitata dall'Hegel ebbe la più lieta accoglienza, e non solo in Prussia, dove non fu pienamente attuata se non dopo la morte del maestro. Dove lo Stato voleva essere ogni cosa, si poteva anche da lui pretendere ogni cosa, non solo lavoro, ma piaceri; e poiché l'ordinamento politico presente non corrispondeva al desiderio, sorgeva naturalmente la smania di rovesciarlo, anche quando non si faceva prevalere il diritto della rivoluzione del 1789. Stabilito poi come principio fondamentale la onnipotenza dello Stato, con l'esclusione di ogni autorità superiore o anche solamente eguale o coordinata, appariva stretto debito di esso Stato la distruzione della Chiesa e di ogni società religiosa, la quale non poteva sottomettersi incondizionatamente a questo Dio-Stato, né abbassarsi ad essere lo strumento della, polizia e della politica dominante. Ma dove la società civile, con la sua sovranità assoluta, deprime e indebolisce la Chiesa, lavora a servizio della democrazia sociale, che vede nella Chiesa la sua più pericolosa avversaria, e alla democrazia sociale agevola il cammino verso il suo finale intento.

E poiché, la Chiesa ha ogni suo potere da Cristo e in lui si appoggia, e tutto riferisce a Dio Creatore e all'ordine razionale da lui voluto nel mondo, ne viene che con la Chiesa Dio medesimo e Cristo Redentore è combattuto, vilipeso, cacciato dalla vita pubblica. Ora in questo punto si fecero progressi spaventosi, dal *Voltaire* al *Proudhon*, il quale chiamava Dio stesso il male. L'ateismo, il materialismo, il comunismo sono penetrati per molte vie nelle folle, e il vantato secolo. XIX mostra esempi di una ferina brutalità e di una malvagità satanica, quali non mostrano neppure i tempi più foschi della età di mezzo.

Già, dai 5 di ottobre del 1830, così scriveva il *Niebuhr*: «Se Iddio non ci aiuta miracolosamente, ci sovrasta un rivolgimento simile a quello che il mondo romano ebbe a provare verso il mezzo del secolo terzo: distruzione della prosperità, della libertà, della civiltà e della scienza». Dopo quasi ottant'anni ogni cosa è peggiorata ancora e divenuta molto più minacciosa. La rivoluzione è una malattia cronica della società europea e dell'americana. Le formidabili istituzioni militari riescono esiziali alla prosperità ed alla libertà; e del pari la smania sfrenata di piaceri e la dissolutezza morale alla civiltà ed alla scienza.

Ancora sussisteva un baluardo, quantunque debole, dell'ordine esteriore. «Tutto quanto l'edifizio politico dell'Europa centrale, eretto nel 1815, poggiava sul principio della legittimità e del riconoscimento incondizionato del diritto storico e del diritto dei trattati. Ora tutto e moralmente di fatto (nel 1866) è stato rovesciato: tutto ridotto in frantumi... Con l'appello rivolto agli Czchi, con l'assoldare i prigionieri di guerra austriaci nelle milizie destinate ad assalire l'Austria, la Prussia contemporanea si dichiarava sciolta dalle parti essenziali dell'antico diritto delle genti». (*Gazzetta universale di Augusta*, 5 maggio 1867, n. 125). Il principio di legittimità e il diritto pubblico internazionale fu dai moderni uomini di Stato, con Napoleone III, in parte rovesciato, in parte lasciato rovesciare senza ostacolo; oppostovi il diritto «moderno», il diritto dei fatti compiuti, e applicato senza disturbo nella pratica; sacrificate a queste, sin dal 1859, la legittimità del trono e la santità dei trattati; tutte le conclusioni di pace e tutti i trattati spogli di ogni valore; l'antica pentarchia disciolta, la santa alleanza fatta segno allo scherno dei fanciulli, il parlamentarismo rovinato da se stesso, la *burocrazia* irrigidita e vuota di concetti, come una semplice macchina in mano ai governanti gretti, che profittono solo del momento.

La corruzione delle classi facoltose fomentava sempre più il cupo rancore dei poveri contro i ricchi. Le leggi massoniche, le utopie liberali e comunistiche venivano facendo stragi spaventose in Francia, Italia, Spagna, Portogallo, America; la Russia e la Germania ne andavano desolate. Lo spirito di nazionalità provocava sollevazioni e guerre in Turchia, smodate sommosse nell'Austria e Ungheria, totale oppressione di un popolo infelice in una gran parte della Polonia.

La presa di Roma, compiuta dai Piemontesi, contraria al diritto delle genti, la violenza usata coi cattolici tedeschi dalla maggioranza protestantica, il rivolgimento e la trasformazione da essa fatta della costituzione prussiana, la violazione delle guarentigie, solennemente promesse alle province cattoliche, l'aperto disprezzo di ogni qualsiasi diritto ritenuto per l'addietro inviolabile, hanno trascinato la società ad un abisso morale spaventoso, in un tempo in cui tutto l'edifizio sociale si dissolve o si trova almeno fu un processo terribile di trasformazione. La politica immorale del Macchiavelli pare giunta al suo colmo: la società vuole sussistere senza lealtà e senza fede, senza Dio e senza Chiesa, rompendo trattati e giuramenti, fondata solo nei mezzi materiali, sul danaro e sugli eserciti: essa sfida l'Onnipotente, e nella raffinatezza della

corruzione entra in gara con l'antica società romana. Dappertutto si riscontrano i sintomi dell'età rivoluzionaria.

Ma l'Onnipotente non permette che si scherzi con lui, e la grandezza stessa del male provoca, donde meno si aspetterebbe, la reazione. Si possono falsare le idee dei popoli e delle età per molti anni; soffocarle o sopprimerle per sempre non si può. L'ordine divino perturbato si vendica dei suoi nemici. E questo mostrerà l'avvenire, come l'ha dimostrato il passato.

Per i cattolici, poi, restano troppo giustificate le speranze che la Chiesa di Dio, anche dopo le grandi catastrofi, tra cui ebbe tanto a patire, come un tempo fra il turbine delle invasioni barbariche, quale potenza inconcussa resisterà: e non solo aiutando e consolando, ma dirigendo e organizzando i popoli spargerà i più larghi benefici e mediante lo Spirito, che in lei risiede, rinnoverà la faccia della terra. Così il violento uragano della rivoluzione francese e i suoi effetti, il despotismo napoleonico e il suo splendore fittizio, la pace falsa del 1815 e la miseria spirituale e corporale della vita dei popoli, le commozioni e i rivolgimenti, le guerre e le sommosse dei diversi paesi, tutte le piaghe pericolose della società, traviata lungi dal sentiero della giustizia e della religione; ogni cosa insomma ha servito per manifestare sotto nuova luce e autenticare la potenza del cattolicesimo nel migliorare, dirigere e nobilitare i popoli: e ciò tanto più perché la Chiesa, dai grandi della terra o abbandonata o tradita, uscì dai passi più disperati, dalle condizioni più imbrogliate e più difficili, non mai indebolita, mentre fra i più molteplici ostacoli la coscienza cattolica si rialzava libera e piena di vita, quasi per un'azione immediata di Dio.

Più di una volta, particolarmente nel 1788, 1808, 1859 e 1870, i nemici prepararono l'epitaffio al «cadavere della Chiesa romana», non sognando neppure possibile una risurrezione. Ma l'affrettato trionfo tornò ogni volta a loro scherno, per una manifesta disposizione della Provvidenza, avverandosi il contrario delle loro previsioni. Il popolo cattolico restò fermo nell'amore e nella fedeltà alla sua Chiesa, e un gran numero di acattolici eminenti ritornò al suo seno. Sulle rovine delle antiche si rialzarono nuove chiese; le missioni distrutte ritornarono in fiore; arte e scienza ripresero nuovo incremento; nuove forme e nuove devozioni ravvivarono la pietà; la Sede apostolica di Roma si vide fatta segno di un amore e di una venerazione così intensa, quale appena si vide mai in altra età. Così per ogni plaga della terra furono ben più profondamente comprese le divine parole che sopra un fondo d'oro campeggiano intorno alla cupola di S. Pietro: *Tu sei Pietro, e su questa Pietra io edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno contro di lei.*